Educatore (L')

Italy General

L' EDUCATORE

ED

IL NARRATORE

STORICO ITALIANO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA SOLIANI
1851

L' EDUCATORE

ED

IL NARRATORE

STORICO ITALIANO

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA SOLIANI
1851

L' EDUCATORE

ED

IL NARRATORE

STORICO ITALIANO

VOLUME I.

FIRENZE

A SPESE DI SOLIANI E TORELLI

1851

L' EDUCATORE

ED

IL NARRATORE

STORICO ITALIANO

VOLUME I.

FIRENZE

A SPESE DI SOLIANI E TORELLI

1851

L' EDUCATORE

STORICO ITALIANO

DI

ANTONIO VESI

VOLUME PRIMO

FIRENZE

A SPESE DI SOLIANI E TORELLI

1851

Tipografia Soliani

ALL' EGREGIO CITTADINO ALL' ILLUSTRE ARTEFICE

A

PASQUALE CORRIDI

CHE

NEL LOMBARDO AGONE PER LA PATRIA PUGNANDO

CIVICO SERTO E VERA GLORIA MERCO'

E

SCESO POSCIA A NON MENO NOBIL CERTAME

D' AUREA MEDAGLIA FREGIATO IL PETTO

ALLA SUPERBA ALBIONE ALLA VOLUBILE SENNA ALL' ATTONITO MONDO

MOSTRA CON MILLE ALTRI ITALI Á PROVA

CHE SEMPRE DELLE ARTI BELLE

ITALIA NOSTRA È REGINA

SOLIANI E TORELLI

DELL' EDUCATORE STORICO EDITORI

QUESTO PRIMO VOLUME

DI DOLCISSIMO AFFETTO PEGNO

ASSENZIENTE L' AUTORE

RACCOMANDANO E INTITOLANO

L' AUTORE
AI BENEVOLI LEGGITORI

Res ipsa pro se dicit.

Bella è l' impresa che noi assumemmo, ma è del pari ardua e malagevole. Richiamare alla memoria dei vivi le azioni de' passati uomini per trarne utili ammaestramenti ed eccitargli coll' esempio ed alti fatti in pro della patria, senza dubbio opera santa è, perocchè di lode degnissimo fu sempre reputato colui che il sublime ministerio esercitò di movere l' umana razza ad adorar la virtù, a detestare il vizio, ad abborrir la tirannide. Ma parlare di avvenimenti, i quali passarono sotto i nostri occhi, che avvolsero e trascinarono nelle tempestose rinvolture loro imperadori e papi, re e principi, popoli ed individui, e che suscitarono tanti opposti affetti e passioni le quali potentemente ancor bollono, è opera non solo difficile, ma spaventevole. Nulladimeno, essendo noi risoluti di far sì che il passato diventi maestro dell' avvenire, nè volendo pretermettere le grandi lezioni che questo nostro secolo ci porse, non ci lasceremo atterrire dalle

difficoltà del soggetto, e impavidi seguiremo il proposito nostro ch' è quello di spaziare liberamente per tutto il regno di cui si è già fatta dominatrice l' istoria.

Allora quando però ci sarà dato discorrere de' grandi e maravigliosi casi della presente età, cureremo di non essere traviati da passione veruna, e senza torcere mai dal lato della lusinga, nè da quello della menzogna, narreremo i fatti quali essi furono; e se qualche volta saremo costretti a bagnare di una segreta lagrima le pagine inscritte delle sciagure della patria nostra, seguiremo tuttavia imperturbabilmente il preso sentiero. Gli atti atroci o benefici, gli atti vili o magnanimi perchè sieno laudati od abborriti, perchè si desti negli uomini l' amore verso la virtù e la libertà, lo sdegno contro la tirannide ed il vizio, non fa di mestieri che lo scrittore tempesti con ardenza e ferocia i tiranni e i viziosi, o si diffonda in considerazioni. L' orridezza del vizio, sotto qualunque aspetto si mostri, è tale che si fa schivare da se medesimo, e le considerazioni, dovendo derivare immediatamente dal soggetto ed essere generate dai fatti stessi e non dallo spirito di sistema, possono assai agevolmente ed anche con più profitto essere fatte da chi ci legge. Laonde noi, contenti di adempiere l' ufficio di storico nel dire il vero, cercheremo di moderare gli affetti nostri e di meritarci lode, se non per acume d' ingegno, per sincerità.

E voi, figli tutti di una patria, che foste o spettatori o parte de' stupendi casi, di cui queste carte farannosi a quando a quando narratrici, date bando per un momento alle passioni che tuttora vi agitano, e alla fredda ragion sola lasciate l' impero. Forse così potremo con calma rintracciar meglio la verità, e far sì che da essa scaturiscano quegl' insegnamenti che saranno utili a governarci nelle future vicissitudini. Torbide son le passioni, e non lasciano veder chiaro: la ragione soltanto procede sempre tranquilla e scopre agli uomini ed illumina le vie, le quali conducono al fine a cui mirano. E se a questa saggia regolatrice dei cuori si volesse una volta da noi por mente, più non avremmo a deplorare i tristi effetti delle gare e discordie che ci dividono, orrenda e sporca eredità lasciataci dagli avi nostri, ma uniti tutti in una sola famiglia, robusti della forza proveniente dalle virtù civili, avremmo già resa la patria segno di amor comune, e formeremmo l' esempio de' popoli e la prosperità nostra e de' nostri nepoti.

FATTO D' ARMI
IN FORLÌ

Le atroci e dure contese de' guelfi e ghibellini insanguinavano da lungo tempo il suol di Romagna: tumultuose vicende, sfrenate ire, guerreschi sconvolgimenti agitavano quelle irrequiete popolazioni, ed ivi più che altrove svolgevasi fra terribil tempesta l' italico incivilimento. Comecchè però non bastassero i mali prodotti da cittadino furore, dovea quella terra essere pesta ancora dalle unghie di stranieri cavalli e i romagnuoli petti dalle oltramontane lance trafitti (1281). Sedeva sul supremo seggio della cristianità Martino IV. di nazion francese, tutto dedito ai voleri di Carlo re di Sicilia, e del partito ghibellino nimicissimo. Le città di Romagna eransi oramai tutte inclinate alla parte guelfa, e, caduta pure Faenza per opera del traditor Tibaldello Zambrasi che ai nemici aprilla quando si dormia, non altra restava che Forlì, ove preso avevano ospizio i ghibellini banditi dalle loro cittá.

Le forlivesi armi reggeva Guido conte di Montefeltro, prode ed esperto capitano, il quale, non paventando le nemiche forze, facea frequenti sortite, ed ora il territorio faentino ora il ravegnano, spogliando ed ardendo, liberamente correva. Papa Martino e re

Carlo, mostrandosi fieramente irritati per tanto ardire, e volto intensamente il pensiero a torre di mezzo questo ricettacolo di nemica gente, si diedero con molta ardenza all' apparecchio dell' armi per abbattere la forlivese baldanza. Creato infatti conte e rettor di Romagna Giovanni d' Eppa, consigliere di Carlo, e data a lui numerosa soldatesca, fu inviato a Bologna con ordine di portare aspra guerra contro Forlì. E colà, perchè non mancassero fraterne spade che nelle fraterne viscere s' immergessero, le genti di Bologna, d' Imola e di Faenza corsero sotto le sue bandiere. I forlivesi, udito l' annunzio del turbine che stava per piombar loro addosso, e ben conoscendo di non poter per se soli affrontare così formidabili forze, e desiderosi eziandio di preservare la natia terra dalle gravissime imminenti sciagure, mandarono un' ambasciata ad Orvieto ove il pontefice con re Carlo soggiornava. Gli ambasciadori però non solamente nulla ottennero, ma furono dal pontefice con molta durezza ributtati. Saputosi l'esito dell' ambasciata, e spenta ogni speranza d'accordo, la necessità pungendo anche i più tiepidi, tutti i cittadini posersi in arme, pronti a combattere contra chi ingiustamente intendeva ad opprimerli, furono subito provvedute abbondantemente le cose tutte al vivere necessarie, e munite le mura non solo della città, ma ben anche di tutte le castella soggette alla forlivese dominazione.

Giovanni d' Eppa intanto erasi lasciata addietro Bologna, e con tutto il suo esercito passò nel mese di giugno ad occupare il territorio di Forlì. Prima però di dare alcuna nimichevole dimostrazione scrisse lettere imperative ai forlivesi che tosto dalla città di-

scacciassero il Montefeltro con tutto il ghibellino partito. Parve superbo e duro, quale veramente era, questo comando, e non fu quindi, come si voleva, ascoltato. Commosso allora il francese duce a gravissimo sdegno, colle milizie sue si fece innanzi, ed a ferro ed a fuoco tutto ponendo, tagliando gli alberi e le biade guastando, pervenne alle porte della città. Appiccato il fuoco al borgo di San Valeriano, mosse celeremente all' assalto, ma quei di dentro che stavano molto avvisati ed a grande guardia, vistosi approssimare il nemico, uscirono impetuosamente dalle mura, ed una feroce mischia attaccarono. Furia francese da un lato, valore italiano dall' altro rendevano molto aspro ed avviluppato il conflitto. Combattessi con estremo ardire da ambe le parti per lo spazio quasi di cinque ore, ma finalmente i francesi, rotti gli ordini loro, furono a ritirarsi costretti. Perirono in questo fatto trecento francesi ed alcuni italiani di conto, fra' quali quel Tibaldello traditor di Faenza, il cui cadavere, caduto in mano de' forlivesi, fu in più brani lacerato e alla pubblica vista esposto a memorabile esempio de' traditori.

Mentre per tale maniera pugnavasi intorno a Forlì, il pontefice, fatto consapevole della resistenza che alle armi sue si opponeva, confondendo le temporali colle ragioni celesti, fulminò le più gravi scomuniche contra i forlivesi, e comandando agli ecclesiastici sì secolari che regolari che tosto abbandonassero la città, all'interdetto la sottopose. Nè pago di questo, volle che sì dentro come fuori dello stato ecclesiastico tutti i beni e le robe de' forlivesi fossero addette al fisco e colpiti di anatema tutti coloro che presso di sè tenessero

cose de' forlivesi e ai papali noncj non le denunciassero. La quale risoluzione quanto alla rettitudine si accostasse, bene il conoscerà chiunque pensi che questa pena non sovra i rei soltanto cadeva, ma eziandio sovra gl' innocenti mercadanti, che altrove stanziavano, e sovra que' pacifici cittadini che per non mescolarsi in siffatte brighe la natale terra avevano abbandonata. Così il pontefice si mostrava indignato contro Forlì; ma i forlivesi, non atterriti da una tale sentenza che reputavano indebita, ingiusta, irrita e nulla, ponevano ogni pensiero nell' allontanare quelle calamità ch' erano alla lor patria sovrastanti.

Il feroce D' Eppa intanto, irritato dal primo infelice successo, diedesi a scorrere il territorio con rabbia maggiore, ed a recare per tutto gravissimi guasti e ruine. Serrò le strade per le quali si tragittavano le vettovaglie a sollievo della città, ed a tal uopo ed a tener meglio in freno il nemico costrusse un forte a San Bartolo. Indi scorse le popolose ville che in quelle circostanze sorgevano, e col ferro e col fuoco al più misero stato le ridusse. Passò poscia ad accamparsi intra Cesena, Bertinoro e Forlimpopoli, ma consigliato a levare il campo non ivi sicuro, andò a piantare gli alloggiamenti a Villafranca. Saputo però che l' esercito forlivese corso era a combattere il forte di San Bartolo, il D' Eppa lasciò Villafranca e mosse subito alla difesa. Ivi spesse avvisaglie fra le due parti seguivano, ma siccome il Montefeltro avrebbe voluto venire ad una terminativa battaglia, così il francese schivava il cimento sì perchè viste aveva le pruove del nemico valore, sì perchè sperava che avrebbe per fame finalmente ottenuta la dedizione. Nè a questo solo costui

si ristava, ma aveva anche inteso l' animo al tradimento. Perocchè indettatosi con alcuni guelfi, che per tali non conosciuti dimoravano nella città, avevali indotti ad agevolargli l' ingresso allora quando fosse ad essi toccata la scolta: ma discoperto per avventura il trattato, furono i traditori sostenuti e con orribile inusitato supplizio segati a mezzo.

Le cose intanto andavano molto strette, ed i forlivesi, perseguiti dalle armi spirituali e temporali del papa, e per la moltitudine delle bocche, giacchè stavano dentro dieci mila fanti e quattro mila cavalli, ormai stremi di ogni cosa, cominciavano a dubitare che, quantunque fortuna si fosse dimostrata nei primi principii favorevole, una dura necessità ad arrendersi li costringesse. Quindi a placar lo sdegno di Martino mandarono espressamente nuovi oratori, i quali dal pontefice furono assai severamente ricevuti. Ebbero essi in risposta che a Forlì non sarebbe stato concesso giammai perdono e pace, se prima non fossero dalla città discacciati tutti coloro, maschi e femmine, che non ne erano nativi. Umilmente rimostrarono gli oratori che parati sarebbero tutti ad allontanarsi, purchè loro, iniquamente dalla patria banditi, assegnato avesse un luogo di dimora. Ma nulla volle il papa concedere, ed invece con minaccioso volto ignominiosamente e carichi di scomuniche accommiatolli. Nel tempo stesso, come l' ira lo sospingeva, spedì novelli incalzanti ordini a Giovanni D' Eppa che rafforzasse la guerra, e mandògli a tal uòpo altri soccorsi di danaro, di quel danaro istesso cui la pietà dei cristiani versato aveva per togliere di mano de' turchi il sepolcro di Cristo.

Per questo mal talento di chi avrebbe potuto e non voleva por termine a tanti mali, compresero i forlivesi essere ogni speranza di salute ormai posta nelle loro armi, nelle loro destre soltanto. Perciò occupando gli animi tutti un vivissimo desiderio di combattere, adoperavasi il Montefeltro per venire ad un fatto d' armi terminativo. Ma Giovanni, costante ognora nel suo pensiero di vincere la città colla fame e senza sparsione di sangue, il combattimento sfuggiva. Che anzi, ad usare ogni più attenta opera perchè dai vicini luoghi non fossero portati viveri dentro la città, si volse a piantare gli alloggiamenti sul fiume Montone tra le porte di Schiavonia e di S. Valeriano in un campo denominato della Rovere.

La risoluzione del nemico di evitare a tutta possa ogni più leggero abboccamento, l' essersi i conti di Castrocaro fatti ribelli ai forlivesi e datisi alla parte francese, lo scemamento infine d' ogni specie di camangiare che minacciava presto un totale difetto, erano cose queste che altamente angustiavano l' animo del Montefeltro. Ma di giudizio ottimo com' egli era e di gran coraggio, lunge dall' avvilirsi, l' ardor suo aumentava, risoluto di fare ogni sforzo per abbattere la nimica possanza. Ed a mostrare che gli animi depressi non erano e spaventati dall' apparenza delle future cose, volle egli che si dessero pubbliche dimostrazioni di allegrezza e di tranquillità. Nel giorno pertanto sacro a S. Mercuriale, proteggitore antico della città, ordinò un nobile e magnifico torneamento. Trecento giovani cavalieri forlivesi riccamente addobbati comparvero a far pruova del loro valore, e fra i segni della comune gioia la giostra compiuta, dispose

il feltrano duce che tutta la gente d'arme, la quale fiorita ed ardente era, facesse di sè mostra nella maggior piazza e nelle propinque strade, e poscia uscisse fuori della città per la porta di San Pietro lungo le mura e le fosse, rientrando in bell' ordinanza per la porta de' Gottogni. Questa generale rassegna fu fatta fra gli evviva e le acclamazioni della moltitudine, il cui rimbombo infondeva coraggio nell' animo degli assediati ed un cotale presentimento di terrore in quello degli assedianti.

Confermati per tal modo gli spiriti forlivesi nella resistenza e preparatigli agli estremi casi, il conte Guido di Montefeltro presentossi al senato, e liberamente espose con queste parole quanto avea nella mente concetto di fare. « Ben veggo, onorandi Consoli e priori « nobilissimi, ben veggo che, s' entro le mura conti- « nueremo a stare rinchiusi, diracci il nemico codardi « e vili, e finalmente ci sottometterà a forza: ma se « a voi piaccia che si venga una volta a decisivo con- « flitto, io tengo certo che la prova sarà vinta per noi. « Il fiore delle genti d' arme italiane a pro nostro « combatte: un'ardenza, un impeto generoso in mezzo « a queste mura si manifestano, e tutti sono infiam- « matissimi del desiderio di venire una volta alle mani « con cotesti francesi. I quali, avute già dure prove « del coraggio e valor romagnuolo, ricusano di com- « battere una campale battaglia, confidentissimi che « ci assoggetti loro la disperazione e la fame. Ma la- « sciate, o signori, lasciate per Dio che il mio disegno « eseguisca, e vedrete che delle nemiche genti tale « strage avverrà da conservarne i futuri secoli per- « petua ricordanza. » Risposero i maestrati essere pe-

ricoloso il combattere, certa la sparsione del cittadino sangue, incertissimo il fine: ingenti spese essersi fatte, ed ora, questo partito abbracciando, trarsi la patria al più pericoloso cimento che siasi veduto mai; se la fortuna si mostrasse inclinata a favor del nemico, lo stato della repubblica essere irreparabilmente perduto. « Voi dunque, ripigliò con austero sembiante « il Montefeltro, voi dunque volete il totale nostro « disfacimento? Credete voi che l' esercito nemico non « sappia che ci ha qui molte bocche a pascere, e che « già cominciasi a disagiar grandemente di vettova- « glie? Che non potrassi durar più oltre, e che fra « breve saremo costretti a dimandare in grazia la « vita? E siete poi certi voi che questa grazia otter- « remo? La francese natura non vi è nota? Quale « hanno essi mansuetudine nell' usar la vittoria, qual « fede nell' osservare i patti? Certo è che, poichè nudi « ed inermi saremo nelle mani loro venuti, le mogli, « le figliuole saranno svergognate sugli occhi nostri, « questi valorosi cittadini posti a fil di spada, e così « illustre città all' estrema ruina condotta. Eppure « le nostre armi tagliano e forano anch' esse: si co- « nosce anche qui che cosa sia valore e coraggio: « anche qui si è imparato esser meglio andare incon- « tro alla morte per conservare alla patria la libertà, « che sottoporre per paura il collo al giogo come vili « schiavi. Orsù adunque le armi s' impugnino, contro « il nemico si corra. Perchè stiamo tuttavia a sopra- « stare? Lasciate, ve lo ripeto, lasciate ch' io segua « il fine a cui tendo, e nostra sarà la vittoria. »

Queste parole ardentissime del prudente e valoroso duce mossero maravigliosamente gli animi dei

maestrati. Tutti di unanime assenso deliberarono che il consiglio di lui si seguisse, e fosse in sua mano posta la somma delle cose. Il Montefeltro allora, non dubitando d' un prospero evento, applicò l' animo a tutti que' provvedimenti che potevano far la cosa a buon fine riescire; indi ordinò che nel susseguente mattino, che era il primo di maggio, le milizie tutte allo squillo della campana del popolo nella maggior piazza armate e poste in ordine di battaglia si ragunassero. Sorta l' aurora, e già disposti i soldati in bella ordinanza, dopo averli confortati con cibi e con calde parole animati, in due schiere li divise, una delle quali inviò celatamente a vista del fiume Montone, ove il nemico esercito stava attendato, con ordine di tenersi nascosta e non movere alla pugna senza un suo cenno: rimase egli al comando dell' altra schiera, e dopo aver fatta correr voce che, se i francesi entrati fossero nella città, ciascuno con buon viso li accogliesse, e desse loro ogni sorta di camangiare ed in ispecie molto e buon vino, ed ordinato che aperta e senza scolte si lasciasse la porta Valeriana, tacitamente colle sue genti fuori della porta di San Biagio si ridusse, aspettando il segnale che un Guido Bonatti dovea a lui dare colla campana situata sull' alta torre di San Mercuriale.

Disposte per tale maniera le cose e già il sole levato, alcuni cavalieri francesi, siccome eran usi, si avanzarono presso la città per esplorare se pur sorgeva una qualche novità, e videro con meraviglia la porta senza guardie ed aperta. Immaginando essi che la città fosse stata abbandonata da' suoi difensori e così lasciata in poter loro, corsero tostamente a darne

avviso al capitano generale Giovanni D'Eppa, il quale per altri cavalieri appositamente mandati fatto certo della cosa, si avviò subito con dieci mila de' suoi verso la sguarnita città. Non trovando ostacolo alcuno e tenendo per certo che il Montefeltro, inabile a più resistere, avesse voluto per sì fatto modo in sua balìa porla, colle sue squadre si mise dentro. Lieti i francesi pel fortunoso avvenimento, e di bottino desiosi, si sparsero qua e colà per le vie, e le private abitazioni invasero. Ma quivi non trovavano che donne, vecchi e fanciulli, i quali con allegre ed oneste dimostrazioni li accoglievano, e loro porgevano lauti cibi per ristorarsi. Attoniti i francesi restarono, e confermandosi ognora più nella già preconcetta opinione, non dubitarono di deporre ogni guerresco arnese, di tor le briglie ai cavalli, ed immergersi nelle delizie in ogni parte apprestate loro di vivande e di vini.

Mentre così le cose procedevano nella città, Guido Bonatti pensando essere giunta l'ora opportuna, dall'alto della torre fece udire il concertato squillo, e l'animoso duce feltrano, spedito l'ordine all'altra schiera di assaltar subito le squadre nemiche che rimaste erano nel campo della Rovere, con eguale e silenzio e rattezza nella città rientrava e in mezzo alle grida *Evviva il popolo forlivese: ammazza, ammazza* ferocemente si scagliava contro i nemici che già si stimavan padroni. Assaliti i francesi con impeto così repentino ed inaspettato, non sapevano a qual consiglio appigliarsi: correvano i più ai cavalli per darsi alla fuga, ma lor erano state tolte le briglie: fu lor giuoco forza il combattere. Surse allora una zuffa quanto mai dir si possa tremenda. Pugnavano gl'ita-

liani baldanzosamente e con molta vigorìa, disperatamente i francesi si difendevano: era un furore, una tempesta, un trambusto tale che non si potrebbe meritevolmente a parole descrivere. Cadevano l' un sull' altro ammonticchiati i cadaveri, e le vie parevano inondate di sangue. Durava già da qualche ora il combattimento, quando la schiera che aveva assaltati gli alloggiamenti francesi alla Rovere, uccisi e sbaragliati i nemici, e tolti loro gli stendardi e i padiglioni, vittoriosa tornava nella città. La vittoria allora fu posta in mano de' forlivesi. Mentre le genti di Francia sostenevano tuttavia con molta ostinazione l' impeto del Montefeltro, questa schiera animosa, di fresco giunta, con incredibil furia le percosse di costa per cui furono indietro rincacciate. Incontanente la ritirata divenne fuga, fu de' francesi fatto orrendo macello, e pochi poterono, fuggendo a dirotta, trovare uno scampo. Il generale Giovanni D' Eppa con pochi cavalli si ritrasse assai rattamente fino a Faenza. Moltissimi ricordi contemporanei attestano che in questi due fatti d' arme i francesi perdettero tra morti, prigionieri e feriti diciotto mila combattenti, de' quali quattro mila erano italiani: la perdita de' forlivesi non fu di tanta importanza, sebbene meglio di duemila cittadini perissero.

Pervenuto l' annuncio di tanta sconfitta al pontefice non è a dire di quanto furor s' accendesse contro il popolo forlivese. Lungi dall' accoglier nell' animo pensieri di pace, intese ad ammassar nuova gente, e fatte venire numerose soldatesche di Francia, diede loro per capo Guido di Monforte. Prima però che costui venisse, Giovanni D' Eppa, che ardito e valoroso era, quantunque pochi soldati avesse rimasto seco,

nullameno accostate essendosi a lui molte milizie guelfe di varie città di Romagna e di Lombardia, tener non volle in silenzio le armi. Quindi non osando di approssimarsi a Forlì, deliberò di andare a porre l'assedio alla terra di Meldola. Meldola era ottimamente munita, e il presidio ivi posto era di tutta buona e fiorita gente. Il D' Eppa, a ricovero delle sue truppe, ed a freno dell' assediato castello, costrusse un forte che dal cognome di lui Pietra d' Appio fu detto. Durò alquanti mesi l'assedio, ma finalmente perduta ogni speranza, e costretto dalla gagliardìa e costanza della guernigione, dalla penuria de' viveri e dalla inclemenza della stagione, il generale di Francia si ritirò.

Possente intanto per grosso nerbo di armati calava in Romagna il conte di Monforte, e seguendo i papali ordini preparava un lagrimevole evento a Forlì. Videro i forlivesi, e videlo pure il duce feltrano, che una sola città non poteva sostenersi contro tante forze riunite, e che perciò sarebbe stato miglior consiglio por giù un' ostinata difesa, la quale non altro avrebbe partorito che un inutile spargimento di sangue. Risoluti perciò di piegarsi ad una volontà della loro più forte, spedirono novellamente oratori al pontefice i quali dichiarassero essere il forlivese senato e Guido di Montefeltro parati a quanto egli volesse. Questi atti di ulteriore riverenza, questi nuovi uffici e nuove preghiere sortirono appresso al papa migliore effetto che le precedenti. L' accordo fu concluso nei seguenti termini.

I. Che il conte Guido da Montefeltro cedesse il comando delle forlivesi truppe, e si ritirasse in luogo a lui designato da sua Santità;

II. Che più mai menzione non si facesse di nome nè di parte imperiale, e che l' annuo censo di mille scudi d' oro, solito darsi agli imperadori, alla camera papale si desse.

III. Che tutta la parte de' Lambertazzi, unitamente ad ogni ghibellino, allontanato fosse dalla città.

IV. Che tutte le fosse della città spianate fossero ed atterrate le mura e massimamente quelle che guardavano verso Roma.

V. Che il forlivese popolo avesse governatore ecclesiastico, nè si potesse tener consiglio senza l' intervento di lui.

VI. Che il governo di Forlì fosse popolare, ma che ciascuna deliberazione dovesse avere l' approvamento dell' ecclesiastico governatore.

VII. Finalmente che il popolo forlivese potesse scegliere a piacer suo il podestà e il capitano, ma dovesse essere confermato dal papa o suo governatore.

Sottoscritti dall' una e dall' altra parte i capitoli, tutti i Lambertazzi cogli altri del ghibellino partito furono astretti ad abbandonar la città, ed a gire miseramente vagando colle loro famiglie qua e colà per l' Italia. Guido da Montefeltro depose il comando dell' esercito, e partissi: a podestà fu eletto Paganino Orgogliosi ed a capitano del popolo Rinaldo de' Calboli, ambedue già fuorusciti e seguaci della fazione ecclesiastica. Venuto quindi a Forlì un pontificio legato, furono tosto appianate le fosse, gittate a terra le mura tutte, le torri e le fortificazioni, e la città per tutto il suo giro a guisa di villa rimase aperta. Nè la vendetta della francese strage qui si arrestava, perocchè lo stesso guasto di fortezze e di mura sostennero Ce-

sena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldòla e le castella di Montefeltro, luoghi tutti che, come allora soggetti alla forlivese dominazione, la parte ghibellina seguito avevano. Oltre a ciò fu turbato perfino il sacro silenzio delle tombe, e dissepolti i cadaveri degli estinti in tempo di guerra, furono, come scomunicati, gittati fuori della città e senza onore, anzi con infamia inumati.

Cotal fine ebbe l' aspro litigio tra Martino IV. e Forlì, litigio che mostrò al mondo quanto i forlivesi avessero di calore e fermezza, e come la sola prepotente forza potesse domarli. Afflitta e quasi in fondo conculcata restonne la città, ma non dovea lungo tempo trascorrere prima ch' ella i sopiti spiriti ripigliasse ed a nuova vita sorgesse.

BATTAGLIA

DI

CURTATONE E MONTANARA

DEL 1848

La guerra, ch' erasi accesa nelle pianure lombarde, pareva che avesse rimesso alquanto di quel bollore col quale si era dato alla medesima cominciamento. Avvenuta la battaglia, che fu chiamata di S. Lucia, l'esercito piemontese se ne stava inoperoso sul Mincio, non ad altro il re Carlo Alberto intendendo che a ridurre in poter suo Peschiera. Quindi, ristretto il maggior nucleo delle sue truppe intorno a questa fortezza, allargava le altre da Mantova a Pastrengo, occupando le posizioni di S. Giustina, Sonà, Sommacampagna e Villafranca. La divisione toscana, che componevasi di circa sei mila combattenti, accampava presso Mantova a Curtatone e Montanara, e non aveva col grosso dell' esercito comunicazione se non per la strada a Goito ch' era in mano dei piemontesi.

Gli austriaci intanto stavansi raccolti in Verona, ed attendevano che venisse Nugent a rafforzarli con

nuovi soldati. Credeva il re che il maresciallo Radetzky non avesse altra vista che di porgere aiuto alla pericolante Peschiera, e quindi, lunge dal correre la campagna per impedire la congiunzione de' due eserciti, apprestavasi a tentare soltanto un qualche grave fatto contro quella fortezza, il cui possesso non potea nè dovea certo essere di gran momento per l'esito della guerra. Ma Radetzky, delle guerresche cose molto esperto, volgea nell'animo una fazione di più alta importanza e che poteva essere decisiva. Spingersi addosso improvviso alle soldatesche toscane, che sapeva essere quasi interamente isolate, risalire la destra sponda del Mincio, ed, estendendosi lungo il fiume alle spalle dell' inimico, predargli i viveri, distruggergli i ponti, e nel tempo stesso mandar soccorso a Peschiera di vettovaglie e di munizioni che già a Rivoli teneva in pronto, era questa l'impresa alla quale egli con lieta speranza s'incamminava. Per siffatto modo Peschiera sarebbe stata meglio provveduta, e l'intero esercito italiano, chiuso fra il Mincio e l'Adige, sarebbe stato costretto o a deporre le armi o a venire ad una terminativa battaglia in difficile e sfavorevolissima condizione. La qual cosa se non avvenne, deggiono attribuirsene le cagioni non al preconcetto divisamento, ma alla robusta e non aspettata resistenza che valorosamente opposero le truppe toscane.

Mentre i piemontesi si apparecchiavano, gli austriaci operavano. Volgeva al tramonto il dì 27 di maggio dell' anno 1848, quando Radetzky, forte di 35 mila uomini, di numerose artiglierie e di ogni genere d'istrumenti guerreschi, mosse da Verona, e con

grandissima celerità piegò verso Mantova per la via d'Isola della Scala. Nella sera delli 28 pervenne presso alla città, e nelle circostanze di S. Giorgio pose gli alloggiamenti. Nell'atto che il capitano austriaco a questa fazione s'indirizzava, a tenere a bada il nemico e a non dargli sospetto, avea ordinato che si facessero spessi e simulati movimenti di soldatesche tra Mantova e Verona. L'esercito italiano infatti, quantunque così grosso apparato di forze movessesi in tanta prossimità, se ne rimaneva tranquillo, non vedendo il nembo che minaccioso e terribile stava per iscoccare.

Se non che nel giorno 28 il maggior generale Passalacqua, che comandava il presidio di Villafranca, rese nota la marcia e la direzione che presa aveva l'esercito alemanno, al general Bava, il quale teneva il suo accampamento a Custoza e dagli ordini di cui la divisione toscana dipendeva. Il Bava ne diede tosto avviso al generale De-Laugier cui era commesso il supremo comando delle truppe toscane, assicurandolo di un sollecito e valido soccorso (1). Reso consape-

(1) *Questa è la lettera di cui si parla, che il Generale toscano ebbe nel dì 28 Maggio alle ore sei di sera.*

Custoza 28 Maggio 1848.

» Alcune relazioni che credo e voglio ritenere esagerate farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai 6 agli 8 mila uomini, sia sortita da Verona dirigendosi verso Mantova.

» Nelle attuali circostanze importando, che senza prestar troppo incautamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre parati a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la S. V. Illustrissima partecipata di quanto sopra, in via per altro a Lei confidenziale, perchè possa adottare quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni.

vole il re degli accidenti che sovrastavano, ordinò nella notte medesima al Bava di ragunare colla maggior prontezza tutte le soldatesche ch'erano fra Sonà e Villafranca, e di correre a Volta per indi congiungere le sue alle armi toscane. Ottimi erano e necessarii questi provvedimenti, ma o perchè non fossero fatti colla debita prestezza, o perchè Radetzky fosse più celere nell' esecuzione de' suoi disegni, certo è che, quando Carlo Alberto e Bava giunsero a Volta, il che fu sulle ore 4 pomeridiane del dì 29, coll' intendimento di movere nella veniente notte a Curtatone, ebbero l'infausto annuncio che già la vittoria era in mano dell'inimico.

Intanto il De-Laugier, fatto certo del turbine che si appropinquava, e confortato dal Bava con novelle promesse di pronto aiuto (2), si pose sulle difese, de-

» Io ritengo che le truppe rimarcatesi, altro non sieno che le solite forze, che si sogliono far correre su quello stradale, per tutelare il passaggio di viveri e corrieri, e che siano state magnificate di molto, appunto perchè non ben potuto distinguersi, attesa la loro mossa in tempo di notte, se non sian esse fors'anche truppe mandate a dare lo scambio alla guarnigione di Mantova, che si vuole abbia in se del disaccordo.

» Ad ogni modo quest' avviso ho creduto necessario, e qualora effettivamente un attacco avesse luogo con imponente forza, e tale da far giudicare veri i rapporti di cui sopra, le andrò tenuto se vorrà spedirmi un immediato avviso, con quei dettagli che possono permettere le circostanze, e viva certo, che troverà in me un sollecito e valido soccorso.

Ho l'onore ec. «

BAVA

(2) *Ecco le altre lettere inviate dal general Bava al De-Laugier.*

Custoza 28 Maggio 1848.

» Replico la presente per avvisare V. S. Illustrissima, che ho dati tali da ritenere positivo l'incamminamento da Verona a Mantova di un forte corpo di truppe.

» Nel ripeterle quindi, che in caso di un attacco imponente, e dietro un suo espresso, io correrò al soccorso con forze competenti, la interesso

terminato di propulsar con ardore la sopraveniente forza nemica. Veramente a lui non piacevano le posizioni occupate dal suo esercito, perchè in Montanara restava indifeso e molto esposto sulla destra, e in Curtatone era forza il combattere a ridosso di un ampio fossato, non atto al guado e che presentava l'angusto passaggio di un solo ponte. Nullameno il generale toscano, non potendo porre un rimedio al male, fidava nelle milizie sue, le quali, quantunque in gran parte si componessero di giovani non usi alle

a tener fermo costì tanto che possa e come non ne dubito, per ripiegare poi in estremo verso Goito, onde difendere energicamente il paese, che io mi porterò a sussidiare.

Ho l'onore ec. »

BAVA

Custoza 28 Maggio 1848

« Ancora ulteriori notizie mi avrebbero appreso che gli austriaci sortiti da Verona portassero con sè un equipaggio di ponte. Ciò mi fa presumere possa esser loro intenzione di gettare un ponte fra Goito e Rivalta, e tentar così di venire a prender coteste truppe alle spalle.

» Egli è perciò ch'io mi affretto a darle questa notizia, perchè Ella possa disporre onde dalla cavalleria sia attentamente osservato ed esplorato lungo il Mincio, per conoscere se si tenti una tale operazione, e così allora cerchi d'impedirne l'effettuazione, per il che sarebbe anzi utile che stabilisse quel corpo di truppe di cui possa disporre, con qualche artiglieria nella località più opportuna ad accorrere prontamente alla opposizione di cui sopra.

» E se questo ponte, a malgrado d'ogni difesa, venga gettato, allora converrà che la S. V. Illustrissima non effettui più la sua ritirata, all'occorrenza, sopra Goito, come le accennava con precedente mia, ma si ripieghi invece verso Gazzoldo, per evitare di trovarsi in mezzo a due fuochi, e profittando di quei terreni tagliati, si conduca a poco a poco fin sotto Volta, dove troverà la nostra armata in ordine.

» E prevenendola che col mezzo del latore del presente spedisco pure alcune opportune istruzioni al sig. colonello Rodriguez in Goito, passo all'onore »

BAVA

armi e infiammati soltanto dal desiderio di difendere la patria, la libertà e l'onor nazionale, agognavano tuttavia di venir col nemico a novello sperimento. In altri incontri le avea viste avventarsi ferocemente addosso agli austriaci e tornar vincitrici, e massime nel precedente dì delli 13, nel quale dopo un accanito conflitto di oltre tre ore li astrinsero, tuttochè superiori di forze, a indietreggiare. Contava quindi sul loro ardimento, sul valor loro. Ma nel cimento che s'appressava, troppo era il pondo di guerra che rovesciavasi loro addosso, troppa la diseguaglianza di forze per poter reggere a lungo.

A ben disporre le cose per accogliere degnamente l'inimico in tutti i punti, il De-Laugier era corso al campo di Montanara, alla custodia del quale era preposto il lucchese colonnello Giovannetti, assai valoroso e sperto soldato. Poste in su l'avviso le truppe che prossima era per essere la battaglia, ordinò che le due compagnie del battaglione civico fiorentino, cui comandava il maggior Fortini, e che in Rivalta stanziavano, e le altre due dimoranti a Sacca, perlustrassero diligentemente la riva del Mincio e vegliassero perchè gl' imperiali non piombassero improvvisi: locò sul ponte di Fossa Nuova un ingegnere e soldati con tutti gli arnesi abili a farlo saltare in aria, quando abbisognasse: e alle due compagnie fiorentine, che avevano stanza a Castellucchio, comandò che ivi fortemente si assodassero e stessero parate a fare quanto in lor facoltà fosse per difendere e sostenere l'esercito nel caso che venisse astretto a ritrarsi. Fatti così gli opportuni provvedimenti, e stando coll' animo e cogli occhi intento a scoprire da qual parte si sarebbero gli austriaci fatti innanzi, ebbe altro av-

viso dal general Bava ch'era per essere assaltato di fronte da tutta la massa delle imperiali forze (3). Quasi nel tempo stesso gli percosse le orecchie il rimbombo delle artiglierie. Allora dato ordine al maggiore Belluomini di spedir tosto a Goito tutti i bagagli e impedimenti bellici, e fatto sentire al Bava che già la pugna era sorta, più non temendo pel sinistro suo fianco e sperando vicino il piemontese rinforzo, rapidamente a Curtatone si volse.

Correvano le ore 9 del mattino, quando l'esercito alemanno comparve in cospetto al campo toscano. Guidato esso dal maresciallo Radetzky cui stavano al fianco i migliori luogotenenti suoi, componevasi di 32 mila uomini, e contava meglio di quaranta bocche da fuoco, molti mortai e un immenso numero di razzi incendiarii. L'esercito toscano per lo contrario, quantunque sommasse a 6 mila ottocento e settantasei combattenti, nondimeno fra Curtatone e Montanara, compreso il campo alle Grazie ov'era locato il quartier generale, non si noveravano più di quattromila seicento ottantacinque fan-

(3) *È questa la quarta lettera del general Bava che il generale toscano riceveva nel momento stesso in che avea principio il combattimento.*

Custoza 29 maggio, 1 ora del mattino.

« Ancora nuovi riscontri venendo a far conoscere che tutte le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, lo chè fa presumere la non probabilità d'un attacco di fianco, così la S. V. Illustrissima vorrà subito incominciare a scaglionar le sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che assolutamente non potesse più tener fronte al nemico, di operare la sua ritirata militarmente ed in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo vado a recarmi colle truppe sotto il mio comando.

Ho l'onore ec. »

BAVA

ti, cento cavalli, sette cannoni e due obici (4). Bello e ridente splendeva il sole, e pareva che, dardeggiando i suoi raggi su quelle ardite fronti italiane, le animasse a ributtare con più ardimento la vista e l'urto dello straniero. Già per cura dell'egregio colonnello Campia stavano avvisate e pronte a difesa le schiere toscane; già, quando giunse il general De-Laugier, erasi dato ad un leggier fuoco incominciamento. Perchè gli animosi soldati suoi si vestissero di maggior coraggio, e per dar loro un possente esempio del dispregio con che deggiono in guerra affrontarsi i pericoli, l'intrepido De-Laugier, accompagnato da' suoi aiutanti, uscì dai parapetti, e dinanzi alle trincee, mentre le nimiche palle piovevano, scorse tutta la linea che era posta fra la batteria sulla strada di Mantova e la casa sul lago all'estrema sinistra. Stettero sulle prime i toscani dal tiro per non ferire il comandante,

(4) PROSPETTO DELL' ESERCITO TOSCANO NEL 29 MAGGIO

DESIGNAZIONE DEI POSTI					Cannoni da sei			
Curtatone e le Grazie	Fanti	2222	Cavalli	76	da sei	3	Obici	1
Montanara	»	2463	»	24	»	3	»	1
Castellucchio	»	163	»	—	»	—	»	—
Rivalta e Sacca . . .	»	402	»	4	»	—	»	—
Al Bivio di Gazzoldo e Goito	»	80	»	—	»	1	»	—
Goito	»	940	»	14	»	2	»	—
Impiegati, amministratori, ingegneri, chirurghi, cappellani, auditori, veterani serventi, ordinanze, postiglioni, treno, ammalati, feriti, distaccati, in permesso .	»	606						

Totale Fanti 6876, Cavalli 118, Cannoni 9, Obici 2.

e poscia proruppero in rumorosi applausi e nelle festanti grida VIVA L'ITALIA! VIVA IL NOSTRO GENERALE! Il rimbombo di questi applausi, di queste gioiose voci colpì siffattamente il cuor del tedesco che per un momento, sospesi i tiri, rimase muto. Gl'italiani intanto si sentirono ognora più incoraggiati e pronti a combattere.

Brevissimo tempo dopo tutta la possa austriaca contro il toscano esercito si versò. Fu esso assaltato da tutti i punti fra Curtatone, Montanara e S. Silvestro. Le forze che si opponevano a sì smisurato contrasto eran deboli di numero, ma potenti di virtù; le stimolava l'ardore natio; le stimolava l'immenso amor dell'Italia. Dato principio all'accanita contesa, la battaglia appiccossi in breve con furia grandissima su tutta la fronte. I cannoni austriaci fulminavano orrendamente; gagliardamente rispondevano i pochi cannoni toscani. Terribile era la mischia, e combattevasi da ambi i lati con estremo valore, con estrema audacia. Una incredibil rabbia eccitava i tedeschi; un coraggio incredibile rinfrancava i toscani. Era incerto a qual parte dovesse inclinar la vittoria.

In mezzo a così orrendo rimescolamento i capitani diventavan soldati, e i soldati per valore e coraggio diventavan maggiori di se medesimi. Animoso il Campia si gittava dov'era maggiore la zuffa, e confortando i suoi della voce, per la prontezza della mano, per l'ardire e per l'arte non era a nissun capitano, nè soldato secondo. Un Carlo Corradino Chigi, tenente colonnello e capo dello stato maggiore, ordinando ed incorando i militi, nelle prime file sempre versava. Un capitano Caminati, esposto al bersaglio de' nemici colpi, ora cor-

reva a rafforzar la sinistra dove più ferveva la mischia, or provvedeva di polvere e munizioni chi n'era privo, e infondea sempre negli animi nuova baldanza colle parole e coll'esempio. E un Pekliner, un Castinelli, un Folini e molti altri davano prove d'immenso valore e mostravano al mondo maravigliato come s'affrontino gl'italiani cogli stranieri per amor patrio nelle furiose battaglie. Se l'audacia e il valore fossero stati bastevoli ad assicurar la vittoria, fuor di dubbio è che dall'orrendo agone sarebbero usciti vittoriosi i toscani.

Mentre bolliva in così tremendo modo la pugna, stavansi alle Grazie per ordine del comandante supremo, a fine di sorvegliare e custodire il paese, due picciole compagnie di granatieri, e al bivio di quella via con Curtatone, erano come schiere di riscossa, collocate due compagnie d'artiglieria che sommavano in tutto centoquaranta uomini, settantasei cacciatori a cavallo e il battaglione Universitario che ascendeva al numero di dugentottanta combattenti. Voglioso il general De-Laugier di molestare il nemico al sinistro fianco, e persuaso di fare un utile diversione, prese seco tutti quegli artiglieri, che non erano bastantemente abili al maneggio dei cannoni, e sfidando le palle e le cannonate a scaglia che tempestavano, li condusse alla destra parte del campo: indi, sottratti alle trincee circa centocinquanta volontari napoletani e lucchesi, affidò di tutti il comando al capitano d'artiglieria Contri, acciocchè il concepito disegno portasse ad esecuzione.

Lieto il Contri dell'avuta missione s'inoltra intrepido, e presto si trova a fronte un nemico drappello. Con estremo ardire lo percuote e lo sforza a retro-

cedere, ma nel tempo stesso a soccorso de' loro vengono due battaglioni alemanni, i quali si avventano furiosamente contro la picciola truppa toscana. Essa, sebben più minacciosa si fosse fatta la fortuna, in se medesima si rinserra, e combatte e resiste per alcun tempo, ma finalmente è costretta a cedere. Per buona ventura sovraggiunto il De-Laugier e visto lo scompiglio, la incoraggia, l' arresta e le fà volgere novellamente il viso all' inimico. Rafforzata nell' atto stesso da una breve schiera tolta da un guado dell' Osone sulla destra del campo e da alcuni volontarj e soldati, e validamente aiutata da alquante milizie di linea che stavansi in una casa alla destra dei trinceramenti, si lancia di nuovo sugli austriaci che arretransi frettolosi.

Era rimasto intanto presso alle Grazie, destinato a fare gli estremi sforzi, il battaglione universitario, tutta gioventù magnanima e di gloria avida. Questi ardenti giovani, cui guidava il colonnello Melani, erano tutti figli d' Italia, eccettuati pochi ellenici i quali, ricordevoli del sangue italiano sparso a far libera la Grecia, avevano accolta con gioia l' occasione di mostrar gratitudine, offrendo la vita loro alla salvezza d' Italia. Li accompagnava un professor Pilla, che fino allora avea giovato di se alla patria colle opere dell' ingegno, e, quando vide che la patria abbisognava delle opere della mano, impugnò la spada, e andò coi suoi giovani studenti a versare il sangue nei campi delle battaglie: v' era pure quel professor Montanelli, che, dopo essere stato promotore in pace, volle farsi difensore in guerra dell' italica libertà: ed era con essi l' aiutante maggiore Molinari che avevali addottrinati

nel maneggio delle armi. Già da lungo tempo udivano il fracasso di guerra che facea orribilmente rintronare le rive del Mincio; si figuravano alla mente i fratelli mescolantisi col tedesco e bisognosi forse di aiuto; e cupidi di menare anch' essi le mani, acerbamente dolevansi di dover posare sull' arme. Tutt' in un punto il fremito dell' impazienza cangiossi in furore, e improvisamente senz' attender comando corsero furibondi là dove più aspro era acceso il combattimento.

Chi potrebbe ora con parole adeguate descrivere la rabbia, l' accanimento, il valore con cui gli audaci giovani si gittarono sull' austriaco? Pensando che in quel cimento forse era posta la libertà della patria, s' infervoravano sempre più nella pugna; e facevano mirabili prove per domare, per cacciare dalla terra diletta l' inesorabile tribolatore. Cadevano quà e colà morti e feriti, ma nessuno si sgomentava; cadde l' illustre Pilla, ma se la sua morte gelò i cuori per lo dolore, riscaldò maggiormente i sangui e raddoppiò il coraggio. Pilla felice, generoso cittadino ed invidiabile anche in morte! poichè, se pel suo sangue non risorse la patria, vive il suo nome e vivrà a lungo nel petto de' generosi italiani, e certamente egli cesse da questa vita per salire a quella in cui ogni virtuoso si premia.

Guerra e sangue a Curtatone, guerra e sangue ardeva e spargevasi a Montanara. Reggeva le armi di Montanara il tenente colonnello Giovannetti, ed avea seco due mila quattrocento sessantatrè combattenti unitamente ad alcune schiere napoletane. Quando vide l' austriaco duce che opponevasi a Curtatone così forte e non aspettata resistenza, ordinò che subito si assal-

tasse anche il campo di Montanara, ma trovò quivi pure eguale ardimento, eguale valore, eguale opposizione. Stavano le milizie schierate sul prato a petto scoperto, non curando il riparo che porgean loro le feritoie della vasta caserma che avevano a tergo, ed intrepide percuotevano e rintuzzavano le percosse dell' inimico. Parve ciò strano al De-Laugier, il quale da Curtatone era corso a Montanara, seguito dal piemontese capitano Villa Marina e da Leonetto Cipriani, volontario uffiziale d' ordinanza, e ne dimandò al Giovanetti ragione. Ma il vecchio soldato, giulivo ed ilare qual sempre era, rispose. *Gl' italiani denno mostrar il petto al nimico. È viltà il nascondersi. Lasciamolo fare agli austriaci.* Al che il generale soggiunse: *No, amico mio, noi dobbiamo risparmiar più che si può il sangue dei nostri figli. Non è viltà, è prudenza, è dovere; tirali subito dietro alle feritoje.*

Frattanto andava il combattimento facendosi ognora più grave. Gl' imperiali ingrossavano e furiosamente s' avventavano ; i toscani induravano e con maravigliosa baldanza propulsavano il nemico impeto. Era una pressa, un furore, un' ardenza inestimabile. Tutti facevano il debito loro, quelli per lo scettro imperiale, questi per la tricolorata bandiera. Quà vedevi le milizie napoletane sostenere infaticabili l' urto alemanno e vigorosamente respingerlo, mentre un maggiore Spigliati, tuttochè ferito, ed un capitano Cantarella, in onta alla sua grave età, dove maggiore era il pericolo si aggiravano e stimolavano i combattenti; vedevi là le milizie civiche far prove di vecchi e sperimentati guerrieri, ed un tenente colonnello Saracini, intrepido e fermo dinnanzi ad un tuonare e fulminare

di artiglierie stupendo, incuorarle e dirigerne i colpi: qua vedevi un Lucchesi, semplice soldato a cavallo, tener solo a bada tre cavalieri nemici, e valorosamente combatterli; là vedevi un Mosell, un Araldi, un Agostini, regolare impavidi il trarre delle artiglierie, risoluti di non ritrarsi dal funesto certame che morti. Da una parte i bersaglieri, condotti dal prode maggior Beraudi piemontese, aiutavano gagliardamente lo sforzo delle altre truppe e pugnavano senza posa, nell' atto che un Giuseppe Pelli Fabbroni, segretario del Giovannetti, che per l' uffizio suo avrebbe potuto mostrarsi freddo e indolente all' impresa, usciva dalle trincee, e si scagliava con furia in mezzo alla mischia, per cui ne usciva sconciamente ferito: dall' altra parte i capitani Luchetti e Bresciani co' loro bravi soldati ostavano con forza all' austriaco furore, mentre il maggiore Baldini guidava alcune schiere del suo battaglione verso San Silvestro per cacciarsi improvviso addosso all' inimico. Era però sovra tutti osservabile l'egregio Giovanetti il quale, colla spada in mano e acerbamente tempestando il nemico, dava inestimabili prove di animo valoroso ed intrepido. Infelice Giovannetti! Tu nelle molte guerre napoleoniche dai più infimi gradi salisti ad alta onoranza e fama, e sfuggisti alla morte, tu pel santo desiderio di vedere l' Italia una ed indipendente pugnasti contro gli austriaci, e le austriache palle la tua nobil vita rispettarono, e sventurato peristi vittima della perfidia e della viltà! Tornato il guerriero indomito in Toscana, ed ito il dì 9 agosto a Pecorile per sottoporre le truppe sue a rassegna, un crudo e vile soldato, trapassandogli il collo con un colpo d' archibuso,

a tradimento lo uccise. Lui piansero i prodi, perchè prode soldato era, lui piansero quanti hanno a cuore l'italiana grandezza, perch' egli sinceramente l'Italia amava.

Mentre così travagliavasi a Montanara, le cose di Curtatone andavano più strette sempre e difficili. Durava da più ore il combattimento, e gl' italiani, non perdutisi punto di animo, sostenevano l'impeto smisurato e si sforzavano di vendicar coloro che pel ferro ostile cadevano. Ogni capitano inanimiva, sospingeva i suoi: ogni soldato si mescolava impavido nella sanguinosa tenzone. Pendevano tuttor dubbie le sorti, quando una infuocata palla alemanna venne a cadere sulle apprestate polveri. Con subito splendore si accesero, e quindi la tempesta e la rovina orribili. Quanti erano intorno ne furono scerpati e guasti; degli artiglieri chi rotto rimase, chi arso, chi morto e chi mal vivo; spezzati e fracassati i carri, rovesciati a terra i cannoni, feriti o spenti i cavalli: molti soldati vinti da un insolito spavento fuggivano, e si stracciavano di dosso urlando le vestimenta che loro le carni abbruciavano. In mezzo a così impetuosa bufera cagionata dallo scoppiar del fuoco, e fra le palle, i razzi, le granate che a gran tempesta fioccavano, restò ferito l'aiutante Giuseppe Cipriani, ferito l'ingegnere civico Vannuccini, non che il tenente Niccolini; ma il Cipriani, tuttochè arso nelle mani e nel volto e tutto pieno di sangue, posto in non cale il martoro, andò alle Grazie per coprirsi di nuovi panni, e tornò tosto alla pugna, sempre dove maggiore era il concorso de' nemici ravvolgendosi. A scompiglio così repentino, tacendo già la toscana artiglieria, le

imperiali truppe si fecero avanti più baldanzose, e accrebbero l'urto e la forza: e forse non istava più la vittoria in pendente, se un uomo solo, qual nuovo Coclite, non l'avesse tenuta ancora sospesa. Un cotal Gasperi, nativo dell' Elba, che solo fra gli artiglieri era rimasto incolume, strappatesi di dosso le vestimenta che ardevano, e quasi interamente ignudo, prese a far balenare i tre cannoni ch'erano rimasti atti alla guerra: per venti minuti vomitò sulle schiere alemanne un turbine di fuoco e di ferro, e l'impeto ne contenne. Forte e coraggioso uomo è costui; da forte e coraggioso uomo operò. Ben degno egli è che vivo lo ricordino i vivi con gratitudine e ammirazione, e passi il suo nome onorato alla più tarda posterità.

Ridotte a siffatti estremi le cose, pareano smarrite d'animo le milizie, ed anzi s'udì sorgere dalla moltitudine una voce diretta al De-Laugier che al trambusto era corso « *Bisogna andarsene, generale* ». Alla qual voce il generale con alto grido rispose « *Riparare al danno, attendere i piemontesi o morire* ». In questa gli pervenne altra lettera del general Bava annunciantegli vicino il piemontese rinforzo (5). Al-

Goito 29 *maggio* 1848.

(5) » Prevengo V. S. Illustrissima che vengo di giungere a Goito con un reggimento di cavalleria, che altri due reggimenti di cavalleria si trovano con una batteria di artiglieria leggiera fra Goito e Volta, e che in quest' ultima città si trova già una intiera divisione di fanteria con due altre batterie di artiglieria.

» Se le forze nemiche sono tali da non poterle contenere colla sua truppa nelle buone posizioni da lei occupate, converrà che si ritiri poco a poco verso Goito, ove troverà i necessari rinforzi.

» Sia compiacente di tenermi al corrente di tutto quanto può succedere, affinchè io possa regolarmi a seconda dell' eventualità.

» Ho l' onore ec. «

BAVA

lora, dato ordine all' aiutante Mannelli di correre rapidissimamente a Goito ad affrettarlo, con altissima gioia esclama « *Coraggio e costanza, figliuoli, i piemontesi non son lontani* ». A questo grido, alla certezza del vicino aiuto, le schiere si rianimano, si riordinano e di nuovo investono con tutta forza il nemico. Sono fra primi e i più intrepidi e Chigi e Caminati e Pekliner e Castinelli e Folini. Accorrono agli abbandonati cannoni il sergente Calamai, il civico spagnuolo De-Camps, il Paoli, il Minucci e il Meini, e li allumano o coi brani delle ardenti vesti o colla esplosione degli archibusi sulle lumiere, finchè giungono dalle Grazie col tenente Angioletti alcuni artiglieri. Così la virtù italiana si è riscossa; così tornano le armi a cozzare con orribile fracasso le une, contro le altre. Già gli austriaci più non sostengono il feroce affronto, e sanguinosi retrocedono. Se agli sforzi de' toscani si fosse aggiunto il fresco aiuto de' piemontesi, è fuor di dubbio che la vittoria nelle italiche mani stava.

Ma l' esercito piemontese non si moveva, e soli i toscani più impedir non potevano che la fortuna austriaca restasse al di sopra. Sopraffatti quindi dal numero, laceri dalle ferite e fulminati da spessa grandine di palle e fuoco, coi petti esposti a non fruttuoso pericolo, disperatamente combattendo, costretti erano a dare addietro. Ma più della battaglia poteva riuscir funesta la ritirata, non essendovi altro passaggio che quello di un solo ed angusto ponte, non protetto da stuolo alcuno di riscossa, nè da artiglierie. Facea però di mestieri eseguirla lentamente e pugnando, ed a tale effetto il general De-Laugier indirizzavasi alla batteria per rendere della sua risoluzione consapevoli il

Campia e il Chigi, i quali avrebbero potuto prestare in questa bisogna diligente ed efficace opera. Ma il Campia tocco aveva una grave ferita che lo astringeva ad abbandonare il combattimento, e il Chigi, gli si fece incontro con meno la sinistra mano, che da un colpo di scaglia eragli stata mozza, e scuotendo il sanguinoso moncherino gridò « *Viva Italia! Maledizione a quelli che gridano in piazza e sul campo non vengono!* »

Nondimeno situate sul ponte due compagnie di granatieri, fatte in fretta venir dalle Grazie sotto il comando di Ciarpaglini, e disposti in colonna e dietre al ponte stesso i pochi cavalli, condottosi il De-Laugier alla destra della linea, le impone di ritrarsi lentamente ed in perfetto ordine. Il comando viene esattamente eseguito, ma tostochè si vede piegare addietro la destra, si cangia la ritirata in fuga precipitosa. Soldati e civici corrono a stuoli, a frotte sul ponte, s'accalcano, si confondono, e rendono il passaggio più malagevole. Invano il comandante supremo dà opera di contenerli, invano a ciò si affaticano gli altri uffiziali (6). Visto il disordine e la fuga, vola sul ponte il professor Montanelli, e grida « *Dove fuggite, dove? qui per la salute, qui per la libertà d'Italia s' ha da pugnare, qui ostar si deve alla furia austriaca: ecco che le piemontesi destre soccorritrici arrivano: confortatevi, inanimitevi: se la libertà, se la patria, se la gloria amate, tornate perdio alla pugna.* » Scossi al tuono delle calde parole i più si arrestano,

(6) Quelli, che maggiormente si adoperarono per contenere i fuggitivi, furono Castinelli, Caminati, Cipriani, Pekliner, Contri, Mayer, Barberino, Carchidio, Colombini.

e riedono col Montanelli là dove bolliva ancora la zuffa.

Era la zuffa tuttavia ardente ed ostinatissima sui parapetti ed in ispecial modo sul molino posto nel lago, dove l'austriaco col più grande sforzo si affaticava per troncare al toscano esercito la ritirata alle Grazie. Stavasi quivi adunata la compagnia de' bersaglieri, cui reggeva Vincenzo Malenchini. Costui, valoroso capitano a valorosi militi imperando, validamente secondato dai suoi bravi volontarii (7), corpo a corpo combattendo, contenea l'urto nemico. Per siffatto modo contendevasi agl'imperiali a palmo a palmo il terreno, quando il Montanelli, essendosi volto al Malenchini per dargli il proprio archibuso, giacch' egli si lamentava avere il suo per due volte fallato il colpo, fu trapassato pegli omeri al petto da una palla nemica. Sentendosi il prode italiano in sul cessar della vita, fra le braccia dell' amico con fioca voce diceva: « *Dammi un bacio, amico mio, e torna al tuo dovere. Di a chi saprà essere stato io ferito alle spalle, che non lo fui, per non aver guardato in faccia all' inimico fino all' ultimo mio respiro. Felice chi muore per l' Italia!* » Ma il Montanelli non morì, e cadde invece semivivo in podestà degli austriaci unitamente al volontario dottor Morandini il quale, piuttosto che pensare alla propria salute, vegliar volle a custodia del morente amico colla certezza di restar prigioniero, se non ucciso. Bello ed imitabile esempio di singolare amicizia, di fraterna carità!

(7) Detter prove in questo fatto del più gran coraggio ed energia, e meritano quindi di andar distinti i volontarii Giobbi, Venzi, Filiè, Grifi, Lemmi, Grimaldi, Belgamelli, Boni, Mibelli, Onia, Crespi e Riccomini.

Veduta l'angustia, alla quale condotte erano le cose, e dolenti alcuni che i cannoni cadessero preda dell'inimico, accolsero il divisamento di asportarli seco. Quindi alcuni militi ed ufficiali (8), duce ed incoraggiante il Caminati, cui già altra volta nomammo, sotto i fulmini dell' austriaca artiglieria e il bersagliare degli archibusieri, sendo morti i cavalli e spezzati i carri e le ruote, trascinandoli colle braccia e co' denti, trassero in salvo i cannoni e le casse ove stavan riposte le munizioni; mentre non molto innanzi era stato l' obice a salvamento condotto dal tenente aiutante di campo Pekliner, il quale, reso inabile il Niccolini, erasi messo spontaneo a comandare la batteria ed a puntar con destrezza i micidiali bronzi. Tanto può l' amor della patria, tanto valore si acchiude ancora negl' italici petti!

Avevano i bravi di Curtatone pienamente sodisfatto a quanto la patria, la fama e l' onore italiano da loro richiedevano. Il promesso soccorso piemontese non era venuto, ed oramai non poteva più trarsi in lungo la resistenza. Già gl' intrepidi difensori del molino, sopraffatti dall' immenso numero degli assalitori che sboccano loro addosso da tutte parti, lenti indietreggiano e minacciosi, a guisa di leoni che si rinselvano, e, con eroico valore difendendosi, varcato l' angusto e difficil passo che guida alla sinistra sponda dell' Osone, serrati in bella ordinanza si riducono alle Grazie. Inabili gli altri a più oltre resistere si danno alla fuga pel ponte, e protetti dal Ciarpa-

(8) Fra questi militi ed uffiziali meritano di essere in particolar modo ricordati, Contri, Calvelli, Angioletti, Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini e Fronzaroli.

glini co' suoi granatieri, dalla cavalleria e da alcuni bersaglieri, si disperdono per la campagna, alle Grazie essi pure volgendosi. Vedeva il De-Laugier essere necessario far testa ancora, e trattenere il nemico perchè non impedisse inseguendoli di guadagnare il sicuro nido di Goito. Quindi posti sui carri ed allontanati tostamente i feriti, e raccolti intorno a se quanti ei potette, corse di nuovo alla campagna. Nell'atto stesso i cavalieri toscani, che rimasti erano a difendere il passaggio del ponte, spaventati dalla vista di pochi ulani e timorosi di essere da sopravanzanti forze perseguitati, impetuosamente correvano, alle Grazie dirigendosi. Fermo il generale nel proposito di tener lontani gl' imperiali, move rapido incontro ai cavalieri fuggenti, gridando che si arrestassero e che novellamente la fronte all'inimico volgessero. Non l'odono essi o nol conoscono, o frenar non possono gl'infuocati destrieri, e quindi, urtandolo, a terra il rovesciano, lo calpestano e volan oltre. Mortale non fu la caduta, ma ei sorse colle membra ammaccate e peste e con due coste infrante. Il valoroso Giuseppe Cipriani, che avevalo riconosciuto e che aveva esclamato indarno « *Fermatevi, uccidete il generale* » s'accostò a lui e il proprio cavallo gli offerse. Opponevasi il De-Laugier, ma il Cipriani, ad accettarlo scongiurandolo in nome della patria e dell'esercito, fraternamente abbracciollo, lo aiutò a salir sul destriero e poscia fuggendo si pose in salvo.

Tutti i pensieri allora del supremo capitano, non di se stesso curando ma d'altrui, furono volti a trarre a salvamento l'esercito. Riordinatolo e sempre pronto a propulsare l'austriaco se lo inseguisse, mosse

a Rivalta, e composta la retroguardia colle due compagnie di civici fiorentini e con una di artiglieri che quivi erano, passò il ponte di Fossa-nuova e dato fuoco alla mina che cavando era stata condotta sotto al medesimo, lo distrusse e tolse così al nemico ogni modo di ulteriore perseguitazione. Indi presi seco gli altri civici fiorentini ch' erano a Sacca e alla retroguardia congiuntili, continuò il suo cammino e pervenne a Goito sull' apparir delle tenebre (9).

Il campo di Curtatone, così bene difeso ed anche così bene oppugnato, era vinto, ma quello di Mon-

(9) Ci piace di qui riprodurre l' ORDINE DEL GIORNO che il Generale Toscano emanò in Goito la sera stessa del 29 Maggio.

» Compagni! Eravate oggi tra Montanara e Curtatone 4685 Fanti, 100 Cavalli, e 6 Cannoni. Assaliti da 30 mila uomini e 40 cannoni, per ben 7 ore ostinati pugnaste. Le sorti della guerra che sono come ogni cosa nelle mani di Dio, non permiser giungesse lo sperato soccorso. Anche qualche cannone per surrogar gli smontati; pochi altri cannonieri per sostituire quelli estinti, abbruciati, o feriti, e forse gli austriaci anzichè noi, volgevan le spalle. Non li ebbi, e quindi per non sacrificarvi in un inutile attesa, fu forza e prudenza l' indietreggiare.

» Ignari dell' evoluzioni, alla disciplina non usi, e con un solo e stretto ponte di passaggio alla schiena, non sapeste nè poteste conservare in principio quell' ordine indispensabile in così difficil frangente. Ma avevate a retroguardia l' immensa gloria acquistata, lo spavento incusso ai nemici, e lo sguardo amoroso del vostro capo. Alla sua voce presto vi riordinaste, e uniti, forti, compatti e onorati lentamente al prefisso destino giungeste.

» Gravi furono le perdite, ma minime in proporzione della durata della battaglia, e dello strabocchevol numero dell' oste nemica. Compreso i morti, i feriti, gli sbandati, la colonna di Curtatone non conta tra' suoi ranghi che 257 mancanti. Son quasi certo che molti di questi ritrovansi in Castellucchio, e presto li rivedremo tra noi. Pochi o punti, i prigionieri esser denno. Io deggio sperare che la colonna di Montanara guidata dall' impavido Tenente-Colonnello Giovannetti, al quale in tempo tre successivi messi ho spediti per ripiegarsi su Castellucchio, vi sarà pur salva arrivata.

» Napoletani! Toscani! gloriatevi di questa memorabil giornata! La storia la registrerà nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo del valore Italiano. La ritirata che in due mila imperterriti operaste innanzi ad un esercito vincitore, e poderoso, è un lustro, una memo-

tanara durava ancora nella resistenza. Erano però le ore quattro dopo il meriggio, quando il maresciallo Radetzky, gli altri ostacoli superati, gittò il maggior pondo delle sue forze sulle poche e disuguali forze che custodivano Montanara, mentre il principe di Linchtenstein volgevasi ai casolari della Santa per assaltarle a tergo. Non fu più possibile ai toscani l'opporsi al torrente che da tutte parti ingrossava: soldati e civici cadevano sotto il nemico ferro: cadeva anch' esso il prode maggior Beraudi piemontese che avea sempre con singolare maestrìa diretti i colpi dei bersaglieri: era giuoco forza retrocedere. Lenti pertanto e ordinati i toscani arretravansi, ma, varcata appena la porta di Montanara, una grossa schiera nimica, aiutata da numerosa artiglieria, venne improvvisa a percuoterli a sinistra e di fronte dalla via di San Lorenzo. Aggruppossi il prode Giovannetti sulla destra della via stessa co' suoi napoletani e i suoi civici, nell' atto che il tenente colonnello Pescetti stringevasi col suo reggimento dietro l'artiglieria per proteggerla, ma non potendo le truppe ostare alla possanza nemica, tenendosi ferme sulla strada, gittaronsi ratte sui campi. Era la fortuna oramai a tale condotta che più non si trattava di vincere, ma di salvarsi.

ria maggiore, e più splendida delle vostre altre gesta, Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ripetere: » *Nel dì 29 Maggio io pugnai contro sei, e quando da fato avverso fui costretto a ceder terreno alla forza soverchiatrice, nol feci che all' ultima estremità e così nobilmente, che quella forza non osò d' inseguirmi, nè ulteriormente attaccarmi.* » Onore ai bravi di Curtatone! Onore alle famiglie a cui questi prodi appartengono!

Il Generale
DE-LAUGIER

Bolliva tuttavia contro alle file austriache il trarre delle artiglierie, ma tanta era la pressa e il rombo delle nemiche che gli artiglieri pure furono sforzati a piegare sui campi. Voleano trascinare in salvo i cannoni, ma in onta de' più gagliardi sforzi degli uomini e de'cavalli, non si potendo attraversar le fosse dovettero abbandonarle. Videsi allora cosa che parve incredibile e che, aggiungendosi alle altre mirabili prove dell' italiana virtù, valse a mostrare con quanto affetto, con quanto indomabil costanza pugnavasi a pro della patria. Un tenente Araldi, il quale, quantunque ferito, avrebbe potuto liberamente seguire i compagni suoi, addolorato per l' infelice successo, si assise sul suo cannone e facendosi delle braccia sgabello al capo, attese imperterrito l' arrivo dell' inimico. L' Araldi fu fatto prigione, e andò a dividere col Montanelli i dolori della cattività nell' ospitale di Mantova.

Portate le toscane cose a così estremo pericolo, il Giovannetti, che avrebbe voluto pur combattere ed ammazzar tedeschi, s' affaticava di ricomporre le milizie sui campi; ma tutto era inutile; le palle e le cannonate a scaglia le cacciavano. Raccozzaronsi di bel nuovo fra Curtatone e le Grazie, ed ivi ancora disperatamente pugnavano; sovraggiunse in quella la cavalleria ungherese, e tanta fu la carica che fece loro addosso che le costrinse a fuggire abbandonatamente ed alla sfilata. Alcuni si ritrassero a Castellucchio, altri a Marcaria, ma qui pure sparsosi il falso rumore di tedesca perseguitazione (e dico falso perchè laceri e sanguinosi i tedeschi non poterono o non vollero perseguitare i fuggenti) non istimandosi sicuri, corsero quali all' Oglio, quali a San Martino e molti

ancora più oltre senza saper dove. Il solo Giovannetti con parte de' volontarj e pochi cavalli stette a Marcarìa, parato a mostrar di nuovo il viso all' inimico, se colà fosse andato a trovarlo.

È cosa senza dubbio mirabile che i toscani in così breve numero a fronte di tanta oste potessero dal mattino fin quasi a sera durare contra sì orrenda tempesta, e sostenere così spaventevoli combattimenti, ma meraviglioso è del pari che, perduta la giornata, non solo impedissero che tutti i loro cannoni andassero in podestà dell' inimico, ma facessero eziandio che i nazionali vessilli non ne ornassero il trionfo. Alle Grazie la tricolore bandiera fu salvata dal colonnello Belluomini, che lasciar non volle il quartier generale, finchè non la vide spiccata dall' alto ov' essa ondeggiava. Mancavano con cordoglio comune le bandiere del primo reggimento, ma anch' esse furono salve. Un drappello del primo di linea, cui guidavano il maggiore Lavagnini ed il tenente Andreini, vista la mala parata, erasene impossessato, e celeremente ritraendosi portavale in loco di salvamento. All' improvviso il coraggioso drappello si vide d'ogn' intorno cinto dagli alemanni: fu prigioniero, ma ebbe tempo di troncar l'aste, gittarle e nascondere i sacri drappi. Que' drappi, quelle onorate memorie della gloriosa ed infelice guerra, furono di soave conforto ai valorosi nella cattività. E quando furono al natio suolo restituiti, ufficiali e soldati riportarono seco i brani degli onorati vessilli che, come santa cosa, si erano fra loro egualmente divisi.

A quanto sommassero i morti non è noto, ma certo furon pochissimi, se voglia aversi riguardo alla terri-

bilità di quel giorno. Indubitato però è che i prigioni oltrepassarono, sebben di poco, il migliaio. Tra i morti di maggior conto si noverarono un Beraudi, un Pilla, un Parra, un Ghelardoni, un canonico Bonfanti ed un Torquato Toti, giovane egregio, amore di quanti il conoscevano; furono tra i feriti un Campia, un Chigi, un Niccolini, un Berlinghieri, un Boschi, un Traditi e molti altri; e contaronsi fra i prigioni un Montanelli, un Araldi e Pescetti e Baldini e Facdouelle e Morello e Bonfanti e i chirurghi Barellai e Paganucci, i quali, perchè non mancasse la valida assistenza loro ai feriti, con esempio raro di fraterna carità, piuttostochè procacciarsi uno scampo colla fuga, stesero volontarii le mani ai lacci del vincitore. Caddero pure nella cattività due fanciulli pistolesi i quali, veggendo il padre correre alle armi, vollero seguire il toscano esercito in condizione di tamburini. Narrano anzi persone degnissime di fede che, allorquando gli austriaci lor si accostarono per sostenerli, facessero prova di difendersi col ferro, e che un ufficiale tedesco, commosso alla vista di coraggio sì raro in così tenerella età, giacchè toccavano appena il decimo anno, li sollevasse fra le sue braccia e baciasse. Tanto è vero che il valore e il coraggio si estimano e onorano anche dagli stessi nemici.

Delle perdite austriache nulla può dirsi con certezza. V' ha chi scrive che ottocento uomini furono posti fuori di combattimento, ma sembra credibile che montassero a molto maggior numero, perocchè, se questo non fosse, non si sa comprendere la ragione per cui i vincitori non inseguissero gli sbandati e fuggenti. Fuor di dubbio è che sessanta uffiziali peri-

rono, e che nelle debite proporzioni debb'essere stato il numero de' soldati (10).

(10) Qui per noi si registra il rapporto del Maresciallo Radetzky sul combattimento del 29 maggio, per far vedere altrui come le perdite toscane furono ingrandite, e come in ciò che tornar poteva decoroso ai Toscani non si disse il vero.

Verona 30 maggio.

BULLETTINO DELL' ARMATA

» Il Feld-Maresciallo lasciò la sera del 27 Verona con una porzione considerabile della sua armata, e per mezzo di una marcia ardita e felicemente condotta, rasentando il fianco nemico, entrò in quella stessa notte e nel dì seguente 28 a Mantova, ove le truppe imperiali giunsero in tre colonne, stanchissime per questa marcia forzata, ma ardenti di entrare in battaglia. Al tempo stesso per ordine del Feld-Maresciallo Conte Licknowzky e sotto il comando del colonnello Barone Zobel, fu fatto un attacco simulato la sera del 28 sul fianco sinistro del nemico nella valle superiore dell' Adige verso Pastrengo, per ingannare il nemico, e nascondere la marcia dell' armata verso Mantova. Con questa manovra è riuscito al Maresciallo di portare con rapidità le sue forze sulla estremità destra nemica passare il Mincio, e circuire così tutti i trinceramenti innalzati da sei settimane lungo le due rive del fiume, dal lago di Garda sino a Mantova. Ad oggetto di prendere intieramente alle spalle il nemico, e sboccare con l' armata all' aperta pianura, dovevano in prima essere assalite ed occupate le posizioni fortificate intorno a Curtatone presso Mantova. L' armata ha gloriosamente risoluto questo arduo problema la vigilia del giorno onomastico del nostro amato sovrano. Dopo tre ore (*a*) di pugna ostinata le linee di Curtatone sono state espugnate; e 2000 uomini con un colonnello e 66 uffiziali fatti prigionieri (*b*); è stato preso un intiero battaglione napoletano (*c*), 11 pezzi di cannone (*d*) e una quantità di armi.

» Il tenente Feld-maresciallo Conte Wratislau comandante il 1. corpo d' armata, incaricato di tutta l' operazione, come pure le divisioni dei

---

(*a*) *La pugna non durò tre sole ore, ma meglio di otto. Cominciò infatti alle ore 9 circa del mattino, e pienamente non cessò che alle ore 5 pomeridiane.*

(*b*) *Il numero dei prigionieri toscani doppiamente si accresce. Non furono duemila, ma mille o poco più.*

(*c*) *Il battaglione napoletano non aumenta il numero dei prigionieri, perchè è compreso fra i mille.*

(*d*) *Come poteva l' austriaco impadronirsi di 11 cannoni, se nei campi di Curtatone e Montanara non erano in tutti che nove? e se dal valore toscano, sette di essi furono condotti in salvo?*

Intanto il toscano esercito più quasi non era. Restavano quelli che s'erano ritratti a Goito, ma degli altri chi aveva cercato rifugio a Bozzolo, chi a Casalmaggiore, a Gazzuolo, a Viadana, e alcuni perfino corsi erano oltre Po. Nel mattino delli 30 il Giovannetti, preso seco il maggior Ciani, andò a Bozzolo per raggranellare i dispersi, e potè richiamare sotto le insegne cinque centinaia d'uomini. Non istimando però il general Bava di poter riordinare in Goito le truppe toscane, il re col mezzo del generale Olivieri diede ordine al De-Laugier che co' suoi militi a Brescia andasse. Colà si ridussero i prodi di Curtatone, raggiunti per via dal Giovannetti co' suoi, e colà nelle ospitali e liete accoglienze de' generosi bresciani, oltrechè trovarono un conforto al dolore de' patiti danni, videro in quanto pregio ed onore tenuti eran coloro che esponevano la vita ne'campi delle battaglie per la grandezza e prosperità della patria.

Fu questa la battaglia di Curtatone e Montanara,

due Principi Carlo e Felice Schwarzemberg, e la brigata del Principe Federigo Lichtenstein del 2. corpo d' armata, hanno sostenuto questo glorioso combattimento. Ne daremo più estesi ragguagli, ma fin d'ora devono venire onoratamente ricordati; il Comandante Conte Wratislaw. i due capi di divisione Principe Schwarzemberg, come pure i Generali maggiori Strassoldo, Wohlgemuth, Ulm, e Lichtenstein, e i Colonnelli Benedek, di Gyulai, Doll di Paumearten, e Reischach di Prohaska, i quali due ultimi si sono più particolarmente distinti nell' assalto delle trincee di Curtatone e di Montanara. Tutte le truppe hanno combattuto con coraggio di leoni, manifestando anche in questa occasione il loro disprezzo della morte, quando si tratti di versare il sangue per l' Imperatore e il buon diritto; e si è di nuovo confermata in questa memorabil battaglia la fedeltà esemplare e il coraggio della nostra armata, che và altera di combattere sotto la gloriosa bandiera dell' aquila bicipite. La perdita dell' armata è di 2 in 300 morti o feriti, fra i quali si trovano quaranta uffiziali, che hanno dappertutto eroicamente combattuto alla testa dei loro bravi soldati. »

che occuperà una delle più belle e gloriose pagine della moderna istoria. Se l'esercito piemontese avesse potuto accorrere in tempo a porgere aiuto alle milizie toscane, o se i toscani, non aspettando l'assalto, si fossero ritirati a Goito, non sarebbesi inutilmente sparso tanto sangue italiano: ma il general Bava errò e quando promise di aiutarli nell'incertezza di potere attener la promessa, e quando troppo indugiò a spedir l'ordine al Dè-Laugier di abbandonare il campo. Già stava scritto negli eterni decreti che molti strazii e tormenti debbano sostenersi ancora, molto altro sangue si debba spargere prima che la gran patria diventi libera e indipendente.

MOTI ITALIANI
DEL 1831-32.

Atroci sventure da atroci inganni nate io m' appresto a raccontare. Le sventure furono italiane, francesi al solito gl' inganni. Atterrato il regno napoleonico e conclusi i trattati del 1815, mentre si ricomponevano in calma i governi europei, davansi gli animi in preda a novelle agitazioni. Doleva ai più il vedersi ricondotti all' antico; nel cuore degl' italiani restava l' inestinguibile desiderio della libertà e indipendenza della patria: e la Francia, soggetta a monarchi impostile dagli stranieri, della sua umiliazione vergognandosi, tendeva a commovere un' altra volta il mondo per acquistarsi l'ambita superiorità. Quindi in Parigi avea posta sede un comitato, che potea dirsi europeo, il quale, accendendo in ogni parte le fiamme di libertà o fomentandole, si proponeva a principale suo scopo sottrarre al giogo della servitù gli oppressi popoli, e condurli a quella larghezza di viver sociale che stava nei comuni desiderii. Abbattere in Francia la borbonica dominazione, sconvolgere la Spagna per

innalzarla a migliori destini, liberare l'Italia dalle diverse signorie e chiamar la nazione sotto una sola bandiera, erano i principali disegni ai quali il parigino comitato mirava.

Questa congrega di grandi agitatori della quale facea parte un Dupont de l' Eure e il generale Lafayette noto ed amato pei soccorsi porti all'America, contenea nel suo seno uomini esperti ed illuminati. Essa però non era sola, giacchè altra politica società nella stessa Parigi macchinava mutazioni e rivolgimenti. N'erano capi il duca d'Orleans, Casimiro Perier e Beniamino Constant, ed era supremo disegno de' cospiratori cingere l'Orleans della corona. Agirono per lungo tempo le due società separatamente e ciascuna pe' proprii fini, ma finalmente nel 1829 s'indettarono insieme, e costituirono una sola società, diretta a toccare quella meta medesima che il primo comitato si era proposta.

La tela si ordiva in Parigi, ma siccome diramavasi anche altrove, così ne' diversi luoghi era chi le fila ne dirigeva al medesimo fine. In Italia i due fratelli Luigi e Napoleone Bonaparte, figli di Luigi re di Olanda, e Francesco IV duca di Modena erano i primi, che intendendosi con Parigi l'italico movimento apparecchiassero. È cosa oramai innegabile che Francesco IV favoreggiava i macchinatori di cose nuove. Tormentato egli dalla principesca ambizione e molto invaghito di un più ampio dominio, avuta contezza della cospirazione, si accostò celatamente alla parte liberale, e promise di farsene proteggitore. Reso di ciò consapevole il comitato parigino, non rigettò le proposizioni del duca, e si pose anzi con esso in pieno accordo. Fu statuito pertanto che il duca darebbe la

sua più valida cooperazione, acciocchè il francese rivolgimento avesse effetto e la corona di Francia fosse posta sul capo di Luigi Filippo; e questi appoggerebbe colle francesi armi il moto italico e farebbe sì che il duca estendesse la sua dominazione sulla Lombardia, su Parma, Piacenza e Ferrara purchè reggesse costituzionalmente il nuovo suo regno. Alle quali trattazioni Francesco di Modena di buon grado aderiva, perchè, commossa una volta la penisola, sperava di condurre senza grave contrasto il popolo tutto sotto le nazionali insegne da lui rizzate.

Nè a questo disegno si opponevano gli amatori della indipendenza italiana, a qualunque setta appartenessero; i Lombardi, perchè chiamavano libertà il cacciamento dei tedeschi anche a costo che la Lombardia sottentrasse a più dura tirannide, purchè italiana fosse; i romagnuoli, perchè dal giogo pontificale, più che da qualunque altro, abborrivano; ed i carbonari, perchè vedevano da una sola monarchia italiana essere più facile il passaggio ad un reggimento repubblicano. Il duca Francesco però non prestando intera fede alle voci, mandò uomini a posta, fra i quali Ciro Menotti, suo confidente ed amico, per le varie italiane terre, acciocchè investigassero gli spiriti e le tendenze. Percorsero essi la Lombardia ed in ispecial modo la Romagna e il Piceno, ove i mali umori covavano più forti, e rapportarono a Francesco essere gli animi pronti a prorompere ed a lui inclinatissimi. Così confermavasi egli nella propria opinione.

Fermati per tal maniera gli accordi e le pratiche, non altro restava che dar fuoco alla mina già ap-

parecchiata. Era intendimento de' regolatori di così vasta cospirazione che prime Italia e Spagna si commovessero, e poscia tenesse subito loro dietro la Francia. Erano già decorsi i primi mesi del 1830, e stavansi prendendo a Londra gli opportuni concerti col general Mina e cogli altri profughi spagnuoli, quando le mal pensate ordinanze di Carlo X e gli astuti maneggi dell' Inghilterra affrettarono la francese rivoluzione. Carlo X andò in bando, e Luigi Filippo fu re. L' affrettamento del moto francese fu la prima cagione della mala riuscita del movimento italiano. Raggiunto il duca d' Orleans lo scopo che nella mente si era proposto e divenuto re, non si tenne obbligato di mantenere la data parola, e piuttosto che farsi sostegno al trono di popoli liberi, volle appoggiarsi al patrocinio dei re. Continuò, è vero, nelle segrete pratiche col comitato europeo, e rinnovò ai congiuratori italiani le assicurazioni e promesse già innanzi date, rendendole viemaggiormente credibili col far sì che dall' alto della tribuna si annunziasse il principio del non intervento; ma fu brutta simulazione, fu inganno che altro fine non avea se non che quello di render solide le fondamenta del trono sul quale erasi assiso.

Francesco duca di Modena, che uomo accorto era, vide subito dove il re di Francia mirava, e conobbe che senza l' appoggio delle armi francesi, principale fondamento di quanto s' imprendeva, lo sforzo che meditavasi sarebbe tornato vano e dannoso. Considerava oltre a ciò che l' Austria avea già accolti gravi sospetti sul conto suo, e che gli era forza distruggerli, se non voleva averla nemica con suo grandissimo pregiudizio, avvisando benissimo che la sola riu-

scita del gran disegno gli poteva aprire la strada alle altissime sue cupidità, e che la riuscita era fatta non solo difficile, ma impossibile. Tenne quindi essere miglior cosa l'abbandonare la comune impresa, e tentò anzi di persuadere Menotti e gli altri capi della cospirazione a cessar da un pensiero per l'eseguimento del quale la fortuna non veniva offerendo prospero vento. Ma non avendo essi voluto lasciarsi voltare a questa risoluzione, il duca per salvare se stesso elesse in cuor suo l'ostare con tutte le forze al movimento ch'era per farsi.

I liberali italiani sollevati a maggiori speranze dalla francese rivoluzione, fomentati dalle continue promesse di Lafayette e di altri agenti e ministri di Luigi Filippo, e massimamente ingannati dalla fissata massima del non intervento, che pareva abbracciata appunto per impedire all'Austria di correre colle armi a spegnere l'insurrezione italiana, si affrettavano con grande fiducia a portare ad effetto i disegni loro. Cospiravasi in Lombardia, cospiravasi nel reame di Napoli, ma il fuoco più intenso della cospirazione avvampava nello Stato Romano. Ivi erano infette la Romagna e le Marche, e Roma stessa, antica sede de' pontefici, non ne andava esente. In Roma però, dove moltissime famiglie traevano lustro e pane dalla corte pontificale, la infezione delle parti era minore, e quantunque si contassero fra i novatori alcuni ufficiali e soldati ed i concetti ne regolassero di due fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, nulladimeno il romano popolo era affatto alieno dal desiderio di far novità a pregiudizio della Sede Apostolica. Speravasi tuttavia che, insorte le provincie, sarebbe Roma ancora entrata a parte della contesa.

Correva un tempo il più adatto negli stati della Chiesa ai rivolgimenti. Morto era papa Pio VIII, e i cardinali stavansi chiusi in conclave per eleggergli il successore. Era il supremo reggimento in mano di ministri o deboli o mal visti, e tutto dava a credere che una mossa improvvisa del popolo non avrebbe incontrato forte opposizione. Fu statuito quindi di usare il tempo opportuno e di cominciare il politico rimescolamento dalla capitale, perocchè, commossa questa, avrebbero le altre città tutte seguita con pieno consenso la commozione. Il disegno era di levarsi con repentino impeto in armi, di occupare con un colpo di mano la mole adriana e gli altri più forti luoghi della città e gridando *Italia* e *Libertà* chiamare il popolo a sollevarsi, i governanti a fuggire. Nè cosa molto malagevole si era il compimento dell'audace disegno, perocchè le milizie che guardavano piazza Colonna se la intendevano coi cospiratori, nè questi mancavano di qualche segreta intelligenza anche con quelli che vegliavano alla custodia di Castel Sant'Angelo; ma uno de'congiurati, il cui nome s'ignora e che noi di buon grado in queste pagine registreremmo, nel giorno medesimo in cui doveva scoppiare, rivelò al governo il piano della congiura e i nomi di quei congiurati che a lui erano noti. Allora con eguale silenzio e prontezza le guardie di Piazza Colonna furono, mutate e le politiche autorità stettersi pronte e avvisate a qual che si fosse evento. Standosi tutto ciò ignoto ai cospiratori, alla convenuta ora levaronsi in armi, ma quando mossero a Piazza Colonna colla certezza che le soldatesche papali avrebbero cedute le armi, trovarono chi loro colle armi rispose, e li

costrinse dopo lieve avvisaglia a disperdersi rapidamente. Dei sommovitori alcuni furono posti in carcere, altri mandati in esiglio, altri fuggirono, solita miseria di coloro che il soggiacere altrui abborriscono, e cui le speranze ingannano.

Il tentativo fatto infruttuosamente in Roma rese avvertito il duca di Modena che il turbine rivoluzionario non contenuto, ma anzi ingrossato dall'infelice successo, era prossimo ad iscoppiare. Si deliberò pertanto di sperderlo, se la fortuna gliel consentiva. Non era ad esso ignoto che i principali modenesi cospiratori convenivano nella casa del Menotti, e quindi pensò di cingerla da ogni banda col proposito di farli tutti prigioni. Nè stavansi essi senza sospetto, conoscendo la truce e ferma natura del duca, e perciò non avevano pretermesso quanto reputavano necessario per condurre la cosa a buon termine. Molti erano nel contado male affetti al principe e desiderosi di scuoterne il giogo, e questi erano presti a cacciarsi armati dentro alla città, quando insorta fosse la turbazione, per porgere aiuto; molti del pari, dal medesimo ardore mossi, stavansi nella città, decisi e pronti, per quanto dicevano, a farsi propulsatori colle armi della tirannide ducale. Ma gli uni e gli altri, per imprevisto ostacolo i primi, per pusillanimità i secondi, mancarono all'impresa.

Era surta di poco la notte delli 3 febbraio del 1831, quando il duca Francesco, da feroce ira incalzato, presa seco una mano di militi e munito di un cannone, andò celatamente ad investire la casa del Menotti ove sapeva essersi i cospiratori congregati. Al subito suono delle armi, conoscendo eglino a quale cimento erano

condotti, rizzaronsi e si apprestarono alla difesa. Contavano sulle bande che numerose accorrer dovevano dalla campagna; contavano sugli amici che dovevano trarre a tumulto nella città. Ma, chiuse già essendo e guardate da molte soldatesche le porte, non potevano le bande esterne recare ad effetto il disegno loro, e gl' interni amici, essendo mancato loro il capo che doveva condurli a combattere a tergo le milizie ducali, perocchè il colonnello Manaresi, che assunto aveva siffatto incarico, allo scoccare della tempesta era corso vilmente a chiudersi in una torre, non si arrischiarono di moversi. Soli adunque e senza consiglio i pochi rinchiusi in quel funesto estremo versavano.

Confortati nondimeno dalla speranza del vicino soccorso, quegli arditi giovani si erano messi animosamente alla difesa. Il cannone, diretto dal duca stesso, orrendamente tuonava: tuonava pure l' archibuseria. E quei di dentro coraggiosamente rispondendo sforzavansi d' imberciare dalle finestre, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, con gli archibusi loro il duca Francesco. Ma egli se ne stava nascosto dietro una grossa colonna, e di là con forti grida sospingeva i suoi. Intanto la città in mezzo a quell' orribile trambusto e repentino spavento taceva; silenziosi erano i campi, e tutto dava a vedere ai miseri racchiusi non rimanere più aperto per loro spiraglio alcuno di salute. Videro essi il pericolo presentissimo in cui si aggiravano, e, meglio che a difendersi più oltre senza frutto, volsero i pensieri loro a salvarsi. Tutto però fu inutile, perciocchè, atterrata la porta, caddero tutti in potestà del loro inesorabile tribolatore.

Tolti per tale maniera i capi alla modenese cospirazione, era mente di Francesco IV di tenere a freno i complici col terrore, e di dar subito il Menotti almeno in mano del boia; ma gli accidenti che sopraggiunsero gli fecero cangiar pensiero. Pervenuto a Bologna l'annuncio di ciò ch' era successo in Modena, gli spiriti sì fattamente sollevaronsi che, apparse le tenebre del giorno quattro, coloro che erano scienti della congiura mossero tumulto, e gridando *viva la libertà* corsero ad occupare la maggior piazza. Le milizie papali, ferme in gran parte ai precedenti accordi, o cedettero di queto le armi o fecero comune causa coi sollevati. Di questo moto, al quale pochissimi avevano preso parte, quasi l' intera città non sapeva nulla, e se monsignor Clarelli, che allora a nome del papa reggeva la provincia bolognese, avesse avuto meno paura e più energia, non gli sarebbe stato difficile lo spegnerlo appena nato. Ciò vedevano bene gl' insorti, per cui presero partito di farlo con qualche destro modo aderire. Alcuni pertanto de' principali sommovitori, fatto prima un gran romore per la piazza, entrarono nelle stanze del preside, e fecero a lui sentire che non potevano più tenere il popolo tumultuante, e dubitavano che, non volendo egli prestare l' assenso suo, gli facesse qualche tratto da doversene pentire. Esitava il Clarelli, e voleva pure vedere le cose co' proprii occhi, ma messagli maggiore paura addosso di ricevere un qualche brutto scherzo dalle infuriate turbe, si affrettò a firmare un decreto, col quale nominava una commissione provvisoria di governo. Nel dì successivo ogni argomento di pontificale superiorità era scomparso, e le italiane insegne tricolorate sulle bolognesi torri ondeggiavano.

Il bolognese rivolgimento fu esempio e stimolo per fare nelle città contermine traboccare i mali umori che covavano. Il duca di Modena, veggendo che non poteva più porre un' argine alla liberale allagazione, se ne fuggì a Mantova, guidando seco i prigioni, pegno della presente sua sicurezza e oggetto di futura vendetta. Fuggiva pure da Parma la duchessa Maria Luigia, cercandosi un ricovero in Piacenza, e gli amatori di cose nuove abbatterono in Modena e Parma i vecchi governi voltandosi a quel novello indirizzo che assumevano le faccende.

Il fuoco intanto della insurrezione, appiccandosi senza ostacolo a tutta Romagna, nello stato romano si dilatava. Era una volontà, un consenso generale. Le milizie non opponevano resistenza, e in molti luoghi i comandanti delle medesime si facevano comandanti degli insorti: i maestrati de' municipj o con gioia aderivano, o dando essi il segnale del movimento convocavano, ne' piccoli paesi in ispecie, il popolo a parlamento perchè nuove magistrature a piacer suo nominasse: tutti i governatori, i giudici, gl' impiegati si voltavan spontanei a sostentare la causa della libertà e si congiungevano co' sollevati. Io credo che le storie di tutti i tempi non abbiano ricordi di un politico rivolgimento così pacifico e consentito da tutti gli ordini.

A questo mirabile generale consentimento tenne dietro una mirabile generale temperanza di animi. Da più di tre lustri bollivano le sette negli stati della chiesa e massimamente in Romagna, e si esercitavano feroci odj, terribili nimistà; durava ancora la memoria degli strazj sofferti sotto il dominio del cardinal

Rivarola, e vivevano coloro che erano stati o delatori, o consigliatori, od operatori degli atti crudi: pareva che i liberali, tostochè loro se ne fosse presentato il destro, avrebbero trascorso alle atroci ire, allo spargimento del civil sangue, all' esercizio delle più crudeli vendette. Eppure non un atto, non un motto surse a turbare la pubblica calma: in ogni luogo amici e nemici fraternamente si abbracciavano e baciavano; in ogni luogo non si udivano che parole di pace e perdono, e queste non erano sulle labbra soltanto, ma ben anche nei cuori. Fu l' immenso amor della patria che, i vili e codardi affetti soffocando, suscitò i gentili. Se in questa rivoluzione dell' Emilia *non è dato narrare*, come osserva un' illustre moderno storico, *nè estrema virtù di capitani, nè fortezza di soldati, nè splendido amore di patria, nè sacrificii sublimi, nè furore di popolo*, tutte cose che in tanta brevità di tempo e in tanto consentimento di animi non poterono aver luogo, bene è da notare che in nessuna terra mai e in nessun tempo sieno avvenute rivoluzioni, le quali, in mezzo ad odj antichi e a rivali sette, procedessero con così maravigliosa quiete e temperanza di spiriti. Certo Massimo d' Azeglio non pose mente a questo singolar fatto, perciocchè, quando scrisse il suo libretto *Sugli ultimi casi di Romagna*, non avrebbe porti consigli di moderazione al popolo romagnuolo che se n' era già fatto agli altri popoli insegnatore. (1)

(1) Mons. Cadolini, vescovo allora di Cervia, e poscia arcivescovo di Ferrara, e seco lui altri vescovi con pubbliche pastorali attestarono al mondo quanto fosse l' ordine, quanta la concordia e la pace che regnavano in tutte le province insorte.

Già alla sollevata Romagna essendosi aggiunto il Piceno, perocchè la fortezza di Ancona da Sulhermann che la guardava per la Chiesa, era stata ceduta al general Sercognani cui stato era commesso il comando degli insorti, e marciando già verso Roma le armate schiere dei liberali, coloro che avevano preso in mano in Bologna le redini del pubblico reggimento, affidati alla solenne promessa del non intervento, e persuasi di poter senza ostacolo atterrare una volta il colosso pontificale, nel dì 8 del mese stesso solennemente dichiararono essere per sempre cessato di diritto, e di fatto, il dominio temporale dei pontefici. Indi, a mostrare non essere intendimento loro che il torrente rivoluzionario oltrepassasse i confini, mandarono ambasciatori al governo toscano, assicurandolo di pace, e dimandando amicizia; e perchè il re di Francia non entrasse in sospetti e non avesse quindi il patrocinio suo a dinegare, operarono che i due figli di Luigi Buonaparte cessassero dalle armi che contro al papa avevano impugnate.

Tutte le provincie intanto, che non si erano state oziose agli accidenti i quali contra il pontefice si andavano suscitando, per dare assetto alle comuni faccende e per ridurre le molte fila ad un sol capo, mandarono a Bologna i loro deputati; fra i quali erano l'avvocato Silvani e Gaetano Recchi. Correva il giorno 26 di febbraio quando i rappresentanti delle varie città e paesi congregaronsi in assemblea. Era questa una solennità popolare da lunghissima pezza non vista e affatto nuova alla moltitudine. L'assemblea stanziò che le provincie fossero unite e dipendenti da un solo centro, e che i poteri legislativo, giudiziario ed

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZI

1. L' EDUCATORE STORICO ITALIANO, per carta, sesto e
   simile al *Saggio* che qui si unisce.
2. Esso sarà diviso in fascicoli di quattro fogli di stampa form
   pagine 64, ed ogni mese verrà alla luce un fascicolo av
   pertina colorata.
3. Questa pubblicazione avrà principio col prossimo Febbrajo
   seguirà sempre regolarmente.
4. L' associazione è obbligatoria per un anno.
5. Il prezzo d' ogni fascicolo sarà di **UNA LIRA TOSCANA**, pa
   CHI SEDICI ROMANI, da pagarsi all' atto della consegna
6. Ogni sei fascicoli formeranno un volume, ed i Sigg. Associati
   gratuitamente in allora una copertura ed un frontespizio.
7. Le spese di porto e dazio sono a carico degli Associati.

Le associazioni si ricevono in Firenze nelle Librerie dei Sigg.
Via degli Archibusieri, — GIUSEPPE DUCCI Luogo l' A
— ANDREA BETTINI Piazza S. Gaetano, — ENRICO F
del Duomo N. 6245, — CAMMELLI in Piazza del Gran
— Negozio del Sig. LUIGI FRANZI presso il Bazar B
Alla Tipografia SOLIANI in Via dei Ginori N. 6004, —
tributori del presente Manifesto. Nelle altre città dai princi

AVVERTIMENTO

Nei fascicoli successivi avrà luogo anche
zione dell' altro ***FATTO D' ARMI*** *avvenuto*
maggio fra le truppe toscane e le austriache.

Marzo **1851**

L' EDUCATORE STORICO ITALIANO

Fascicolo 2.°

Che contiene il seguito dei
MOTI ITALIANI DEL 1831-32. (da continuarsi)

FIRENZE
A SPESE DI SOLIANI E TORELLI
1851

esecutivo fossero infra di loro divisi. Elesse quindi un consiglio di ministri del quale creò presidente l'avvocato Giovanni Vicini. Così in Bologna crollavansi le fondamenta del governo papale, e un nuovo governo si stabiliva.

Mentre questi accidenti avevano luogo nelle provincie romane, veniva assunto al supremo Pontificato nel dì 2 di Febbraio del 1831 il cardinal Mauro Cappellari da Belluno, che fecesi nominare Gregorio XVI. Era il Cappellari uomo dottissimo in materie teologiche, ma la politica era straniera merce per lui, ch' era stato fino a quell'epoca regolatore di un monastico ordine e che aveva applicato l'animo agli ecclesiastici studi. Appena pertanto ebbe contezza delle insorte turbazioni, della defezione di gran parte delle milizie e dell' unanime consenso delle genti a lui sommesse, si sentì commuovere più a paura che ad indegnazione, sebbene l' una e l'altra fosser gravissime. L' apparenza delle future cose, cui le presenti erano d' incitamento, lo spaventava; spaventavalo il sospetto che la capitale pure con un impeto repentino si togliesse alla sua soggezione, e temeva ad un tempo che la Francia, rivoluzionaria anch' essa, gli fosse d' ostacolo ad ottenere l' ajuto dell' Austria, perpetuo puntello del trono pontificale. Si credeva quindi condotto a partito pericolosissimo. D' altra parte però egualmente non la pensavano i suoi ministri e il Cardinal Bernetti in ispecie, ch' era stato dal nuovo pontefice eletto segretario di stato. Fidavano essi nella moltitudine e particolarmente nelle genti del contado, le quali, mosse da religiosi sentimenti, stimavano bene affette al partito clericale. Perciò il cardinale Bernetti pubblicò due editti, l' uno

nel dì 14 e l'altro nel giorno 18, coi quali invitava i popoli a insorgere al suono della campana a stormo, a combattere i ribelli e a sostentare la santa causa dell'altare e del trono (1) (*).

Questi provvedimenti, che mostravano l'incertezza e il timore de' governanti, non produssero lo sperato effetto. Nelle province nessuno si mosse, ed in Roma soltanto gli abitatori del Trastevere, concitati più dai partigiani della Sede Apostolica che da' sensi di reverenza e di amore, insorsero tumultuando e fattisi attorno al cocchio del principe che passava lungo le vie, con gesta e grida da forsennati lo assicurarono della loro fede, e del loro appoggio. Il papa non si mostrò punto lieto di tali attestazioni di affetto, e fece anzi pregare che non avessero a rinnovarsi (2). I timori intanto crescevano, perchè il general Sercognani guidava già un buon nerbo di milizie verso la capitale, e non si vedeva modo di opporgli valida resistenza. Ed è certo che, se il Sercognani fosse corso direttamente a Roma, la qual cosa non gli era impedita, giacchè, disperse le poche milizie papali con lievi assembraglie a Borghetto, a Calvi, a Magliano, a San Lorenzo e alle Grotte, la strada era libera, la città de' pontefici sarebbe con poca difficoltà venuta in mano dei sollevati. Ma il Sercognani amò meglio di volgersi a Rieti città della Sabina, il cui possedimento nulla importava al prospero esito dell'impresa, e scorrere oziando più giorni sotto le mura, negata essendogli armata mano l'ingresso. Fu il vescovo Gabriello Ferretti che indusse al resistere, e rimase assai dubbio se frenò l'impeto di quell'antico soldato

(*) Vedi in fine del Capitolo.

dell' impero col trarre di poche archibusate o piuttosto collo splendore dell' oro.

In tale stato di cose la corte romana, non sapendo come contener la tempesta che le veniva addosso, e volendo fare essa prima ciò che poco dopo fatto avrebbero gl' insorti, tenne bene di concedere libertà a quei politici che stavano chiusi nella fortezza di Civita-Castellana, fra i quali contavasi quell' illustre Eduardo Fabbri di Cesena che per la famosa sentenza delli 31 agosto dell' anno 1825, dominando in Ravenna il Cardinal Rivarola, fu prima dannato nel capo e poscia al carcere durante la vita, e ch' è già noto e caro all' Italia pel suo immenso amore verso la patria e per le nobili sue tragedie. Indi il pontefice mandò nelle insorte province il Cardinal Benvenuti colla potestà di legato a latere, lo che equivale al potere sovrano, acciocchè desse opera di ristorare con una contra-rivoluzione in qual si fosse maniera la papale dominazione (3). Il Benvenuti andò, ma in Osimo cadde nelle mani dei liberali. Ei fu tradotto prigioniero a Bologna, e per le città dove passava tanta era la popolar furia, che senza la forte difesa di chi lo scortava non avrebbe avuta salva la vita.

Fuor di dubbio è che, se coloro, i quali la rivoluzione moderavano, avessero approfittato dello spavento e della incertezza in ch'era posto il pontefice e i suoi ministri per chiedere riforme e più libere istituzioni, si sarebbe dato alle cose dello stato romano onesta forma. E il cardinal Benvenuti istesso in Bologna, ove dai capi di governo era con molta umanità trattato, dicea loro che si facessero a dimandare che facilissimo sarebbe stato l' ottenere. Ma i liberali,

contando sull' appoggio della Francia e fermamente persuasi che l' Austria non potesse senza correre ad un' aspra guerra intervenire, teneano per certo di potere l' ultimo tuffo dare alla temporale potenza dei pontefici, e quindi tutti i consigli di riconciliazione molto detestavano. E per verità, quando la Francia avesse tenuto fede e non si fosse l' Austria mossa, era cosa pel papa oramai impossibile diventata il ridurre a soggezione per la forza dell' armi le sollevate province. Ma la Francia tenne fede secondo l'antico costume suo, rinnegò cioè le sue promesse, e invece di mandar soccorsi agl' insorti, mandò un' ambasciadore a festeggiare papa Gregorio, e l' Austria, timorosa che il fuoco s' appiccasse anche alle terre italiche da lei dipendenti, accorse assai di buon grado a porre un termine alla contesa.

Bollivano da qualche tempo gagliardamente le pratiche fra la romana corte e l' Austria, dirette a comprimere colle imperiali armi la insurrezione. Per opera del cardinale Albani furono queste finalmente concluse, ed il papale governo ripigliò anima e vita. Già le austriache soldatesche, fugate poche milizie che stavano a guardia a Firenzuola, avevano recato in poter loro Parma; già caduta era anche Modena, perciocchè gli austriaci, congiunti agli estensi che avevano accompagnato a Mantova il duca, dopo aver vinti i presidii di Novi e Carpi e superata la resistenza che loro oppose il general Zucchi, capo delle modenesi truppe, si erano difilati sulla capitale: eppure i sovvertitori dello stato romano, allegando per iscusazione che Parma e Modena dovevano considerarsi come possedimenti austriaci, prestavano ancora

fede alle belle parole della Francia e della intervenzione alemanna non sospettavano. E tanto erano fissi in questa idea lusinghiera ed ingannatrice, che, essendosi il general Zucchi ritirato co' suoi al confine bolognese, il consiglio de' ministri, paventando di violare il grande principio del non intervento, non volle concedergli ospitale ricovero, se prima egli e le sue genti non deponevano le armi. Era bontà questa in uomini di stato degnissima di ammirazione.

Ma venne ben presto a scuoterli da sì imperdonabile sonno la romana corte. Nel dì 7 marzo annunciava essa ai popoli l' austriaco intervenimento (4). Gli animi si sollevarono, ma la speranza del francese aiuto non si abbandonò. Dato al general Zucchi il supremo comando delle truppe, le quali si componevano di poche milizie di linea, di pochissima cavalleria e di molti ardenti giovani volontarii, il governo provvisorio deliberò di porre stanza in Ancona, e colà celeremente ritraevasi, dando al pubblico la falsa novella che le legioni di Francia soccorritrici marciavano alla volta d' Italia. Zucchi pensò non a resistere, ma a retrocedere, e separate perciò in due corpi le sue milizie, mandò l' uno per la bassa Romagna, e mosse coll'altro verso Rimini, deciso di là riannodarli e chiudersi nell' anconitana fortezza. La fuga dei governanti, il certo appropinquamento degli austriaci, il difetto di soldati, di capitani e di armi, raffreddarono i romagnuoli spiriti, i quali più non dubitavano di doversi fra breve sentir di nuovo sul collo il peso delle antiche catene.

Gli austriaci infatti, correndo il giorno 21 di marzo, senza trar colpo entrarono in Bologna e se ne impos-

sessarono. Rizzate le pontificie insegne, posta la somma delle cose pubbliche in mano dell'arcivescovo cardinale Opizzoni, e lasciato un forte corpo a guardare e custodir la città, s'inoltrarono nel resto di Romagna, e dappertutto senza ostacolo la papale autorità ristorarono. Nel tempo stesso il generale Mengen dipendente dagli ordini del generale Geppert, con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni andava direttamente contro Rimini dove sapea essersi le truppe degl'insorti congregate. Quivi difatti erasi il general Zucchi fermato, ed aveva i due corpi del picciol suo esercito insieme congiunti, non coll'intendimento di ostare alle prepotenti forze nemiche, ma di proteggere la ritirata. Mentre una parte della sua truppa si ritraeva verso la Cattolica, aveva allogato fuori della porta della città lungo la via Emilia presso a mille e cinquecent' uomini di truppa di linea col sostegno di due cannoni; la porta era guardata da due bocche da fuoco, e i volontarii romagnuoli, in gran parte ravegnani, stavano schierati sulle mura. Scarso senza dubbio era il numero de' combattenti, ma molto il coraggio e l'ardenza.

Era scorso di quattr' ore il meriggio del dì 25, quando l'avanguardo alemanno comparve alla distanza di due miglia circa da Rimini. Quivi gl' italiani si stavano avvisati e pronti a ricevere l'inimico. Erano usseri e cacciatori che si avanzavano, ma furono sì fieramente tempestati che dovettero indietreggiare. Non molto poscia tutto il nemico esercito si avanzò ed appiccossi battaglia. Fioccavano a gran tempesta le palle e spesse erano le gittate di scaglia addosso agl' italiani, e questi non solo tenevano il fermo, ma rispon-

devano con tanta prestezza e gagliardía, che recavano non picciol danno e maraviglia ad un tempo ai tedeschi. Tuttavia, sostenuto per buona pezza il cozzo austriaco, nè potendo più a lungo reggere in numero così sproporzionato, si arretrarono minacciosi e ordinati al cittadino sobborgo. Ivi la battaglia si rinfrescò, e più sanguinosa e feroce divenne. Bene adempievano il debito loro i soldati, bene lo adempievano i volontarii e particolarmente i ravennati, i quali, espertissimi nel tirare, aggiustavano sì bene i colpi che nessuno andava in fallo. Ma per coraggio e valore a tutti sovrastava il polacco generale Grabiski il quale, versando sempre dove più grave era il rischio, colla voce e coll'esempio ravvivava le speranze e gli animi de' combattenti. Già da quattr'ore la pugna durava, e per due volte i tedeschi erano stati forzati a tirarsi indietro, lasciando i campi coperti di cadaveri e di feriti. Starsi però più a lungo nelle difese contra tanta oste non era possibile, e quindi gl'italiani, sorgendo già la notte, non come vinti, ma in aspetto di vincitori e con animo di venir di nuovo alle mani in posizione più profittevole, si ritiravano, abbandonando Rimini in potestà dell'austriaco. Molti morti contarono gli alemanni; pochi gl'insorti. Fra i morti alemanni si noverò il tenente Kamisch, e fra i feriti il principe di Linchtenstein e i capitani Mathia e Burla. Fra i morti italiani nessuno di conto, e fu tra i prigioni il capitano Carlo Armari sotto i cui ordini stavasi l'avanguardo.

Questa opposizione, fatta ad un nemico grosso e potentissimo, per que' giovani non usi alla guerra e forniti di un immenso coraggio tenne sembianza di una

vittoria. Tutti si rallegravano, tutti gratificavano a se stessi colle speranze dell'avvenire. Vedevano essi che, se soli ed in breve numero avevano potuto trattener l'impeto degli austriaci, il soccorso della Francia, nella quale ancora speravano, gli doveva condurre alla condizione di un popolo libero e franco, supremo fine di ogni lor desiderio. Si affrettavano quindi ad Ancona, ove la fortezza del luogo li avrebbe protetti fino all'arrivo delle aiutatrici armi francesi. Ma Ancona più non era sicuro nido per essi. I capi del nuovo governo, che là avevano posta sede, caduti di animo, senz' aspettare i tedeschi, scesero a patti col cardinal Benvenuti che prima avevano reso libero (5). I patti furono che si concedesse generale perdono per qual si volesse fatto o detto a tutti coloro i quali al politico movimento avevano presa parte; che fosse libero l'abbandonare gli stati romani a qualunque avesse voluto andarsene; che finalmente in ogni luogo si cedessero dai liberali le armi, e il pontificio governo si ristorasse (6). Parve ai più intempestiva questa capitolazione, perchè credevano che un improviso e pronto impeto fatto su Roma avrebbe senza contrasto data loro in mano la capitale e cambiato l'aspetto alle cose, e perciò si dissero parole acerbissime contro il generale Armandi, ministro della guerra, che la promosse, e fu altamente lodato Terenzio Mamiani che solo si negò di sottoscriverla. Comunque però allora le cose si considerassero, certo è che, la rivoluzione essendosi contenuta ne' ristretti termini della papale dominazione, ogni sforzo sarebbe tornato vano.

Mentre queste cose accadevano sulle sponde dell' Adriatico, le armi degl' insorti suonavano sulle rive

Marzo **1851**

L' EDUCATORE
STORICO ITALIANO

Fascicolo 2.°

Che contiene il seguito dei
MOTI ITALIANI DEL 1831-32. (da continuarsi)

FIRENZE
A SPESE DI SOLIANI E TOBELLI
1851

esecutivo fossero infra di loro divisi. Elesse quindi un consiglio di ministri del quale creò presidente l'avvocato Giovanni Vicini. Così in Bologna crollavansi le fondamenta del governo papale, e un nuovo governo si stabiliva.

Mentre questi accidenti avevano luogo nelle provincie romane, veniva assunto al supremo Pontificato nel dì 2 di Febbraio del 1831 il cardinal Mauro Cappellari da Belluno, che fecesi nominare Gregorio XVI. Era il Cappellari uomo dottissimo in materie teologiche, ma la politica era straniera merce per lui, ch'era stato fino a quell'epoca regolatore di un monastico ordine e che aveva applicato l'animo agli ecclesiastici studi. Appena pertanto ebbe contezza delle insorte turbazioni, della defezione di gran parte delle milizie e dell'unanime consenso delle genti a lui sommesse, si sentì commovere più a paura che ad indegnazione, sebbene l'una e l'altra fosser gravissime. L'apparenza delle future cose, cui le presenti erano d'incitamento, lo spaventava; spaventavalo il sospetto che la capitale pure con un impeto repentino si togliesse alla sua soggezione, e temeva ad un tempo che la Francia, rivoluzionaria anch'essa, gli fosse d'ostacolo ad ottenere l'ajuto dell'Austria, perpetuo puntello del trono pontificale. Si credeva quindi condotto a partito pericolosissimo. D'altra parte però egualmente non la pensavano i suoi ministri e il Cardinal Bernetti in ispecie, ch'era stato dal nuovo pontefice eletto segretario di stato. Fidavano essi nella moltitudine e particolarmente nelle genti del contado, le quali, mosse da religiosi sentimenti, stimavano bene affette al partito clericale. Perciò il cardinale Bernetti pubblicò due editti, l'uno

stato libero si sottraevano alla ducale ira fuggendo, ei si rimase tranquillo in seno della sua famiglia. Quando gli sgherri lo sostennero, se ne maravigliò, e da più alta maraviglia fu mosso, allorachè gli fu annunciato il ferale giudizio. Sulle prime lo credette uno scherno, ma poichè vide che si diceva davvero, dimostrò egli, non quel disprezzo che spesso è simulazione o stupidità, ma quella costanza che è propria degli uomini virtuosi e forti. Chiese di vedere la moglie; gli fu concesso, ma soltanto in quel funesto mattino in cui doveva incamminarsi alla morte, e poco mancò che la sciagurata donna, cui la crudel condanna era ignota, non incontrasse il marito nel momento in che andava al patibolo.

Il mattino del giorno 26 di maggio doveva vedere l'orrendo e sanguinoso spettacolo. A Menotti non pesava il morire, ma gl'incresceva soltanto il modo della morte, e più l'animo di lui tormentava il pensiero che la moglie sua ed i figliuoli, che piamente amava, fossero, morto lui, ridotti a miserabile condizione. Nondimeno s'apparecchiò ad incontrar la morte con quella virtù e fortezza colla quale era vissuto. Pochi momenti prima di spirare l'ultimo fiato diresse affettuose parole alla moglie, ma la moglie non ebbe quest'estremo conforto (9). Condotto all'ultimo passo con sembiante sereno , ricordò la patria, gli orfani figli, la sua diletta compagna , e lasciò la vita sulle forche, meritevole in tutto di migliore destino. Ascese il patibolo dopo lui il Borelli, e morì tranquillo come già il Menotti moriva. Sparsero lagrime i circostanti, perocchè entrambi erano del pari dabben'uomini, padri amorevoli, benevoglienti cittadini. *Certo,*

esclameremo qui con CARLO BOTTA, *se le smoderatezze dei principi o l' impazienza de' popoli rendono qualche volta inevitabili le rivoluzioni, negli stati, bene è da deplorarsi che le principali vittime ne siano per lo più i migliori, i più ragguardevoli, i più onorandi cittadini.*

Più tardi, quando parve all' Italia sorridere un raggio di libertà, le ceneri di questi due italiani non furono dimenticate. Si resero alle medesime onori funebri, e sparse furono sulle tombe dai ricordevoli cittadini lagrime e fiori. Sul sepolcro di Ciro l' amorosa sorella Virginia innalzò l'italiana bandiera, nella quale si leggevano le seguenti parole: *Quel giorno in cui morivi assassinato, io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi; dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho così adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d' infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.* Sul tumolo poi del Borelli altra tricolorata insegna piantava la inconsolabile vedova (10).

I supplizi presi riempirono le menti di orrore, ed infiammarono i cuori di maggior odio contro il principe, ma, quantunque i cittadini e i popoli all' intorno fremessero e giurassero di vendicarsi, non si ristette perciò il principe dalle fiere sue deliberazioni. Molti furono cacciati in bando, moltissimi confinati nelle carceri e nelle galere, e quando, già de-

corsi essendo sei anni, credevasi che la sete della vendetta fosse sazia, da una commissione militare istituita in Reggio (1837) furono dannati per le colpe commesse nel 1831 ventinove individui alla forca ed alla confiscazione de' beni, ventitrè alle galere durante la vita, cinque a venti anni di carcere, diciotto a dieci anni, altri diciotto a cinque, tre a tre anni, e finalmente uno alla detenzione di un'anno. Per bella ventura erano tutti, tranne uno, in contrade estere, e quindi non molto dopo la pena fu commutata.

Nè qui le ducali ire ebber termine. Con grave pregiudizio della crescente gioventù ordinò che le scuole si chiudessero, perchè, se la sapienza rendea gli uomini nemici ai troni, l'ignoranza li confermava nella fede e nella servitù; fece che la santissima religione dei padri nostri servisse ai suoi fini (11); e sciolse da ogni freno, da ogni pudore le sue soldatesche. Facilmente chi mi legge si rappresenterà nell'animo i dolori che dovevano provare le genti del ducato di Modena: sparite erano le gioie domestiche, lo stato delle famiglie miserando, l'aspetto della città mesto e tristissimo. Ai soldati era libero l'insultare, al principe l'opprimere, ai cittadini il piangere, e non altra avevano questi libertà che di pregare in cuor loro il sommo Iddio che facesse oculato chi era cieco, umano chi era barbaro, giusto chi era iniquo. Così in quelle infelici contrade si annidavano insieme confusi disprezzo, odio, barbarie, ingiustizia, scandalo, dolore, disperazione.

Se negli stati di Francesco IV si lagrimava, nelle terre signoreggiate dal pontefice non si ridea. Papa Gregorio non volle avere per valida la capitolazione

fatta dal cardinal Benvenuti e con apposito Editto disapprovolla. Diede con questo a vedere ai popoli essere intenzione sua, non di perdonare, ma di punire, la qual cosa accrebbe l'indegnazione contro il governo, e le querele contro la Francia, la quale condotti li aveva all'orlo del precipizio, e poi data loro ad un bel tratto la pinta e l'ultimo trabocco. Nè s'ingannavano; imperocchè all'importante atto del papa tenne dietro un editto del Bernetti che istituiva una commissione per inquirere contro gli autori o fomentatori del rivolgimento o per via di consigli o di scritti o di opere. Così le cose procedevano come per lo addietro e ad accrescerne i mali si era aggiunto il furor della setta avversa a libertà che orrendamente imperversava. L'amor delle parti dividea gli animi l'uno dall'altro, e questi cittadini rancori erano inaspriti da chi pel suo sacro ufficio avrebbe dovuto raddolcirli. In Faenza particolarmente un Babini, un Bertoni ed altri parrochi erano inceditori della discordia, e stimolavano i popolani e gli abitanti del grosso borgo d'Urbecco, acuta spina sempre agli occhi de' faentini, a prorompere contro quelli che per la libertà della patria setteggiavano.

Queste intestine gare, che avevano la sembianza di quelle antiche e sanguinose contese, dalle quali erano ne' secoli della mezzana età lacerati ghibellini e guelfi, annunziavano peggiori e più funesti auguri. Chiaro vedevasi che la mala contentezza degl'italiani potea dar vita ad accidenti gravissimi ed anche ad aspra general guerra dalla quale tutti i principi europei abborrivano. Quindi era comune desiderio loro di veder ristorata la calma nella penisola miglioran-

done le condizioni, ma siccome pareva che negli stati romani massimamente, ov' era una generazione di uomini più inquieta e mal soddisfatta, avesse a seguir di nuovo qualche gran disordine, così i principi voltarono a quelli i pensieri loro coll' intendimento di farli godere di più temperato e libero governo. Nè potevano indursi a credere che Roma, la quale aveva pur allora vinta la fortuna corrucciata contr' essa col mezzo degli esterni aiuti, fosse per opporsi ai consigli di chi aiutata l' avea.

Per queste considerazioni pertanto i rappresentanti di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia e della Gran-Brettagna, per la quale agiva in questa bisogna lord Seymour, giacchè la protestante Inghilterra non teneva in Roma rappresentante, sul cominciare del mese di aprile del 1831 convennero insieme in Roma per dare alle cose del romano stato miglior forma e per evitare novelli mali. Postisi essi a considerare quanto necessaria fosse la pubblica tranquillità, come condannabili gli abusi dell' arbitraria potestà, le non consentite consumatrici tasse, le soperchierie de' potenti, e come ingiusto fosse che pochi di un solo ordine comandassero, e tutto il resto del popolo obbedisse, si accordarono nello stabilire che i laici fossero generalmente ammessi all' esercizio degli uffizi amministrativi e giudiziarii ; che si riformassero le leggi giudiziarie, ed a tale effetto si desse esecuzione e sviluppo alle promesse e ai principii esternati da Pio VII nel suo motuproprio del 1816, principii, che molto non si allontanavano dal codice napoleonico; che i municipii si emancipassero e derivassero dall' elezione popolare; che i consigli provinciali si isti-

tuissero, perchè vegliassero le amministrazioni municipali, curassero gl'interessi della provincia, ripartissero le imposte, fossero dal governo consultati nei più importanti affari della provincia e fossero permanenti; che finalmente per ben regolare la finanza, e perchè non mancasse di stabile guarentigia si creasse uno stabilimento centrale ossia giunta di consiglieri a Roma che, come corte suprema de' Conti, fosse incaricata del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo del debito pubblico, ed avesse attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo. Posti questi principii, i ministri degli esteri potentati nel giorno 10 maggio del 1831 esibirono alla romana corte il già tanto famoso *Memorandum*. Esso era in questi termini concepito.

I.

Pare ai rappresentanti delle cinque potenze che rispetto allo stato della Chiesa si tratti nell' interesse generale dell' Europa di due punti fondamentali.

1.° Che il governo di questo stato si fondi sovra solide basi col mezzo dei miglioramenti meditati e annunciati dalla stessa Santità Sua nel principio del suo regno.

2.° Che questi miglioramenti, i quali, secondo l'espressione dell'editto di Sua Em. sig. card. Bernetti fonderanno un' era novella pei sudditi di Sua Santità, sieno per mezzo d' un' interna guarentigia messi al sicuro dei cangiamenti inerenti alla natura di tutti i governi elettivi.

II.

Per ottenere questo scopo salutare il quale, a cagione della geografica e sociale posizione dello stato della Chiesa, è d'interesse europeo, sembra indispensabile che la *Dichiarazione organica* di Sua Santità parta da due principii vitali:

1.° Dall'applicazione dei miglioramenti di cui si parla non solo alle province dove è scoppiata la rivoluzione, ma ben anche a quelle che rimaste sono fedeli ed alla capitale.

2.° Dalla generale ammissione dei laici alle cariche amministrative e giudiziali.

III.

Sembra che questi miglioramenti debbano sovra tutto risguardare il sistema giudiziario e quello delle amministrazioni municipale e provinciale.

a) In quanto all'*ordine giudiziario* sembra che l'intera esecuzione, e il conseguente sviluppo delle promesse e dei principii del Motuproprio del 1816, presentino i mezzi più certi ed efficaci per acquetare le querele molto generali in questa parte così importante dell'ordinamento sociale.

b) Rapporto all'*amministrazione locale* sembra che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dal popolo, e la istituzione di franchigie municipali che regolassero l'azione delle stesse municipalità negl'interessi locali dei comuni, dovessero essere la base indispensabile di ogni miglioramento amministrativo.

In secondo luogo l'istituzione dei consigli provinciali, o con un Consiglio amministrativo permanente destinato ad aiutare il governatore della provincia nell' adempimento delle sue funzioni , e fornito di convenienti attribuzioni, o con una più numerosa riunione presa sopra tutto nel seno delle nuove municipalità, e destinata ad essere consultata intorno agl'interessi più importanti della provincia, sembra sommamente utile per migliorare e render più semplice l'amministrazione municipale, per ripartire le imposte e per illuminare il governo sui veri bisogni della provincia.

IV.

L'immensa importanza di uno stato regolare delle finanze e di una siffatta amministrazione del debito pubblico che dia la guarentigia così desiderabile pel credito finanziero del governo, e contribuisca essenzialmente ad accrescere le sue risorse e ad assicurare la sua indipendenza, sembra rendere indispensabile uno *stabilimento centrale* nella capitale, incaricato, come Corte suprema de' Conti, del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo dell' amministrazione civile e militare, e della sorveglianza del debito pubblico con le attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo che si vuole raggiungere. Più una tale istituzione mostrerà di essere indipendente, e porterà l'impronta dell' intima unione fra il governo e il paese, più essa corrisponderà alle benefiche istituzioni del sovrano ed alla aspettazione generale.

Sembra che per arrivare a questo fine dovrebbero avervi parte persone scelte dai consigli municipali, le quali coi consiglieri del governo formassero una *Giunta* o *Consulta* amministrativa. Questa Giunta potendo, o no, formar parte di un consiglio di stato, i cui membri sarebbero nominati dal sovrano fra gli uomini più osservabili del paese per nascita, per fortune e per ingegno.

Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta natura, intimamente legati cogli uomini più notevoli di un paese così ricco di elementi aristocratici e conservatori, sembra che la natura di un governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti che formeranno la immortal gloria del pontefice, quella stabilità, il cui bisogno è generalmente e potentemente sentito, e sarà tanto più vivamente, quanto i benefizii del pontefice saranno più grandi e preziosi. »

Saputosi dai romagnuoli qual parte prendevano gli stranieri principi negli affari loro, ad onestare la propria causa e la presa delle armi nel cospetto del mondo, mandarono attorno una diceria, la quale era così espressa.

« La Corte di Roma, accostumata a sottili scaltrezze nel negoziare affari di Stato, per la presente sua condotta induce grave sospetto negli animi della popolazione di Romagna, che usar voglia eguali doppiezze nelle riforme che, spinta da potenti cause, sembra strascinata a concedere per soffocare lo spirito di rivolta che, pochi mesi sono, nacque e rapidamente si diffuse, ad effetto di distruggere un durissimo governo, pieno di abusi, di contraddizioni, di difformità, di arbitrii e di oppressioni. Colla rivolta sua, che

una potenza straniera armata potè unicamente sopprimere, la Romagna, nella santità della sua religione, aveva in cuore primieramente di creare una nuova forma di reggimento, accommodata ai tempi, ai costumi, alle cognizioni, ai bisogni ed alle massime di libertà, secondo che i migliori governi del vecchio e nuovo mondo ora sono regolati; e appresso, di stabilire leggi generali, a cui tenessero dietro le speciali convenienti. Ove pertanto sostanzialmente mantenuta la forma antica, quella Corte intendesse solo di moderare alcuni ordinamenti, la Romagna non si torrebbe dal baratro in cui era; anzi per palliative concessioni, che non potrebbero essere mai soddisfacenti, comparirebbe inquieta e torbida, per nuove domande, al cospetto del mondo; macchia che è ben lungi dal volere che siale imputata. A che infatti gioverebbero queste parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone che o ne sono alla testa, o lo servono, fossero violabili impunemente? quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma, e appresso poi a determinar le leggi accommodate? quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiciario? quando la riforma insomma non fosse radicale? La Romagna rassegna questi piccoli cenni alle ambascerie diverse, ai suoi magistrati, e massime ai pochi che col nome di suoi rappresentanti furono chiamati a Roma, eletti da quella corte senza il consenso proprio e forse anche senza averne la sua confidenza. Perlochè ella è in caso di disapprovare altamente qualun-

que proposizione si faccia da tali deputati, ammenochè non sia conforme alla sua volontà sopra spiegata. Parziali regolamenti, leggi parziali non soddisfano i suoi bisogni; non tolgono gli abusi inseparabili dalla antica forma constitutiva del governo, non compiono i voti suoi, perchè non istabiliscono saldamente il suo ben essere. Altrimenti sarà ognora coll'animo alla rivolta, la quale non si potrà impedire giammai sempre chè non venga schiacciata dal peso di una forza che vituperosamente si chiami per impoverirla e tribolarla contro la fede dei trattati, contro i diritti dei popoli e contro i patti del *non intervento*, che con tanto rigore si osservano pel Belgio, per la Polonia e per gli altri Stati. »

Questo manifesto, il quale non potea dirsi che peccasse d'intemperanza di desiderii, non dovea sortire l'effetto che desideravasi. Le innovazioni proposte dai rappresentanti esteri non poteano piacere al papa ed ai suoi ministri. Ebbero essi sempre fisso nella mente il pensiero di conservare intera quella eredità che dai predecessori era stata loro tramandata, e quindi abborrivano da tutto ciò che potesse anche in parte alterarla. Aveva ben detto il cardinal Bernetti che ai popoli dello stato pontificale sarebbe apparsa un'*era novella*, ma non voleva mica egli, nè il papa con lui, che questa era tramutasse il governo da assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico, e che si andasse a rimescolare quel brutto principio della elezione popolare. Perciò il cardinale rispose ai ministri esteri che il governo di S. Santità avrebbe migliorata la condizione dei popoli, riformate le leggi, e guarentita la fedele e durevole osservanza delle

medesime con opportune istituzioni (12). Era però questa una risposta tendente a tenere a bada la diplomazia, ma che chiaramente addimostrava non essere intenzion del governo l'aderire alle dimandate concessioni.

Fa tuttavia di mestieri il confessare che, se il governo papale si rifiutava di riconoscere la proposta larghezza di vivere sociale, voleva tuttavia procedere con mansuetudine e sopportazione. Già fino dalli trenta aprile aveva con pubblico bando concessa perdonanza a coloro che avevano presa parte alla rivoluzione (13), eccettuati trentotto, considerati capi più operativi, fra i quali contavasi un Silvani, un Mamiani, un Orioli, un Ferretti, un Sercognani, un'Armandi e Vicini, e Pepoli e Bianchetti e Zannolini e Malaguti e Canuti e Montallegri, nonchè un Bofondi, un Fosconi ed un Pescantini: e già a far vedere che si consentiva ai laici il partecipare al governo, erano stati preposti alcuni al reggimento di qualche provincia col titolo di Pro-legati, locchè rendeva molto ristretta la lor podestà, e indicava che la cosa era temporanea. Questi provvedimenti quantunque non satisfacessero all'universale, lasciavano nondimeno la lusinga che i desiderii de' principi stranieri, ai quali in gran parte si uniformavano quelli dei popoli, fossero per essere appagati. Ma ben presto le speranze, per se deboli, affatto si dissiparono.

Col giorno cinque luglio dell'anno stesso apparve il Motuproprio sull'ordinamento de' municipii e dei consigli provinciali. Tutti avevano in mente il *Memomorandum*, tutti credevano che la legge pontificia contenesse le larghezze in esso proposte. Il Motuproprio

nvece stabiliva che la prima nomina dei consiglieri municipali s'aspettasse al governo; che dovendosi in seguito rinnovare, ai consigli stessi si appartenesse la elezione, ma nessuno entrar potesse nell'esercizio dell'officio suo senza l'approvazione del governo che riserbava a sè la facoltà di negarla; che nulla potesse discutersi dai consigli municipali, se prima il governo non avesse conosciuti ed approvati gli argomenti che erano da trattarsi; che tutti gli impiegati de' municipii dovessero ottenere il governativo approvamento; che ogni consigliare sessione fosse presieduta da un rappresentante del governo; che finalmente nessuna deliberazione dei consigli municipali e provinciali potesse mettersi in atto se prima non era stata munita di governativa sanzione. Questa legge poi, che pareva avesse dovuto abbracciare l'intero stato, non comprendea Roma, la quale rimanea priva di municipio, nè comprendeva i comuni del così detto Patrimonio di San Pietro, i quali restavano come prima dipendenti dagli ordini della congregazione del Buon Governo.

Questi nuovi ordinamenti, coi quali il pontefice si era proposto di quetare i suoi popoli, li misero per lo contrario più in sull' ostinarsi e in sul muovere pubbliche lamentanze e querele. I tiepidi s' infervorarono, gli ardenti si arrabbiarono. Fermi nella credenza che i potentati d' Europa le dimande loro favoreggiassero, composero (17 luglio) una nuova diceria indiritta al papa, colla quale pregarono che il reale animo di Sua Santità si piegasse a volerli condurre a condizioni migliori. « I vostri sudditi di Romagna, diceyan essi, che un mal governo di quindici anni

costrinse durante l' ultima vacanza della Santa Sede ad insorgere contro un sistema oppressivo e pressochè insopportabile, temendo che l' espressione dei loro veri sentimenti, dacchè niun mezzo sicuro e legale qui esiste di libera comunicazione fra il sovrano principe ed il suo popolo, non sieno stati enunciati interamente e francamente da coloro che vennero testè spediti a Roma sotto la denominazione di deputati delle legazioni, osano farsi innanzi all' augusto aspetto del supremo gerarca della chiesa universale, e al tempo stesso loro sovrano principe, per manifestargli, che imbrandendo eglino le armi di nuovo non intendono emanciparsi dalla sovranità temporale del papa, nè tampoco fare oltraggio alla sua sacra persona, ma bensì chiedere in modo efficace quelle riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione, che i lumi e progressi della civiltá rendono anche a noi indispensabili; la quale domanda intendiamo presentemente e con vive istanze umiliare al vostro augusto trono: dichiarando altresì come di niun valore ed affatto insufficienti sieno i cangiamenti ordinati nel solo ramo dell' amministrazione comunale e provinciale coll' editto della vostra segreteria di stato 5 luglio corrente, il qual editto, universalmente riprovato, in alcuna sua parte richiama le instituzioni de' secoli barbari, e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini già troppo protetta fin qui, contro l' interesse di tutte le altre. Oltrecchè sembra che si dovesse incominciare la grand' opera della riforma da più alto principio, e far conoscere al popolo, quale garanzia si darebbe per assicurare l' adempimento e la stabilità delle nuove instituzioni: inchiesta assai ragionevole in un governo elettivo ».

Nè ci è permesso passare sotto silenzio l' atroce abuso che si è fatto e si fa tuttavia della forza dal colonnello Bentivoglio nella nostra cittá di Rimini, il quale, non pago di avere nella sera dei 10 luglio; poche ore dopo il suo ingresso, fatto versare e versato colle stesse sue mani proditoriamente il sangue di pacifici ed inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare; il che è cagione di grandissimo sdegno al popolo di tutte le legazioni, nè può essere sentito diversamente dagli uomini di senno e di cuore, e non lascerà di eccitare il più alto rammarico nell' animo umanissimo di vostra beatitudine. Nè taceremo le trame e i maneggi già scoperti in Bologna, e che si praticano altrove, onde promuovere con scelleratissimo disegno la guerra civile ne' vostri stati. Le quali esorbitanze, certo straniere al mansueto animo del vicario di G. C. ed opposte al di lui vangelo, hanno poi cagionato in questi ultimi giorni il disordine, e qualche fatto che non si ommetterà dipingere a voi ed all' Europa, come un nuovo attentato alla vostra sovranità ».

Finalmente ci sentiamo astretti a farvi umilmente conoscere, che se i vostri ministri, i quali si studiano di ascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della segreteria di stato 10 corrente luglio ai presidi delle vostre province, nè porranno fine a sì gravi inconvenienti, non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità; e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che la natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società ».

Affidati al vostro cuore paterno, e alle generose promesse di un' era novella, ci confortiamo delle migliori speranze implorando intanto l' apostolica benedizione ».

Avendo in tal modo i romagnuoli mostrata la reverenza e la fiducia che riponevano nel paterno animo del pontefice, voltarono il pensiero a protestare agli ambasciatori dell' estere potenze che l' intendimento loro era quello di conseguire leggi giuste e buone istituzioni, e non di abbattere la monarchia per innalzare sovr' essa il reggimento repubblicano. « Avevano le truppe austriache, così scrivevasi nello stesso giorno diciassette dai romagnoli ai ministri, avevano di poche ore abbandonato Rimino, quando un distaccamento di linea pontificia, condotto dal tenente colonello Bentivoglio, la sera del 10 luglio corrente, poche ore dopo il suo ingresso in Rimino, trattava quei pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l' esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolo affatto inermi, non altro rei che di passeggiare cantando a diporto sulle strade della città; lo che nei giorni precedenti non erasi mai vietato dalla guarnigione austriaca; indi alcuni feriti, ed uno a morte. Così atroce fatto, le molte vessazioni e soperchierie posteriori, onde il pacifico governo di quella città mirasi cangiato in militare dispotismo, portarono al colmo la indignazione universale, e un alto grido conforme si udì per tutte le contrade della Romagna. Ecco, ognuno esclama, a qual trattamento siamo noi tutti riserbati! ecco il preludio dell' era novella a noi preannunciata!

Questo energico risentimento crebbe poi a dismi-

sura il di 16, allorchè giunsero le notizie di Bologna: ivi fu scritto essersi scoperta, mentre consegnavasi dalle truppe austriache la piazza alla guardia cittadina, una trama ordita fra i militi del papa colà stanziati pel servizio di polizia e finanza, ed alcuni intriganti, con intendimento di armare e far insorgere un partito che avrebbe secondata la sopravveniente soldatesca di linea nelle sue operazioni; adempiendo in tal guisa le ree intenzioni del governo restaurato espresse chiaramente nella lettera circolare del cardinal pro-segretario di stato segnata il giorno 10 luglio stante, e diretta ai presidi delle provincie, provocatoria alla guerra civile, coll'armare i cittadini gli uni contro gli altri, conformemente alle pratiche e ai maneggi adoperati da qualche vescovo e da alcuni parrochi e preti, specialmente nelle diocesi del Montefeltro, di Pesaro e Rimino, dove si stava organizzando fra semplici e sedotti contadini un brigantaggio armato.

La scoperta trama, di cui ora si hanno prove indubitabili, bastò per muovere i bolognesi a chiedere ed ottenere che tutti i predetti militi fossero disarmati. L'esempio fu tosto imitato lo stesso giorno 16 dai forlivesi, poi dai faentini, forlimpopolesi, cesenati e dai popolani di altre città e terre di Romagna; ma per tutto (tranne Forlì, ove la negativa del preside cagionò un qualche disordine, altamente deplorato da tutta la città) senza tumulto o reazione alcuna. Niuna offesa alla sovranità del pontefice, non ai magistrati, non ai cittadini; niun segno di rivolta e niun mutamento di cose: la tranquillità pubblica non fu in alcun modo turbata.

Queste popolazioni vogliono bensì vivere sotto-

messe ad un paterno monarchico regime, ma non già esser date in balìa alla licenza e al despotismo civile o militare; non vogliono più vittime sacrificate all'orgoglio, ai pregiudizi e alla implacabile vendetta di coloro i quali, con melate e lusinghiere parole, non cercano che illudere ed acquistare tempo ai loro malvagi disegni. Elle riguardano perciò l'ingresso delle truppe papali in Romagna come una minaccia di ostile aggressione; contro la quale, forti sul natural diritto della difesa, propongonsi reagire, salvo che non ottengano migliori e rassicuranti guarentigie. Non è dunque, esse protestano altamente, nè contro l'ordine stabilito, nè ad oltraggio della pontificia sovranità, ch'esse imbrandiranno le armi, ma sì veramente per sottrarsi a vessazioni e soperchierie incomportabili.

Tutto il mondo conosce, e specialmente i ministri delle alte potenze europee, che il comun voto di queste non ha guari insorte provincie, ad altro non tende che a conseguire leggi giuste, e savie instituzioni analoghe a quelle dei popoli costituiti in ben temperate monarchie, dove i cittadini sono uguali in faccia alla legge; e questa, lungi dall'essere un dettato di una sola volontà, non è che la espressione della volontà generale: infine ognuno sa che qui si vuole ciò che vuolsi oggimai da tutte le nazioni civilizzate dell'uno e dell'altro emisfero. Inoltre si desidera al costante adempimento delle implorate istituzioni una opportuna guarentigia, a ciò indotti ancora dalle troppo frequenti vicende dei governi elettivi.

Alle stesse alte potenze consenzienti domandiamo sì necessaria e salutare guarentigia, dichiarando in faccia a tutta l'Europa, che furono calunniate o tra-

visate le nostre intenzioni, allorchè si vociferò e scrisse voler noi distruggere la monarchia per costituire un governo popolare o repubblicano: bensì ci diffidiamo di un governo improvido, sconsigliato, il quale rigettando ogni utile riforma, e facendo una ostinata guerra al progresso della ragione umana, non ha fatto dall' epoca della sua prima restaurazione in poi, che illuderci con vane promesse e demeritare la pubblica opinione, questa possente imperatrice del mondo, rendendo ognor più infelice e malcontento il suo popolo ».

Queste cose le popolazioni di Romagna tentarono per arrivare ai fini loro, e si lusingavano che i potentati d' Europa li secondassero. Ma i potenti, che avevano fatto mostra di accordarsi fra loro, perchè il papale governo concedesse ai popoli quelle condizioni, le quali state erano appunto la prima cagione ed il soggetto della discordia, più oltre non insistettero, ed anzi non molto dopo si mostrarono contenti e satisfatti di quanto aveva operato. Solo l' inglese Seymour gagliardamente instava acciocchè i disegni esternati nel *memorandum* avessero il voluto riscontro, ma le sue parole restarono di effetto vuote.

Indubitata cosa è che degli avvenimenti funesti, i quali contristavano le province sommesse alla chiericale superiorità, erano stati prima e sola cagione gli uomini che col re Luigi Filippo la Francia governavano. Promossero essi la rivoluzione italiana prima cogli occulti maneggi e colle promesse, e poscia colla solenne protesta di voler salvi i principii sull' originale indipendenza delle nazioni, protesta più volte ripetuta dall' alto delle francesi tribune; eppure i francesi non solo non impedirono l' austriaca inter-

venzione, ma non fecero opera perchè il pontefice calasse a più gradite e più utili concessioni, e se si unirono ai ministri delle altre potenze per dimandare, non si unirono però al ministro inglese acciocchè le dimande il voluto effetto sortissero. Che anzi non dubitarono di trascorrere a calunnie e a parole ingiuste ed acerbe contro gl'italiani, e un còrso divenuto gallo, un general Sebastiani, ministro degli affari esteri, che nel dì 27 gennaio avea dichiarato che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del *non intervento* il quale assicurava ai popoli la libertà e l'indipendenza (14), ebbe non molto dopo la solenne temerità di proferire dalla tribuna queste memorande e calunniose parole « *Ognuno sa che lo stato di civiltà della Romagna, i suoi pregiudizii religiosi e la sua ignoranza non la rendono ancora atta a ricevere oggi il beneficio di tutte le istituzioni che noi abbiamo la felicità di possedere.* » A così torto e villano giudizio risposero i romagnuoli col disprezzo, perchè i calunniatori non oltraggiano i popoli, ma nè essi nè gli altri italiani vollero mai persuadersi che d'infida e ingannatrice natura sono i francesi e che, come bene disse di loro il gran Macchiavello, quando non ti possono far del bene tel promettono, quando te ne possono fare lo fanno con difficoltà o non mai.

Aveva la Francia acconsentito all'intervento austriaco negli stati romani per far posare le alterazioni, ma per onor suo, per timore, per gelosia non voleva acconsentire che l'occupazione durasse a lungo. Quindi fece sentire all'Austria essere necessario che, vinta già la insurrezione, si ritirasse; e l'Austria, che avea visto così condiscendente verso lei

contra ogni sua aspettativa quel regno, obbedì. Nel giorno 17 luglio le truppe austriache il suol romano abbandonarono. Ciò piacque al cardinal Bernetti il quale sosteneva assai di mal animo l' onta del patrocinio straniero, benchè conoscesse durare la mala contentezza de' popoli, e mancare di forza per comprimerli; ciò piacque all' Austria medesima, perchè vedeva che sarebbero presto nate novelle occasioni per riporre il piede più stabilmente in quelle contrade; ciò finalmente piacque in ispecial modo ai popoli, i quali credettero che il cielo e la fortuna coll' allontanamento dei tedeschi facessero loro abilità di difendere con maggior forza i proprii interessi e di costringere il pontefice e i suoi ministri a creare quegli ordini pubblici che veramente erano la sola meta a cui allora tendevano.

Appena infatti le protettrici armi si erano allontanate che le genti novellamente insorsero e tumultuarono. Disarmate senza contrasto o condotte al proprio partito le poche milizie papali in tutta Romagna, eccettuata Rimini, perchè era stata occupata dalle truppe pontificie con danno e spargimento di sangue dei cittadini, innalzarono il tricolore vessillo, e si costituirono in governo quasi libero e indipendente. Oltre a ciò si instituì tosto la guardia civica, e più non si mandarono danari a Roma. Tutti coloro i quali non avrebbero voluto disciogliere quei vincoli politici che al papa li congiungevano, non perchè ciò ardentemente in cuor loro non desiderassero, ma perchè vedevano la dissoluzione impossibile, non essendo il temporale favorevole, prontamente e con tutte le forze si adoperarono acciocchè non si prorompesse

in aperta ribellione, e la soverchia temerità ed inconsiderazione non facesse le cose rovinare. E quantunque non poche fossero le esagerazioni e le concitazioni degli uomini stemperati, potettero tuttavia ottenere che le pontificie insegne non si abbassassero, e che tutto il moto fosse rivolto al solo fine soltanto di avere dal papa quelle libere istituzioni, di che erano supremi il desiderio ed il bisogno.

Poste le cose in questi termini meno pericolosi procedettero anche più tranquillamente e più prudentemente. A mostrare che meglio con le petizioni che con le armi volea la Romagna raggiungere il bramato scopo, ogni capo-luogo nominò deputati i quali avessero il carico di congregarsi a Bologna per prender ivi di comune accordo quei provvedimenti che fossero meglio conducevoli alla prosperità della travagliata provincia. Andettero deputati a Bologna a nome di Ravenna il conte Desiderio Pasolini e l' avvocato Girolamo Rasi, e a nome di Forlì i conti Giuseppe Becci e Galeazzo Torquato Fabbri non che l' avvocato Antonio Santarelli. Ivi nel mattino del giorno 22 agosto convennero a consesso coi deputati ravegnani e forlivesi il pro-legato di Bologna conte Camillo Grassi coi suoi consiglieri, il Senato, lo Stato maggior della Guardia Civica, i capi dei tribunali civili e criminali, il giudice conciliatore, l' assessore arcivescovile, il direttore di Polizia, l' intendente delle finanze e insomma il miglior senno della città. Dopo aver lungamente discorso delle calamità alla patria sovrastanti, di comune consentimento deliberarono: che i rettori delle tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna rapportassero senza ritardo al sovrano qual

fosse l' agitazione e il moto dei popoli e, che a tal uopo si scegliessero dai pro-legati due distinti personaggi di ciascuna provincia i quali in qualità non di deputati perchè la romana corte non voleva deputazioni (15) ma in qualità di corrieri straordinarj ed anche d' incaricati, affinchè con vive e calde parole dessero forza alle rimostranze che i pro-legati stessi avrebbero fatte. Le rimostranze poi dovevano aggirarsi su questi quattro speciali argomenti.

1.° L' assicurazione espressa in iscritto che le truppe pontificie stanziate in Rimini non facessero movimento alcuno verso le altre città di Romagna, e che per eguale maniera nessun movimento fatto fosse dalle truppe stesse che avevano stanza in Ferrara.

2.° La sospensione assoluta della pubblicazione dell' editto 5 luglio in quanto alla provincia di Bologna; e rispetto alle altre città di Romagna nelle quali era già stato pubblicato, la sospensione della sua esecuzione, e ciò perchè potessero in seguito esporsi a Sua Santità le riforme desiderate ed implorate dagli unanimi voti delle popolazioni.

3.° La preghiera per parte della provincia di Forlì che le truppe pontificie sloggiassero da Rimini, lasciando libera quella città che facea parte della provincia istessa; la quale preghiera dovea essere avvalorata dai capi delle altre province, così per ragione di fratellanza, come per togliere alle medesime ogni cagion di timore.

4.° L' effettivo completo armamento, pronto e sollecito, della guardia civica e forense in tutte tre le suddette province a carico del governo.

Queste rimostranze furono dagli appositi incari-

cati portate a Roma e poste sott'occhio al card. Bernetti, segretario di Stato, e nulla fu pretermessso perch'egli alle dimande acconsentisse. Non rigettò il Bernetti sdegnoso i rappresentanti del popolo, e a ciascuna delle dimande fatte diede particolare risposta.

1.° Che le truppe pontificie stanti in Rimini non avevano mai avuto ordine d'inoltrarsi, e che non s'inoltrerebbero a meno che non fossero aggredite o provocate, volendo prima il governo che seguisse la concessione delle promesse riforme, e che si prendessero gli opportuni concerti onde l'avanzamento delle truppe avvenisse senza danno della pubblica tranquillità.

2.° Che non era convenevole alla dignità del governo la sospensione dell'editto 5 luglio, trattandosi di una legge sancita e pubblicata; che tuttavia il governo non dissentiva da qualche modificazione in quella parte che potesse dispiacere alle popolazioni, al quale effetto restavano autorizzati i consigli provinciali a fare legalmente cogniti al governo i voti ed i bisogni delle rispettive province: che il governo poi acconsentiva a modificare l'editto risguardo al rendere il potere giudiziario indipendente da ogni altro.

3.° Che non si potea concedere che le truppe stanziate in Rimini venissero richiamate o collocate fuori di Romagna, sì perchè ciò stava in opposizione al decoro del governo sì perchè sarebbe in contrasto collo scopo per cui quelle truppe erano state colà spedite.

4.° Finalmente che rispetto alle spese necessarie per l'armamento delle guardie civiche il governo non si era fino allora rifiutato a quelle strettamente necessarie a rendere attivo il servizio delle medesime,

ma che non intendeva di somministrar mezzi eccedenti il bisogno del servizio affidato a dette guardie, il quale dovea limitarsi a mantenere l'ordine interno d'ogni comune e distretto: che rispetto alle guardie forensi avrebbe il governo usati loro tutti i debiti riguardi affinchè potessero efficacemente servire allo scopo pel quale furono istituite, purchè le guardie istesse fossero ordinate secondo le istruzioni del governo e non vestissero aspetto ostile contro il medesimo.

Veggendo gl'incaricati che poco profitto ritratto avevano dalla loro missione, tennero bene di aggiugnere una dimanda, e fu che volesse il governo concedere che non solo potessero i consigli provinciali farsi espositori al sovrano dei voti delle loro popolazioni, ma che, fra loro indettandosi, avessero la facoltà di nominare una commissione la cui spettasse il carico di riunire le popolari domande e di presentarle al governo, o andando essa medesima a Roma, ond'essere consultata intorno le riforme da farsi in ogni parte della pubblica amministrazione, o convocandosi in un luogo determinato dal governo per riporsi direttamente in relazione con esso. Alla quale dimanda il card. Bernetti rispose, che fossero i consigli provinciali gl'interpreti e gli espositori dei voti e dei bisogni dei popoli, e che il governo avrebbe anche *tollerato* che gli stessi consigli fra loro s'intendessero per comporre una commissione la quale detti voti e bisogni esponesse. Concluse infine essere volontà del pontefice che alle nuove leggi si desse pronta esecuzione; che le guardie civiche a solenne testimonio di sudditanza e di fede vestissero le pa-

pali insegne, e che si unissero amiche e concordi alle truppe stanziali, quando, date le promesse provvisioni, avrebbero presa stanza in Romagna.

Quest'esito ebbe la missione degl' incaricati o corrieri straordinarii che vogliam dirgli di Romagna. Ad essi il Bernetti parlò umanamente e senza sdegno, ma bene privatamente ad un d' essi fece manifesta l'irritazione dell'animo suo, acerbamente dolendosi che il popolo di Romagna con modi ostili procedesse, ed avesse perfino osato d' impedire che la pecunia pubblica a Roma andasse: disse che i potentati instavano presso il governo papale acciocchè l'ordine e la quiete pubblica in Romagna ristorasse; ed aggiunse che non avendo il Governo bastante forza per raggiungere lo scopo, qualora i popolari moti non cessassero, sarebbe esso costretto a mandare per sua guarentigia un' indirizzo alle corti europee, e ad invocar quindi di nuovo uno straniero intervenimento. Alle quali parole il romagnuolo incaricato modestamente rispose che le locali necessità avevano consigliato, e certo non molto lodevolmente, ad impedire la trasmissione del denaro pubblico a Roma; che un nuovo intervento straniero non solo sarebbe gravoso ai sudditi e allo stato, ma tornerebbe pregiudiziale ai veri interessi del governo; che infine sperava che le genti di Romagna si sarebbero in piena quiete ricomposte nella certezza che il governo avrebbe a ciò data efficace opera, provvedendo convenevolmente e sollecitamente ai loro bisogni.

Dopo avere gl' inviati romagnuoli seguita acconciamente quella via che alla condizione della loro patria ed alla propria ottimamente si conveniva, e do-

po aver fatto quanto era in lor facoltà, perchè a buon fine riuscisse la causa dei loro mandatori, tornarono alla natale terra e rapportarono quali fossero le concepite speranze e quali i voleri del pontefice. Entrato il popolo nella credenza di ottenere con qualche atto di soggezione quelle migliori forme di governo che stavano ne' suoi desiderii, e sperando che Roma non avrebbe spinte innanzi a' suoi danni quelle milizie che in Rimini sotto il comando del Bentivoglio e in Ferrara sotto gli ordini del Zamboni si erano congregate, non si mostrò alieno dall' acconsentire che le guardie civiche vestissero il segno di papale sudditanza. Ma, mentre gli animi erano in questa tempera, avvenne cosa che le buone inclinazioni in aperta e dura ostinazione cangiò. Il governo romano pubblicava due leggi che erano sì pei tempi, come per se medesime, esacerbanti: coll'una chiuse tutte le università dello stato; coll' altra accrebbe le fondiali imposizioni.

Parve duro a tutti e ai giovani massimamente che venissero interdetti i pubblici studi, o il corso se ne sospendesse con gravissimo pregiudizio loro e delle famiglie; parve durissimo alla città di Bologna che per volontà sovrana le si togliessero quei molti vantaggi che dall' accorrere di tanti giovani fra le sue mura le derivavano. E mentre il corpo politico per difetto di commerciali interessi languiva, l' industria era pressochè spenta e scarsissima la pecunia, il vedere che i balzelli pubblici si rendesser più gravi, fu cosa di cui fieramente adiraronosi i romagnuoli, e che quegli odii, che già acerbi erano, vieppiù rinfuocolò. Nessuno più indossar voleva i colori pontificii; i sol-

dati del papa non si volevano, e tutti generalmente opinavano di levarsi a calca contro gli assalitori se avessero assalito, e di opporre la più valida resistenza. Gli uomini di più temperata natura, che avrebbero pur voluto contener quest' ardenza, erano appellati tiepidi; quelli, che a buon fine consigliavano l' obbedienza, avean titolo di traditori. Oramai presentissimo era il pericolo di funesta discordia, di civil guerra.

A quetare gli esacerbati commossi spiriti si tenne un convento di deputati per decidere se si dovessero dalla guardia cittadina addottare i colori e le insegne del pontefice. Orarono alcuni gravissimamente, mostrando quai buoni frutti poteva produrre questo lieve atto di subordinazione verso il sovrano; come con questa pubblica protestazione di sudditanza e di lealtà non si abbandonavano quei disegni che si erano con tanta cura concepiti e dei quali con tanta fatica e studio cercavsi l' eseguimento; e come il dinegare sarebbe stato senza dubbio cagione di disgusto alle corti estere e quindi di molto danno alla patria. Mantennero gli oppositori, con grandissima veemenza arringando, che le guardie cittadine, prestando gratuito servigio ai comuni, e non ritraendo soldo alcuno dallo stato, non erano tenute a vestirne le insegne, e di ciò porger ben chiaro esempio le guardie nazionali di Francia; che l'indossare i papali colori poteva essere considerato come atto di adesione e consentimento alle tenui ed imperfette riforme fino allora comparse, ed in ispecial modo alle due ultime riprovate ed odiosissime provvisioni, dal che poteva indursi nella mente de' potentati europei la falsa credenza che le popolazioni fossero abbastanza soddisfatte e contente; che

trovandosi il pontificio stemma innalzato su tutti gli edifizii pubblici, leggendosi il titolo del suo governo scritto e registrato in tutti i pubblici atti, ed il papal segno stando in fronte a tutti i militi provinciali, alle guardie politiche ed ai militi doganali, bastevoli indizii vi erano per attestare che la Romagna soggiaceva al reggimento pontificale; che finalmente, non essendo al pubblico manifesto volere il pontefice che anche le guardie civiche indossassero lo stesso segno, la qual cosa, se stata fosse ne' suoi voleri, avrebbe fatta apertamente conoscere, non potevano le guardie cittadine a buon dritto, dinegandosi, essere tenute quali insubordinate o ribelli. Siffatti discorsi fecero generalmente una mirabile impressione nelle menti. Raccolto il partito, i più si trovarono contro l'accettazione. Questa risoluzione andò a grado dei meno rispettivi, ma accrebbe le difficoltà in cui la Romagna versava, e fu principale cagione dell' infelice riuscita dell'impresa. Tanto è vero che tornano sempre esiziali quei consigli che nelle popolari rivoluzioni vengono da coloro che soglion fare maggior rombazzo!

La corte romana molto si riscaldò al rifiuto ed alla resistenza dei romagnuoli, di cui furono malcontenti anche i ministri esteri (16), e volse tosto i pensieri a raffrenarli ed a costringerli all'obbedienza. Riconoscendo però la necessità di sancire qualche altra legge per mostrare che ai consigli dei potentati si era pienamente accomodata, e che nulla aveva dal canto suo pretermesso per fissare i termini della concordia fra essa e il popolo, emanò il 5 novembre un editto col quale i tribunali criminali e le relative procedure si riordinavano. In esso editto tutti coloro, i

quali erano o si sospettavano rei di qualsivolesse colpa politica, venivano assoggettati ad un supremo tribunale inappellabile, interamente composto di giudici ecclesiastici e sotto la presidenza di un cardinale: gli imputati non avevano il diritto di chiamare al confronto gli accusatori ed i testimonii, nè potevano liberamente scegliersi un difensore: erano riconfermati coi tribunali ecclesiastici nelle cause secolaresche tutti i privilegi dell'immunità e quello ancor dell'asilo ai luoghi sacri; ed era anche in Romagna ristabilito il tribunale del sant' offizio.

Di quanta ira questa novella legge infiammasse gli animi vivissimi de' romagnuoli, non fa di mestieri il dire. Ecco, sclamavano essi, l'era novella che il romano governo ci promise, ecco le riforme che il card. segretario di Stato annunciava dovere essere consentanee alla *tendenza universale!* Col sottoporre i supposti rei di politiche colpe ad un tribunale inappellabile, formato di cherici, si apre nuovo campo alle persecuzioni e alle vendette di un partito, per se tremendo e più tremendo ancora perchè si nasconde sotto il manto della fedeltà e della religione. Non si rammentano forse ancora con ribrezzo in questo sciagurato paese le straordinarie militari commissioni, i tenebrosi giudizii, le crudeli vessazioni, le occulte sentenze, le feroci e ingiuste condanne? Chi non udì le nostre querele, e le miserie nostre a chi non son note? Mossero a compassione e stancaron la Francia, l'Inghilterra, la Germania, il mondo intero. Col riconfermare gli odiosi privilegi dell'immunità e dell'asilo, si dà favore ai malvagi e scellerati uomini che ad ogni piè sospinto trovano una chiesa, un oratorio, un monastero che li sottrae alle

mani della giustizia e si reca il massimo detrimento al ben pubblico ed alla civil società. Col ristabilire il tribunale del sant' offizio, oramai proscritto in ogni angolo della terra e perfino nel cattolico regno di Spagna e nel fedelissimo del Portogallo, s' induce guerra alla libertà del pensiero, e si fa sì che i segreti più intimi della coscienza e delle famiglie diventino oggetto di abbominande procedure e di più abbominande sentenze. Così Roma fa paghe le giuste domande nostre, si riconcilia così colla pubblica opinione.

Questi dunque, seguitavan essi a gridare e a pubblicar colle stampe, son questi i miglioramenti consigliati o richiesti al papa dai ministri delle cinque potenze? Alludeva a questi il re Luigi Filippo, quando nel suo discorso alla nuova camera annunciava che noi avremmo goduto, oltre i vantaggi di un' intera amnistia, anche quelli di provvide riforme amministrative? È questa la saggia libertà di cui il suo ambasciatore compiacevasi dare le più consolanti assicurazioni? Questo in fine il singolar beneficio che il ministro degli affari stranieri non ha guari affermò al cospetto di tutta la Francia riunita ne' suoi deputati aver procacciato ai sudditi pontificj, mercè le concedute istituzioni e i nuovi metodi di giudizj criminali? Oh! la Francia e Roma ci hanno al bivio ridotti o di sottometterci intieramente alla tirannide d' irritati preti, o di resistere colla forza.

Queste popolari vociferazioni prendean forza dal consenso che loro prestavano gli uomini più reputati e queglino stessi che a nome del papa le cose pubbliche moderavano. I governatori delle province di Bologna, di Ravenna e di Forlì si negavano di porre in

atto que' giudiziali ordinamenti, e la curia bolognese insisteva acciocchè siffatte leggi si rifiutassero. Che anzi la cosa andò tant'oltre che, consenziente il prolegato ed anzi al cospetto del consigliere governativo Filippo Leone Ercolani, del direttore politico e del comandante la guardia cittadina e forense, il collegio legale si congregò nel giorno 30 di novembre per decidere qual cosa dovesse farsi in affare di tanto momento. Le due principali proposizioni che si misero in discussione furono queste:

1.° Che il ceto legale esponesse umilmente a sua beatitudine la necessità di creare un collegio d'uomini dotti e virtuosi, presi da tutte le province, con facoltà di adunarsi in una città dello stato per fare nuovi progetti di codici legislativi.

2.° Che si sospendesse l'esecuzione dei nuovi regolamenti conforme alla suddetta supplica, e si rimettessero provvisoriamente in attività le leggi che vigevano il 20 suddetto novembre, e che non si portasse innovazione alcuna fino a che non si fosse conseguita la generale riforma delle leggi.

Quarantotto erano gli avvocati intervenuti all'adunanza e centonove i causidici. Tutti, nessuno eccettuato, diedero il voto per l'approvamento delle fatte proposte.

Quando il preside della città conte Camillo Grassi conobbe la presa risoluzione, considerando la gravità dell'argomento e preso consiglio dalla congregazione governativa, statuì che nel susseguente giorno si tenesse altro convento de' principali magistrati giudiziarj della città, presenti dodici deputati del collegio legale. Il convento si tenne, e le conclusioni furono che le

rimostranze della curia bolognese sortissero il pieno effetto. Allora il preside, dichiarando essere ineseguibile la nuova riforma giudiziale e non potersi lasciar più oltre la provincia senza l'amministrazione della giustizia, e considerando che nei casi straordinarj deggiono i governatori delle province ritenersi muniti di straordinarie potestà, decretò quanto segue:

1.° La nuova riforma giudiziaria, già completamente sospesa in via di fatto, viene dichiarata sospesa anche di diritto in questa città e negli altri luoghi della provincia fino a nuove sovrane disposizioni.

2.° Resta prorogato fin da ora il sistema dell'organizzazione giudiziaria e degli analoghi metodi di procedura vigenti a tutto il giorno 20 del prossimo passato novembre.

3.° Occorrendo di necessità un breve spazio di tempo a rendere pubblica la presente nostra determinazione in tutti i luoghi di questa provincia, onde nel tempo stesso e di piena conformità tutti i tribunali anche dei governatori ripiglino l'esercizio delle loro funzioni, viene differita soltanto l'apertura dei tribunali al giorno di lunedì prossimo cinque corrente.

Giunte in Roma le novelle della opposizione fatta ai sovrani voleri, noi non diremo a quale e quanta indignazione la romana corte si commovesse. Subitamente il Bernetti con pubblico bando dichiarò invalido il decreto del preside bolognese, ed il pontefice protestò di non voler più ricevere deputati, nè riconoscere adunanze o congressi, quai che si fossero. Indi avvisando essere oramai tempo di levarsi in piè e di far cessare cotai moti contrarj alla subordinazione verso

il principe, e dubitando ad un tempo che le sue truppe non fossero atte a vincere i tumultuanti e a procurare il pieno soggiogamento di quella provincia, prese a trattar coll' Austria per una novella intervenzione. La cosa fu presto accordata, e i ministri di Francia (17), Russia e Prussia, dimentichi dei mali che causavano le insurrezioni e de' proposti rimedi, ed anzi affermando avere già il papa conceduti i promessi miglioramenti, senza opposizione alcuna convennero. Solo l' inglese Seymur, quando vide che le cose prendevano un indirizzo contrario alla sua opinione ed al desiderio del suo governo, si ritirò, profetizzando nuove amarezze alla Santa Sede, e nuovi tormenti ai popoli. Nell' abbandonare il congresso egli indirizzava ai rappresentanti degli altri potentati gravissime parole, le quali in favella nostra così suonano.

« Il sottoscritto ha l' onore d' informare V. Eccellenza, che egli ha ricevuto ordini dalla sua corte di abbandonare Roma e ritornare al suo posto a Firenze. »

« Il sottoscritto è al tempo stesso istruito di far conoscere brevemente a V. Eccellenza i motivi che determinarono il governo inglese di mandarlo a Roma, e le ragioni per cui è ora avvisato di partire. »

« Il governo inglese non ha direttamente interesse negli affari dello stato romano, e non entrò di per se stesso mediatore in essi. »

« Esso fu originariamente invitato dal governo austriaco e francese a prender parte nelle negoziazioni a Roma, e accondiscese agl' inviti di queste potenze, per la fiducia che i suoi buoni ufficii uniti ai loro potessero esser utili a portare un' amichevole scioglimento

mento alla questione fra il papa e i suoi sudditi, e potessero con ciò allontanare i motivi di futuri pericoli alla pace europea.

« I ministri di Prussia e Russia a Roma avendo susseguentemente preso parte nella negoziazione, i rappresentanti delle cinque potenze non indugiarono a scoprire i principali difetti di sistema della romana amministrazione, ed indicare appropriati rimedj; e nel maggio 1831 essi presentarono al governo papale un *memorandum*, contenente suggerimenti di riforme, quali essi unanimemente concorrevano a dichiarare indispensabili alla permanente tranquillità dello stato romano, e che sembravano al governo inglese esser fondati *sulla ragione e sulla giustizia.* »

« Più che quattordici mesi sono oramai passati da che il *memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente addottata e messa in esecuzione dal governo del papa. »

« Anche gli editti che sono stati o preparati o pubblicati, i quali esprimono di portare ad effetto alcune di quelle raccomandazioni, differiscono essenzialmente dalle misure raccomandate nel *memorandum.* »

« La conseguenza di questo stato di cose è stata quella che era naturalmente da aspettarsi. Il governo papale non avendo fatto passi risoluti per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere, e così, dopo che le cinque potenze erano più che un anno state occupate indefessamente a ristorare tranquillamente nello stato roma-

no la prospettiva della volontaria obbedienza per parte della popolazione all' autorità del sovrano, sembra non essere più vicina a realizzarsi che quando cominciarono le negoziazioni. »

« La corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppe forestiere, e sopra gli attesi servigi di un' ausiliaria forza svizzera per il mantenimento dell' ordine nel suo territorio. »

« Ma occupazioni straniere non possono essere *indefinitamente* prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali sieno al caso di mantenere, possa essere capace di sopprimere gli scontenti di un' intera popolazione. E ugualmente, se la tranquillità potesse essere ristabilita con questi mezzi, non potrebbe considerarsi durevole, nè una tal considerazione di cose sarebbe una specie di pacificazione, in cui il governo britannico intenda prender parte per venire ad uno scioglimento. »

« Sotto queste circostanze, il sottoscritto ha istruzione di dichiarare, che il governo inglese non ha più speranza di portare a fine alcun che di buono in quest' affare; e che siccome nessun vantaggio è da aspettarsi dal futuro soggiorno del sottoscritto a Roma, gli vien dato ordine di ritornare al suo posto a Firenze. »

« Il sottoscritto nello stesso tempo ha ricevuto ordine di esprimere il profondo dispiacere della sua Corte, che tutti i suoi sforzi durante l' ultimo anno e mezzo nel cooperare al ristabilimento della tranquillità in Italia, siano stati senza frutto. Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien conti-

nuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere progressivamente più serio, e da questi disturbi potrebbe avvenire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste antiveggenze disgraziatamente si realizzassero, la Gran-Brettagna rimarrà almeno sciolta d'ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto dei consigli che il governo britannico ha avanzati con tanta premura e perseveranza. Il sottoscritto coglie ansiosamente quest'occasione per porgere all'E. V. l'assicurazione della più alta stima. »

Cadute a vuoto le protestazioni del rappresentante della Gran Brettagna, e avuto il consentimento degli altri stranieri ministri, il governo romano stabilì che le milizie papali tentassero prime senz' aiuto di soggettare i ribelli. A tale effetto il card. Albani fu nominato generalissimo dell' esercito pontificio, e commissario straordinario delle quattro legazioni, cioè di Romagna. Indi il segretario di stato Bernetti e l'Albani mandarono alla volta delle province, che si appellavan ribelli, due manifesti nei quali apertamente si dichiarava che le pontificie milizie avrebbero occupata la Romagna per richiamarvi l' ordine e la subordinazione, per dissolvere affatto le guardie cittadine e le forensi, e per aggravare la mano sui colpevoli.

(1832.) Ricevutesi le novelle degli avversi procedimenti di Roma e massimamente quelle dell' avanzamento delle truppe papali, credettero facilmente i romagnuoli che niun altra speranza fosse rimasta loro fuori di quella delle armi, e giudicando che il governo macchinasse oltre la servitù castighi, deliberarono di

stare colle spade e cogli archibugi in pugno. Quindi nacque una concitazione, un' ardenza inestimabile, ed accorrevasi da tutte parti col saldo proposito di tentare ogni più estrema cosa per non più vivere sotto il romano giogo. Ed è certo che, se coloro i quali reggevano i popolari spiriti, invece di frenargli, gli avessero maggiormente concitati, un duro e forse insuperabile intoppo alle pontificie soldatesche sarebbesi apparecchiato. Ma costoro, sapendo che già le truppe austriache stavano per ricalcare il suolo romagnuolo, e veggendo quindi la inutilità degli sforzi, molto efficacemente si adoperarono acciocchè quel fervore venisse meno. Molti cedettero all' umano e savio consiglio, ma una mano di arditi giovani non curanti il pericolo, incapaci di bene apporsi alle cose e intenti solo a sfogare l' immenso odio che nutrivano contro gli stabilitori del papale dominio, corse a Cesena, risoluta di combattere e opporre la maggior possibile resistenza.

Veduti prorompere in così manifesto furore i maligni umori che da tanto tempo covavano, e più non trovando modo di mitigarli, i magistrati delle città romagnuole, volendo almeno impedirne i funesti effetti, si congregarono in Forlì, e presero la deliberazione di andare essi medesimi al cospetto del cardinale Albani, ch' era già a Rimini pervenuto, per iscongiurarlo di stornare dalla misera patria loro le sovrastanti calamità. Andettero nel 18 per Bologna un Giacomelli, per Ravenna un Giulio Rasponi e per Forlì Tommaso Fracassi Poggi. Il cardinale li accolse cortesemente, ma protestò non potere assentire ad alcuna dimanda, troppo precisi ed assoluti essendo gli ordini dal go-

verno a lui dati; aggiunse poi che nel susseguente giorno 19 le truppe avrebbero mosso verso Cesena. Rimasta per tale maniera disgraziata la petizione, e tornando vane tutte le parole di moderazione e di pace, restavano le cose in balia di una quanto audace, altrettanto inconsiderata gioventù, cui una funesta illusione l' animo offuscava. Pochi speravano, molti temevano e i più erano grandemente commossi al pericolo presentissimo.

Era presso il meriggio il giorno 20 del mese di gennajo, quando l' esercito pontificio, capitanato dal colonnello Barbieri, moveva da Savignano alla volta di Cesena. Componevasi esso di quattro mila uomini, tutta gente avventata e feroce, quà e là raccolta fra la classe più abietta della società; contavansi cinque cento cavalli ed otto bocche da fuoco. I romagnuoli non sommavano a due migliaja, non avevano cavalleria, ed erano in possesso di tre soli cannoni. Oltre a ciò non avevano capi che li guidassero, non ordini, non arte alcuna di milizia. Il solo ardimento e l' immenso odio li sospingeva. Eransi essi accampati presso a Cesena sull' altura ove sorge il magnifico monastero di San Benedetto, sulla vetta del colle Neri e sulla via che accenna al Cesenatico, e volte avevano le artiglierie alla strada per dove passar dovea l' inimico. Appena i soldati papali comparvero, si diè principio alla zuffa. Trassero da entrambe le parti per qualche tempo colle artiglierie e colla schioppetteria con molta costanza ed ardire; ma vedendo il comandante pontificio che non facea frutto e che gli era di mestieri il diloggiar gli assaliti dalle eminenze, spinse alla volta del colle Benedettino i cacciatori comandati dal

capitano Graziosi ed i granatieri capitanati dal Maceroni, mentr' egli investì co' suoi militi e co' suo' cannoni la collina dei Neri. Sostennero i romagnuoli per oltre due ore il cozzo e la rabbia dei papali, ferocissimamente percuotendoli, ma non potendo più durare contra il soverchio numero e il tempestar de' cannoni, abbandonarono il posto e si disbandarono. Fu breve la mischia, ma degna di ricordanza, se si considera quanto fossero diseguali le armi e il numero de' combattenti.

Superata la resistenza, entrarono i pontificii nella città dopo averne atterrate a colpi di cannone le porte. Quantunque non avesse Cesena fatta opera ostile, la trattarono nondimeno come se stata fosse presa d'assalto. Uccisero gl' inermi cittadini che si pararono loro davanti, e posero a sacco e a ruba non solo le private magioni, ma anche i sacri templi. Le preziose reliquie, i santi vasi, oggetto di riverenza, gli arredi e le masserizie, cari frutti dell' industria e della civil società, rubarono e guastarono. Fecero segno delle loro ferine voglie una infelice madre che al petto stringevasi un tenero fanciulletto, ed ambedue crudelissimamente ammazzarono. Entrati per ingordigia di arraffare nel palazzo de' marchesi Guidi, bruttarono le mani nell'innocente sangue di due serventi, marito e moglie, che taciti e trepidanti si stavano. La santità degli altari stessi non valse a porre un freno a quegli arrabbiati uomini; imperciocchè scesi nella sotterranea cappella del santuario della Vergine del monte, e visto un cotal Viviani che teneasi strettamente abbracciato ad una croce, e che avea sperato che il furore si arresterebbe nel luogo dei sacramenti, con cento colpi in

miserabil modo lo trucidarono. Siffatte dispietanze, siffatti esempj di barbarica crudeltà diedero a Cesena i soldati di un papa.

Toccava dopo la volta sua a Forlì. All' annuncio di quanto era nella vicina Cesena avvenuto, erano i forlivesi rimasti pieni d'orrore, di compassione e di sdegno, ma, inabili a farne adeguata vendetta, pel meglio loro taciturni si stavano. Nel dì susseguente tremila fanti e trecento cavalli si misero dentro alla città. Da per tutto era silenzio, e alle voci di scherno che i soldati proferivano, non si dava dai cittadini risposta. Sfidavano essi la forlivese sopportazione per avere un pretesto a menar le mani ed a rubare. Ma bene trovarono modo di saziare la loro sete di sangue umano. Sorgeva appena la notte, e i cittadini silenti e tranquilli o passeggiavano o alle proprie case si ritraevano, quando all' improvviso alcuni soldati, udito lo scoppio di un archibuso, che forse qualcun di essi a bella posta sparò, gridarono *all' armi*, al quale grido susseguì tosto l' altro più feroce *si ammazzi! al sacco!* Segue una strage orribile. Per le vie, per le piazze, contro le finestre, contro le chiese si tirano archibusate; si uccidono cittadini inermi, le donne, i fanciulli alla mescolata: nel tempo stesso la cavalleria corre per le contrade, e quanti incontra, senza riguardo nè a età, nè a sesso, percuote e trafigge. Il rimbombo degli archibusi, le ferine urla de' soldati, i gemiti dei feriti accrescono la terribilità di quella sera, e quella gente impronta e crudele, intendendo solo a spogliare gli uccisi, sembra dilettarsi nell' udire le compassionevoli grida de' morenti.

Per questo lagrimevole evento moltissimi furono

i feriti, molti i morti, fra i quali si ricordano Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnacini, Giovanni Mattoni, Francesco Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maja, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoja, Matteo Valloresi, Antonio Paganelli, Maria Laghi ed una Spada. Entrò il cardinale Albani fra i cadaveri ancor caldi per quelle vie fumanti di sangue; chiamò l' orrendo massacro un tristo accidente, e si annunciò ai romagnuoli come loro pacificatore e benefattore.

Gli atti di ferità affatto nuovi commessi dalle soldatesche papali inasprirono più grandemente gli animi e li empierono di maggior odio contro il governo. Quella bollente gioventù, che nelle circostanze di Cesena avea fatta lor fronte, avrebbe voluto assembrare le sue armi in Bologna, ove la più umil plebe erasi armata, e opporre novella resistenza. Ma saputo che le truppe austriache avevano passato il Po e si avvicinavano, sdegnosa e di vendetta avida si disperse. Entrarono difatti poco poscia nella Romagna, calcando le vie che costeggiano il littorale, ed occupata Forlì, Imola e Faenza, si ridussero nel dì 28 a Bologna; e tanta era l' indignazione alla quale le masnade papali avevano gli animi concitati, che gli austriaci furono in ogni luogo accolti come liberatori. Essendo poi di seguito a questi venuto anche il Zamboni coi suoi cavalieri e fanti, o piuttosto collo stuolo dei suoi rapitori, e da Lugo ov' erasi condotto dopo un forte scontro sostenuto a Bastia, essendo andato egli pure a Bologna, la plebe bolognese montò siffattamente in

furia che, lacerandoli con ogni sorta di più vile improperio e in urla e fischi prorompendo, scagliò loro sul viso fango e sassi, e per tal modo li scompigliò che il Zamboni fu da cavallo rovesciato. E sarebbero stati anche a peggior partito condotti, se gli austriaci non fossero accorsi a sciogliere un fiero ed avviluppato conflitto che s'era intrapreso sul luogo ove si erano acquartierati.

Conosciuto che in Bologna non vi era troppo bene stare per essi, si allargarono codesti Zamboniani nelle altre città e paesi romagnuoli, tutto rubando e sperperando. Le genti trepidavano all'approssimamento di quel terribile flagello, e si auguravano che piuttosto le andasse a trovare l'austriaco. Orrore e paura ottenebravano la Romagna intera. Immagini ognuno quali furie dovevano essere codeste milizie papali, se valsero a rendere al popolo romagnolo quasi gradito il nome dello straniero. Nè il governo le frenava, e parea quasi che suo disegno fosse, acciocchè i romagnuoli imparassero una volta qual destino aspettava coloro che amici non gli erano e d'irritarlo osavano. Ma così in quel terreno, che sapeva acconciamente rispondere, gittavansi nuovi semi di future rivoluzioni.

Nè a diverso fine parea che intendesse il card. Albani co' suoi modi di governo. Posta egli sua sede a Bologna, e presi seco quai consiglieri od aiutatori un principe di Canossa, capo della polizia modenese e un cotal Barone di Marschial, colonnello austriaco, pubblicò un bando severissimo contra le società segrete; impose un prestito forzoso di 200 mila scudi romani da ripartirsi fra i capitalisti, i possidenti ed

i negozianti; spense magistrature e consigli municipali, e ne creò di nuovi a modo suo; proibì ogni adunanza; tolse ai cittadini tutti ogni maniera di armi; molti impiegati escluse; perseguitò i rei e spaventò gl' innocenti. Molti andettero esuli, Francia ed Austria maledicendo. Questo frutto trassero i popoli dell' Emilia dall' avere prestata fede alle dolci promesse della Francia. Ed altre lezioni fra non molto dovevano avere. Eppure in vedendo come la Francia è solita ad operare, nè essi, nè gl' Italiani diventarono più savj alle rivoluzioni, al conceder fede. Andate, o Italiani, credete alla Francia, e sollevatevi, andate, e fidatevi.

Se stava in sui tormenti Romagna, non era certo in più prospera condizione posta la vicina Modena, ed era anzi in peggiore, perchè quivi si volea sangue. Sapeva il Duca Francesco che, se vi era quiete, questa era solo apparente e che nascosti rancori rodevano i suoi soggetti. Avrebbe voluto spegnere anche i rancori, ma non sapea come. Si sparse voce, o vera o falsa che fosse, essere stata tramata una occulta cospirazione per togliere la vita al duca. Afferrò egli l' occasione che gli si offeriva, e dopo aver resi solenni ringraziamenti a Dio che salvato lo aveva dal pugnale dei traditori, istituì una commissione militare acciocchè i rei d' alto tradimento punisse (18). Facevasi cader la colpa o almeno il sospetto sovra Ercole Pio, nobile rampollo dell' antica stirpe de' signori di Carpi, e sovra un ingegnere Toschi e due giureconsulti Marchetti e Rampalli. Ercole Pio, subodorata la cosa, si accorse che non era tempo di aspettar tempo, e quindi celeremente se ne fuggì. Gli altri tre furono

arrestati. Ma del delitto, di cui venivano incolpati, erano talmente immuni che dopo breve tempo furon loro aperte le porte del carcere. Nondimeno vennero condannati all'esiglio.

Ma erasi detto che un tradimento contro al principe si tramava, ed il tradimento doveva esistere. Francesco IV, altrettanto pauroso nel pericolo, quanto altiero e non curante fuora, ne tremava; facea di mestieri liberarlo dalla paura. Questa cura si assunsero il principe di Canossa e Girolamo Riccini ministri e consiglieri del duca e che avevano in mano la somma di tutte le faccende politiche. Ma nell'atto che alle ducali brame satisfacevano volevano satisfare pur anco alle private lor viste di nimistà e di vendetta.

E' fa di mestieri il sapere che Girolamo Riccini covava mortalissimo odio contra il cavalier Giuseppe Ricci per vecchie ruggini e per uno schiaffo ricevuto ch'ei già giurava che lavato avrebbe col sangue. Era il Ricci guardia nobile del duca, uomo di animo riposato e tranquillo e che sempre fu alieno da ogni setta, da ogni politco rimescolamento. Che anzi nel precedente anno era stato compagno al duca nella sua fuga a Mantova, ed era per lui andato a Ferrara a dimandare aiuto a Bentheim generale austriaco. Fu egli, non dinegante il Canossa, la vittima dal Riccini disegnata. Veramente il suo grado, l'amicizia sua verso il principe e l'intera sua vita potevano rendere non troppo credibile l'incolpazione; ma persuaderne Francesco era facile, e d'altronde più salutare ai ribelli tornava il colpo della giustizia, più tremendo l'esempio.

Fatto il disegno, bisognava colorirlo. Stavano nelle carceri due scellerati, rifiuto della società, un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi. Fu loro promessa libertà ed oro, se si facevano accusatori del Ricci, deponendo essere stata intenzione di lui di ammazzare il duca. I due ribaldi acconsentirono, ed, accusando se medesimi operatori e complici, deposero che in una sera del mese di marzo di quell'anno istesso convennero insieme con altri ad una campestre casa del Ricci, e che ivi fu statuito che nel dì 21 marzo entro il tempio di San Pietro sarebbesi trucidato il duca; fatta prigioniera la duchessa e, disarmata poscia la guarnigione austriaca, si sarebbe chiamata a tumulto, e all'armi la popolazione. Quest' accusa era, come ognun vede, non solo lontana da ogni termine di verità, ma anche di probabilità, perchè in quei momenti una rivoluzione era impossibile coi tedeschi in casa e colla propinqua Romagna piena.

Avuta la denunzia, si venne a varii arresti. Il Ricci fu incarcerato mentre assisteva tranquillo al teatro. Tanto era egli lontano dall'idea del delitto appostogli che credette la sua carcerazione essere effetto di un errore. Ma ben presto dovette persuadersi che la sua vita correa grave pericolo. Fu dato il carico alla commissione militare che giudicasse il Ricci e i supposti suoi complici; nulla si pretermise, acciocchè gli altri prigioni confermassero le inique accuse del Montanari e del Tosi, e non le confermarono; si negò agli accusati il diritto di difesa, mentre un Bonazzi adempieva le parti di fiscale e di giudice; e la commissione, fondando il giudicio suo sul deposto di due correi, cui molti altri misfatti contaminavano, nel dì

11 luglio dannò Ricci, Montanari e Tosi a morir sulle forche e ad aver confiscati i beni (19).

La crudeltà e ingiustizia di siffatta sentenza ingombrò tutti gli animi di orrore, e pose la disperazione nel cuore della infelice moglie del Ricci. Aveva essa sette figliuoli ed in grembo un ottavo. Corse affannosa ai piedi del duca, fervidamente supplicando perchè fosse salva la vita del suo innocente marito; mostrò l'odio del Riccini contro esso, la infamia dei delatori, la provata fedeltà di quel servitore della sua corona. Francesco umanamente trattolla, e dielle pascolo di dolci e lusinghiere parole; poi la sentenza di morte firmò. Giuseppe Ricci, mutata la pena della forca in quella della fucilazione, nel dì 19 luglio del 1831 ebbe il petto rotto dalle soldatesche palle. I beni non furono confiscati, perchè non erano suoi, ma del padre. Montanari e Tosi ebbero benignamente cangiata la pena di morte in quella della galera a vita, e quando si credette che la dolorosa memoria fosse dalle menti degli uomini cancellata, furono ridonati alla libertà. Raccontano poi persone degnissime di tutta fede che un di costoro, lacerato in progresso dai rimorsi e dal pentimento, l'atroce trama rivelasse. Erano queste le opere de' ministri di Francesco IV duca di Modena.

Fine del Capitolo Primo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO PRIMO

---

(1) Perchè la storia non manchi di tutta la luce di verità, e le nostre parole abbiano sempre il conforto d'irrefragabili prove, e perchè si abbia perfetta cognizione degli avvenimenti dell'epoca di cui prendemmo a trattare, stimiamo cosa ben fatta il porre a quando a quando sott'occhio ai nostri leggitori i più importanti atti che le narrate cose risguardano. Ecco uno degli editti:

NOTIFICAZIONE

Tommaso della S. R. C. card. Bernetti, diacono di S. Cesareo, della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI pro-segretario di Stato.

« Una turba di scellerati ha immaginato che fosse facile impresa lo sconvolgere l'ordine pubblico, e far dimenticare ai Romani la religione, che professano, e l'attaccamento e la devozione, di cui si gloriano, verso il loro Padre e Sovrano e di trovare le onorate truppe Pontificie senza fedeltà e senza valore! Costoro fra i delitti e le tenebre hanno maturato pensieri di ribellione in questa città, e l'hanno pure tentata; ma inutilmente: essi però non sono ancora disingannati. Il Governo sa le loro macchinazioni: non

ignora i mezzi che adoprano: conosce lo scopo a cui tendono; e si è posto in misura contro tali indegne manovre. Vuole però il S. Padre, che questa fedele popolazione conosca, che gl' ingrati, i perfidi, gli empi non abbandonano facilmente le loro imprese; benchè certi della inutilità de' loro sforzi, pure tuttor si affidano ed alle voci che spargono per ispirare timore, ed ai nomi illustri che falsamente vantano di avere per istigatori e compagni, ed alla speranza di vedere prima stancate le truppe nel loro servigio, ch' essi saziati di macchinare il delitto.

« Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno delle pubbliche, che delle private proprietà, e colla lusinga di queste prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentar la rivolta. Essi però non l' otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la Divina Provvidenza per la intercessione validissima di Maria Santissima particolare protettrice di questa sua divota Popolazione, e de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa Divina Provvidenza, che fra i sedotti e tratti in inganno ve ne fossero pur di quelli, che lacerata l' anima da rimorsi crudeli si siano indotti e a confessare l' errore e a manifestare le trame.

« Il Governo non lascierà queste impunite. Ma frattanto se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo Padre certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà dei suoi sudditi e figli, che ad ogni segno, che si dia dal forte Sant' Angelo, e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare associandosi per quanto sia possibile ai rispettivi corpi

accorreranno alla pronta e generosa difesa della Religione, della Patria e del Trono. »

Data dalla Segreteria di Stato, questo dì 14 Febbraio 1831.

T. Card. Bernetti.

A questo editto del Bernetti il general Sercognani rispondeva col seguente bando:

Dopo che il Santo Padre, nel dì 9 febbraio corrente, che è quanto dire ne' primordii del suo pontificato, pubblicò colle stampe un proclama, nel quale assicurò ai traviati suoi sudditi la pietà ed il perdono, e al tempo stesso dichiarò di voler estendere su tutti provvidenze di beneficenza e di prosperità, nel giorno 12 dello stesso mese l'emin. card. Bernetti pro-segretario di stato diramò una Notificazione parimenti a stampa, colla quale al suono delle campane a stormo è ingiunto non pure alla forza pubblica, ma ben anco ai cittadini d'armarsi alla difesa della Religione e del Governo. Tali stampe essendo pervenute alle mani del sottoscritto, che ora in capo comanda le forze destinate al blocco di Ancona, mentre egli dichiara solennemente che la religione sarà rispettata e protetta, non può a meno d'insinuare ad ognuno di rimanersi pacifico, onde evitare le misure di rigore che d'altronde incontrerebbe, e che col presente voglionsi dedurre a pubblica notizia.

Chiunque pertanto suonasse, od anche semplicemente ordinasse il suono delle campane a stormo, sarà riguardato come nemico della Patria, e come tale, verificato semplicemente il fatto, sarà militarmente

punito; e molto più lo saranno quelli che verranno trovati armati senza la coccarda.

La felicità e la libertà dell'Italia è il voto generale de' popoli e l'attuale civilizzazione di essi non li lascia allettare dalle promesse, nè sbigottire dalle minaccie: promesse e minaccie che assai male si addicono al Vicario di Cristo, il quale mostrando di aver tanto a cuore la temporale potestà, dai suoi predecessori sì infaustamente esercitata, chiaro fa conoscere di porre in non cale il detto evangelico: *Che il regno della Chiesa non è di questo mondo.*

Dal mio accampamento agli Archi di Ancona
15 Febbraio 1831.

Sottoscritto — G. cav. Sercognani.

(2) È prova di quanto noi dicemmo il seguente bando del Bernetti.

Il festoso entusiasmo con cui una moltitudine innumerevole di questa fedelissima popolazione ha ieri esternato il suo illimitato attaccamento al Santo Padre, e gli ha protestato il deciso impegno in cui è di spargere anche tutto il suo sangue, se occorresse, in difesa della Religione e del soglio di S. Pietro, non poteva non commovere profondamente il cuore oltremodo sensibile della Santità di Nostro Signore, e non fargli gustare tutta la soavità che istilla nell'animo di un principe la certezza di essere adorato più che amato dal suo popolo, da un popolo quale è il Romano.

Il Santo Padre ci ha in conseguenza ingiunto di attestargli il suo sommo gradimento, e la memoria

indelebile ch'egli serberà nel suo cuore del giorno d'ieri da lui dichiarato il più bello della sua vita.

Ma nulla vi ha di che non possa abusarsi, e rare sono le clamorose riunioni che disgiunte vadano da qualche disordine talvolta anche grave; e quindi il Santo Padre, a cui è noto che altro tripudio popolare simile a quello di ieri si sta preparando, vuole che tutti sappiano, non aver egli bisogno di tali esterne dimostrazioni per misurare l'attaccamento che gli porta questo suo amatissimo Popolo, essendogli bastato per conoscerlo in tutta la sua estensione l'interesse ch'esso ha preso recentemente a sconcertare i disegni che uomini perversi avevano formato non meno a danno della pace di Roma, che per iscuotervi i fondamenti del suo legittimo governo.

Un desiderio di Sua Santità è per ogni Romano un comando veneratissimo, nè noi abbiamo bisogno di più insistere per vederlo esattamente eseguito, e per essere certi che niun' altra popolare riunione avrà luogo se non nel caso remotissimo in cui la difesa della patria, della Religione e del governo ne imponesse a tutti il dovere.

Data dalla Segreteria di Stato, lì 22 Febbraio 1831.

Sottoscritto — T. card. Bernetti.

(3) Eminentiss. Reverendiss. Signor mio.

Ho ricevuto una lettera di cui V. E. m'ha onorato da Terni, e ne ho subito rassegnato il tenore al S. Padre, al quale è stata in qualche modo di con-

forto in mezzo alle affliggenti notizie di Perugia già sottratta ultroneamente al legittimo governo.

Nella notte seguente partiranno di qui 150 uomini, ed altri 100 da Civita-Vecchia tutti della truppa di Linea, non avendo voluto il S. Padre privare questa Capitale di un rilevante corpo di Carabinieri, come V. E. R. propone. Questi si dirigono sopra Spoleto, dove l'E. V. farà loro sapere se abbiano da progredire ulteriormente, o farvi alto. Il Tenente Colonnello Bentivoglio ne avrà il comando, e vi arriverà di mano in mano tutta la forza sparsa pei paesi vicini, che ora si sono divisi da noi.

Crederei che dovesse fare intendere al prescelto, che il suo Comando sarà provvisorio, giacchè all'arrivo del Tenente Colonnello Bentivoglio dovrà questi subito essergli surrogato.

Le speranze del S. Padre sono ben vive *nel buon animo, e sangue freddo*, con che V. E. si è accinta alla sua Missione, e la *sicurezza dei buoni risultati* che egli ne attende, è basata sull'alta opinione che nutre della sperimentata di Lei *prudenza ed avvedutezza.*

Sarà dell'energia di V. E. il chiamare ad una volontaria difesa del Governo tutti gli atti alle armi dei paesi tutt'ora fedeli, ed il provocare ad una contro-rivoluzione quanti ardono del desiderio di difendere la Religione, ed il Trono. *Non avendo noi altri mezzi di difesa* vuole il S. Padre. che di questo si faccia uso immediato, ed efficace. Si attende da Lei un Piano di Generale sommossa, nel quale se ne accennino i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pei quali le occorre il concorso del Governo.

Di qui intanto emanerà un proclama per essere diffuso ovunque si possa colla celerità necessaria. Io ne farò giungere a Lei una grandissima quantità di esemplari.

Intanto rinnovo all' E. V. i sentimenti del solito profondo ossequio con cui Le bacio umilissimo le mani.

D. V. E.

Roma, 16 Febbraio 1831.

(Sig. Card. Benvenuti.)

Umil. Devot. Servitore V.
T. C. Bernetti.

(4) Notificazione.

Si annunzia con esultanza a pubblico conforto essere giunta a questa Segreteria di Stato la notizia officiale dell' ingresso di tre grandi colonne d' I. e R. Truppe austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno 5 del corrente, donde esse progrediscono a gran passo nell' interno dello Stato Pontificio.

Data dalla Segreteria di Stato li 7 Marzo 1831.
T. card. Bernetti.

(5). Che il Benvenuti fosse libero ed avesse quindi piena facoltà di esercitare a piacer suo l' ufficio di Legato a Latere, appare dalla seguente Notificazione ch' ei pubblicò.

« Il bisogno dell' ordine e la tranquillità, impossibile ad ottenersi in un governo illegittimo, ha ricondotto queste provincie sotto il pacifico regime della Santa Sede. *Noi, nell' accettare la spontanea sommis-*

sione di quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni sudditi, abbiamo voluto dare, nella rappresentanza di cui fummo rivestiti di Legato a latere per queste province, un argomento delle benefiche intenzioni dell' augusto nostro sovrano papa Gregorio XVI, che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui ritornano con fiducia. Colla pubblicazione della presente il governo pontificio è ristabilito in tutte le province ora occupate dalle truppe insorte, mentre le altre sono state già ricuperate dalle gloriose armi di Sua Maestà Imperiale e Reale apostolica. Dovrà quindi ciascuno riconoscere la sovranità della Santità Sua, e prestare piena obbedienza agli ordini delle autorità che andiamo a costituire le quali riguarderanno come uno de' principali doveri quello di prestarsi a quanto è stabilito per lo scioglimento delle truppe insorte, avvertendo chicchessia di guardarsi dal recare molestia ad alcune di esse, e dal turbare in modo qualunque la pubblica tranquillità.

In ciascun capoluogo di provincia, ove non si trovi già il prelato delegato, è da noi nominato un commissario legatizio, il quale avrà l'amministrazione della provincia fino all' istallazione di un delegato apostolico. In vista poi dell' affollamento degli affari, incarichiamo il detto prelato delegato, o commissario a riattivare provvisoriamente la congregazione governativa, formata di tre individui, che sceglierà fra le persone più probe del capoluogo e principali città.

Tutte le autorità, funzionarj ed impiegati, che erano in esercizio al momento della rivoluzione, ritorneranno ai loro posti, i quali però non dovranno essere abbandonati dagli attuali esercenti se non dietro

regolare consegna, e quando si presenterà la persona che dovrà riceverlo.

I tribunali ed i governatori nelle province eserciteranno le loro funzioni come prima degli ultimi avvenimenti, ed a seconda delle leggi e regolamenti pontificj, che erano allora in corso.

Non è poi solo l' ordine pubblico che vi si riconduce, ma benanche la pace e tranquillità individuale, aprendovi le nostre braccia, ed accordando a nome di Sua Santità generale amnistia, nella sicurezza che la condotta successiva giustificherà una così generosa condiscendenza.

Siamo pieni di fiducia, che la cognizione de' proprj doveri, e la trista sperienza de' mali che incontransi nelle innovazioni politiche, manterranno tutti nell' ordine desiderato; e lieti così delle maggiori speranze per l' avvenire, siamo pur certi della dolce soddisfazione che sarà per sentire il Santo Padre, ravvisando che i suoi traviati figli tornarono al buon sentiere ed alla debita sommessione. Ah sì, che le dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento saranno le più ingenue e costanti; come noi assicuriamo che mai verranno meno i sentimenti benefici di quel sovrano padre amoroso, che in faccia ad un' onta vivissima recatagli nell' atto di essere assunto al soglio pontificio, diè una riprova solenne della sua paterna tenerezza.

Dato dal palazzo di nostra residenza
Ancona, 27 marzo 1831.

G. A. Card, Benvenuti

(6) Ecco la capitolazione conclusa in Ancona col cardinal Benvenuti.

NOTIZICAZIONE

« Un principio proclamato da una grande nazione, la quale avea solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna potenza d' Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un ministro di quella nazione c' indussero a secondare i movimenti dei popoli di queste province. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell' ordine in mezzo alle agitazioni d'una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima di vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria d' un governo costituito, e senza lo spargimento d' una goccia di sangue. Ora la violazione a quel principio consentito dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo ad una grande potenza che ha già colle armi occupata una parte delle province, ed il desiderio nostro di risparmiare stragi e disordini che ci fu dato finora impedire, ci ha consigliato per causa della salute pubblica, che pur è legge suprema d'ogni stato, di entrare in trattative con S. E. Rev. il Sig. cardinale Gian Antonio Benvenuti legato a latere di S. S. Gregorio XVI, e di rinunziare a lui il reggimento di queste province, il quale è stato dall' E. S. accettato colle concessioni qui sotto riportate.

Ancona, 26 marzo 1831

Pel governo provvisorio delle province
unite italiane

Il presidente GIOVANNI VICINI

In seguito della occupazione di parte delle province unite italiane fatta dalle truppe di S. M. I. R. A. e della dichiarazione del loro generale in capo di voler procedere alla occupazione del restante, quelli i quali hanno assunto ed esercitato il governo provvisorio delle dette province vedendosi in una lotta troppo disuguale, che porterebbe conseguenze dannose sì alle truppe che alle province, hanno deciso per quanto è in essi di risparmiare un inutile effusione di sangue e di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tale effetto hanno deputato i Sigg. cav. generale Armandi, cav. Cesare Bianchetti, Lodovico Sturani e prof. avv. Antonio Silvani per recarsi a S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti giá munito da S. S. papa Gregorio XVI. dei poteri di legato a latere, onde rimettere come prima le province insorte nelle braccia del S. Padre, e così ridonare la tranquillitá allo stato pontificio. Sono stati accolti i suddetti deputati benignamente da S. E. Rev. la quale interprete delle paterne disposizioni di S. S. di risparmiare il sangue dei suoi figli, vedendo come abbia con benignità proceduto colle province ricuperate colla forza, è ben certa che con maggiore benignitá sará per accogliere quelle che con totale fiducia affettuosamente a lei ritornano. Perciò la prelodata E. S. Rev. di buon grado è condiscesa alle seguenti concessioni.

1.° I componenti il governo provvisorio delle province unite italiane dimetteranno il governo di tutte le province occupate presentemente dalle truppe nazionali nelle mani di S. E. Rev. il Sig. card. Benvenuti, il quale lo riprenderá in nome della S. Sede.

2.° S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti, a riguardo

di quest' atto spontaneo di sommissione, impegna la sua sacra parola che nessuno individuo dello Stato Pontificio di qualunque classe o condizione, ancorchè vogliasi considerare come capo e principale fautore, sará mai perseguitato, molestato, o turbato nella sua persona o nelle sue proprietá sotto verun pretesto o cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranitá della S. Sede e suo governo.

3.° Egualmente S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti impegna la sua sacra parola che S. S. accorderá permesso a tutti gli estranei allo stato pontificio che hanno in qualunque modo preso parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietá dallo stato papale entro qnindici giorni da oggi decorrendi, per quel luogo che fossero per eleggere; al quale effetto S. E. Rev. nella detta sua qualità li munirá gratis di un regolare passaporto. Dovranno però le persone comprese in quest' articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle persone che destinerá S. E. Rev.

4.° Parimenti la stessa E. S. Rev. impegna la sua sacra parola che tutti gl'impiegati civili e tutti i pensionati, che trovavansi in paga al 4 febbraio scorso in tutte le provincie insorte, non soffriranno nei diritti loro competenti per causa di aver servito il governo posteriormente stabilito, e di aver preso parte nel mutamento.

5.° Per riguardo alla milizia, quando i militari di linea e di ogni arma pontificia e gl' impiegati al primo avviso di S. E. Rev. rimettano la coccarda pontificia, saranno ammessi a continuare il servizio come prima.

6.° Si obbliga e promette S. E. Rev. di dare *gratis* il passaporto per quel luogo estero che si desiderasse da qualunque delle persone comprese negli articoli 2, 4 e 5, quante volte lo richiedano entro lo spazio di giorni 15 da oggi decorrendi, dichiarando ed impiegando la sua sacra parola che S. S. non riterrà come *esuli* quelli i quali con detti passaporti si assentassero dallo Stato.

7.° Appena sottoscritte le presenti concessioni, e fatto l' atto di dimissione di cui all' articolo 1.° S. E. Rev. spedirà l' ordine alle truppe pontificie di sospendere le ostilità, e di concedere una tregua alle truppe rivoltate di dieci giorni onde possano, in quanto ai volontarii disciogliersi e tornare alle loro case, oppure ottenere il passaporto nei modi suddetti, ed in quanto ai corpi già papali, riunirsi ai loro commilitoni.

8.° I membri dell' attuale governo provvisorio daranno pure gli ordini agli ufficiali superiori delle truppe loro per l' esecuzione di quanto sopra.

9.° Parimenti S. E. Rev. interporrà i suoi uffici presso il comandante la vanguardia delle truppe imperiali e presso qualunque altro occorrere potesse, onde sia accordato un tempo sufficiente alle truppe del governo provvisorio che stanno a fronte affinchè ne segua in questo spazio lo scioglimento a tenore delle cose superiormente stabilite.

10.° Il governo provvisorio poi darà a queste sue truppe l' ordine opportuno onde abbia effetto il disarmo; ingiungendo ad esse di passare ad occupare nell' intervallo quella posizione che al comandante la forza austriaca piacesse di fissare.

11.° Ai nazionali e volontari che rimarranno

disciolti sarà dato un foglio di via, onde abbiano il pane e l'indennità di viaggio fino alle loro case od ai confini pei quali intendessero di partire.

12.° Chiunque osasse di contravvenire alle presenti concessioni, o non obbedisse agli ordini che in conseguenza delle medesime ricevesse, oltre il rendersi responsabile per tali contravvenzioni ed inobbedienza, non godrà delle concessioni suddette, rendendosi indegno della sovrana clemenza.

S. E. Rev. si propone di implorare da Sua Santità tutte quelle paterne provvidenze che sono proprie del cuore di Nostro Signore, e che stabiliranno maggiormente la felicità de suoi sudditi.

Fatto e scritto in triplo originale, uno de'quali è stato trattenuto da S. E. Rev., un altro è stato consegnato al sig. Presidente del Governo Provvisorio, ed un terzo ai sigg. Deputati suddetti.

G. A. card. Benvenuti Legato a latere — cav. Pietro Armandi — conte Cesare Bianchetti — Ludovico Sturani — Antonio Silvani.

Gl'infrascritti componenti il governo delle provincie unite italiane accettano le promesse concessioni, ed in esecuzione delle medesime dimettono il governo da essi esercitato in mano di S. E. Rev. il card. Benvenuti Legato a latere di Sua Santità papa Gregorio XVI.

Gio. Vicini presidente — Antonio Silvani — generale Armandi — conte Cesare Bianchetti — Pio Sarti — Francesco Orioli — Ludovico Sturani Antonio Zanolini.

(7) Pubblichiamo due lettere, l'una del card. Benvenuti, diretta al generale Geppert, e l'altra di risposta al lodato porporato a meglio mostrare ch'egli poteva far uso delle sue facoltà di Legato e che volea trattenere la marcia austriaca.

Eccellenza.

« Giunto in Ancona, e potendo far uso delle facoltà di Legato a latere onde ricomporre il buon ordine in queste Provincie, e richiamarle all'obbedienza del Santo Padre loro legittimo sovrano, si sono a me presentati quattro membri del Governo attuale i signori Armandi, conte Bianchetti, Lodovico Sturani, ed avv. Silvani, non che il capo della magistratura, manifestando il desiderio di mettersi nelle braccia di Sua Santità, e sciogliere senza spargimento di sangue la forza da loro dipendente, onde potersi ristabilire liberamente tutte le autorità Civili e Militari pontificie.

Da questa prima apertura e dal desiderio di questi buoni cittadini sono entrato nella lusinga di poter condurre la cosa allo scopo con decoro della Santa Sede.

Credo pertanto mio dovere di dare all' Eccellenza Vostra queste prevenzioni, disposto a ragguagliarla precisamente del resultato delle mie operazioni.

Qualora nulla ostasse dal canto suo per una sospension d'armi di un paio di giorni nel modo, che più le piaccia, la supplico di secondarla.

Per tale oggetto di sospensione questo generale Armandi inoltra contemporaneamente le sue analoghe disposizioni.

La prego di gradire la protesta della mia rispettosissima considerazione con cui ho l'onore di sottoscrivermi. »

Ancona, li 26 marzo 1831.

Devot. Obbl. Serv.

Gio. Antonio card. Benvenuti.

Legato a latere.

Eminentissimo Principe.

« Ebbi l'onore di ricevere la Lettera che vostra Eminenza Reverendissima si è compiaciuta di far pervenire ai miei avamposti, e che porta la data dello scorso giorno.

Come l'unico scopo per cui entrarono, e marciarono negli Stati Pontifici le Truppe Imperiali, è il solo di ristabilire il pieno esercizio della sovranità del Santo Padre ed il suo Governo, così non potrà riuscirmi che della massima soddisfazione di conseguire un tale scopo senza far uso delle armi, e per effetto quindi della sommissione che Sua Santità ha tutto il diritto di esigere da ciascuno de' suoi sudditi.

Nell'assicurare pertanto Vostra Eminenza, che sono nella disposizione di occupare amichevolmente la città e Piazza d'Ancona, debbo pure dichiarare, che non essendovi stato di guerra con alcuna legittima Potenza, non posso entrare in trattative con chicchessia, e che mentre continuerò le operazioni militari senza remora alcuna, impiegherò altresì la forza ogni qualvolta io potessi incontrare resistenza, non senza usare rigorosamente di ogni diritto a carico di coloro che ne fossero responsabili.

Dopo ciò non mi rimane che di prestare all'Eminenza Vostra Reverendissima i sentimenti della mia rispettosissima considerazione con cui ho l'onore di dichiararmi. »

Di Vostra Eminenza Reverendissima.

Senigallia, 28 Marzo 1831.

Firmato GEPPERT *generale.* »

(8) Che il duca Francesco IV nei primi momenti, e quando ebbe in mano sua il Menotti avesse destinato di mandarlo a morte, appar chiaro dalla seguente lettera da esso scritta al governatore di Reggio:

Modena, 3 febbraio 1831.

« Questa notte è scoppiata contro di me una ter-
« ribile congiura. I cospiratori sono in mie mani.
« Mandatemi il boia. »

FRANCESCO. »

Che poi gli avesse egli condonata la vita, per tacere del patto che si vuole concluso fra il duca e Menotti di guarentirsi reciprocamente la vita, è indubitato pel rescritto che riportiamo e che fu dato in risposta alle istanze de' modenesi.

« Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone ben affette a noi e alla nostra corte. »

(9) Ecco le ultime parole che il Menotti diresse a sua moglie e che consegnò al preposto Francesco Maria Bernardi perchè alla medesima le recapitasse. La lettera fu tolta al preposto da un giudice che la pose fra le carte politiche, donde uscì fuori in questi ultimi anni.

« *Carissima Moglie.*

Alle 5 e 1/2 antimeridiane del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco e ti

assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole del tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tu i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur dovea soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando saranno adulti da' loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te interprete del mio congedo dalla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e la mia Checchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto, ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire.

« Ti mando un ciocca de' miei cappelli: sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia. Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Chec-

china. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo tremendo ultimo momento le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto: il sovrano. . . . ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: Addio per sempre: Ama sempre il tuo Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. »

(10) Su questa bandiera stavano scritte le seguenti parole:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTA'
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI.

(11) Accadde in quei giorni nel ducato di Modena che fosse fortemente scossa la terra: in un bando governativo si disse essere questo un gastigo divino per le colpe dei liberali.

(12)

NOTA DEL CARD. BERNETTI ALL' AMBASCIATORE DI FRANCIA IN ROMA.

(5 *Giugno* 1831).

Non potrebbe esservi sagrificio più penoso all' animo del Santo Padre, di quello che se n'è richiesto

nell' interesse della pace generale con la nota diretta da V. E. al cardinale sottoscritto, in data di jeri. Per quanto sia ardente il desiderio che ha il Santo Padre di concorrere ad un resultato così caro al suo cuore e così conforme allo spirito dal quale debb' essere animato il vicario del Dio della pace, esso non ha potuto dissimulare a se stesso il pericolo evidente a cui rimarrà esposto l' ordine pubblico ne' suoi temporali dominj, appena abbia luogo la totale ritirata delle II. e RR. truppe austriache che ora vi sono di transitorio presidio. Riconoscente al generoso soccorso che egli ha avuto da S. M. I. R. A. in sì periglioso cimento, onde ricomporre in pace i suoi sudditi e ristabilire il governo della Santa Sede ovunque n' era stata sospesa l' azione pei passati sconvolgimenti, il Santo Padre avrebbe incontrato un' altro grave ostacolo all' annuenza che a lui si domanda per l' anzidetta ritirata totale, se non vi fosse preceduta la spontanea annuenza della Maestà Sua, che per colmo di benevolenza verso il Santo Padre ha voluto che da lui solo dipendesse la scelta del momento in cui le II. RR. truppe sgombererebbero dai dominj della Santa Sede. Libero così di accogliere il desiderio che V. E. ha esternato in nome del real governo di Francia, Sua Santità subordina la sua propria tranquillità e quella dei suoi sudditi, al benessere universale, nella dolce speranza che Sua Maestà il re de' Francesi sarà per concorrere ancor essa col possente influsso di una sua palese dichiarazione alla conservazione del riposo d' Italia, e dell' ordine in questa parte centrale della Penisola.

E quindi non esiterà il Santo Padre a chiedere

che le II. RR. truppe austriache eseguiscano nei primi giorni del prossimo luglio la loro intiera ritirata dalle Legazioni, alle quali sole è ora ristretta la loro dimora, qualora V. E. sia stata autorizzata, come non dubita, a prevenire questo movimento pieno di pericoli, con un suo atto ufficiale, nel quale si esprima il vivo rincrescimento con cui il governo francese apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominj della Santa Sede, la esecrazione in cui ne cadrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessitá nella quale ravviserebbe trovarsi il governo pontificio d' invocare di nuovo un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che dalla parte della Francia fosse per farsene lamento od opporsi ostacolo.

Il Santo Padre è di ciò tanto più sicuro, quanto non si potrebbe ormai più attribuire che ad uno spirito anarchico ed irrequieto qualunque attentato che desse luogo d' ora in poi a nuove sedizioni ne' suoi stati. La clemenza della Santa Sede verso i colpevoli dei passati trambusti, dopo le dichiarazioni che il cardinale scrivente ha avuto luogo di fare ultimamente a V. E., non ha altri limiti che quegli stessi i quali le sono imposti dai riguardi dovuti alla pubblica sicurezza. Il suo governo, lungi dal poter essere notato di severità verso i rei de' trascorsi precedenti, lo è piuttosto perchè indulgente ben anco contro chi non lascia di porre tuttora in cimento il pubblico riposo. Il sottoscritto non teme di appellarsi su ciò a quello di cui V. E. è testimonio, ed a quello che a lei non può non risultare dalla sua corrispondenza cogli agenti francesi nell' interno di questo stato.

Al corso della sua sovrana clemenza va contemperando intanto Sua Santità anche quello delle sue benefiche paterne cure, fin dal principio del suo pontificato replicatamente annunziate, indefessamente occupandosi in divisare ed ordinare quegli stabili provvedimenti e quei nuovi regolamenti. che nell'amministrazione pubblica sembrano venire reclamati dalle circostanze e dai bisogni delle popolazioni e dello Stato.

E qui ha lo scrivente il piacere di prevenirla, che nulla sfugge alle viste dal Santo Padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e soddisfazione de' suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle province ed alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate a un sola classe privilegiata, ed il Motuproprio della santa Memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveuiente sviluppo. Sarà dato alle Comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro proprii bisogni e provvedervi. Una legge ben intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe dei possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte e quelle che alla industria si addicono, prevedendo però che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non resti sagrificata alle altre. Le provincie ancor esse avranno dei Consigli, e delle Commissioni amministrative; i Consigli Comunali ne saranno gli elementi ed il modello. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze saranno cautelate in modo, che niun ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità

Aprile 1851

L' EDUCATORE

ORICO ITALIANO

Fascicolo 5.°

Che contiene

ALIANI DEL 1831-32. (continuazione e fine)

FIRENZE

A SPESE DI SOLIANI E TORELLI

1851

di chi avrà parte sul retto uso che si farà della rendita pubblica, e sulla saggezza che presiederà all' assettamento delle imposizioni, ed ai metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigie in opportune instituzioni conservative. Riordinata così la pubblica amministrazione, egli è fuori di dubbio che niuno potrá aspirare a turbare l' ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l' arbitro della sorte comune. Se alcuni ve ne saranno, ciò che il Santo Padre ama di non credere, non potranno essere che promotori di anarchia e pubblici nemici, e come tali non dubita Sua Santità che verranno riguardati da tutti gli esteri governi, e da quello di Francia, che a niuno cede nel zelare la integrità dei dominj e le indipendenza del governo della Santa Sede.

Il sottoscritto è autorizzato da Sua Santità ad ammettere V. E. a parte di tutte le sue qui esposte intenzioni altrettanto saggie che irremovibili, e non dubita che da lei e dal regio governo di Francia ne sará appreso il tenore con quella soddisfazione che è per ispirare all' una ed all' altra la prospettiva del generale contentamento dei sudditi pontificj, e della loro futura tranquillitá.

Le piaccia ec,

Firmato BERNETTI

(13) Ecco l' editto con cui si concede l' amnistia.

« Essendo presso al termine le operazioni della Direzione generale di polizia relative alle note prescritte dagli articoli 1.° e 2.° del nostro Editto dei 14 di questo stesso mese, si è venuto a rilevare, che quegli i quali avrebbero dovuto essere posti nelle medesime, si sono già nel maggior numero allontanati dai dominj della Santa Sede.

La Santità di Nostro Signore, a cui ci siamo fatti un dovere di darne contezza, vedendo con ciò operata in gran parte la intesa separazione dei seduttori dai sedotti, ne ha tratto, nella sua esimia clemenza e saggezza, l' occasione opportuna di far conoscere al pubblico quali sieno le sue ulteriori intenzioni su ciascuna classe di coloro che presero parte più o meno colpevole nell' ora cessata ribellione.

Quindi è che, in ossequio degli ordini del Santo Padre a noi comunicati coll' oracolo della sua viva voce ci facciamo un dovere di pubblicare le seguenti sovrane disposizioni.

Art. 1.° Tutti coloro che, dopo aver presa parte nella cessata ribellione, sono usciti, con passaporto o senza, dai dominj della Santa Sede, saranno giudicati sulle colpe ad essi imputate, per esserne puniti a tenore delle leggi vigenti, qualora senza superiore espressa autorizzazione ardissero di tornare nei dominj medesimi.

Art. 2.° Le suppliche e difese ch' eglino saranno per produrre, dovranno esser dirette alle commissioni rispettive create col nostro Editto dei 14 di questo mese.

Art. 3.° Le commissioni medesime faranno, in

riguardo ad ognuna di tali suppliche e difese, il loro rapporto in diritto ed in fatto, accompagnato dai documenti occorrenti, alla segreteria di stato, la quale farà conoscere su di esse la sovrana decisione.

Art. 4.° La rispettiva Commissione procederà a conoscere senza indugio, per farne rapporto come sopra, intorno a quelli i quali trovinsi tuttora nei dominj della Santa Sede, sebbene prevenuti

1.° Di aver sottoscritto, con reità di alto tradimento, l' atto del sedicente governo provvisorio di Bologna, col quale si osò di dichiarare decaduti i Sommi Pontefici dai loro diritti alla sovranità temporale di questo stato.

2.° Di aver tradita la fede militare facendo parte delle sedicenti armi nazionali, quantunque fossero al servizio attuale della Santa Sede, col grado di ufficiali superiori, cominciando da quello di capitano, o godessero pensioni militari, come tali, sul tesoro della medesima.

3.° Di avere pubblicato scritti irreligiosi, o eminentemente sediziosi, e segnatamente nei fogli periodici delle province cadute in potere dei ribelli.

Art. 5.° A tutti gli altri non compresi in queste classi, ed i quali nel momento della pubblicazione del presente Editto non siano usciti dai dominii della santa Sede, il S. Padre, per effetto di sua spontanea singolare clemenza, accorda piena e generosa amnistia, nella lusinga che ravvedutisi siano per riparare con un contegno di sudditi religiosi e leali i loro passati trascorsi.

Art. 6.° Gli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 12 del cicitato nostro Editto dei 14 cadente, rimangono pie-

namente confermati, cosicchè niuno di tutti coloro ai quali si riferiscono i comfermati articoli, possa valersi del tenore del presente Editto in suo vantaggio.

Art. 7.° La residenza della Commissione civile creata in forza dell'articolo 1.° del nostro Editto più volte citato, è trasferita in Roma.

Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 30 aprile 1831.

sottoscritto card. BERNETTI.

(14) Ecco le parole che il dì 27 gennaio 1831 pronunciava il generale Sebastiani nella camera dei deputati di Francia.

« La santa alleanza riposa sul principio dell' intervento, distruttore della indipendenza di tutti gli stati secondari. Il contrario principio che noi abbiamo consacrato e *che sapremo far rispettare*, assicura la indipendenza e la libertà di tutti. Ma se noi primi, per servire ad una causa che ci ispira tanto interessamento (era la causa de' polacchi che combattevano per la propria libertà) daremo l'esempio di violarlo, la nostra politica sarà ingiusta e menzognera; perderà essa per questo appunto tutta l'autorità in Europa. »

Non molto dopo, cioè nella tornata del 18 marzo dell'anno stesso, Casimiro Perier, perchè della leggerezza francese avesse il mondo continui argomenti, così esclamava:

« Signori, il principio del non intervento fu stabilito: noi l'adottiamo, vale a dire che noi sosteniamo

che lo straniero non ha diritto d'intervenire a mano armata negli altrui domestici affari. »

« Noi pratichiamo questo principio per nostro proprio conto; noi lo protesteremo in ogni occasione. Ma questo vuol forse dire che noi c'impegneremo a portare le nostre armi dappertutto dove non sarà rispettato? Signori, sarebbe questa un'intervenzione di un altro genere; sarebbe questo un rinnovar le pretese della santa Alleanza; questo sarebbe un cadere nella chimerica ambizione di tutti coloro i quali vollero sottomettere l'Europa al giogo di una sola idea e realizzare la monarchia universale. Inteso così, il principio del non intervento servirebbe di stimolo allo spirito di conquista. »

« Noi sosterremo il principio del non intervento in tutti i luoghi col mezzo delle negoziazioni. Ma l'interesse o la dignità della Francia potrebbero soli farci impugnare le armi. Noi non concediamo ad alcun popolo il diritto di sforzarci a combattere per la sua causa, e il sangue de' Francesi non appartiene che alla Francia. »

(15) La seguente lettera fu scritta dal card. Bernetti al Preside della provincia di Forlì.

Illustrissimo signore.

Ha il Santo Padre inteso con paterna affezione il desiderio che V. S. illustrissima mi comunica per parte di cotesta magistratura, di umigliargli con una special deputazione un indirizzo per implorare quelle provvidenze governative che si giudicassero più van-

taggiose. Costante esso nella brama la più fervida di felicitare i suoi popoli, si è sempre occupato di questo intentamente, in mezzo anche alle massime angustie. Esso ha accolto benignamente ne' scorsi mesi i deputati delle province e delle comuni de' suoi dominii, e ne ha da loro appresi solleciti bisogni: esso ha già emesse disposizioni analoghe per ripararvi e si affretta a pubblicare quel che ancora ne manchi al completo esaurimento.

Noti ella però, che col più maturo accorgimento il Santo Padre, nell' Editto del 5 luglio scorso, venne a ordinare le Congregazioni governative, ed a sistemare coi respettivi consigli le rappresentanze comunali e provinciali, onde anche vi fosse per questo mezzo aperta una via legale e costante, per cui potessero le autorità politiche delle province far presenti al trono i bisogni delle medesime, colla sicurezza di rinvenire disposto il Santo Padre a prestarsi incessantemente con benefiche viste, per provvedervi nei modi che meglio ne assicurano il benessere, congruentemente ai diritti della sovranità della Santa Sede.

Conoscerà ella da ciò quanto sia necessario che si proceda celeremente alla esecuzione dell' enunciato editto, come altresì che l' invio della divisata deputazione non servirebbe ora che ad intralciare le discussioni del prossimo Consiglio provinciale, e che renderebbesi perciò essa inopportuna.

Sono questi i sentimenti del Santo Padre, che ella farà sentire a codesta magistratura, acciocchè, dimesso il progetto della detta deputazione, si rivolgano piuttosto le sollecitudini di ognuno a cooperare colla ese-

cuzione del citato editto alle provvide mire che ne diressero la compilazione.

Le piaccia gradire i sentimenti della mia distinta stima.

Di V. S. Illustrissima
Roma 16 Agosto 1831.

Aff. per servirla
T. C. Bernetti.

(16) Teniamo di far cosa grata ai nostri leggitori pubblicando due lettere del ministro francese Saint-Aulaire dirette al cesenate Tommaso Fracassi Poggi il quale dava opera di mover l' animo de' ministri esteri e di tornar utile ai suoi concittadini. Appare dalla prima quai fossero le opinioni de' ministri rispetto alle cose di Romagna, e come dolesse loro che non avessero voluto i romagnuoli indossare la coccarda papale; biasima la seconda, gli ultimi moti di Romagna e ne condanna la ostinazione.

« J'ai reçu avec un grand interêt, monsieur, vos communications du 23 septembre et du 3 octobre. Je n'ai point eu l'honneur de vous répondre immediatament, à cause d'un voyage que j'ai fait á Florence pour aller au-devant de ma famille. Je vous prie instamment de continuer á m'instruire des événements qui surviendront dans votre province. Vous savez le prix que j'attache au rétablissement de l'ordre légal, condition indispensable pour que je puisse au nom de mon gouvernement appuyer ici les demandes de réformes et améliorations formées par vos conci-

toyens. — Ainsi que j'ai eu l'honneur de le dire, mes instructions ne me permettent ces démarches qu'aprés la reconnaissance de l'autorité du Saint-Père, le rétablissement des autorités légales et des formes régulières de l'administration. J'ai lieu de craindre, d'après ce que j'entend ici, que vos efforts n'ayant pu rèussir encore á atteindre ce terme. Le refus de prendre la cocarde pontificale, est particulièrement un incident déplorable et du plus mauvais effet à l'étranger. Il y aurait aussi beaucoup à dire sur vos moyens financiers. Je me reconnais au reste trop peu instruit pour rien disculer: je me borne donc à vous rappeler les conversations que nous avons eues sur ce sujet. Je suis plus que jamais convaincu de l'importance des conseils que je me suis permis de vous donner. Il est impossible de se dissimuler que l'état actuel des Légations ne peut durer: plus il se prolongera, plus les chances des amis d'une libertè sage et légale deviennent défavorables. Des mesures rèpressives de la part du Pape seront tôt ou tard employées , et je crains bien que ceux qui auront ainsi poussé les choses à l'éxtrême n'ayent à se reprocher la perte de leur pays.

Voyez, je vous prie, monsieur, dans la sincerité de mon langage la preuve de la confiance que vous m' inspiré, et des sentiments d'estime et de considération dont je vous prie d'agréer l'expression.

SAINT-AULAIRE.

(17) Rome, le 14 décembre 1831

Je n'ai point répondu à votre dernière lettre, mon cher monsieur Poggi, pàrce qu'elle m'a laissé dans

un grand découragement. La sagesse de votre esprit et pureté de vos intentions me sont trop connues pour que je croie avoir rien à vous apprendre. Vos efforts ont été sinceres, poissants, mais malheureusement infructueux. Les hommes exagérés de Bologne ont tout perdu. Je n'ose guère espérer qu' il soit désormais en notre pouvoir de réparer le mal, et d'obtenir les améliorations législatives que vous signalez avec toute raison comme désirables. Rien n'était plus facile que de perfectionner le travail du gouvernement dans les parties défectueuses. Il faut même reconnaitre que les édits, objets de tant de clameurs, ouvraient une voie légale pour atteindre aux améliorations. Les conseils provinciaux organisés conséquemment à l'édit du 5 julliet pouvaient aussi être réformés en suite des réclamations. Quant à l'ordre giudiciaire, les édits du 5 et 15 novembre etc. etc., pouvaint aussi être réformés en suit des reclamations autorisèes de la part des tribunaux Au lieu de s'engager dans cette voie, on a préféré la révolte ouverte, avec toutes le chances fatales aux intérêts publics et particuliers Je ne peux que m'envelopper dans mon manteau, avec la triste consolation d' avoir fait tous mes efforts pour empécher le mal. Je crois cependant que mes instances ont contribué à vous ménager une dernière chance, en differant encore (pour peu de temps sans doute!) l'entrée des troupes dans les Legations. Quand vos concitoyens se préparent a resister à ces troupes, ils s'aveuglent avec obstination sur le véritable état des choses. Comment pouvent-ils se dissimulér que ce n'est point contre elles, qu'ils aurent a faire!

Soyez persuadé, monsieur, que je demeure con-

vancu des services que vous avez rendus et que vous voulez rendre ancore. Mon témoignage a ce sujet ne vous manquera pas dans l'occasion, non plus que les sentiments d'estime et d'attachement, dont je me plais à vous renouveler l'assurance.

SAINT-AULAIRE

(18)

EDITTO DI FRANCESCO IV. DUCA DI MODENA

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatto la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona, per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de' suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto; e non pertanto, essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che, previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama, il suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscirvi, il tempo fissato per l' esecuzione, le persone congiurate, i nomi di varj, fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello stato, e negli stati limitrofi, le persone dei nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte, le introduzioni d' armi, e il reclutamento tentato con poco successo nella campagna perchè trovata a noi attaccata:

Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi interamente contro la nostra persona e vita.

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consocj della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli esigliandoli dai nostri stati, come già abbiamo ordinato al nostro ministro di Buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all' opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico.

Quanto poi all' avvenire, veduto che l' antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all' impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene, e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore:

Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè dei moderni così detti liberali, mentre che tutto si opera per lo più nascosamente, per viva voce, e per segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai esse pure da antichi e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca poi da loro altamente ad una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la speciosa più che ben definita parola di giustizia, sapendo ab-

bastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti, e di mancanze o non contestualità de' testimoni al delitto, o di delitto non consumato, o di non provata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi assoluti, od assogettati a mitissime pene straordinarie:

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere coll' atterramento dell' altare e del trono la sovversione della società merita bene che per essi, come pei comuni nemici, le leggi ritornino a quell' antica severità, della quale, illudendo i creduli, le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura:

Veduto infine che un sovrano oggigiorno, non usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodì nel bivio o di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura, tanto care ai loro inventori: e che volendo la tranquilla prosperità dei suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impose l' obbligo di punirle:

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da noi decretate le opportune modificazioni al codice delle nostre leggi delle quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti massime.

le quali quì rendiamo note al pubblico per norma di ognuno.

1.° Chi colto venisse dalla Forza armata in flagranti, ossia nell'atto di commettere, od essere per commettere, in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ec., non avrà che ad imputare a se medesimo ed a fatto proprio, se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l'avvenire avrà l'ordine in simile casi di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il nemico comune, e però come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno.

2.° Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura, sarà giudicato, e se riconosciuto reo, condannato da una commissione militare, la quale sarà d'ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di Fellonía, e la quale verrà da Noi nominata all'uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario, e pronta esecuzione.

3.° Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimoni senza eccezione, a cui si dovette assicurare di non mai comprometterli nè con palesare ai tribunali il loro nome, nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora anzicchè violare il segreto, o compromettere chi in Noi fidandosi avrà fatte o farà veridiche rivelazioni, in via di Polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell' ordinaria, alla quale poi sarâ quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea

o complice, o sciente e non denunziante di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo Stato, talchè havvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello stato medesimo; deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più di tutto alla malignità della setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi compendiosi, e temuti vivamente dai soli malvagi.

Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a pene d'arresto ed afflitive, a multe, a privazioni d'impiego, soldo o pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica ; e tutto ciò coerentemente a' spiegati principj, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale, o di misura di Polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di ben distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi ; e soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella sua cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato castigo, e alla scoperta delle ree macchinazioni, che nelle tenebre si vorrebero impunemente eseguire.

Dato in Modena dal Nostro Ducal Palazzo, questo giorno 18 aprile 1832.

F. FRANCESCO.

GAETANO GAMORRA, *segretario di Gabinetto.*

(19) IN NOME DI S. A. R. FRANCESCO IV,
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, MASSA E CARRARA EC.

SENTENZA

La Commissione Militare instituita con venerato chirografo sovrano 5 luglio 1832 composta

Dei Signori

Mellini Gaetano, maggiore comandante il corpo dei Reali Dragoni, e cav. della Corona di Ferro.

Ponziani Luigi, brigadiere delle Guardie Nobili di S. A. R. col rango di capitano.

Benvenuti Ferdinando, tenente nel reale Battaglione Estense di linea.

Rustichelli Giovanni, sottotenente nel real battaglione degli Urbani di Modena.

Ferrari Carlo, sergente nell' Artiglieria.

Taffurelli Pietro, caporale dei Trabanti.

Ferri Luigi, sotto-caporale nel corpo reale dei Pionieri.

Scardovi Luigi, comune nel real battaglione Estense di linea.

Bonazzi dottor Carlo, Giudice istruttore e f. f. di Fiscale;

Si è riunita nella sua residenza in cittadella per giudicare li detenuti:

Ricci Giuseppe, del vivente cav. Carlo, nativo di Modena ed ivi domiciliato, possidente, di anni 36,. ammogliato con figli, ex-guardia di onore di S. A. R.

Montanari Venerio, del fu Antonio, nativo di Sorbara, abitante in Modena, di anni 37, ammogliato, falegname di professione.

Tosi Giacomo, del defunto Angelo, nativo di

Novi, e da molti anni dimorante in Modena, di anni 58, ammogliato, sartore di condizione.

Piva Domenico, del fù Luigi, di Saliceta san Giuliano, abitante in Bastiglia, quale conduttore di mulini, di anni 34 ed ammogliato con figli.

Guicciardi Giovanni, del fu Giuseppe, nato e domiciliato in Bastiglia, di anni 27, ammogliato con figli, e possidente.

Gasparini Carlo, di Alfonso, nato e domiciliato in Bastiglia, di anni 23, tintore, fabbro-ferraio di condizione, ed ammogliato.

Borghi Giuseppe, del fu Antonio, nativo e domiciliato in Bastiglia, di anni 40, ammogliato con figli, possidente chirurgo ed ex-agente comunale di detto luogo.

Costituiti rei

Perchè una sera di un giorno della prima intiera settimana del mese di marzo dell'anno corrente, in segreta adunanza tenutasi dal Ricci nel di lui casino situato nel territorio di Bastiglia, e precisamente lungo il canale Naviglio, colli *Montanari*, *Tosi*, *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini*, *Borghi* e con altri due individui che sonosi ora resi profughi, avevano macchinato di trucidare con arme da fuoco o coltello in asta, e col sussidio di numerosa banda armata di cospiratori, e mediante assassinio, S. A. R. Francesco IV augusto regnante di questi Dominii Estensi, in certo determinato giorno del suindicato mese di marzo in questa città, ad opera dei prenominati *Piva*, *Gasparini* e *Tosi*, e nel medesimo tempo gli anzidetti *Montanari*, *Guicciardi*, ed uno dei detti assenti dovevano arrestare, come in ostaggio, l'augusta per-

sona della reale sua consorte al fine di ottenere più facilmente il disarmamento della pubblica forza, e così impossessarsi dello Stato.

Per l'esecuzione del quale atroce misfatto, ordito in odio della sovranità di S. A. R. erasi affidato al *Borghi* ed al *Gasparini* il carico di portare nell'antecedente giorno le armi micidiali, ed il promesso vistoso premio di duecento luigi d'oro alli *Montanari* e *Tosi*, e mentre l'altro dei detti latitanti aveva assunto l'impegno di distribuire nello stesso giorno le altre armi consimili e premio ai sunnominati *Piva, Guicciardi*, e ad uno dei predetti fuggiaschi. Del qual barbaro ed esecrando progetto, alla di cui consumazione dovevasi il Ricci trovare presente, ne era egli stato il promotore e capo. Perlochè tutti i suddetti inquisiti sonosi resi contabili del delitto di lesa maestà in primo grado.

Esaminati gli atti del processo stato costrutto sulle speciali traccie somministrate alla curia dal ministero del Buon Governo: lette le conclusioni del f. f. di Fiscale dottore *Carlo Bonazzi*: lette le difese rilasciate in atti dal signor avvocato *Bettoli* difensore officioso delli *Montanari* e *Tosi*, e dal signor avvocato *Giuseppe Gerez*, difensore pure officioso delli *Ricci, Piva, Guicciardi, Gasparini* e *Borghi:*

Previo il giuramento preso sul santo Vangelo, alla forma ec., da ciascheduno degli individui componenti la suddetta commissione:

Ritenuto che *Montanari* e *Tosi* sono confessi del delitto loro contestato, e che la confessione dei medesimi fu bastantemente verificata dagli atti: — Ritenuto che a comune carico delli *Ricci, Piva, Guicciardi,*

Gasparini, e *Borghi* negativi, stanno l'incolpazioni dei predetti correi *Montanari* e *Tosi*, confessi in capo proprio e giurati quod alias, giusta il disposto del sovrano Codice al § 2, tit. IX, lib. 4:—Ritenuto che chiara, costante e circostanziata rilevasi la incolpazione del ridetti *Montanari* e *Tosi*, tale e che non tende per qualsiasi motivo o causa d'interesse a versare il proprio reato sopra alcuno dei prenominati inquisiti negativi:—Ritenuto che per siffatte conformi deposizioni degli stessi *Montanari* e *Tosi*, resta stabilito il *Ricci* era stato il promotore e capo dell'assassinio nella sacra persona di S. A. R. ordito nel proprio casino, e che in lui emergeva tanto più grave una tale criminosa macchinazione, in quanto che vi concorreva la sua nobile qualità di Guardia d'onore della medesima venerata S. A. R.:—Ritenuto che ad aggravare maggiormente il *Ricci*, oltre le suddette deposizioni dei due correi, e ad indurre il pieno legale convincimento di sua reità, si uniscono altre emergenze processuali, da cui si hanno ancora non lievi riscontri esser egli stato uno dei principali cooperatori della ribellione scoppiata in questi Estensi dominii nel febbeaio 1831;—Ritenuto che sebbene il *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini*, e *Borghi* rimangono urgentemente indiziati del delitto contestato, per cui non si fa luogo alla pena ordinaria; pure nel fissarne una straordinaria conviene prendere una diversa graduazione, avuto riguardo anche alla parte ed allo assunto che ciascheduno si era preso per l'esecuzione dell'esecrando attentato, e alla qualità delle persone:—Ritenuto che *Piva*, *Tosi* e *Gasparini* si erano impegnati dell'eseguimento del colpo micidiale, e che

lo stesso *Piva* ed il *Guicciardi* coadiuvarono direttamente per la ribellione predetta, essendone di ciò indiziato il *Gasparini*: — Ritenuto che sebbene il *Borghi* all'epoca della concertata suespressa macchinazione fosse rivestito della carica di agente comunale, pure egli è certo non aveva nè ha antecedenti pregiudizii politici e criminali.

Visti li §§; 1, 2, 3, 4 e 7. Tit. II, lib. V, del Codice, in relazione al §. 51, lib. I, tit. I, del Codice stesso: Ha condannato e condanna li *Ricci Giuseppe*, *Montanari Venerio* e *Giacomo Tosi* alla pena di morte da eseguirsi mediante la Forca, e all'altra della confiscazione dei loro beni di qualunque specie e natura; e li *Piva Domenico, Guicciardi Giovanni* e *Gasperini Carlo* alla pena della Galera in vita, e *Giuseppe Borghi* a simile pena per anni quindici, e tutti poi in solido delle spese. Dichiara inoltre, che resta aperto il processo contro gli stessi *Piva, Guicciardi* e *Borghi* per l'interesse della legge in qualunque caso e tempo si presentino degli indizi per procedere ulteriormente a termini della legge medesima.

(*Proferita, come sopra, questo giorno* 11 *luglio* 1832)

(*seguono le firme*)

Vista da Noi la sentenza proferita nel giorno 11 luglio 1832 dalla Commissione Militare da Noi appositamente nominata per giudicare. — 1.° Il Cav. *Giuseppe Ricci* come accusato capo e promotore di congiura al fine di far togliere a Noi la vita, e di assicurarsi della persona della Nostra amatissima consorte l'arciduchessa *Maria Beatrice*, onde paralizzare con ciò l'opposizione militare, e il tutto per impos-

sessarsi dello Stato; indi 2.° per giudicare i suoi complici di sì nefando delitto, cioè *Venerio Montanari, Giacomo Tosi, Giovanni Guicciardi, Domenico Piva, Carlo Gasparini, e Giuseppe Borghi*, tutti arrestati e detenuti. — Visto da Noi tutto il transunto e le risultanze del processo, non che le conclusioni finali, approviamo la detta Sentenza della Commissione Militare, colle variazioni di cui in appresso. Nè ci fa ostacolo alcuno la circostanza unica del difensore del *Ricci* addotta d'essere uno dei testimoni che deposero contro di lui, stato altra volta in galera per tutt' altro delitto; mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè passione alcuna contro il *Ricci*, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza; nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa, nè cagione di guadagno a vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusar se stesso; e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella dell' altro testimonio senza eccezione, e perciò resta ammennicolata la prova del delitto in genere da tanti indizj gravissimi, e da varj testimoni di fatti parziali che lo aggravano. Essere poi Noi possiamo tranquillissimi in coscienza nella sussistenza del fatto, mentre Dio permise che il *Ricci*, dopo di essersi tenuto nella negativa in tutto nell' esame, poco dopo chiamò il Giudice per fare a noi proporre, che se gli si fosse commutata la pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatto grazia agli altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelato cose importantissime riguardo a questa congiura, e riguardo anche a quella del Febbrajo 1831

al che fu da Noi risposto che ne sapevamo abbastanza e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciare il suo libero corso alla giustizia. Con ciò però il Ricci extragiudicialmente venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio negò — Considerando adunque l'enormità del delitto; le conseguenze funestissime che ne sarebbero probabilmente derivate se avesse potuto eseguirsi; la qualità della persona del cavaliere *Giuseppe Ricci* d'ufficiale e di Guardia Nobile del Sovrano, di cui era ancora insignito quando ne meditò il tradimento, mentre era stretto da particolare giuramento di fedeltà; non solo reo convinto a termini della sentenza di quell' enorme attentato delitto ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiudicialmente confesso: da tutto ciò ne segue che per dovere di sovrano, per quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per la esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del nostro stretto obbligo di lasciar il libero corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere *Giuseppe Ricci* dalla Commissione Militare, commutando soltanto quella della forca in quella della Fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso per se stesso sarebbe immeritevole, e parimente vogliamo che non abbia luogo la confisca de' suoi beni della quale soltanto si risentirebbe la infelice sua famiglia, la quale, siccome aliena e non consapevole de' suoi misfatti, merita il possibile riguardo. La circostanza poi di essere stato il *Ricci* costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare alcun lu-

me alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era convinto, e fuori di giudizio confesso, ciò mostra una permanente malizia e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritare riguardo di grazia, dev' essere trattato a rigore delle vigenti leggi.

All' incontro, li *Venerio Montanari* e *Giacomo Tosi*, per essere stati limpidamente confessi senza previo patto, nè promessa, nè speranza, ma dicendo di aver abbastanza commesso reità, voler ora dire tutta la verità con candidezza, mostrarono con ciò un pentimento; e non essendo essi stati capi di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto conoscere e cadere in mano della giustizia il capo nel quale più d' ogni altro cader doveva l' esemplarità della pena; commutiamo ad ambedue loro per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo effetto, e confermando la sentenza, quanto agli altri correi negativi, quale fu pronunziata, meno soltanto la confisca de' beni per quelli che hanno famiglia.

Modena, 17 luglio 1832.

FRANCESCO

MOTI ITALIANI

DEL 1831-32.

CAPO II.

Noi parlammo finora delle agitazioni alle quali si trovarono in preda gli stati dominati dal pontefice e dai duchi di Modena e Parma, e delle altre parti di Italia tacemmo, come se a questi moti non prestassero assenso alcuno. Ora pertanto ci sarà di mestiero, affinchè siffatti avvenimenti meglio da chi ci legge comprendere si possano, il raccontare come anche altrove una egual fiamma bollisse. Prima però di trattare questo argomento, vogliamo, a ben chiarire le cose, intrecciare alcune parole intorno ad una nuova setta che sorse ne' tempi di cui discorriamo, e ingrossò a spavento de' principi che le italiane sorti governano.

Caduto a vuoto il politico movimento del 1831, un giovane genovese, di fantasia ardente, di tenace volere e di smisurati pensieri, indirizzò a Carlo Alberto, re di Piemonte, una lettera, colla quale lo esortava alla magnanima impresa di sottrarre la na-

zione italica all' austriaca superiorità. Quel giovane era Giuseppe Mazzini. Accortosi di esser venuto in sospetto di cospiratore, si prese spontaneo bando, e a Parigi andò. Raccolsersi intorno a lui quanti avevano abbandonata l' Italia e nutrivano il desiderio di vederla libera, ed egli li confortò, li animò e promosse una novella segreta associazione, tendente a stabilire la libertà e indipendenza dell'italiana penisola. Quei fuorusciti, che non covavano desiderio più vivo di questo e che speravano da nuovi mezzi più prosperi eventi, abbracciarono assai di buon grado il partito, e con corsero a piantare le fondamenta della nuova società.

Questa società assunse il nome di *Giovane Italia* e prese per motto « DIO E POPOLO ». Col nome voleva significare che le antiche sette, ringiovanite e abbandonate le vecchie idee, in questa sola si concentravano, la quale con nuova fede e con nuovi disegni si sarebbe adoperata per la rigenerazione della nazione italica: intendeva colla voce *Dio*, di mostrare che l' eterno moderatore di tutte cose avrebbe i suoi sforzi patrocinato: includevasi nell' altra voce il pensiero della repubblica democratica, fine a cui mirava. A nessuno era dato di far parte di questa società, se aveva trascorso il quarantesimo anno dell' età sua: tutti dovevano concorrerre in un sentimento solo, tutti obbedir ciecamente agli ordini e ai voleri dei capi, tutti dovevano essere forniti di munizioni e di armi e addestrarsi nei militari esercizii. L' atto della istituzione della Giovane Italia fu firmato a Parigi nel tempo medesimo in cui si composero le società della Giovane Alemagna e della Giovane Ungheria,

tendenti coi principii stessi alla stessa meta; e Giuseppe Mazzini fu eletto supremo capo e regolatore.

Operativo e sagace era il capo; giovani ardimentosi e caldi di fresca ira gl' inscritti, per cui in brevissimo tempo la novella politica aggregazione pose radici e si dilatò. Ne fu infetto il Piemonte e la Lombardia, ne furono infetti gli Stati Romani, e la Toscana stessa e il reame di Napoli non andarono esenti dall' infezione. Ed è bene da maravigliare che il Mazziniano pensiero largamente come un soffio si diffondesse, e per tutte le terre italiche penetrasse, mentre aveva esso doppi ostacoli da superare. Le altre liberali sette infatti avevano contro solamente le avversioni de'governi e di chi pe' governi parteggiava; ma la setta della Giovane Italia doveva ostare ai governi ai loro partegiatori ed a tutti coloro che, quantunque ai governi nemici, volevano l'autorità reale coll'autorità popolare mitigata e temperata, e non mai le pure forme repubblicane. Del quale incremento io credo che debbano principalmente attribuirsene le cagioni a quei governi stessi che più si adoperarono per distruggerla; e ne furono gl' istrumenti le prigioni, le mannaie, gli esigli. Se i principi, troppo atterriti dall' apparenza delle cose, non si fossero negati allo stabile introducimento di un viver libero e di quegli statuti fondamentali che formavano la contentezza della nazione, senza dubbio le vociferazioni, i maneggi, gl' incentivi della Giovane Italia non avrebbero più trovato riscontro, e si sarebbero i popoli riposati in una dolce quiete. Ma disposero altrimente i cieli, perchè gli uomini imparassero che l'ambizione, l'intemperanza e la discordia degli animi non conducono alla felicità della patria.

Una delle provincc, dove prima e più facilmente prese piede la società della Giovane Italia, si fu la Lombardia. Dacchè la Lombardia, terra ubertosa e di gente forte e generosa, era passata sotto la dominazione dell' imperatore alemanno, grandemente si doleva, e andavasi a quando a quando scuotendo, vogliosa di trovar luogo dove senz' affanno riposare potesse. Conosceva l' imperatore la mala disposizione di que' popoli, e quindi coi forti presidii, colle severe ordinanze e colla gravezza delle pene s' ingegnava di tenerli in freno. Ma i lombardi, abborrenti come italiani dal governo dello straniero e dalla durezza del governo stesso irritati, non ad altro pensavano che al modo più facile e pronto di sottrarsi alla tedesca dipendenza. Quindi allorachè scoppiarono le turbolenze del 1831, avendo essi intelligenze segrete coi sommotori, stettero ansiosi ad osservare quale indirizzo prendevano le cose, e non proruppero in imprese di armi, perchè fu l' incendio rapidamente estinto. Non cessarono però di fare opportuni apparecchiamenti per l' avvenire.

Nelle terre lombarde erasi già a tale scopo, siccome dicemmo, la società della Giovane Italia propagata. Nel tempo stesso però quivi altre sette con altri nomi, ma tutte miranti al medesimo fine di spegnere la straniera dominazione, si andavano costituendo. In Pavia, antica capitale del regno italico, una politica aggregazione era sorta, e contava molti cittadini e tutta la gioventù che applicava l' animo agli studi in quella Università. Aveva essa ordini, aveva capi, aveva speciali regole. N' ebbe sentore il governo austriaco, e la mano regia s' aggravò contro i delinquenti. Molti

furono arrestati, ma i più fuggirono e andarono in altre città ad ordire la stessa tela sotto diverso nome. Tutte queste sette, le quali quà e colà si andavano formando, erano le une dalle altre indipendenti, ma tutte si dirigevano ad una egual meta. Agivano poi con così squisito artifizio e con tanta accortezza che sapevano deludere la molta vigilanza di quel governo vigilantissimo. Ma nessuna la ingannò meglio di quello che si facesse la società che dicevasi del *Pantenna*.

Era questa una società istituita in Milano sotto forme singolarissime. Lo scopo era al solito la liberazione d'Italia dallo straniero, ma i mezzi, che ponevansi in opera, erano nuovi ed insoliti. Tutti gli addetti dovevano far mostra di essere dediti ad ogni maniera di piaceri, di amare la ubbriachezza ed il vizio e di essere affatto alieni da tutte cose politiche: in breve, dovevano operare in modo da indur negli animi la credenza che la società fosse rivolta a tutt'altro fine che a quello a cui veramente era. E la scaltrezza e l'accorgimento appunto erano le cose le quali massimamente si ricercavano in coloro che avevano volontà di farne parte. Perciò colui che voleva esservi ascritto era da uno dei più accorti e fidi della società intromesso in una stanza e venivagli offerta un'ampia tazza, piena di vino generoso: ei doveva di un fiato solo ingoiarla. Veniva quindi sottoposto ad esame, e tante e si intricate interrogazioni di ogni genere gli si movevano ch'era certo cosa assai malagevole lo strigarsene. Se l'aspirante era pronto al rispondere senza avvilupparsi, senza esitare, e dava così prova di fino e scaltro intelletto, era messo allora a partecipazione di tutti gli arcani e del gergo

con che i soci fra lor s'intendevano, ed era introdotto nella gran sala delle àdunanze.

La sala, ove la società congregavasi, era sita in luogo centrale, ma non affatto esposta alle vigili viste di coloro che ogni cosa sospetta e non sospetta solevano subodorare. Da ogni parte dava segni di mollezza, e non si vedevano che mense apparecchiate e vasi sempre colmi di liquori. Accadde più d'una volta che le guardie politiche per esercizio di vigilanza entrarono in quella sala, e non videro che gruppi di giovani scioperati i quali ingannavano le ore bevendo e fumando: e bevvero e fumarono le guardie anch' esse, dei piaceri di quella oziosa gioventù dilettandosi. Non però le ore ingannavano, ma il governo, il quale in quelle adunanze non giunse mai a sospettare che si annidasse alcuna mira politica.

Nè rade volte a fomentare l'inganno cotesti giovani, caldi dai cibi e dai vini, per dar segno di giocondità e per fuggir l'ozio e la noia, andavano nelle più appartate contrade della città, ponean si a ballare e sforzavano gli altri ad intrecciar seco loro i balli. Che se qualcuno si rifiutava, con grossi bastoni lo minacciavano. E siccome questo gioco erano spesso usati a fare, e il grosso bastone in vernacolo milanese è detto *Pantenna*, così questa congrega di giovani fu denominata la *Società del Pantenna.* Il governo imperiale la guardava con compiacenza, come indizio di corrotti e non forti animi, e rideva; ma sotto il manto dello scherzo e del vizio ascondevasi un gran disegno, quello cioè di rendere alla gran patria le sue perdute nazionali sembianze. Per tale maniera nelle lombarde città varie sette bollivano; ma in progres-

so di tempo soltanto a due si ridussero, concordi nel proposito di allontanar dall'Italia l'austriaca dominazione, ma discordi nelle future forme di reggimento, la Giovane Italia, nemica d'ogni specie di monarchia e della repubblica amantissima, e gli amatori degli ordini costituzionali. Quella e questi però egualmente non solo l'Austria, ma i principi tutti italiani avversavano.

Alle opinioni che serpeggiavano in Lombardia erano conformi quelle delle altre parti d'Italia. La Toscana stessa, quantunque bene affetta al principe Leopoldo II, che aveva date prove di animo generoso ed umano, accoglica nondimeno desiderii di novità. Si sarebbe però voluto procedere a cose nuove, non in onta al principe, ma coll'aiuto e col patrocinio del principe. Infatti, avvenuto il romagnuolo rivolgimento del 1831, i toscani animi si riscaldarono e volsero le mire loro, non a farsi sostegno de' romagnuoli, perchè il principio del *non intervento* volevasi rispettato, ma bensì ad indurre il granduca a concedere un più libero governamento. Questo era nel desiderio dei più, ma a pochi giovani fu commessa la cura di promovere la mutazione. Un uomo autorevole era capo della pacifica cospirazione e la dirigeva. Fu stabilito che, intervenendo la sera il gran duca al teatro, gli si chiedesse con grido unanime la *Costituzione*.

Il concepito divisamento non era un mistero. Sapevalo il governo, sapevalo lo stesso principe. Egli al teatro intervenne, e vi convennero pure coloro che primi dovevano alzar la voce. Erano cinquanta di numero. Ma il capo, il regolatore, non si sa per quale

cagione, mancò. Allora gl' indettati si perdettero di animo, e nessuno ardì di aprir bocca. Il granduca, visto ov' era andata a riuscire la cosa, a mostrare la molta fiducia ch' ei riponeva nel popolo, scese dalla loggia e andò a passeggiare tranquillo fra la folla degli spettatori. Questo atto accrebbe verso di lui la popolare benevolenza.

E certo nel civile suolo toscano non avrebbero le sette piantate profonde radici, se i ministri, secondando la bontà del principe, non avessero rimesso punto della passata mitezza, ed avessero continuato a rendere soave il giogo. Ma chiamato alla presidenza del Buon governo un Torello Ciantelli, i miti consigli si fecero severi, la larghezza si converse in durezza. e gli amici al governo di numero e di ardore diminuirono. Invaghito il Ciantelli delle abitudini e dei modi di governare viennesi e modenesi, ed inclinato a secondare le mire di quei ministri, avrebbe voluto che la Toscana del tutto Vienna o Modena fosse. Quindi adoperavasi all' introducimento di più odiosa servitù, aggravava la mano sopra quelli che reputava poco amici alla corona, e, cambiando la realtà in dispotismo, induceva negli animi malissima contentezza. Nacque da questo che l' amor delle sette si riscaldò, e che, minorando la speranza di poter progredire nella civiltà col principe, si voltarono le menti contro il principe. Allora fu che la Giovine Italia trovò partigiani in Toscana.

È ben da credere che la bollente gioventù, più di ogni altro sdegnata per le nuove asprezze governative, fu la prima a gittarsi nel pelago delle congiure. Ebbe degli ascritti Firenze, n' ebbero Pisa ed altre città,

ma il maggior numero contossi in Siena. Non restarono queste trame occulte al governo, il quale si diede tosto a perseguitare i fautori delle novelle idee. Alcuni furono imprigionati, fra i quali un Francesco Costantino Marmocchi e un Francesco Domenico Guerrazzi, e tosto si sottoposero ad una procedura economica. Ma, o che non vi fossero bastanti argomenti per condannarli, o che il governo si pentisse dell' intrapreso rigore, non molto dopo furono lasciati liberi.

Questi duri e non usati procedimenti però concitarono grandemente il popolo e lo aspreggiarono. Si aveva una ferma opinione che dovessero essi attribuirsi al Ciantelli, e perciò tutti lui biasimavano, lui molto agramente condannavano. Che anzi il comune sdegno andò tant' oltre che nella sera delli 11 settembre il popolo affollossi sotto le finestre del palagio, ove il presidente del Buon Governo ha stanza, e con veementi parole in vituperazione di lui si distese. Siffatta dimostrazione popolare, in quei tempi insólita, commosse il principe, il quale, desideroso di conservarsi la pubblica benevolenza, diede al Ciantelli pensione, commenda e licenza. E il popolo tenne sì cara la ducale condiscendenza che corse a rendergli solenni grazie con unanimi e clamorosi applausi sotto le finestre di sua residenza. La remozione però del Ciantelli non doveva mutare gran fatto, siccome in progresso vedremo, il procedere del governo toscano.

Intanto i romagnuoli moti del 1831 trovarono da per tutto consenso, ma non aiuto. Impazienti gl'italiani di soggezione, cospirarono, ma non insorsero. Solo in Palermo nacque un moto, inconsiderato, dislegato, non prima avvertito e che tornò dannoso soltanto agli ope-

ratori. Un cotal Di-Marco, presi seco alquanti popolani, che non sommavano oltre a sessanta, nella notte del primo settembre in cui con devoti riti e col festivo suono de' sacri bronzi sogliono i palermitani festeggiare la ricordanza di un beneficio divino, che cessar fece un' orribile terremoto, si cacciò nella città e prese a correre le contrade gridando « *Viva Sicilia! Viva la Costituzione.* » Questo coraggioso uomo sperava che il popolo si levasse a tumulto, e che i partigiani del governo regio per la forza del terrore fuggissero. Ma egli bene non misurò le opinioni della moltitudine e i fondamenti della paura, e credette sè tanto terribile che altri avesse a temere di lui, non egli d'altri. La cosa andò tutta all' opposito. Il popolo, non sapendo quali brame alimentassero quei sollevati e qual cosa volessero con quelle inaspettate grida, non si mosse; ed i soldati regii, vedendo che avevano che fare con pochi, lunge dal fuggire, gl'incontrarono, e gli affrontarono. Seguì per le vie una furiosa mischia, ma infine gl' insorti cedettero e voltarono le spalle. Quelli che vennero in potere dei vincitori, e furono tredici, ebbero morte per fucilazione: era tra questi l'audace Di-Marco.

Mentre per tale maniera le altre genti italiane si agitavano tra il fervor delle sette e la severità de' governanti, i romagnuoli in mezzo alle baionette straniere posavano in dolce calma. Le truppe austriache, le quali in Romagna avevano stanza, usavano molto umanamente e dirò anzi molto cortesemente coi cittadini. Non vedevasi l' insultatrice straniera boria, non soperchierie, non oltraggi: romagnuoli e tedeschi famigliarmente insieme conversavano, e gli uni e gli altri si trattavano quasi fratelli. Questi sensi ne'romagnuoli animi erano

stati destati dalle enormità commesse dai soldati papali i quali, facendo tener se in conto di barbari, facevano risguardare gli stranieri come amici e liberatori: ma negli austriaci non era tutta naturale bontà; era disegno, erano espressi ordini di chi le austriache cose supremamente reggeva.

Da lungo tempo l'Austria appetiva la possessione della Romagna, provincia ricca ed ubertosissima. Aveva essa tentato nel congresso di Vienna di asseguire il suo desiderio, ma, non essendole ciò riuscito, non ne avea perciò deposte le speranze. Avvenuti i rivolgimenti del 1831, e visto col fatto che la corte romana non avea forza per tenere il popolo nell' obbedienza, pensò che questa fosse l'occasione migliore per toccare la proposta meta. Curò quindi di procacciarsi la benevolenza della moltitudine, persuasa che, quando anche alla Francia non fosse piaciuto che questa gemma alla corona imperiale si aggiungesse, non si sarebbe voluta nè potuta opporre alla volontà e consentimento del popolo. Questi disegni però non rimasero occulti al Bernetti, che quasi esclusivamente le romane cose moderava, nè alla Francia, e quindi di concerto si adoperarono a renderli senza effetto. Se le truppe francesi avessero qualche altra parte dello Stato occupata, certo era che le mire dell'Austria venivan guaste, e che, non potendo durare eterna l'occupazione, avrebbero dovuto in fine entrambi i potentati contemporaneamente abbandonare le occupate province.

Che il Bernetti desse la pinta alla francese risoluzione non è ben chiaro; fuor di dubbio però è ch' egli abilmente la secondò. Quando il gabinetto di

Francia, risoluto di contrappesare l' intervenzione austriaca in Italia, ebbe statuito d' impossessarsi d' Ancona, il suo ministro in Roma Saint-Aulaire ne interrogò il cardinale, il quale prima a voce e poscia in iscritto, se non esternò pieno consenso, non porse pure argomento di dissenso. La cosa però restar dovea segreta, perciocchè nè il papa nè il suo collegio erano consapevoli di siffatte intelligenze e nella occupazione della città doveansi tutte le apparenze far salve.

Corsa la novella che le truppe di Francia venivano negli stati papali, non è a dire quanto gli amatori del viver libero si rallegrassero. Soliti essi di volgere gli sguardi a Francia come ad àncora di salvezza, e dimentichi che la Francia sola era stata delle presenti calamità produttrice, speravano che le sue armi volessero indirigere in sì perigliosa fortuna la sbattuta nave della libertà in porto. Eppure non dovevano ignorare che era la combattuta nave del pontificio governo, cui le truppe francesi intendevano dare sovvenimento, avendo i ministri apertamente dichiarato che l' occupazione di Ancona era diretta ad *Accertare la sicurezza del governo papale e a consolidare la Santa Sede*. L' aspettazione intanto era universale, sollevato l' animo del pontefice, sollevati gli spiriti dei popoli alle future cose. Il solo cardinal Bernetti se ne stava tranquillo, se non rideva.

Correva il giorno 22 febbraio quando una francese armatetta apparve sulle acque dell' Adriatico a veggente della città. Essa aveva a bordo mille ed ottocento uomini. Comandante della spedizione era il generale Cubières, ma, non vi essendo egli per an-

cora, dipendea dagli ordini del capitano Gallois. Vi era il capitano Combes, ed a lui obbediva il 66.° reggimento. Premesse le consuete reciproche salutazioni colle artiglierie, il capitano della fortezza anconitana andò a bordo del vascello ov' era il comandante francese, e dichiarando questi che intendeva di essere ammesso a libera pratica, quantunque avesse seco una nave algerina, dopo alquante parole fu di comune accordo stabilito che nessuno sarebbe sceso a terra da quella nave se non dopo una osservazione sanitaria di pochi giorni. Così le cose procedevan pacifiche; ma venuta la notte, le truppe francesi si misero a terra nelle circostanze delle *Case bruciate*, e mossero verso la fortezza. Raggiunto un drappello di guardie pontificie che a quella volta si dirigevano, e la porta dischiusa, il capitano Combes co' suoi uffiziali entrò dentro, e fatto manifesto al Lazzarini, cui era affidato il comando della fortezza, che per precedenti accordi conclusi col governo di Sua Santità dovevano le truppe francesi entrare nella cittadella, lo invitò a cedergliene il comando. Dinegatosi esso per mancanza d'opportune istruzioni, fu dal Combes condotto al cospetto di monsignor Fabrizi delegato, acciocchè alla cessione lo consigliasse. Ma il Fabrizi rispose mancare di facoltà per dare un tale consiglio, e non potere il Lazzarini senz' ordine espresso del suo governo cedere quella fortezza ch' era stata alla sua cura e fedeltà commessa. Se queste erano vane mostre, siccome pare, rappresentavano tutti assai bene la loro parte.

Tornati vani i tentativi col Fabrizi e col Lazzarini, il francese Combes chiamò a se il colonnello Ruspoli, ch' era preposto al comando di tutte le mi-

lizie papali ivi stanziate, e gli disse che a norma delle intelligenze prese con Roma dovevano le sue truppe entrare nella fortezza senza ulteriore soprastamento, aggiungendo che, qualora ei si fosse rifiutato ed avesse fatta opera di resistenza, i soldati di Francia avrebbero posto tutto a sacco ed a fuoco. Il Ruspoli credette o finse di credere, e piegandosi alla dimanda amise le truppe francesi nella fortezza. Così, fatti anche padroni della città, le redini del governo, tolte di mano ai ministri del papa, passarono nelle mani de' capitani di Francia.

Per verità senza la scorta di ulteriori prove sarebbe temerario l' affermare che coloro, i quali le civili e militari cose in Ancona governavano, gli occulti pensieri del Bernetti conoscessero e alle voglie di lui obbedissero; lecito però è il sospettarlo. Imperocchè non si può così agevolmente comprendere come in una città, cinta di forti mura e di validi baluardi, difesa da un porto bene armato e guardato da una fortezza che aveva meglio di seicento uomini di presidio ed oltre a quaranta bocche da fuoco, non si facesse a soli mille ottocento uomini altra opposizione che di parole. Certo o si sapeva che i francesi venivano amici al principe, e d' accordo, se non con lui, con chi gli affari del principe amministrava, o peccavasi di debolezza per non dir di viltà. In qualunque modo però la cosa si stesse, i datori della città e del forte dovevano pagar cara, ingiustamente o giustamente che fosse, la loro condiscendenza.

Giunta in Roma la notizia della occupazione di Ancona toccò sul più vivo l' animo del pontefice, cui pervenne improvvisa e non aspettata, e se era uno

dei soliti tratti che costumano usare i francesi, non gli pareva ancora uno di quelli che si debbano pazientemente comportare. Col mezzo pertanto del suo ministro segretario di stato fece sentire all' ambasciador francese ch' egli altamente si risentiva di quella altrettanto non provocata, quanto ingiusta aggressione fatta contro l' onore e gli essenziali interessi della sua corona, e tanto contraria alle più solenni assicurazioni; che disapprovava e condannava il contegno tenuto dal tenente colonnello Ruspoli e quindi voleva che si ritenesse e fosse come non fatta la convenzione arbitrariamente conclusa fra il comandante francese De Combes e lui; che instava perchè le truppe francesi immediatamente sgombrassero la città e cittadella di Ancona e uscissero da' suoi stati, e protestava ad un tempo con ogni più ampla forma contro le adoperate violazioni del suo territorio, della sua sovranità e delle leggi sanitarie. Concluse dicendo che rendea responsabile il governo francese di tutti i danni e le conseguenze che da siffatto attentato e violenza ed atti arbitrarj potrebbero derivare. Ordinò quindi a monsignor Fabrizj che senza indugio con tutte le pontificie truppe Ancona abbandonasse e ponesse stanza in altra città ove milizie straniere non fossero. Finalmente e Ruspoli e Lazzarini furono dall' officio loro rimossi (1).

Partiti i rappresentanti e i soldati della santa sede, tolti tutti gli stemmi e le insegne papali, Ancona era fatta francese. Sulla fortezza, sui baluardi, su tutti gli edifizi pubblici il tricolore vessillo sventolava; i soldati di Francia urlavano libertà, e andavano per le cittadine contrade cantando la marsigliese. Può facil-

mente qualunque immaginare a quanta ardenza fossero concitati gli animi di coloro che il pontificale governo avversavano. Nessun altro termine travedevano essi ai martirj loro che nelle armi francesi; oramai per certo avevano che li avrebbero esse aiutati a levarsi dal collo la superiorità dell' antico signore. Le proteste poi del pontefice, l' allontanamento dei suoi ministri, gli atti ostili de' francesi e i loro apparecchiamenti di difesa e di guerra in questa opinione li confermavano. Nè quest' impeto di speranze e di gioia in Ancona soltanto si contenne, ma di breve per tutta Romagna si propagò. Quanti non si stimavano sicuri nel proprio natale nido, o credevano di farne il buon pro in benefizio della patria, correvano in Ancona, e i francesi con buon viso li accoglievano, li armavano e congiungendoli agli anconitani ne formarono una legione, cui dissero colonna mobile e che vegliar dovea alla quiete della città. Così le più vive speranze di un vicino risorgimento tutte le menti, tutti i pensieri dei liberali occupavano, e miseri non vedevano che questo era uno degli usati tranelli francesi, acciocchè più in fondo precipitassero.

Venuto infatti al comando delle francesi truppe il generale Cubières, le intenzioni di Francia cominciarono a discoprirsi. Vietò egli i canti e le adunanze nelle contrade della città; intimò a molti che l' anconitano nome non portavano, di andarsene senza ritardo; mandò molti altri in Corsica, perchè ivi prendesser soldo nella legione straniera; e pose mano a rigori insoliti (2). Oltracciò fece sì che il suo governo richiamasse i capitani Combes e Gallois, i quali erano stati di questo fuoco i principali accenditori. Ma se

l'incendere in petti già apparecchiati le fiamme della libertà è cosa agevole, torna ben difficile poscia e quasi impossibile l'arrestarne l'impeto.

Se il già concetto divisamento del governo francese era quello di comprimere ognora più la parte liberale perchè la signorìa temporale del papa acquistasse maggiore solidità e forza, è cosa ben naturale che si adoperasse eziandio per isgombrare dall'animo del Pontefice quei dubbi e quelle amarezze che dall'arrivo delle genti di Francia erano nate. Pertanto l'ambasciatore Saint-Aulaire si affrettò a dichiarare alla romana Corte che il comandante di vascello Gallois, sotto i cui ordini stava la spedizione francese, essendo assente il generale Cubières, aveva contravvenuto alle istruzioni ed ai comandi ricevuti dal governo del re Luigi Filippo, e che perciò era stato richiamato in Francia a rendere stretto conto di sua condotta; che alla Francia null'altra cosa stava meglio a cuore che la piena conservazione dell'autorità temporale del papa, l'integrità e indipendenza degli stati da esso signoreggiati, che perciò pregava la Santità sua a voler riconoscer la dimora delle truppe francesi in Ancona come un fatto compiuto ed a prestare la sua adesione nella certezza che la Francia, a mostrare il vivo suo desiderio di conciliazione e di accordo, sarebbesi assoggettata a tutte quelle condizioni che le fosse piaciuto d'imporre (3).

Udite il pontefice le amorevoli protestazioni piegò tostamente l'animo alla concordia. Aderì egli alla dimora delle truppe francesi in Ancona sotto le seguenti condizioni:

1.° Che le milizie, le quali erano pervenute ultimamente in quel porto sulla gabarra il Rodano, e che ascendevano al numero di 450, senza ritardo ripartissero.

2.° Che le truppe scese a terra il dì 23 Febbrajo stessero sempre, durante la permanenza loro, sotto la dipendenza dell' ambasciador francese residente in Roma, dal quale soltanto sarebbero emanati gli ordini al comandante delle medesime.

3.° Che non potessero aver mai il più piccolo aumento o rinforzo.

4.° Che fosse assolutamente vietato ai francesi il fare novelle fortificazioni. e dai già incominciati lavori cessassero.

5.° Che fossero tenuti ad abbandonare gli stati della chiesa, quando il papa non avrebbe più avuto bisogno di straniero sussidio, e quando le truppe austriache si sarebbero allontanate.

6.° Che su la cittadella d' Ancona altra bandiera non isventolasse fuorchè la papale.

7.° Che le truppe francesi non potessero estendersi fuori del recinto della piazza d' Ancona.

8.° Che i capi delle milizie francesi in Ancona non potesser frappor mai ostacoli od impedimenti di qual si fossero maniera all' azione del governo pontificio e particolarmente alle operazioni delle politiche autorità.

9.° Che tutte le spese occorse o che potessero occorrere per le truppe francesi in Ancona fossero sempre a carico della Francia.

10.° Che finalmente presso il comandante delle truppe francesi in Ancona stesse un agente politico,

fornito dall' ambasciatore dei necessarj poteri, il quale attentamente vegliasse per la piena esecuzione delle condizioni.

Le condizioni piacquero, il trattato terminativo fra la S. Sede e la Francia fu fermato, e andò ad Ancona in qualità di agente politico Beugnot, segretario dell' ambasciata di Francia in Roma, pel fine già stabilito.

Questi accordi tra la Francia e Roma, che riuscirono nuovi ed inaspettati a chi la francese natura non conosceva, negli animi di coloro, che altro assetto di cose avrebbero desiderato, eccitarono ira contra i francesi e più acerbo odio contro il reggimento sacerdotale. L' ira e l' odio covavano coperti, perchè impotenti erano, ma chiaro appariva che la prima occasione li avrebbe fatti prorompere. Nè l' occasione fra non molto mancò. Nel giorno 2 maggio entrarono in Ancona cent' ottanta gendarmi pontificj sotto il comando del tenente-colonnello Origo. Furon guardati con viso arcigno, ma non si trascorse nè a parole nè a fatti. Nella sera però l' Origo fu assalito e si tentò di ucciderlo, ma indarno, che l' assalitore fu subito sostenuto e mandato prigione in Osimo. Poco dopo meglio di dugento giovani armati presero a percorrere le cittadine contrade, cantando inni patriottici, e passando più volte innanzi al luogo ove stavansi i gendarmi acquartierati. Cercavano questi un conflitto, ma nol trovarono perchè tutte le milizie tacquero.

Nel susseguente mattino, mentre il colonnello Origo s' indirizzava con due uffiziali al quartier dei gendarmi, gli si pararono innanzi alcuni, fra i quali un

Sanson Levi di Senigaglia, e colle armi alla mano gl' imposero di tosto dar ordine che il prigioniero di Osimo fosse ridonato alla libertà. Standosi egli sul niego, gli s' avventarono addosso per trucidarlo; ma, difeso dagli ufficiali, trovò salvezza fuggendo. Gli trassero dietro alcune archibusate, ma nol ferirono, e solo gli fecero balzare in aria il cappello; tanto bene aggiustati erano i tiri. Allora i gendarmi si ricovrarono in fortezza, ove il presidio francese fu aumentato, e l' Origo affatto scomparve.

Le alterazioni intanto non erano per posare. Troppo feroci bollivano le ire, troppo riscaldati i sangui. Uccideansi soldati francesi, si uccidevano soldati papali, e armata mano si assaliva il Pidocchio, villaggio posto a tre miglia dalla città, perchè quivi era un presidio di militi pontificii. E nella sera delli 23, ferito nel petto e nel ventre, cadde sulla pubblica via il cavalier Bosdari, gonfaloniere della città. Si levò subito rumor grande contro queste enormità, non discompagnato da molta paura. I cittadini atterriti stavano nelle case rinchiusi; i sacerdoti nelle notturne ore non si arrischiavano di portare gli ultimi conforti della religione ai morenti; i gendarmi abbandonavano la città, e il delegato e gli agenti del governo portavano altrove in fretta la loro sede. Restava un' altra volta Ancona in sola potestà dei francesi.

Ma i francesi, che avrebbero potuto prima, volendo, impedire quelle dannabili perturbazioni, diedero poscia opera per sorprendere e punire i commettitori. Il generale Cubières, presa in mano la somma delle cose, pubblicò un bando col quale autorizzava i corpi

di guardia a perquisire qualsivolesse individuo e a disarmarlo, se avesse armi; a disperdere, anche a forza, tutte le riunioni e conventicole per le vie; e ad arrestare coloro che opposta avessero resistenza (4). Indi diede mano alle minute pratiche, alle moleste investigazioni, alle severe perquisizioni, e fece cacciar molti nelle carceri, fra i quali Sanson Levi ed Angiolo Mancini; mentre Gregorio XVI dall' alto del Vaticano lanciava l' anatema contra coloro, che a' danni del pontificio trono setteggiavano. Piacquero ai più questi rigorosi procedimenti del general francese, perchè conducevano alla pubblica tranquillità, ma tutti si maravigliavano che in sui bei primi romori non fosse corso al rimedio, e che poscia con tanta indegnazione si versasse contro coloro, la cui colpa prima e di tutte le altre motrice era quella di avere scioccamente prestata fede alla Francia.

Ora, per non tornar più su questo doloroso argomento, diremo che scontarono le commesse colpe colla morte l' anconitano Mariano Bevilacqua e il fanese Lorenzo Tonelli, archibugiati a tergo dagli stessi Francesi; che Sanson Levi senigagliese e Cammillo Meloni di Macerata furono dannati a passare intera la vita nelle galere sotto stretta custodia; e che molti altri varie altre pene subirono. Così le anconitane alterazioni ebber termine; così svanirono affatto, ma non per sempre, le fallaci illusioni di quelli che avevano creduto voler essere la Francia l' avvocata dei perseguitati, la difenditrice degli oppressi, la protettrice della libertà in Italia.

Quetate le cose in Ancona, ove già riposta avea la sede governativa monsignor Grassellini in luogo

del Fabrizj, vinti e soffocati coll' aiuto francese tutti gli avversi spiriti, e fatta oramai la romana corte sicura e tranquilla, non altro pensiero le rimaneva che quello di trovar modo di assicurarsi le possessioni de' suoi dominii senza bisogno delle estere bajonette. Sapeva bene che, se non vi avesse posti sufficenti argini, nuovi tumulti sarebbero in Romagna nati, e, come fiume gonfiato da insolite piogge, avrebbero i deboli impedimenti strabocchevolmente superati. Avendo essa pertanto ingegno per prevedere, conobbe ch' era anche necessaria la forza per provvedere, e pensò che avrebbe potuto trovare l' occorrente forza nella divisione degli animi, antica scala per cui salse sempre chi volle imperare. Se al partito liberale inerme si fosse opposto altro partito colle armi alla mano, il quale avesse acerbamente perseguitato tutti coloro che una diversa opinione abbracciavano, era la vittoria infallibilmente sicura. Per tale maniera i nemici della Santa Sedia si sarebbero tenuti in freno, e la Santa Sedia per sostenersi non avrebbe avuto più bisogno nè dell' Austria nè di Francia.

Accolto il disegno, si pose in atto senza ritardo. Cercaronsi gli amici al governo, eran pochi. Cercaronsi uomini di mal affare, che fossero avvezzi alle risse ed ai tafferugli, che per niente si avisassero nè di umanità, nè di non umanità, che i modi violenti amassero, e che facilmente si lasciassero vincere dalla speranza di qualche premio. In breve tempo se ne trovarono cinquanta mila (5). Quanto in questa bisogna si adoperassero e certi sacerdoti e certi parrochi e certi pubblici impiegati, a ciò mossi dalle esor-

lazioni dei governatori delle province ed in particolar modo da monsignor Brignole, che in luogo dell' Albani era andato commissario straordinario a Bologna, non sarà d'uopo il dire. Formarono i reclutati una occulta associazione, una milizia secreta; si dissero centurioni, perchè il corpo fu diviso in centurie, ognuna delle quali dipendeva da un capo; ebbero privilegio di portar armi di qual si fosse maniera e di non sottostare a certi gravami municipali. Il supremo fine, a cui dovevano mirare, era l'oppressione, l'annientamento dei nemici del trono pontificale.

In progresso questa milizia, la quale non altro fu che una novella setta e la più feroce che il romano stato contristasse, fu posta in piena luce, ebbe vestimenta uniformi e il nome di volontarii pontificii. In Romagna fu assegnato ad essi per capo il Barone della Noce, e un Bartolazzi nelle Marche. Il Bartolazzi però molto non durò nel comando, perchè colpito da una condanna del Sant' Offizio fu astretto a cessar dell'incarico. Ma o centurioni, o volontarii pontificii che si nominassero, per mutar di nome non mutarono di costumi, e furono il flagello delle popolazioni, il terrore delle Marche e della Romagna. (6)

Accinti di pistole, di coltella e di armi, quando il sole volgeva all' occaso, prendevano costoro a percorrere a stuoli le cittadine contrade. Se per avventura si parava loro d'avanti qualcuno, che avesse voce di liberale, se nol trucidavano, siccome non rade volte avvenne, lo percuotevano, lo ferivano e con ogni sorta di più vili improperj lo forzavano a cercar di fretta uno scampo fra le domestiche pareti.

Spesso i pacifici cittadini venivano, senza alcun' apparente cagione e solo perchè si reputavano non amici al governo, arrestati ed in mezzo agli scherni e alle imprecazioni tradotti alle carceri ove per più settimane lasciavansi languire, se pure coll' appoggio di false testimonianze, e i falsi testimonj fra i centurioni trovavansi a mille, non erano dannati a molti anni di detenzione. Più i coloni non riconoscevano la superiorità di chi aveva dato loro i proprii campi da coltivare; più i servi non obbedivano ai padroni; più i debitori non riconoscevano i sacri diritti dei creditori: cacciare un colono od un servo, od avere ricorso ai tribunali per dirvi ragione contro un debitore che a quella setta appartenesse, era lo stesso che esporre il petto a certa morte. I presidi delle province e i governatori, non che comportassero tante enormità ai centurioni o volontarj che dir si vogliano, davano loro la briglia sul collo. In tanta desolazione niuna specie di conforto; protetti, onorati, incoraggiati i centurioni; guardati di traverso gli onesti, giacchè i disonesti tutti facevano parte della setta, molestati, perseguitati nella roba, nell' onore e nelle persone (7).

Così le genti di Romagna in due contrarie sette si dividevano; sofferente l' una per necessità, avventata e feroce l' altra per animo e per istigazione. Coloro che si stimavano aderenti allo stato libero erano detti *cani*, e quelli, che parteggiavano pel papale governo, chiamavansi *gatti*, antica denominazione, che era già surta fra i Carbonari e i Sanfedisti dopo i politici rivolgimenti del 1821. Grande disgrazia era essere tenuto *cane*, perocchè i cani stavano sempre esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le

brutture di coloro che *gatti* si appellavano. *Andare a cane* era fatta per quei scellerati parola di moda, parola d' ordine, e voleva significare l' andare in traccia di liberali per percuotergli, per uccidergli; e ciascuno voleva vantarsi per qualche memorabile opera di esser *gatto*. La misera Romagna, già travagliata da tante calamità, era condotta all' ultima rovina dalla rabbia di codesti settarj. Tuttavia dalla funesta istituzione di quest' atroce milizia un beneficio ritrasse, e fu che potè senza errore conoscere fra loro disgiunti gli onesti uomini dai ribaldi.

Noi siamo stati lunga pezza in forse se por dovessimo sott' occhio dei nostri leggitori alcuni particolari esempli della barbarica crudeltà di codeste masnade che a nome del Vicario di Dio bestialmente inferocivano, perocchè al rammentarli soltanto ci rifugge l' animo dall' orrore; ma considerando che potrebb' essere una buona lezione ai popoli per ritrarli dalle civili discordie, e che in quelle nefande opere stanno riposte le principali e vere cagioni degli omicidj e delle vendette esercitate in questi ultimi anni, ci siamo risoluti d' imprimerne nelle menti degli uomini la ricordanza. In tutte le città, in tutti i paesi di Romagna questa orribil peste infuriava, ma le più contaminate furono Lugo, Imola e Faenza. Noi racconteremo alcuni casi avvenuti in quest' ultima città, i quali basteranno a dare un' immagine di quanto altrove per simigliante modo accadeva.

Reggevano in quella funesta epoca le faentine cose un Brunetti a nome del papa col carico di governatore, un Alessandro Ginnasi a nome de' concittadini suoi coll' onorevole titolo di gonfaloniere; ed

un Coppi avea in mano le faccende politiche nella qualità sua d' ispettore. Era il Brunetti uomo i cui pensieri sapevano di tirannide, avverso, non che alla libertà, ad ogni sociale larghezza, e desideroso di abbattere, come si potesse meglio, il liberale partito: il Ginnasi, degno discepolo di un Bisoni e figlio indegnissimo dello stimato e ben amato Francesco, era uomo che o cuore non avea, o l' avea pessimo, come colui che era stato consigliatore ed operatore acciocchè il proprio padre andasse relegato perchè avevalo in conto di liberale, nè si era vergognato di firmare egli stesso il decreto di relegazione (*): quindi a lui piacevano gli atti crudi, e, sotto colore di difendere gl' interessi papali, i commettitori di ogni genere di misfatti favoreggiava: il Coppi poi, liberale ardentissimo nel 1831, ne avea disertate le bandiere, ed aveva ingrossate le file dei percussori degli amici suoi, uomo ingordo, avventato e cattivo tanto che il governo medesimo, vergognando delle enormità, il dato ufficio gli tolse. Stando al timone siffatti uomini, immagini ognuno con quanta licenza e sfrenatezza operassero quei centurioni, o meglio quegl' impronti e feroci bestioni.

Ma fuvvi un tempo in cui non Brunetti, non Ginnasi, non Coppi padroneggiarono le città. Era padrona e signora una cotal Anna Zauli, sovrannomata la *Mora*, donna notevole per pinguedine e per or-

(*) Quando Francesco Ginnasi fu in sul confin della vita, raccomandò agli astanti un fido suo cane che gli era carissimo. Spirato appena l' estremo fiato, l' amoroso figliuol suo diede di un bastone sulla testa al cane e lo uccise. È cosa questa di poco momento invero, ma basta per mostrare di qual natura l' animo di lui fosse.

dezza di forme, usa a seder tutto giorno nella piazza rivenditrice di frutta. Nata costei del popolo e stretta per parentevoli nodi con gente di mal affare e con centurioni, erasi fatta colle opere e colle parole caldissima sostenitrice della imperversante setta. Libero avea essa l'accesso alle primarie autorità; nessuna di lei domanda andava disgraziata; e governatore, gonfaloniere e lor dipendenti la osservavano con riverenza. La Nina Mora era in bocca di tutti, di questi per amore, degli altri per meraviglia, e i centurioni sì fattamente la idolatravano che più di una volta in mezzo a un popolo dolente e maravigliato, facendole sgabello delle braccia incrocicchiate, la portarono trionfalmente per le contrade della città, gridando a piene voci: VIVA LA NINA MORA! VIVA LA POLIZIA! VIVA GESÙ, MARIA, IL PAPA E L'IMPERATORE! Queste scede, che mostravano quanta fosse la dignità e il senno di chi le pubbliche cose governava, avrebbero potuto movere al riso, se molte e tremende non fossero state le cagioni di piangere.

Quella ciurmaglia armata fra gente inerme infuriava. Chi potrebbe ridire, non che tutte, parte delle dispietanze usate da codesti efferati uomini? Seguivano ogni giorno casi degni di grandissima compassione ed ai quali le genti inorridivano. Un Ferdinando Laghi, dabben uomo e benevogliente cittadino mentre moveva solo e tranquillo alla sua privata magione, assalito da un drappello di coteste infernali milizie, cui dirigeva e capitanava un sacerdote Toschi, stante oggi in Venezia, fu a terra gittato, ed ammaccategli le membra e rottogli il capo con cento colpi, fu lasciato giacente sul nudo suolo. Lo credet-

ter cadavere, ma il Laghi riebbe i sensi, e benchè lacerato e malconcio tornò alla vita. Un dottor Ottaviano Sacchi, figliuolo dell'onorando Bernardino, perchè aveva prodigate sue cure e restituito a salute un'infelice da que' malvagi ferito, ebbe tante battiture che dopo breve tempo lentamente se ne morì. Toccarono mortali ferite un Gaspero Brunetti, un Andrea Baroncelli, un Pasquale Petroncini, giovani tutti di onesta vita e d'intatta fama. Francesco Ballardini, fanciullo dell'età di circa otto anni, fior d'innocenza e di candidezza, avea un fratello cui davasi voce di liberale. Non potendo i centurioni averlo nelle mani, visto un giorno il picciolo Francesco sulla pubblica via, lo afferrarono e, stesolo a terra, rabbiosamente il calpestarono e colle bestiali zampe loro quasi schiacciarono. Era ad un giovane riuscito di sfuggire ad una mano di que' masnadieri che, minacciandolo a morte, lo inseguivano. Offese per avventura in un drappello di militi pontificii, e cacciatosi in mezzo ad essi si tenne salvo. Eran diretti quei militi da un cotal Zaccheroni, tristo avanzo di quegli assassini di Frosinone, ai quali il governo papale aveva concesso perdonanza, oro ed impieghi, distribuendoli pe' vari comuni, ed imponendo a questi l'obbligo di corrisponder loro vitalizie pensioni. Costui diede al giovine, dolente e raccomandantesi invano, tale un colpo di sciabola che gli distaccò netto un orecchio. Il Zaccheroni, creato in seguito custode di un recinto di meretrici in Ravenna, a premio dei suoi misfatti fu trucidato.

Stavasi un contadino cogliendo foglie in un albero per dar pasto al suo bestiame, quando vide

alcuni atterrare altro albero nel suo campo e via portarlo. Egli, che avvezzo alla rusticana vita e intento solo ai camperecci suoi lavori, non sapea quali furie fossero dall'inferno surte, sgridando gli minacciò. Risposero a lui co'sassi, giacchè erano centurioni, e ne fu gravemente in sulla fronte ferito. Corse al politico maestrato per farne le rimostranze; ma il maestrato, lunge dall'assumere la difension del ferito, rise del fatto, rassomigliando la riportata lacerazione ad una croce, ed accomiatollo confortandolo a star di buon animo, che per lo innanzi non doveva più aver paura del diavolo. Così i governanti alle atroci offese aggiungevano, più atroce cosa, lo scherno.

Peggio toccò ad un misero lavoratore di Francesco Maccolini, impressore di sante immagini, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Chiccoia*. Per sua mala ventura liberale era detto, e quindi lui odiavano, lui punir volevano i centurioni. Sedevasi il misero di sera in una taverna ristorandosi delle diurne fatiche, quando si misero dentro alcuni di quegli uomini profligatissimi. Vedutolo, gli si gittarono addosso, e fatta una catasta di legna ed incesala, lo scagliarono vivente fra le fiamme. Ardeva miserabilmente l'infelice, ma sì compassionevoli erano gli urli, sì disperati gli sforzi ch'ei facea per sottrarsi al fuoco, che que'cannibali lo lasciarono mezzo abbrustolato fuggire. Poco però ei visse, perocchè, non aspettando che il sofferto dolore e lo spavento lo uccidessero, il finirono di coltello.

Narrammo cose orribili, ma un altro caso, se possibil fia, più orribile racconteremo. Un Ballanti, stretto da necessità, erasi fermato a deporre il su-

perfluo peso del ventre in su la pubblica via lunge circa un trar di pietra da una immagine di Nostra Donna. Passarono presso a lui alcuni della crudele masnada, ed avvisando che il giovane spettasse alla parte avversa, con ogni sorta di più vile ingiuria lo lacerarono, comecchè egli avesse peccato d' irriverenza alla Vergine. Indi (orrendo a dire!) percuotendolo e bistrattandolo con mille strazii, lo astrinsero a cacciarsi nella gola tutta quanta la feccia ch'era poco innanzi uscita del corpo suo. Il male arrivato giovane tra per le percosse ricevute e tra per essere stato soggetto di sì incomportabile violenza poco tempo dopo, con ineffabile sdegno e incredibile compassione di tutti i buoni, miserabilmente si morì. L'uomo è un verme, ben disse il Botta, in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi, che qualche volta fa e che ci rallegrano e consolano come il fuoco di Sant'Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci.

Vi furon pudiche donzelle violate, onorabili donne carnalmente a forza conosciute, perchè appartenevano a famiglie credute di libera opinione; e quegli uomini, credo anzi non uomini, non paghi degli stupri e degli adulterii, sfogavano sopra le verginali e matronali riluttanti membra la più infame brutalità. Così le donnesche lagrime si mescolavano al sangue; così nessuno era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell' onore, nè della verginità, nè della castità; così la più bella parte dello Stato ecclesiastico era in balia di sgherri, di ladri, di empi e vituperosi mostri. Quando quella sporca ed orrenda labe cessò, nella sola Faenza fra feriti e uccisi si con-

larono meglio di ottocento fra i migliori e i più reputati cittadini. In verità in verità se queste erano le opere de' soldati del Vicario di Dio, io non so qual cosa avrebbero potuto fare di peggio i soldati del Vicario del Diavolo.

È però bene da considerarsi che, se quei centurioni o volontarj incrudelivano per odio e per malvagio animo, incrudelivano ancora per istigazione e consiglio di altri uomini più di loro malvagi. Una mano di preti e parrochi, dimentichi di essere i ministri del Dio della pace e della misericordia, e che la religione vorrebbe che non si straziassero gli uomini, lungi dal cercare di sviare le scellerate voglie, eccitavano quei forsennati a svillaneggiare, a percuotere, ad uccidere. E in ogni sera un Lacchini, preposto al bollo e registro, in una bottega, situata sotto il loggiato della pubblica piazza, pagava coloro che meglio avevano imperversato, e se non vi fossero stati in quella sera feriti o morti, niegava ad essi il pagamento, dicendo che non avevano fatto il loro dovere. Il pagatore Lacchini poi, quando i tormenti ebbero un termine, cadde ucciso sulla soglia stessa di quella bottega che stata era testimonio di tanta nefandità. Queste cose io narro con disdegnosa penna, ma le narro perchè il mondo vegga che crudeltà chiama crudeltà, che il sangue impunemente versato permette qualche volta il Divino Spirito che sia punito col sangue, e che le male opere, da cui vennero rattristati gli animi nei tempi posteriori, tremendo sfogo di compresse vendette, nè tante furono, nè tanto crudeli.

Era un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere città e paesi, sì lieti prima e fiorenti, giacere

miserabilmente in balìa della più brutale ferocia. Detestavano i popoli ed abborrivano questi imbestiati uomini, e supplicavano i reggitori dello stato a frenargli almeno, se non a spegnerli: ma tutte supplicazioni tornavan vane, e coloro si accanivano vieppiù, e con nuovi fatti mostravano la rabbia loro. Eppure, se umani sensi non nutrivano, avrebber dovuto vergognarsi di dar luogo a tante nefande opere nella considerazione che essi pure erano nati, cresciuti ed allevati sotto questo clemente cielo d' Italia.

Colla istituzione de' centurioni aveva il governo romano posto un argine al torrente rivoluzionario, ma non le pareva che bastar potesse a contenerne l'impeto; perciocchè era certo che, se la sopportazione si fosse mutata in furore, tale civil guerra sarebbe sorta, da confondere tutti gli ordini, da produrre una universale strage. Pensò quindi di formare una forza regolare, e approfittando dello scioglimento dei reggimenti svizzeri a Parigi che avevano fedelmente difeso Carlo X nella sua caduta, ne chiamò due reggimenti sotto le bandiere papali. Anche la vista di questi stranieri eccitò lo sdegno delle popolazioni, le quali vedevano di mal occhio che gli svizzeri, non usi a sopportare il dispotismo in casa loro, si facessero per pochi danari gl' istrumenti della tirannide in casa altrui, e venissero a tramescolarsi in una domestica querela, che punto non li interessava; grandemente poi si dolevano che queste truppe mercenarie assorbissero pel loro mantenimento gran parte delle rendite dello stato. Ma intanto il governo, sostenuto dagli austriaci, dai francesi, dagli svizzeri dai volontarj, e dalle milizie indigene, poteva stare

sicuro del fatto suo e indirizzarsi più francamente a quel cammino che meglio stava ne' suoi desiderii.

Fattosi pertanto puntello di tanti aiuti, si mise il pontefice (e quando dico il pontefice intendo parlare di tutti coloro i quali la macchina governativa moderavano) si mise in sul voler riordinare le cose interne e togliere ai suoi nemici le speranze e i mezzi di nuocergli per l'avvenire. Parendogli che i Consigli municipali si componessero di uomini di troppo liberi pensieri, li disciolse, e vi pose invece uomini abbietti, poveri d'intelletto e di cuore e maestri altrui nell'essere schiavi. Cacciò dalle cariche del governo e dei municipii tutti coloro che erano e si denunziavano sospetti di opinioni troppo larghe, e in tutti gli uffici venivano surrogati centurioni o tali, che non avevano nè ingegno, nè abilità, e soltanto modi ipocriti ed atti di servilità. Volle inoltre che le università degli studj continuassero a starsi chiuse, e che ne' paesi e nelle città provinciali si addottrinassero i giovani nelle scienze da privati insegnatori: vietò che agli studii dessero compimento que' giovani che nel 1831 avevano impugnate le armi; ed impedì ancora l'esercizio delle professioni a qualunque avesse per qual si volesse modo presa parte in quelle politiche perturbazioni. Più non pensò alla pubblicazione di nuove leggi e di nuovi codici, persuaso di avere alle più importanti cose di governo già bastevolmente provveduto. Così all'istruzione, all'industria, al commercio, alla libertà individuale si davano mortalissimi colpi; si accrescevano ogni giorno i balzelli; la finanza si rovinava; si facevano prestiti dannosi, dannosi appalti con subiti immensi guadagni di

pochi, con pregiudizio immenso del paese; e tutto ciò perchè il fervor delle liberali sette sbollisse e più non si pensasse a politici rivolgimenti; ma invece le sette maggiormente s' infiammavano, la nimistà fra il popolo e il romano governo diventava più intensa, e gli odii si rincappellavano.

In mezzo a sì gravi calamità, le quali quella infelice parte d' Italia travagliavano, lo sgomento e la smarrigione erano universali. Gli oppositori politici tacevano e mordevano fremendo il freno; coloro, che erano della pubblica prosperità desiderosi sotto qual si volesse forma di reggimento, pregavano il Sommo Iddio che facesse desistere i ministri del suo Vicario in terra da nimichevoli consigli che nessun bene annunziavano, che molti futuri danni presagivano; quelli finalmente ai quali spirava prospero il vento e che tutto potevano, poco curandosi di dependenza, o di non dependenza, di papa o di libertà, benchè il nome del papa sempre in bocca avessero, attendevano senza vergogna alcuna a succiarsi le altrui sostanze, ad usureggiare su tutti i contratti pubblici e privati, ed a far danaro. Certo furono tempi quelli infelicissimi che orrendamente funestarono i primi anni del pontificato di Gregorio XVI. Ma comechè non bastassero la rabbia degli uomini e il furor delle parti, a rendere le genti più misere dovevasi aggiungere l' ira ancor più tremenda degli elementi.

Tutta la valle umbra per insoliti moti tremò. Ne restò quasi in fondo conculcata Foligno, conculcata Bevagna, e Perugia e Assisi e Spello e Montefalco e Cannara e i paesi tutti dei dintorni ne furono orribilmente conquassati. In Foligno cadde la Chiesa

di S. Maria in Campis, caddero molte case, e la altre chiese e case facevano le viste di voler crollare. In Bevagna il maggior tempio, il palagio del municipio, la magione del governatore e case e conventi furono pressochè uguagliati al suolo. In Assisi quasi intera diroccò la maestosa basilica degli Angeli, uno dei più insigni monumenti d'arte che vantasse l'Italia, uno dei più nobili santuarii dell'orbe cattolico. Era per tutto un pianto, un terrore, una desolazione. Gli abitatori delle città e paesi si rifuggivano nelle campagne, e non potendo trovare asilo nelle abitazioni coloniche, perchè queste pure erano in gran parte o scosse dalle fondamenta o diroccate, si formavano quà e là capanne per ripararsi dalla pioggia che dirottissimamente cadeva. Per l'improvviso violento scroscio oltre a centocinquanta persone perirono sotto i rottami degli edifizj, moltissimi rimasero ammaccati e feriti. Questi orribili scuotimenti della terra umbra a spavento degli uomini per più mesi si rinnovarono.

Altri luoghi da altre pur gravi calamità furono afflitti e percossi. Sulle campagne che Roma circondano, sui dilettosi colli di Frascati e Tivoli, sulla spoletina provincia, sui campi piceni caddero acquazzoni e grandini così disoneste che ogni cosa soprafecero e devastarono. Le promettenti messi e le copiose ricolte, lieta speranza de' mortali, furono distrutte, i giardini, dilettevole ornamento, furono guasti, tutto pieno di pozze e fango. Molte bestie nelle sopravanzanti acque annegarono; e nelle circostanze di Ancona due giovinetti pastori furono uccisi dal fulminar della grandine (8). Oltracciò impetuosi venti sof-

fiarono, i mari e le spiagge furono agitate da insolite spaventevoli tempeste, il Vesuvio e l' Etna con orrendi muggiti tuonarono vomitando sulle circostanti terre materie infiammate e distruggitrici, e gli arrabbiati uomini, ed i furiosi elementi facevano di modo ch' e' pareva venuto il finimondo. Gridavano i preti e i frati essere castighi di Dio per i peccati degli uomini; ma gli uomini non diventavano per questo migliori, nè ritraevano gl' inquieti animi dalle crudeli voglie, dagli odj e dal desiderio che le proprie opinioni signoreggiassero.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO SECONDO

(1) NOTA *del Segretario di Stato all' Ambasciatore del Re de' Francesi*

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità si affretta di far conoscere a Vostra Eccellenza un avvenimento il quale, mentre ha eccitata la sorpresa di Sua Santità, non potrà che provocare l' indignazione di Vostra Eccellenza verso gli autori del più orribile degli attentati.

Sua Santità, riposando sulle assicurazioni datele di lealtà e di sincera amicizia per mezzo dell' Eccellenza Vostra da Sua Maestà Il Re de' Francesi, e sulle promesse fattegli per lo stesso organo; che non solamente non sarebbe turbata, ma bensì rispettata e garantita la sua sovranità temporale e spirituale ne' suoi stati, non avrebbe mai immaginato che sarebbe invece, contro ogni principio di diritto, violato il suo territorio, ed infrante sarebbonsi le leggi sanitarie in un modo non mai inteso,

Nel giorno 23 corrente essendo comparsa una flottiglia Francese di due navi di linea e di una fre-

gata di cannoni 44 sulle alture di Ancona, ove sembrava che si dirigesse, il capitano di quel forte si recò a bordo dal comandante di quella flottiglia per complimentarlo, secondo suole praticarsi. Il comandante francese Monsieur Combes ringraziò il sig. capitano del forte, e concertarono il saluto che doveva farsi dalla flottiglia alla fortezza e da questa alla flottiglia. — Avendo quindi dichiarato il sig. comandante che intendeva di essere ammesso a libera pratica, malgrado che avesse seco un legno che da Algeri era stato spedito a Tolone ove non aveva potuto fare la quarantena, sopra questo proposito nacque fra loro una qualche contestazione, e finalmente fu stabilito che dal bordo di quel legno non sarebbe sbarcato nessun individuo, se non dopo una osservazione sanitaria di alcuni giorni. — Non ostante tutto ciò il Signor comandante Francese fece mettere a terra verso le *Case Bruciate* 1500 uomini, e recatosi quindi verso la fortezza seguitò insieme ad alcuni suoi ufficiali una pattuglia pontificia che doveva entrare nella suddetta fortezza. Il caporale di detta pattuglia avendo dato alla guardia della porta della fortezza *la parola d'ordine*, gli venne questa aperta, ed il detto sig. comandante *Combes* coi suoi ufficiali s' introdusse insieme, e recatosi presso il Comandante pontificio sig. colonnello cavalier Lazzarini gli dichiarò che doveva ivi entrare colle sue truppe, dietro accordo del suo Governo con quello di Sua Santità, e che perciò l' incitava a cederli il comando della fortezza.

Il signor colonnello Lazzarini, che non aveva alcuna istruzione dal suo Governo nè facoltà di cedere il forte dichiarò che egli sarebbesi opposto, qua-

lora si fosse tentato di occuparlo dalle truppe Francesi. Il sig. comandante *de Combes* gli disse allora che lo dichiarava suo prigioniero, e lo condusse presso Sua Eccellenza monsignor delegato conte Fabrizi, onde questi inducesse il sig. colonnello Lazzarini a cedere il forte; ma quel monsignore delegato rispose ch'egli non aveva tale autorità, e che il comandante Lazzarini non poteva senza ordine espresso del suo Governo da cui dipendeva consegnare la fortezza. Andò allora il sig. comandante de Combes sulle furie della più violenta collera, e voleva condurre prigioniero il colonnello Lazzarini a bordo del suo legno, ma dietro le proteste di quel monsignor delegato lo lasciò in città, dichiarandolo decaduto dal comando di quella fortezza. Fatto quindi chiamare il comandante delle truppe pontificie, il colonnello cavalier Ruspoli, gli disse che per concerto preso fra il sig. Ambasciatore di Francia in Roma, ed il governo di Sua Santità, esso sig. comandante doveva fare entrare la sua truppa nella fortezza senz'altra dilazione, e che trovando resistenza per parte delle truppe pontificie, egli ne avrebbe fatta una strage e sarebbesi sparso molto sangue. Il sig. colonnello cavalier Ruspoli, creduto alle asserzioni del comandante francese, convenne le truppe francesi entrassero nel forte, e facessero il servizio militare promiscuamente colle truppe pontificie; il chè fu tosto eseguito, ed intanto al comandante Lazzarini fu data la città per carcere in pena della sua opposizione.

Sua Santità, disapprovando altamente la condotta del sig. tenente colonnello Ruspoli, oltre averlo destituito dal suo grado, vuole e dichiara che si ab-

bia come non fatta la suddetta convenzione fra il comandante francese de Combes ed il sig. colonnello Ruspoli, il quale non aveva alcuna facoltà di cedere la cittadella di Ancona, e quindi vuole ed intende che le truppe francesi si ritirino immediatamente dal forte, e Porto d'Ancona, e protesta con ogni più ampla forma contro le praticate violazioni del suo territorio e sovranità e Leggi sanitarie, e rende responsabile il governo francese di tutti i danni e conseguenze che da simile attentato, violenza ed atti arbitrari potranno derivare.

Il sottoscritto ha l'onore.
Roma li 25 Febbraro 1832.

Firmato TOMMASO *cardinale* BERNETTI.

Altra Nota del Cardinale Segretario di Stato.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità è dispiacevole di dovere nuovamente sottoporre alla cognizione di Vostra Eccellenza la continuazione delle inaudite violenze che si vanno praticando dal comandante della flottiglia francese sig. de Combes. — La mattina delli 24 corrente alle ore tre antimeridiane il Sig. Comandante De Combes con altri ufficiali si recò al Palazzo di residenza di Monsig. Fabrizj Delegato Apostolico in Ancona, ed entrato a viva forza nella camera della prefata Eccellenza Sua Reverendissima mentre riposava, gli dichiarò che egli

più non aveva ingerenza nè comando in Ancona, che tanto lui quanto tutti gli altri impiegati civili e militari di quella città erano loro prigionieri. — Sorpreso da tale violenza il sig. Delegato, non mancò di dimostrargli che quella non era la maniera di offerire a Sua Santità l'assistenza di un Governo dichiaratosi amico e proteggitore, ma tutto fu inutile, anzi soggiunse detto sig. Combes che i soldati pontificj dovessero partire d' Ancona qualora ivi si stassero le truppe francesi e che a queste mai non si sarebbero potuto unire; perlochè teneva Monsig. Delegato, il Colonnello Lazzarini e tutti gli altri impiegati come suoi prigionieri. Sua Santità mentre ha ordinato al suo Delegato Monsig. Fabrizi, ed alle truppe pontificie di ritirarsi d' Ancona, e di recarsi in altra città ove non vi siano truppe straniere, protesta nuovamente contro simili attentati e rende e dichiara responsabile il governo francese di ogni danno che potesse avvenire, e vuole che le truppe francesi escano dai Suoi Stati subitamente, dalle medesime occupati.

Roma 26 Febbrajo 1832.

Il Sottoscritto Segretario di Stato si rinnova
firmato TOMMASO *Card.* BERNETTI.

(2) AVVISO

Io devo ricordare alla gioventù d' Ancona, che non è permesso riunirsi nelle pubbliche strade in segno di allegrezza che possa produrre imbarazzo, ed inquietare il riposo degli abitanti.

La presenza delle truppe francesi in questa città, dove non ha trovato che amici, non potrebbe autorizzare la dimenticanza dei regolamenti della polizia, nè la violazione delle leggi emanate da S. S. per guarantire la sicurezza degl' individui e la quietè pubblica.

La forza armata sotto i miei ordini, agirà sempre di concerto con l' amministrazione pontificia, verso questo scopo che è tanto desiderato da tutti i buoni cittadini e che il loro concorso renderà facile l' ottenere.

I posti della piazza hanno ricevuto l' ordine di far cessare i rumori nelle strade dopo l' ora della ritirata.

Ancona 12 Marzo 1832.

Il Generale Comandante
le truppe Francesi in Ancona
CUBIERES

(3) **NOTA** *di S. E. il Sig. Conte di St. Aulaire a S. Eminenza il Sig. Card. Bernetti segretario di Stato di Sua Santità.*

Roma li 15 *Aprile* 1832

Subito che le note di S. Em. Monsig. il cardinale segretario di stato in data del 25 e 26 febbrajo sono giunte a cognizione del governo francese, il sottoscritto ha ricevuto l'ordine espresso di dichiarare che il capitano di vascello Gallois, comandante la spedizione nell' assenza del generale Cubières, aveva contravvenuto alle sue istruzioni, e che veniva richiamato in Francia per rendervi conto della sua condotta. Dando contezza di tale disposizione a Sua Em. monsig. Segretario di Stato, il sottoscritto ha dovuto ripetergli che i sentimenti del governo francese non erano cangiati riguardo alla Santa Sede, ch' essi erano sempre quelli d' un' amistà perfetta, che la conservazione temporale del Papa, dell' integrità e dell'indipendenza dei suoi Stati formavano come per lo passato gli elementi della politica francese in Italia.

Il sottoscritto ha adempiuto a tale missione presso Sua Em. il Segretario di Stato, ed ammesso in seguito alla presenza del Santo Padre, non ha risparmiato nulla per convincere Sua Santità che un fatale equivoco aveva solo potuto turbare momentaneamente la buona intelligenza, che Sua Maestà il re de francesi desidera vivamente veder ristabilita. Considerazioni d' un alta politica non permettendo di richiamare immediatamente le truppe francesi,

momentaneamente in Italia, il sottoscritto ha dovuto supplicare sua Santità di aderire alla loro dimora in Ancona, come un fatto compiuto; avendo per altro ricevuto l'ordine in pari tempo d'offrire tutte le riparazioni, e d'accettare tutti i temperamenti, tutte le condizioni conformi alle convenienze del Governo Pontificio e tali da non lasciare alcun dubbio sulla perfetta concordia e l'uniformità di mire, che sussistono tra la Francia e tutti i potentati, interessati nelle cose d'Italia: concordia ed uniformità di mire, manifestate da parecchi atti anteriori, e segnatamente dalle note degli ambasciatori di Francia e d'Austria e dei ministri di Prussia e Russia in data del 12 di gennaio scorso.

Autorizzato in tal guisa a levare tutti gli ostacoli, che potevano opporsi alla conchiusione di tale affare, il sottoscritto spera ch'esso terminerà immediatamente nel più amichevole modo. Egli attende in questo proposito le comunicazioni ulteriori che vorrà compiacersi d'indirizzargli Sua Em. monsig. il cardinale Segretario di Stato, e coglie con premura questa occasione di rinnovargli l'omaggio della rispettosa sua considerazione.

St. Aulaire.

RISPOSTA *di Sua Em. il Cardinale Bernetti a S. E. il Sig. Conte di St. Aulaire.*

Dalle Stanze del Vaticano il 16 *aprile* 1832.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di stato ha posto sotto gli occhi di Sua Santità la Nota diret-

tagli da V. E. in risposta ai reclami avanzati sulla occupazione di Ancona avvenuta il 23 febbraio, e sulle conseguenze di questo fatto.

Ammettendo che il capitano Gallois ha contravvenuto alle sue istruzioni, e che la di lui condotta è stata disapprovata, e quindi richiamato in Francia a renderne conto, Sua Santità non ha lasciato di osservare, che il fatto sussiste ancora, e che l' unica riparazione, che possa meritare questo nome, sarebbe quella della partenza immediata delle truppe francesi da Ancona.

Pronto però il Santo Padre a dare luminosi esempi di quella mansuetudine e moderazione che forma uno dei nobilissimi distintivi di quella divina religione di cui egli è capo sopra la terra, e volendo dal canto suo come sovrano temporale evitare tutto ciò che possa compromettere la pace dell' Europa, non ha lasciato di prendere nella più seria considerazione la situazione del governo francese, la quale non gli permette, come l' E. V. si esprime, di richiamare *immediatamente* le truppe che *momentaneamente* si trovano in Italia.

Per queste considerazioni e per concorrere anche nelle viste degli augusti Sovrani che tanto interesse prendono alla integrità ed indipendenza degli Stati Pontificii, Sua Santità si è degnata di autorizzare il sottoscritto a concertare con V. E. intorno all' epoca in cui le truppe francesi dovranno partire da Ancona per la via di mare, ben inteso per altro che l' azione delle truppe suddette in Ancona, durante il tempo che dovrà decorrere fino al momento della loro partenza, dovrà essere circoscritto al solo servizio militare della

piazza, e che il comandante delle medesime non s'ingerisca in tutto ciò che esce dai limiti dello stesso servizio militare.

Sua Santità non dubita che l' E. V. penetrata dallo spirito di moderazione e di pace dal quale tali condizioni sono dettate, non sia per aderirvi completamente in nome del suo Sovrano, ma interessando sommamente alla Santità Sua che niuna questione possa insorgere sulla intenzione di esse nella loro applicazione, intende che in qualunque dubbio sul vero senso delle medesime la interpretazione la più favorevole alla Santa Sede sia quella a cui il Governo francese fin da ora si riconosca obbligato.

In attenzione di riscontro di V. E. il sottoscritto le rinnova i sensi della sua distintissima considerazione.

T. *Card.* Bernetti

(4) Ancona 30 Maggio.

« L' onore delle truppe francesi è interessato a porre un termine agli assassinj ed ai disordini che si commettono in Ancona, ed a prevenire i mali dai quali è minacciata questa città da una riunione d' individui armati, i quali osano sostituire l' abuso della forza all' autorità delle leggi del governo.

« In conseguenza, ed annuendo alle domande che mi sono state fatte in virtù dell' accordo del 17 aprile decorso, le seguenti disposizioni avranno la loro esecuzione a contare da questo giorno.

« I corpi di guardia e le pattuglie disarmeranno qualunque individuo, od attruppamento che si mostrasse con fucili od armi bianche.

« Le persone munite di un permesso sottoscritto dal sig. comandante della piazza, potranno solamente circolare con armi da caccia.

« Le riunioni di quelli che percorrono di sera la città senz'armi saranno disperse.

« Qualunque individuo che farà resistenza sarà arrestato, e consegnato alla giustizia. I capi dei posti e delle pattuglie somministreranno sulla dimanda dell'autorità civile, la forza necessaria per l'arresto degli individui reclamati dalla giustizia.

« Sarà per ogni giorno somministrata una pattuglia di 100 uomini comandata da un capitano e due uffiziali. Questa pattuglia come pure i corpi di guardia caricheranno le armi all'ora della ritirata.

Il General Comandante le truppe Francesi in Ancona.

Firmato CUBIERES

(5) *Che il corpo de' centurioni ammontasse al considerevol corpo di cinquanta mila appare dal seguente*

ORDINE DEL GIORNO

1 *Settembre* 1832.

« Volontari pontificj! È tempo oggimai che chi ebbe l'onore di raccogliervi sotto il glorioso vessillo della Religione de' padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pub-

blicamente il suo animo, e con voi divida le sue consolazioni.

Il corpo a cui vi ascriveste volenterosi, già crebbe al numero, che può ben dirsi prodigioso, di cinquanta mila uomini sotto trenta distinti comandi, ed è ognor più suscettibile d' incremento. Ne siano grazie incessanti al Dio degli eserciti, ed ai buoni principj, onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre felici contrade.

Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principj, della dissoluzione dei vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciar sulla superficie dell' orbe, che orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

Disprezzate, e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un' altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione. Contro l' impudenza di costoro io mi reputo garantito dall' onor mio; e voi siete giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi anche a sovrabbondanza, non solo giustificati, e resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste della vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e nimicizia, per costituirvi tutti insieme uno spirito solo ed una sol anima ad ottenere concordemente il fine sublime al quale vi consacraste con inviolabile giuramento.

Siate fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi, e spicchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d' ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d' interesse e di privata vendetta.

Regni in tutto il corpo la mitigatezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto dei troni; e se verrà il giorno di combattere le masnade abbominevoli dei ribelli a Dio ed al sovrano, l' impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione, del vostro onore, del valor vostro.

I Signori Comandanti, ai quali il presente ordine è diretto, sono incaricati di dargli la maggiore pubblicità fra i signori Centurioni, e questi fra i signori Cappellani e Decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai respettivi comuni.

Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortar tutti nell' intrapreso sentiero della gloria.

Viva Gregorio XVI! Viva la Religione Cattolica Apostolica Romana!

Il direttore Organizzatore
dei corpi volontarii Pontificii.
firm. G. B. Bertolazzi.

(6) Ecco come era ordinato il corpo dei Centurioni nelle Romagne e nelle Marche.

DIREZIONE GENERALE

DIGNITARJ	Presidente 2 Grandi Consiglieri 6 Grandi Cappellani 4 Grandi Cappellani Coadiutori 1 Segretario generale direttore 4 Segretarj generali

TESORO spettante ai Volont. e Cassa Militare	Presidente 2 Tesorieri gen. 1 Comput. gen. 1 Segret. gen.	GIUSTIZIA punitiva e disciplinare	Presidente Uditori gen. Cancelliere gen. Segretario gen.

GUERRA	Presidente Commissarj generali Computista generale Segretario generale

STATO MAGGIORE

DIVISIONE ogni dieci comandi.	1 Generale 4 Ajutanti maggiori generali 2 Segretarii 4 Cappellani maggiori generali 2 Coadiutori cappellani maggiori generali 1 Tesoriere 1 Cassiere 1 Computista 1 Sotto-Computista
COMANDO ogni dodici centurie	1 Comandante 2 Aiutanti ufficiali 2 Cappellani maggiori 1 Cappellano maggiore coadiutore 2 Segretarj
CENTURIA ogni dieci o dodici decurie	1 Centurione 1 Aiutante basso-uffiziale 1 Cappellano 1 Segretario,
DECURIA ogni dieci o dodici volontarj	1 Decurione o Capo 1 Vice-capo

(7) *Veggasi come le violenze e i delitti erano prove di* ottima riuscita, *e riscuotevano la lode di chi era preposto al comando della milizia de' centurioni.*

ORDINE DEL GIORNO

Il Direttore organizzatore generale dei Corpi volontarii pontificii, ai signori Comandanti e Cappellani maggiori del Corpo.

Porto di Fermo 1 Gennajo 1833.

Si andò a compiere col mese scorso l' anno primiero della istituzione del Corpo cui abbiamo l' onore, miei rispettabili signori, di presiedere. Ed era mio disegno il rivolgermi a voi appunto in quella epoca, per comunicare col vostro ceto i sentimenti di giubilo, e confondere insieme la tenera emozione che nell' animo mio aveva suscitato in più incontri il pensiero della ottima riuscita del numerosissimo stuolo dei nostri fratelli.

Il volervi esternare i voti che innalzo all' Altissimo nell' incominciare del nuovo anno per vedervi sempre felici, mi rattenne, ed ora e l' uno e l' altro con tutta effusione di cuore vengo ad esprimervi sinceramente.

Gli sforzi dei nemici implacabili di Dio, del sovrano e nostri, onde persuadervi ad unire le vostre armi onorate e pure alle loro esecrande di tradimento e di fellonia, non produssero che fortezza maggiore in voi e l' ultima disperazione in essi. Vane dunque in tutti gli anni avvenire siano le di loro insidie nei cuori vostri onorati, e le menzogne che i vili sapranno pronunciare come sorgenti sicure di nuove tur-

bolenze, sian per voi indizio certo di felicità e di trionfo. Periscano essi nella continua rabbia liberalesca in cui vivono, e nel vomitare stomacose bave di atrabiliare dispetto a vostro carico. Vedrò io sempre con nuovo tripudio del mio cuore fallite le stolide speranze degli empii; e mercè la Provvidenza che su noi veglia, vedrò ancora stabile l' eroica costanza che vi anima nell' onore e nella gloria. Come nobili e virtuosi vi ravvisai nel giro di dodici lune, così in appresso, ad onta del grande numero in cui siete, vi ravviserò incapaci di farmi giungere il menomo reclamo d' insubordinazione e di delitto.

Di ciò pertanto ne sia a Dio lode eterna: prodighi esso su questo corpo le sue benedizioni. Ne sia ogni dovuto elogio a voi, che con l' esempio delle virtù vostre, della vostra fedeltà, guidate i vostri subordinati; e ne sia finalmente estimazione e gloria a questi, quali possano sempre crescere in riputazione fino al punto di coronarla con l' annientamento del brutalismo, che con l' usurpato nome di filosofia erge le corna contro il cielo e la terra.

Ricevete, signori, pel merito distinto che in voi riconosco ed ammiro i ringraziamenti miei, le proteste della particolare mia stima, le assicurazioni della continua mia vigilanza per ogni vostra felicità, e per le luminose retribuzioni che vi attendono.

Firmato G. B. Bartolazzi

(8) Ci attestano i ricordi di quell' anno che ogni pezzo di grandine non pesava meno di dodici once, e che se ne annoverarono dell' enorme peso di once trentasei l' uno.

APPENDICE

A rendere completa la Storia della Rivoluzione del 1831, credemmo di non dovere ommettere gli atti con che il governo rispose alla sospensione degli ordinamenti giudiciarj in Bologna. Essi furono i seguenti.

NOTIFICAZIONE

I nuovi regolamenti giudiziarj saranno in ogni tempo una perenne testimonianza della costante e decisa volontà, dalla quale è animata la Santità di Nostro Signore per migliorare la sorte dei popoli che la Divina Provvidenza affidò al suo governo.

Aboliti i giudici particolari, revocate le speciali delegazioni, sottoposto il fisco alla giurisdizione ordinaria, abbreviato il corso delle liti nel tribunale della Sacra Rotá, tolto l' incomodo del ricorso al tribunale di Segnatura per la osservanza delle appellazioni, tolta pure la giurisdizione contenziosa all'Uditore del Papa, ordinati in Roma e nello Stato tribunali collegiali di prima istanza e di appello, astretti i giudici a publicare i motivi delle loro sentenze, ristabilito l' uso della lingua italiana, e rese in fine più semplici e più spedite le forme della procedura nei giudizi civili, sembravano estinte le querele contro i vecchi sistemi, e fatte partecipi le provincie dei benefizi accordati alla capitale.

Questi ordinamenti, ammirati e lodati dagli esteri, furono ricevuti con plauso da tutte le province. Bologna stessa, che è il centro delle opposizioni, si mostrò contenta. Le nuove magistrature vi furono installate tranquillamente e senza reclamo. Intanto con pari sollecitudine, e non minore ponderazione fu data opera alle riforme dell' amministrazione della punitiva

giustizia. E sotto questo rapporto con altro Regolamento organico del 5 novembre scorso, da attivarsi col primo giorno del futuro anno, si provvide con metodi fissi, uniformi ed invariabili alla regolarità, speditezza ed imparzialità dei criminali giudizii. A tale oggetto le cause di minore entità non eccedenti la pena afflittiva di un anno, perchè decise da giudici singolari, furono assoggettati ad un secondo grado di giurisdizione in appello, e questa in sospensivo, quando la pena venisse applicata nel massimo di quel limite.

Così nelle cause maggiori fu concesso l' appello ove si trattasse di pena capitale: e tanto per le cause minori, quanto per le maggiori fu riservato il diritto della revisione per titolo di violate forme, di falsa applicazione di legge o per eccesso di potere. Non più furono commesse le decisioni ai tribunali unicamente dedicati alla criminale giurisprudenza, ma agli stessi giudici dei tribunali civili nelle province furono affidate queste importanti funzioni e si prescrisse che in numero pari pronunciassero le rispettive risoluzioni, perchè potesse realizzarsi la divisione eguale dei voti a favore degli accusati. Questi non potranno più querelarsi di essere tenuti lontani dalla faccia dei giudici, e saranno in piena facoltà di dedurre originalmente le loro discolpe, ed a confronto personale di quei testimonii, che la legge addita necessari a comparire nell' atto della decisione delle cause per combinare colla norma del processo scritto tutti i sussidj e tutte le rettificazioni atte a tranquillizzare, ed a convincere i giudici sulla rettitudine de' giudizi.

Mentre per questa parte si attende con ansietà da per tutto l' epoca stabilita per l' attivazione, e mentre per l' amministrativo e pel giudiciario civile sono già in vigore i pubblicati regolamenti, in Bologna si trovò pretesto che il sistema, *eseguito* nel rimanente dello Stato, era *impossibile ad eseguirsi*. Il Pro-legato fu costretto a sottoscrivere e pubblicare con la data

del 2 dicembre una notificazione, con la quale, oltrepassando le sue facoltà, comandò che fosse sospesa la esecuzione dei giudiciarii regolamenti nella città e provincia di Bologna, e riattivò le magistrature ed i metodi preesistenti.

Il Santo Padre, non potendo approvare col suo silenzio questo nuovo attentato fatto alla sovranità, ci ha prescritto di render noto quanto segue:

I. È dichiarata nulla, e di niun effetto la notificazione del 2 dicembre 1831 sottoscritta dal Prolegato di Bologna con la quale viene sospesa in quella città e provincia la esecuzione dei regolamenti in data del 5 e del 31 di ottobre, e del 5 e del 15 di novembre 1831, e sono riattivate le magistrature e i metodi anteriori.

II. Sono egualmente dichiarate nulli e di niun effetto tutti gli atti, decreti o sentenze che emaneranno da qualunque giudice o tribunale non istituito in virtù del regolamento organico del 5 di ottobre, con altri metodi o forme fuori di quelle che sono stabilite nei regolamenti del 31 di ottobre e del 15 di novembre 1831.

III. Qualora nel giorno 21 del corrente mese non siano attivati in Bologna i nuovi regolamenti, la residenza del tribunale di appello per le quattro provincе o Legazioni sarà provvisoriamente trasferita in Ferrara.

Se tale attivazione non sarà annunciata alle quattro province con editto del Presidente di esso tribubunale, il Pro-legato di Ferrara nel giorno 23 dello stesso mese nominerà provvisoriamente fra i più distinti giureconsulti di quella città un presidente e sei giudici del nuovo tribunale di appello, e li porrà immediatamente nell' esercizio delle loro funzioni.

Dalla Segreteria di Stato il dì 15 dicembre 1831.

T. *Card.* Bernetti.

Incaricati Noi dalla notificazione di segreteria di stato 15 corrente di procedere alla nomina provvisoria di un presidente e sei giudici del nuovo tribunale d' appello, che sarebbe stato stabilito in questa città nel caso che entro il giorno 22 pure corrente non venissero attivati in Bologna i nuovi regolamenti giudiziarii, fummo solleciti di far conoscere, col mezzo di apposita staffetta spedita nel giorno 19 andante al sig. presidente del tribunal d' appello in Bologna, che qualora avesse dovuto mancarci a tutto il giorno 22 l' editto che egli doveva pubblicare, non avremmo potuto a meno di ritenere il caso dell' inadempimento del sovrano comando.

Rimasti privi dell' editto medesimo a tutta la giornata di jeri, in esecuzione all' art, 3.° della succitata Notificazione veniamo a far uso delle facoltà ivi conferiteci disponendo quanto segue.

1.° Il Tribunal d' appello, che venne stabilito in Bologna col §. 28. tit. 4. dell' editto di Segreteria di Stato 5 Ottobre p. s. rimane provvisoriamente trasferito in Ferrara.

2.° Restano nominati a comporre il suddetto Tribunale i signori:

1.° Avv. Mariano Clanesi presidente.
2.° Avv. Francesco Pasetti.
3.° Avv. Giuseppe Testa.
4.° Avv. Vincenzo Colla.
5.° Avv. Benedetto Campana.
6.° Avv. Faustino Bertocchi.
7.° Avv. Giuseppe Ferranti.

3.° Fino da questo momento il Tribunale suddetto deve riguardarsi legalmente installato, e quindi in pieno esercizio di giurisdizione a termini dell' editto e Notificazione, di cui sopra, ed il Presidente riceverà ben tosto le analoghe nomine rispetto al per-

sonale, che dovrà comporre gli Uffici del Tribunale medesimo.

Dato dal Castello di nostra Residenza, questo dì 23 Dicembre 1831.

firmato FRANCESCO ASQUINI *Pro-Legato.*

NOTIFICAZIONE

Il Pro-Legato della Città e Provincia di Bologna.

Finchè riputai esservi mezzo di conciliare il comune desiderio vostro colla volontà del Superiore Governo intorno alla formazione di un Consiglio, che potesse recare a piedi del Trono l' esposizione dei vostri bisogni, io vi cooperai con ogni mia facoltà, perchè sperava, che la importanza del fine avrebbe raccomandata presso del SANTO PADRE la novità dei mezzi che dal breve tempo e dalla pubblica opinione erano richiesti.

Oggi però non vi ha più luogo ad illudersi; gli ordini sovrani sono decisi. Più dispacci di Segreteria di Stato recentemente pervenutimi anche per mezzo di staffetta esprimono la più manifesta disapprovazione di quanto si è fatto fin quì, e le nostre operazioni vengono risguardate come un' attentato alla Sovranità! I vostri deputati non sarebbero ricevuti, e senz' ascolto si rimarrebbero le vostre domande. I reclami della Curia non sono stati accolti, perchè non rassegnati per la via de' Tribunali.

Il SANTO PADRE vuole il bene de' suoi popoli, ne ascolterà benignamente i ricorsi, e le suppliche, ma vuole, che giungano a Lui per una via che unica ha segnata come legittima. Dunque fuori di questa legittimità non vi rimane salute, i fatti ve lo addimostrano: e il pensare altrimenti, sarebbe accecamento o malizia.

Con questa intima convinzione, e come vostro con-

cittadino sono pronto a fare quell'unico passo, che può condurre al vero bene di questa provincia, cioè a nominare i Consigli Comunali nelle forme di leggi. Gli ottimi per animo, e per sapere saranno gli eletti ed ho tale conoscenza de' vostri voti comuni per esser certo, che non sbaglierò nella scelta.

Voi ottimi cittadini, che tali ben siete, cooperate meco a questo gran fine di pubblica salute, a me sta il fare; a voi l' unire la vostra forza morale, perchè l' opera proceda con quella quiete, che nei tanti giorni difficili, la mercè vostra, non fu turbata giammai.

Bologna. — Dal Pubblico Palazzo
Li 5 Gennajo 1832.

firmato Cammillo Grassi.

Maggio 1851

IL NARRATORE
[ST]ORICO ITALIANO

Fascicolo 4.°

Che contiene

Biografia di CESARE ROSAROLL.
Biografia di ALESSANDRO POERIO.
TRIBUTO DI RICONOSCENZA.
CAMPO SANTO.
EPIGRAFIA ITALIANA.
CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA EC.
(da continuarsi)

FIRENZE
A SPESE DI SOLIANI E TORELLI
1851

BIOGRAFIE

DEI

CAV. CESARE ROSAROLL

ED

ALESSANDRO POERIO

CAV. CESARE ROSAROLL

TENENTE COLONNELLO

Sarebbe stata e forse sarà felice l'Italia allorquando avesse avuto o avrà peravventura uomini i quali non abbian di continuo sui labbri il santo nome di patria, non dican di continuo avere nel petto il santo amore di libertà; e facendo le mostre di faticare per gli altri, non lavorino sfrenatamente che per sè, sino ad afferrare un lembo del potere. Sarebbe stata e sarà felice l'Italia quando conterà anime intrepide e generose, legioni di soldati anzi di martiri della libertà italiana, per i quali sia bello il combattere e ancor più bello il morire.

Sarebbe stata felice l'Italia, se lasciando da parte la splendidezza e la sonorità delle parole, avesse avuto gran numero di ferventi e severi cittadini, siccome fu Cesare Rosaroll di Napoli, il quale nasceva da quel famoso generale Giuseppe Rosaroll, che sostenne l'ultimo fiato della libertà napoletana nel 1821, e andò generosamente a pugnare per la libertà delle Spagne e della Grecia. E allora il giovanetto Cesare accompagnava il padre nelle più ardue imprese, recandosi dapprima in Barcellona per combattere le guerre negli anni 1822 e 1823 sotto il supremo capitanato di Mina insino alla capitolazione di quella metropoli

catalana. Passarono quindi in Grecia i Rosaroll, prima in Zante, poscia a Gastuni nell' Elide e finalmente a Napoli *di* Romania, sede allora del governo greco, dove il generale Rosaroll venne deputato alle esercitazioni delle soldatesche elleniche. Ma dopo non guari, il dì 2 dicembre 1825, veniva a morte; e oltre agli onori militari, ebbesi l' accompagnamento d' immenso popolo, in capo al quale erano i suoi derelitti figliuoli Cesare e Marcello, il cui animo potè virilmente bastare al mestissimo offizio, siccome sarebbe bastato quello degli altri tre, Camillo, Mario e Scipione, se stati non fossero infermi. Chè da padre cotanto forte ed animoso non potevan nascere che animosi e forti figliuoli; e sopra tutti seppe Cesare costantemente emulare le paterne virtù, e dimostrarsi fortissimo e animosissimo.

Orfani cotesti generosi giovani, ritornarono in patria par trovarvi qualche posto, se pure non era delitto esser figliuoli del prode generale Rosaroll. Nè vi volle poco, e Dio sa come, a due fra essi, Cesare e Scipione, venne pur sovranamente concesso d' esser soldati nel reggimento di cavalli leggieri della guardia; poichè qualche antico non rinnegato compagno d' armi del padre credeva colà più privilegiata la vita del soldato e del sottuffiziale, e più facile l'avanzare ne' gradi. Cesare in fatti, che facevasi chiaro per straodinaria operosità, per ardire ne' maneggi e ne' volteggiamenti equestri, e per proprio coraggio, avanzò prestamente, e meritò l' amore degli uffiziali e de' più civili e istruiti sottuffiziali.

Laonde congiunti tutti insieme nell' amore della patria e della libertà, Cesare Rosaroll, il tenente Fran-

cesco Angellotti e l'altro sergente Luigi Romano capi d'una levata d'armi, furono nel 1833 paurosamente svelati d'un solo proposito, ma non di attentato nè di apparecchio e di possibilità a compierlo, da' loro compagni d'arme, uno Sprotti ed un Paolella.

Saputa cotesta accusa, e già nota la ferocia dei satelliti della tirannide; massime nei reggimenti palatini dove più che negli altri il soldato è tenuto come mero servitore dell' augusto padrone, non punto come braccio e potenza della patria, Cesare Rosaroll e Romano determinarono di uccidersi, e con animo alteramente fiero e libero, prima che gli avessero circondati e imprigionati, seduti sulla sponda de' loro vicini letti, caricate, impugnate e sparate le loro pistole, uno al petto dell' altro, caddero uno estinto, più fortunato il Romano, e l' altro semivivo, il povero e sempre disgraziato Cesare Rosaroll.

La quale novella, annunziata dal rumor delle armi, e propagata dallo spavento e dalla diceria comune della congiura, fece subito dare più corpo alle sempre invocate macchinazioni per più inveire; sicchè imprigionamenti, sospetti, denunzie, inquisizioni, processi in un baleno si videro non pure nei cavalli leggieri, ma in tutti gli altri corpi dell' esercito. E gemebondo com' era, fu il Rosaroll menato cautamente nell' ospedale e prigione del Sagramento. Addolorato profondamente colà di sopravvivere, e di vedersi curata l' orrenda ferita perchè avesse poi potuto il boia troncarne il capo, ei più volte, quando meglio il poteva, dilacerava e rompeva le fasce e le piaghe, ma indarno; che il Cielo gli diede una indo-

mabil forza ond' aveva a vincere mille e mille pericoli, infinite disgrazie e disagi, infino a che il cannone nemico, com' egli meglio di certo desiderava, non ebbe troncato il forte e ferreo stame di una vita libera e gagliarda e cittadina.

Si aspettò freddamente che guarisse; si fece la causa a porte chiuse e senza difesa nel Castel Nuovo innanzi alla *Giunta suprema di Stato*, e Cesare Rosaroll con Francesco Angellotti furono condannati a morte, per aver pensato a un disegno, di cui non c' erano altri argomenti di esecuzione che le parole e le accuse de' propri compagni, cangiando anche i propositi civili e cittadini, in vendette personali e pusille. Del coraggio col quale Cesare Rosaroll co' piedi nudi e vestito di neri cenci, siccome è la condanna alla morte col terzo grado di pubblico esempio, andò al patibolo, non v' è penna che possa descriverlo. Nè era disprezzo della vita futura; perchè fu sempre religiosissimo e piissimo cotesto cittadino, ma infinito disprezzo della vita presente, massime quando s' aveva a vivere in tempi codardi e di tirannide cieca e spaventevole. Ne fu ammirata la parte de' cittadini, che lo vide, ammirata la soldatesca che ad esempio era schierata innanzi e prima dell' ampia piazza del Ponte della Maddalena, dov' era appunto il quartiere della cavalleria. Impavido e senza commoversi, raccomandando con parole ferme e piene di fede la sua anima a Dio, salì le mobili scalee della forca; nè ebbe punto bisogno di conforti e di spiriti, quando uscito dalle stanze del vicino quartiere il tenente generale Saluzzo, arrecava la grazia della vita appunto in quel supremo momento, perchè il condannato sorbisse tut-

to il calice della morte, anzi già avesse superato i dolori e gli spasimi e forse le paure della morte. Crudel maniera di fare la grazia, come ebbero in uso i voluttuosi tiranni, i quali qualche volta si contentaron meglio di arrivare alquanto più tardi, quando il busto era senza il capo, che arrivare più presto, quando regge ancora moralmente il capo, e la grazia non ha tutta la feroce grandezza e onnipotenza di risuscitare un già morto.

Dal patibolo ritornò Cesare Rosaroll alle luride pareti della Vicaria ; ognuno accompagnandolo coi voti che potesse un dì dimostrare quell' incredibil valore alla testa del suo squadrone in una carica disperata contro centuplicato nemico. E que' voti dovevano adempiersi ; nè egli li smentiva punto, se non gli ebbe a superare. Fu mandato all' ergastolo di Santo Stefano, insino a che una sua vecchia zia che l'aiutò sempre, non ebbe ottenuta invece la commutazione a 24 anni di ferri. Ne visse quindici così miseramente ferrato, e gli sarebbero sembrati secoli, se non lo avesse sorretto la continuata lettura di cose militari, in ispecie la vita e le imprese e le meditazioni e le massime del capitano italiano, nato nell'Arcipelago mediterrano, morto in quello dell' Oceano. E poichè era nato soldato, nè lasciar sapeva gli abiti militari, io lo vidi con una specie di religione da soldato fare il segretario a' comandanti de' bagni, e apparecchiare gli specchi, le statistiche, le mutazioni di quella orribile milizia di delitti, perocchè barbaramente in Napoli vivon confusi coll' assassino il pensatore de' liberi ordini, col ladro il promotore di cittadine libertà. Così allontanavasi da quel puzzo orrendo di misfatti e di

vizi, e viveva per lo più rinchiuso in uno stanzino fuori de' cancelli del bagno de' Granili, ch' era come la segreteria di quel comando affidato a un semplice alfiere delle fanterie marittime.

Sorgeva l'anno 1848: il grido della levata di Palermo penetrò nel carcere, il cuore di Cesare Rosaroll aprivasi alla speranza: egli era fatto curvo e vecchio del corpo, giovine sempre nell' animo; pure quando il decreto del 27 di gennaio ribenediva i delitti politici, Cesare Rosaroll si sentì raddrizzare la curva schiena e ringiovanire la invecchiata natura. E quando alcuni amici gli offersero un banchetto giù alla libera marina di Santa Lucia, ei sentiva tutta l' aura di quella libertà, e invitato da un lombardo, nostro commensale, a volgere i primi pensieri a quell' oppressa parte d' Italia, ei forte giurava che a quella liberazione sarebbe fra' primi volato.

Ma non si fecero aspettare le gloriose giornate di marzo, e più allora Cesare Rosaroll rammentava il suo giuramento; sicchè innalzato il grido di guerra per cacciar via lo straniero, ei fu tra gli animosi che lo raccolsero; anche perchè sentivasi nato per combattere, e per combattere i nemici della libertà.

Il cittadino Enrico Poerio congiunto con gli antichi uffiziali dei Bersaglieri Vitaliani e Milisci apre una descrizione di soldati volontarii, e presto se ne scrivono oltre a 500. I quali vennero militarmente convocati in ampia cavallerizza coperta, denominata delle *Fosse del grano,* dove furono un tempo i granai della città, e per sì e per no eletti gli uffiziali e i sottuffiziali. L' amore della vita militare, gli studi fatti, il coraggio, e una pratica dell' arte, facero eleggere Ce-

sare Rosaroll il capitano aiutante maggiore del battaglione. Eravi stato deputato su le prime siccome comandante il capitano delle artiglierie Girolamo Ulloa, ma poichè costui venne chiamato ad aiutante di campo del gerale Guglielmo Pepe, l' aiutante maggiore ne tolse il comando. Gli uffiziali ebbero dal ministro della guerra i loro brevetti, ne' quali il re prometteva solennemente che fatta la guerra, e non macchiata di nessun fallo la loro vita militare, erano riconosciuti i propri gradi nell'esercito. Come avessero egregiamente adempiuto il loro mandato, e come ne fossero stati rimeritati, e come le promesse si mantenessero, e come vivan costoro, l' Italia e l' Europa non ignorano.

Cotesto battaglione fu detto terzo del X. reggimento delle fanterie napolitane, che primo muoveva per la Lombardia, e il dì 13 di aprile andavasi alacremente a imbarcare fra gli applausi generali de' cittadini e le parole più larghe e promettitrici del principe Luigi e del re, il quale su la banchina della darsena volle passarlo a rassegna, e l' accompagnò di poi a bordo, ripetendo sempre: *siate italianissimi, sostenete il decoro delle armi nostre*. Alle quali parole, cui tutti fecero plauso, poca attenzione poneva quel comandante, anzi non rivolse punto lo sguardo colà dove era l' oratore allora facondo, il quale rammentare dovea in quel momento e con sospensione d' animo l' anno 1833.

Giunto a Livorno il battaglione di Rosaroll, costui con la sua immensa operosità cercò farlo militarmente alloggiare, e troppo sollecito del nome e della disciplina, dimostrò in certo disturbo con qualche uf-

fiziale cotanto sdegno e ira, che da sè recossi una ferita con la spada, la quale per buona fortuna non fu che leggiera e di poco momento.

Il 2° battaglione del X si pose in viaggio il dì 17, e al 29 il battaglione di Rosaroll, il quale raggiunse i suoi dopo soli cinque giorni ch'ebbesi curato alla soldatesca. Pisa, Lucca, Pescia, Pistoia, San Marcello, Pieve a Pelago, Brescello, Modena furono i passi tenuti da que' prodi giovani; e niuno può descrivere la gioia e la speranza che entrava ne' loro petti al passaggio del Po a Casalmaggiore.

A mala pena arrivati alle Grazie il 3 di maggio, alloraquando si menavan le mani in San Silvestro, Rosaroll si presentava al General Ferrari perchè, non importa se stanchi, trafelati e anche senza vitto, avesse primi chiamati i suoi soldati. E in fatti il generale fece durante la notte rimanerli collocati in agguato sotto le arcate; nè prima delle due ore del mattino poterono riposarsi alquanto al sereno, e aspettare il giorno per provvedersi almeno di pane.

Si annunziava per il giorno 13 un combattimento a Santa Lucia, e tosto Rosaroll domanda i primi onori del fuoco, dispone i suoi soldati alla sparpagliata da cacciatori, e primo nelle prime schiere egli conforta con le parole e l'esempio, cui di necessità fan corteo altri uffiziali. Ma per mala ventura le prime archibugiate appunto fanno cadere feriti il Rosaroll, cui una palla passò la coscia destra, il capitano Poerio e il tenente Grillo, la cui ferita mortalissima, cioè una palla che gli passò lo sterno, divenne poi curabile e si rimarginò in fine. Fu in prima menato a Castellucchio, dove era morto due giorni

innanzi il maggiore toscano Landucci, cui cordialmente invidiava. E dopo due giorni venne condotto in Viadana, e in quello ospedale stette il men che poteva, e con immenso dolore; perocchè non altri erano i suoi desideri vivissimi che o morire sul campo o combattere.

Il valore di Rosaroll fu sì conosciuto ed esaltato che nelle liste de' più segnalati andava additato al governo toscano, nelle cui file avea valorosamente combattuto. Per la qual cosa lo stesso ministro della guerra recavasi al campo, e da Somma Campagna con data del dì 24 di maggio dettava queste parole:

« Sua Altezza Reale ha autorizzato il Ministro della Guerra ad annunziare alle sue reali Truppe e Milizie come ha ordinato che sia coniata una medaglia in bronzo, della quale saranno fregiati tutti gli uffiziali e soldati che hanno presa una parte attiva nella presente guerra dell' Indipendenza Italiana, e come altri onorifici contrassegni saranno compartiti a coloro i quali per forte operare nelle diverse fazioni di guerra si renderanno degni di distinzione. E per non lasciare inonorata la virtù di alcuni uffiziali, i quali si segnalarono nella giornata del 13 maggio, in cui le truppe e milizie respinsero gagliardamente il nemico, che poderoso venne ad assalirle, S. A. R. ha creduto di dover dare ai medesimi una solenne testimonianza d' onore col conferir loro la Decorazione del Merito sotto il titolo di san Giuseppe. Gl' insigniti di tal onorifica sono i seguenti.

Colonnello Campia addetto allo Stato Maggiore.

Cesare Rosaroll maggiore comandante i volontari napoletani.

Capitano Rodolfo Castinelli ingegnere militare per i servigi prestati nella presente campagna.

Tenente Aiutante maggiore Giovanni da Barberino del 2° reggimento di Linea.

Sotto-tenente Orlando Carchidio del 2° reggimento.

Capitano Niccolò Antinori comandante una compagnia delle milizie volontarie toscane.

Il tenente- Generale farà prendere le armi alle truppe che trovansi al Quartier Generale, e dal capo dello Stato Maggiore letto il presente ordine del giorno, fregerà in loro presenza il petto dei sullodati uffiziali della Croce del Merito e rilascerà loro il diploma di cavaliere ».

Il giorno 27 giungeva all' ospedale di Viadana l' uffiziale dello stato maggiore Cempini, recando il diploma e la croce di san Giuseppe al maggiore Rosaroll. Il quale era non pure ammalato del corpo ma vieppiù dello spirito dopo la nuova funestissima del 15 di maggio in Napoli. E fu il migliore de' conforti quello che gli si arrecava; ed egli, dando posa alquanto al suo duro cordoglio, su la propria camicia attaccò lieto quel segno di valore, desiderando altri cimenti e altre prove per aumentare i suoi meriti, non mai le pretensioni.

Terminata la guerra lombarda, ei vide poter dare il suo braccio alla libertà di Venezia, e subitamente con quanti più compagni d'armi potè raccogliere, si ridusse colà nelle trincee della laguna, dove, come ognun può di leggieri immaginare, richiedeva i pericoli maggiori e i posti più avanzati e più acconci a menar le mani. Laonde nell' ardita impresa di Mestre egli ebbe in comando l' antiguardo della

schiera mezzana, dove fece al suo solito prodigi di valore; e quando il coraggio del guerriero era soddisfatto, l'animo suo generoso e cittadino disfogava i dolori profondi. In fatti in data del dì 9 di novembre così scriveva al suo amico Devita in Roma. « Il nostro egregio Poerio non è più; e quel grande Italiano congiunto all' altra anima pura e santa di Leopoldo Pilla lassù nel cielo pregheranno l'Eterno per la vittoria dell' Italia e la cacciata dello straniero; e le loro preghiere saranno udite, poichè la preghiera che esce dalle labbra de' martiri, è sempre ascoltata. Ti scrivo addoloratissimo per cotesta morte; ma bisogna rassegnarsi, perchè forse oggi o domani spetterà a me la stessa fortuna. È inutile pensarvi, e se cadessi sul campo di battaglia, pugnando per una causa santa, sarei l' uomo più fortunato della terra. Ma io sono stato sempre infelice, sicchè dubito che tanto bene non mi sia riserbato ».

Il forte di Marghera sosteneva nel 1849 una difesa che di certo avrà la storia a rammentare meglio di quella fatta nel 1813 dal generale Schilt sotto il supremo comando di Serras. E Rosaroll nella lunetta XIII, non solo sostenne una guerra di difesa, ma ogni notte facevasi condottiero de' suoi valorosi per andar da vicino a tribolare il nemico, cui nel giorno sfidava intrepidamente sopra e non dietro a' parapetti. Anzi accadde un giorno che recatosi il general Pepe a visitare cotesta opera di fortificazione, il comandante gli diceva essere stanco di udire le imprecazioni che il soldato nemico mandava alla pertinacia e al valore italiano, e voler da solo disfidare ovvero con un drappelletto una squadra pure nemica.

Ei s'inebbriava all'idea magnanima d'una novella sfida d' Italiani d' ogni parte d' Italia, i quali non ne'campi di Quarato ma presso le venete lagune, nè sotto il governo di Ettore Fieramosca capuano, ma di Cesare da Napoli, dimostrassero quanto vivo ancor fosse l' antico valore.

Ma ancora più grande si dimostrò al comando della batteria della gran piazza sulla laguna, da cui il giorno stesso della sua morte, 27 giugno, scriveva al comandante del circondario: *Il fuoco nemico rallenta, il nostro lavoro continua con alacrità. Scriva a Venezia che il coraggio non ci manca, e che la mia bandiera, lacera, e distrutta dalle palle, su d' un'asta spezzata e legata con corda, sorge più gloriosa; e se questa notte si riparano i danni dei parapetti e si rimettono i pezzi in batteria, come spero, gli austriaci vedranno che i difensori di Venezia, non solo non si perdono d' animo, ma dopo un disastro, alzano più altieri la testa, e sfidano il nemico a pugna più sanguinosa.*

E noi non sapremmo meglio conchiudere queste nostre parole che con l' ordine mandato fuori il giorno 28 di giugno dal supremo generale Guglielmo Pepe il giorno dopo alla rimpianta morte di Cesare Rosaroll.

« La guerra, che ora facciamo, è al certo delle più dolorose. Quel perdere nelle giornate campali un prodigioso numero di combattenti, trascinati sotto le bandiere dalla forza e da personali vantaggi, non è lo stesso che il vedere le nostre file assottigliate dalla perdita di giovani, i quali, rinunziando alle agiatezze onde godevano in famiglia, sono corsi alle armi, spinti

da amore di libertà e d'indipendenza italica. Il leggere il nome di essi tra i coperti di ferite gravi, e de' mutilati, oppure tra gli estinti, è tale avvenimento, che immerge nell'afflizione l'animo meno sensibile d'ogni duce. Ma ciò che sparge su di quello del vostro Generale qualche dolcezza, sono le particolarità, che riferite gli vengono intorno gli alti sensi, co'quali partono di vita, od affrontano le più dolorose amputazioni i nostri Compagni d' armi. Gli atti di eroismo che osservavansi in parecchie giornate assai micidiali in Marghera, ripetonsi ora di continuo nella batteria sul Ponte della strada ferrata. Ivi si gareggia di destrezza e di calma, mercè le quali virtù le artiglierie nemiche, superiori alle nostre di numero, non lo sono ne' risultamenti: ivi si manifesta il feroce volere di mai non cedere, di non dietreggiar mai.

« Il prode tenente Colonnello Cosenz, di già tre volte ferito, che comanda il primo circondario fronteggiante gli Austriaci, riferisce ne'suoi rapporti giornalieri azioni tali che avvengono nell'accenata batteria, da onorare le pagine più gloriose della Grecia e di Roma. Perchè que'di là delle Alpi, i quali, per ismodata tendenza agl' interessi materiali ed a basso sentire, ponevano in forse il valore italiano, non sono presenti al valore della Venezia?

« Il tenente Colonnello Rosaroll, sebbene soffrisse grave assalto di febbre, allontanar non si volle dalla batteria del Ponte. Alle tre pomeridiane, una bomba nemica scoppiar fece un deposito di polvere, e Rosaroll ne ripara immediatamente i danni, facendo continuare il fuoco de' nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva

gli Austriaci, una palla fatale di cannone, strisciandogli la spalla diritta, il rovescia a terra. Questi, *ai pezzi, ai pezzi*, imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo. Il Generale supremo recasi da lui, e, trovandolo boccheggiante, gli stringe la mano, proferendo parole di conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a se quanto può di forze: — Non io spirante, gli dice, ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vostre cure; — e pochi momenti dopo, l'anima grande percorre le regioni dell'immortalità.

« Militi di ogni grado, se fin ora il nome di tutti i prodi, e le loro gesta non sono state rese, per via di stampa, di pubblica ragione, ciò è avvenuto dal trovarsi in tanto numero, che debbonsi, per non tradire l'imparzialità, prendere le informazioni più accurate, dopo le quali le gesta, che onorano la loro carriera e l'Italia tutta, addiverranno palesi. Vedrà il mondo che sebbene abbandonate dagli uomini, e messe dalla divina Provvidenza a durissime prove, le milizie della laguna si sono rese degne di quella gloria, che coronava la Venezia per quattordici secoli, e dell'Italia nostra; or signora, ora oppressa, ma senza pari sempre. »

ALESSANDRO POERIO

L' umana probità non discende, è vero, per li rami; ma è caso piuttosto raro che comune incontrar figliuolo d' un amator di libertà chi vorrebbe leggi di prevenzioni su la stampa; ovvero appartenere a un padre cortigiano e servitore della tirannide un figliuolo cittadino e amante della patria.

Bello di fama e di sventura moriva nel 1843 il barone Giuseppe Poerio, e due figliuoli lasciava, ch' aveano ad essere ricchissimi di sventura e di gloria, Alessandro e Carlo. Educati entrambi alla scuola della vita pubblica e dell' onor nazionale, Alessandro predilesse gli studi storici e filosofici, e nel 1820 al-l' età di anni 18 sostenne nobile e difficile aringo per entrare nella Segreteria delle relazioni straniere. E fu colà tra le faccende, che diconsi altamente politiche, quando scoppiata la guerra, ei volle piuttosto

seguire come soldato volontario il generale Guglielmo Pepe; e fu quello quasi preludio di ciò che avevagli ad avvenire, e nel 1831 che da Parigi recavasi con Pepe a Marsiglia per un' impresa italiana, che il governo francese non pure impediva, ma dinunziava; e sulla fine della sua vita, in cui seguiva novellamente come soldato lo stesso generale Guglielmo Pepe per non accettare un uffizio di pace e per non gridare vanamente nel suo giornale *Il Nazionale*. Imperocchè era egli di quella scuola taciturna e cittadina, che quando è tempo di operare, non s' hanno a sciupar parole e carta; e se potessero mute mutissime avvenire le mutazioni di stato e la libertà vera, sarebbe assai meglio per il decoro e la fortuna della patria. Laonde ei cantava alteramente:

> Non fiori non carmi
> Degli avi sull' ossa;
> Ma i fiori sian l' armi
> Ma i carmi sian l' opre;
> Ma tutta risuoni
> Di guerra — la terra,
> Che quelle ricuopre.

Dopo le sciagure delle armi napolitane l' onorandissimo deputato Giuseppe Poerio chiudeva la tribuna con queste solenni parole: Può essere incerta la sorte delle armi, ma non dee essere incerta mai quella dell' onore. E partiva esule, dopo lunghi giorni di prigionia, per Gratz città capo della Stiria, dove accompagnavalo il figliuolo Alessandro. Il quale, volendo porre anche a profitto quei giorni di dolore e di migrazione, recossi a Gottinga per seguitare gli studi filosofici e filologici di quella e poi di altre università. Si

recò quindi in Francia, per trattenersi poi più lungamente in Toscana, ove attese con alacrità somma ad ogni maniera di belli studi, e divenne dottissimo. Seppe molto di greco e di latino, parlò con molta facilità il greco moderno, lo spagnuolo, il portoghese, il tedesco, l' inglese, il francese, il polacco; e quello che più faceva maraviglia, era la sua domestichezza con tutte le letterature de' diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere. La sua dolce lingua materna coltivò con amore grandissimo, e la scrisse con eleganza squisita. Penetrò nei segreti della filosofia e raccolse ricco tesoro di scienza storica. Alla molta dottrina congiunse splendida fantasia, e compose nobilissimi versi.

La libertà della patria era però in cima a tutti i suoi affetti ed a' suoi studi medesimi, i quali n' erano anzi tutti informati. I suoi versi parlano sempre di cotesto fervido amore, narrano le sventure, le glorie e le speranze d' Italia, ed ei li compose non per desiderio di gloria propria, ma per vantaggio e onore d' Italia, e l'abbiamo già visto non solamente parlare di libertà negli scritti, ma dare alla libertà anche l' opera del braccio.

Più tardi potè ritornare in patria dal lungo e doloroso esiglio, e la trovò vittima di nequizie e di tirannide. Egli si adoperò, quanto poteva, a combattere gl' iniqui oppressori: in faccia a qualunque pericolo rese testimonianza alla verità, e non si sbigottì mai. Agli ultimi del 1847, quando suo fratello Carlo era in carcere, quando ogni pensiero di libertà era perseguitato, scrisse liberi versi, e volle che fossero pure stampati col suo nome e in Roma e in Pisa e in Firenze.

Pubblicata la Costituzione di Napoli, egli, come abbiamo già accennato, preferì la vita della guerra, della fatica e degli stenti, e partì per Lombardia. Ed al passaggio del Po vide il funestissimo spettacolo di soldati, che alle insinuazioni de' più avversi alla causa della libertà tornavano indietro, e lasciavano gli Italiani loro fratelli. Egli continuò il suo viaggio e si chiuse in Venezia per versare il suo sangue alla difesa di quell' antico baluardo contro alla tirannide. E colà ebbe a inspirarsi nella grandezza dell' arte e nell' altezza de' sensi magnanimi; e noi facciam voti che quella ricca raccolta di scritture pervenute in Napoli dopo la sua morte, le quali aveano a contener certamente le ultime sue inspirazioni, non fossero stata condannate come merce infetta e contagiosa.

Era di tempra debole e infermiccia, massime dopo la morte del padre, ch' ei sentiva sempre come fosse stato il giorno del mortorio. E fu d' allora in poi travagliato sempre da una malattia piuttosto singolare che rara in Italia, un singhiozzo nervoso che ti metteva spavento e dolore. Vecchio delle membra innanzi tempo, con quel ch' è più contrario negli esercizi di guerra, cioè una vista incredibilmente debole e mal sicura e un udito infermo, pure osò perigliarsi ne' campi di battaglia, pari a quell' anima generosa di Luigi Serio, il quale, poeta chiarissimo eziandio, combatteva, non potendo nè sapendo, per la cara libertà della sua terra nel 1799. Era sostenuto dall'amore della patria, e confidava nella giustizia di una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire e che non fallirà.

Erasi rimessamente ma lealmente querelato col general Pepe quando fu la bella impresa del Cavallino, perchè nol volle menar seco; e il dì 27 ottobre mentre si affollavano i tedeschi a Mestre e a Fusina, Alessandro Poerio venne fra i primi alla battaglia, dove sembravan vecchi soldati i militi volontari lombardi, bolognesi e napoletani. Combatteva da prode e si avanzava dove era più ardente la zuffa per insegnare coll'esempio, che deve saper morire chi vuol viver libero. I nemici, difesi da serragli e da mura, già cominciavano a volgersi in fuga quando una palla di moschetto lo ferì in una gamba. Egli, tradito a prova dalla corta veduta e dalla nebbia notturna, continuò ad avanzare, e un' altra palla lo ferì nel ginocchio diritto. Allora cadde, e cadendo gridò: *Viva l' Italia*. Dopo fu menato a Venezia da' vittoriosi compagni, e il generale volle ospitarlo sotto il proprio tetto. Là gli fecero l' amputazione della coscia destra, e ne sopportò il dolore con forza mirabile. I suoi amici che si trovarono presenti narrano, che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto, col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta; ed ebbe in fatti tanta forza d' animo da scrivere alla madre, ch' era sì degna di cotanto figlio.

Morì il 3 novembre sulle undici del mattino con la serenità di un filosofo e di un eroe: morì trionfante il vessillo italiano. Il giorno appresso fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero i governanti, gli uffiziali e gran folla di popolo. Il dolore era dipinto su tutti i volti. E certo la morte di quest' uomo singolare, mentre onora grandemente la

causa per cui combattè, dee riputarsi una grande sventura italiana. Per noi è più gran sventura la morte di Alessandro Poerio, che per l'Austria la morte di 20 mila croati. Egli era una delle più forti intelligenze italiane: era uno degli uomini che più onoravano la patria nostra.

Mostravasi abitualmente misantropo, ma non per odio degli uomini e della civil compagnia, ma per amore di solitudine e di meditazione su' tempi di abiezione e di servitù. Era piuttosto quella una fede taciturna dell' avvenire, e un' ira sdegnosa del presente; talchè quando o la compagnia de' buoni o il canto concitato della sua musa lo menavan ne' campi della speranza, ei diventava filantropo, ma pieno il petto di santissimo fuoco.

Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi ha di più generoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa: non conosceva altri nemici che gli oppressori dei popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Raccolte nell' arca funerale, che nel cimitero di San Michele conserva le ossa non men preziose dei Paravia, giaccion le ossa di Alessandro Poerio. Ahi! possa il suo purissimo sangue sparso per la libertà muovere altre legioni italiane, com' egli medesimo avea detto de' martiri d' Italia;

> Le tombe, ove riposano
> L' ossa compiante e care,
> Sien ciascheduna altare
> Di cittadino amor.

E l' altro egregio poeta italiano, Luigi Carrer, che

or non ha guàri pianse l' Italia nostra , poneva sul marmo di Alessandro queste parole:

QUI
NELLA TOMBA DE' PARAVIA
RIPOSA
BARONE ALESSANDRO POERIO
CHE DATI ALL' ITALIA
LA VITA, L' INGEGNO, E GLI STUDI
MILITE VOLONTARIO
MORI' DI FERITE
TOCCHE IN MESTRE IL DI' III NOVEMBRI
MDCCCXLVIII
GLI AMICI COMMISERANDO
ALLA MADRE LONTANA
CHE PIU' NON LO ASPETTA
POSERO QUESTA MEMORIA

IN OCCASIONE

DEL TERZO ANNIVERSARIO

DELLE BATTAGLIE

DI CURTATONE E MONTANARA

COMBATTUTE

IL 29 MAGGIO 1848

TRIBUTO

DI RICONOSCENZA E DI AMORE (1)

Magnanimo e grande e sovra ogni altro sublime è il sacrifizio, che dal cittadino si compie a difesa del suolo natio e per render la patria ad una usurpata libertà. Se qualsivoglia maniera d' illustri fatti ridonda in decoro così di chi gli opera, come di colui pel quale si compiono, il dono che della vita fa volentierosamente il cit-

(1) Il NARRATORE STORICO ITALIANO, avendo data nei fascicoli precedenti la descrizione del combattimento di Curtatone e Montanara, in questa quarta dispensa, che vede la luce nel mese di Maggio, in cui si sostennero dall' armata Toscana le principali fazioni della Guerra della Indipendenza, ha creduto convenevole alla solenne circostanza lo scegliere fra i fatti storici degli ultimi tempi, quei, che riguardano davvicino i nostri Concittadini, che sacrificarono la vita nella memorabil campagna del 1848; ed ha fede, che ai gentili lettori di questo fascicolo riescirà gradita la sollecitudine del compilatore nel commemorare, come meglio per esso si può, i generosi morti della Indipendenza Italiana.

tadino a pro della patria, è a mille doppi più splendido e più generoso, e tale che la umana fralezza acquisti un fulgore più che terreno, divino, imperciocchè la passione, che ci spinge ad adorare e difendere a prezzo di sangue quella terra, che con amore ne raccolse infanti, e che con pari amore ne accoglie i miseri avanzi, e li guarda e li protegge da offesa profana e barbara, sia incomparabilmente più nobile di altra qualunque, la quale, se pure ci costa pena e fatica, non reca d'ordinario seco quello estremo sacrificio.

E grande come si è questo, grande al pari ed eterne debbono essere la lode e la gratitudine da tributarsi da questa patria e dai viventi suoi figli a quei, che sì poco pregiarono la vita, quando si trattava di arrischiarla a difesa dello intiero paese. — Si celebrino con ogni maniera di abominio, si condannino coloro, i quali signoreggiati da cupidigia di comando o d'impero, o da voglia sfrenata di codarda vendetta amarono meglio ferire il fianco della loro madre, che a lei fare scudo di sè stessi.

Che se fin dalla più rimota antichità l'onorare la ricordanza degli estinti in guerra fu sacro ed inviolato dovere pubblico; che se i morti delle Termopili e di Maratona fra gli antichi popoli, e quei di Lepanto e delle Curzolari fra i moderni si ebbero la lode dei forti, ad uguale, se non più forte ragione, avere se 'l debbono coloro, che, figli di madre anticamente libera e chiara per guerresco valore, dopo una trisecolare schiavitù sorsero imitatori delle prische geste, ed impugnando animosi l'acciaro volarono sulle lombarde pianure a protestare col san-

gue contro l'amara rampogna dei nostri oppressori, i quali, dopo averci scaltramente divisi, ci signoreggiavano crudeli, facendo balenare le armi e sibilare la verga sulle nostre teste; corsero generosi a riscattare la vergogna marcata sulla nostra fronte per le malaugurate guerre combattutesi nel medio evo più spesso fra' figli di una stessa madre, che contro i tracotanti oltramontani. E colà, su quelle pianure; nello anniversario della memoranda battaglia di Legnano, nello stesso giorno in cui nel 1176 i petti Italiani opponevano insuperabile argine alle armate del barbaro Svevo, che dettava i suoi feroci ordini di distruzione allo splendore sinistro di Crema e di Milano incendiate, le schiere Toscane e Napoletane scendevano a terribile tenzone con un nemico sei cotanti maggiore e più forte pel nerbo e per le artiglierie. Ed a questa pugna sanguinosa e tremenda assistevano testimoni gli spiriti dei prodi avi Lombardi, sorridenti al vedere, che i tardi nipoti non fossero degenerati da coloro, che empirono il mondo della fama dell' italo valore e lieti, che forse quel giorno fosse lo estremo dello straniero dominio nel suolo d' Ausonia.

Le cui virtuose azioni e miracolosi fatti è nostro avviso il celebrare con questi detti, perchè ogni maggior pompa ci sia oggi interdetta: meschino elogio, per la povertà dell' oratore, cui rinfranca il dolce pensiero di compiere con grato animo, come per lui si può, in siffatta guisa a un debito solenne di riconoscenza e di amore per i suoi quanto sfortunati concittadini, altrettanto valorosi e degni di compianto.

I giorni dodici agosto 1530 e due aprile 1555 segnavano la morte della italiana libertà, la quale si era rinchiusa nelle due città di Firenze e di Siena, come lo spirito vitale si concentra al cuore poco prima che la morte s' impossessi del tutto del corpo dell' uomo. — Errori vecchi, commessi dai nostri padri, ci resero or servi di piccioli tiranni, or preda di orde francesi, tedesche e spagnuole; divisi sempre di voglie, impotenti a resistere al dispotismo, che andava viemaggiormente ad ingigantire. Così a poco a poco il potere di Carlo V, fatto colossale per tanti popoli assoggettati al crudo suo imperio, ed i falliti soccorsi della volubile Francia, verso la quale sventuratamente sentiamo crescere una forza fatale di attrazione, a misura che le offese da lei fatte alla nazionalità nostra si fanno maggiori, divoravano i liberi stati italiani, e ci condannavano alla catena imperiale: — di lì le immense sciagure che reca seco un dominio straniero, e barbaro ancora, ove si confrontasse con la civiltà nostra di que' tempi, ed ove si avesse riguardo all' acerbità de' mezzi, pe' quali perpetuavasi fra noi. — Avvicendavansi i governatori ed i principi: agli spagnuoli succedevano i tedeschi, mutazioni di nome, non di fatti, se non in peggio. La violenza e la frode spengevano in Italia il sentimento nazionale, e precipitavano alfine gli animi in un letargo tanto più vergognoso, quanto che meta delle azioni dell' uomo era il campare la vita, il diletto; che se qualche generoso sorgeva a scuotere gli assonnati suoi concittadini con più sublime pensiero, che quello non fosse, laddove si scorgesse insuperabile la virtù sua, si colpiva di morte, imperocchè

fosse dovizia di magistrati venali, di corrotte soldatesche, di sgherri di sospettosa tirannide; e se speranza si avea di piegar l' animo altiero, oro e dignità cortigianesche si dispensavano a profusione. — Tutto era adunque oblio del passato, noncuranza del presente, spensieratezza dello avvenire: agli uni importava il comandare e lo arricchirsi; agli altri bastava il vivere, nulla curando la brutal soggezione.

Nè situazione era questa soltanto d' Italia, di cui un solo angolo vivea vita propria e indipendente, quantunque non libera, il Piemonte, ma di tutta Europa eziandio, nella quale vedevasi lo strano connubio del trono con l' altare e gli *atti di fede* delle inquisizioni religiose andar di pari passo con le esecuzioni sancite da'prezzolati tribunali secolari; obbrobrio di coloro, che interpretavano la religione non secondo *la virtù sua, ma secondo la viltà loro.* — Ogni angolo dell' Europa era pieno d' iniquità, ed era corrotto ogni potere.

E già per la estrema nequizia di questo, e per la natura dello spirito umano, cui il dito medesimo della Provvidenza ha accennato il progresso, rompevasi il sonno ferale, e riaprivansi gli occhi degli uomini allo splendore della verità; e già cominciava a nascere il dubbio, maestro di sapere, e la distruzione dell' autorità servile nelle discipline filosofiche, conduceva a dubitare della infallibilità del comando civile. Con questo dubbio cominciò a nascere la tempesta; e sfolgoreggiava il lampo e rumoreggiava il tuono, chè la voce degli oppressi spingevasi fino agli inviolati gradini de' troni assoluti; e le novelle idee ogni dì più crescendo di seguaci e di forza comincia-

vano ad imporre ai dissoluti cortigiani, che non sapevano concepire, donde scaturisse questa repentina mutazione dei popoli. E piegava il potere all' omai potente voce del progresso; ma vecchio e logoro e omai rovinoso dai fondamenti non fu capace di supplire convenevolmente al bisogno; timoroso di resistere, mostrò di cedere; ma non seppe trovare il rimedio, barcollò; gli fu forza il cadere, e così nacque la francese rivoluzione del 1789.

Ormai l'argine era rotto; il vorticoso torrente delle nuove idee straripato: l'Europa n'era invasa; i difensori dei vecchi sistemi abbarbagliati dallo improvviso splendore e cadaveri in un alito divenuti, come le guardie apposte dai farisei al sepolcro di Cristo: la libertà ch'eglino credevano spenta per sempre, sorgeva dal suo sepolcro piu luminosa che prima.

Ed Italia si commosse al subito raggio: e come per incanto sorsero seguaci, che si strinsero alla novella bandiera; quinci le ire e gli sdegni, la lotta furibonda fra i difensori del vecchio ordine di cose e quei della libertà: di qui le orrende stragi, che insanguinarono il suolo, le rabbiose reazioni, le oscene bestemmie; erano due secoli, che si urtavano spaventevolmente; l'uno che si avanzava giovine e robusto, l'altro vecchio e decrepito ma poderoso pur esso, che voleva respingere il primo. Ed in mezzo a tutto questo rivolgersi e rimescolarsi di cose, un italiano, giovine soldato della francese repubblica, giunto al supremo comando col prestigio di freschi allori, sentì battersi l'indocile cuore della cupidigia di un regno, e fortunato il consegue, e diviene signore del mondo.

Al quale evento, se molti, che si erano dichia-

rati partigiani dell'intiera libertà, (perocchè molti italiani rimanessero presi all' amo dalle pompose declamazioni francesi, nè si accorgessero che quella che i francesi recavano non si era vera libertà, ma tirannia peggiore di ogni altra e ingordigia delle altrui cose), furono stretti dal dolore, si allegrarono tuttavia moltissimi fra gl' Italiani, ai quali, conoscendo di avere comune il legnaggio col fortunato sire, ringiovaniva la speranza di vedere la misera patria unita una volta sotto l' imperio di un solo, ammantarsi di bel nuovo con la clamide di porpora, e, deposta la corona di spine, e lo scettro di canna, riprendere quella di torri e l' altro d' oro, che, se fu pesante al mondo ridotto sotto la sua soggezione, fu tuttavia precursore della civiltà, che sorse col Cristianesimo.

Così la speranza di migliori destini faceva dimenticare, quanto snaturato figlio di così infelice madre si fosse per lo innanzi mostrato quel Buonaparte allora imperatore, e con quanto crudele ipocrisia egli generale in capo dell'armi francesi avesse afflitto l'Italia.

Intanto alla repubblica Cisalpina succedeva il regno Italico, che però neppur di tutta Lombardia si componeva; e le armate austriache state lunga pezza pacifiche posseditrici del bel paese lombardo facevan luogo ad un' armata italiana, che sfoggiava in gloriosi fatti e non pativa nelle schiere francesi supremazia di sorte: ondechè per questa apparenza di nazionalità nascente, in cui molti credevano scorgere sincero avviamento a nazionalità più completa, esaltavasi la mente degli ardenti italiani; e le vecchie dinastie, le quali a mano a mano sgombravano le altre parti

d'Italia, se lasciavano in taluni un sentimento di affetto, veniva questo superato dalla certezza, che le varie provincie Italiane avrebbero composto alfine un solo regno.

Ma vano e fugace sogno! Due lustri sedeva Napoleone sul trono, due lustri di bene avventurosi fatti, due lustri di grandi rinnuovamenti; ma tramontava la sua stella, senzachè a quella Italia, che gli fu madre, mai volgesse il pensiero di farla di nuovo indipendente; ed egli solcando le tacite onde dell'Oceano Atlantico volgeva in esiglio sullo sterile scoglio di S. Elena, e ricadeva l'Italia sotto l'antica, e forse anco più fiera schiavitù, con la coscienza di enormi sacrificii e della perdita di dugentomila de' suoi figli morti per la difesa di un dominio sempre straniero.

Ed avvicendavansi le lusinghe e le illusioni; alle blandizie francesi e napoleoniche, tenevano dietro quelle dell'Austriaco maresciallo Bellegarde e dell'inglese ammiraglio Bentink, ambi promettitori di libertà e d'indipendenza nazionale; ambi mendaci; chè poco appresso succedeva la occupazione di tutto il Lombardo-Veneto fatto da truppe austriache ed una restaurazione universale.

Ed eccoci quindi a deplorare nuovamente la perduta libertà! la sfumataci indipendenza! Non liberi prima, servi di nuovo; sudditi dello straniero dianzi; più sudditi ora. Addio liete speranze! Sogni dorati, splendide illusioni addio! tanto sangue invano versato! tante vittime invano offerte in olocausto sull'ara della libertà! tante generose aspirazioni perdute! tanti desideri frustrati! di bel nuovo le Alpi, che si crede-

vano chiuse per sempre, riaperte adesso alle armi straniere!

E reazione non men forte dell'antica si successe; nè minore fu il sangue sparso dai martiri; due insurrezioni, precipitate con danno ed ignominia nostra; e la causa italiana diventata causa di governi stranieri, e l'infame rocca della Moravia, lo Spielberg, farsi succursale delle scellerate fosse di Pantelleria e di Favignana e dei Piombi di Venezia, nelle quali ai malfattori più tristi si accoppiava la più splendida ed eletta schiera italiana; e il piombo e la verga tedesca venire in aiuto delle forche, delle mannaie e delle catene dei governi della penisola. Incredibile a dirsi, e disdoro del XIX secolo! rivissero il cardinal Ruffo e l'abbominato Fra Diavolo nel Principe di Canosa, nel Del Carretto, nel cardinal Rivarola; le furiose bande della Calabria del 1799 trovarono imitatori nei Calderari e nei Centurioni; e lo esilio diventò larga mercede e fortuna agli Italiani, che raminghi e poveri andarono, portando racchiusa nel cuore l'acerba doglia, che li divorava, a spargere il sangue nelle Americhe, nella Spagna, nel Portogallo e nella Grecia, sublime ammaestramento, che nella causa della libertà e della indipendenza i popoli tutti del mondo sono solidali fra loro. — Ah quai tristi giorni furono quelli! giorni di miseria e di terrore, nei quali sembrava la ira divina si fosse aggravata su questa terra infelice!

Ma il sangue di tanti illustri e sventurati, il cui stuolo aumentavasi a misura che la reazione imperversava, era destinato producesse utili frutti, e la coscienza del proprio diritto radicavasi in coloro, che

ne portavano la pena, e la indifferenza dei molti mutavasi in compassione per i vinti, ed a poco a poco in odio pei vincitori. Alle società segrete, alle sette, al mistero, al nascondiglio, cause di tanta nostra rovina, tenevan dietro un coraggio migliore e più virtuoso, perchè mostravasi in pubblico; il coraggio dei primi seguaci di Cristo, che confessavano il loro Maestro, quando maggiore era il periglio, quando già ardevano i roghi apparecchiati a consumare i generosi fedeli, o quando udivasi il divincolarsi delle fiere apprestate a divorare nel circo i più venerandi per virtù e canizie; miserando spettacolo della feroce gentilità. Il sentimento della indipendenza nazionale dall'animo di pochi, trasfondevasi in quello delle masse, e là dov' era isolamento, cominciò a spuntare l' associazione, primo ed importantissimo passo alla solidarietà degli uni con gli altri. Il nome d' Italia, a misura che maggiormente era divietato il pronunziare, più ripetevasi a fronte levata, ed a questo coraggio impallidivano le vecchie polizie e lo sciame dei loro sgherri ed agenti palesi e segreti. — La materia era pronta, la traccia del fuoco apparecchiata, più non mancava che una occasione, perchè scoppiasse lo incendio, e quella occasione spuntò.

La Sicilia, che da tempo più antico delle altre parti d' Italia era stata indegnamente tiranneggiata, e che a malgrado di ciò avea dato ospitale ricovero a Ferdinando I. Borbone, quando più non vi era angolo di terra, che lo reggesse, spogliata per guiderdone di sua rappresentanza costituzionale; di sue franchigie, di suoi diritti, vedóvata dei più illustri suoi figli, insorse la prima e vinse, e il regio vessillo borbonico fu

trascinato nella polve, e la libertà proclamata. — A tale annunzio, mentre stupefatti i popoli italiani stavano, insorse Napoli; e quindi, dopo la Francese e Viennese rivoluzione, la Lombardia stanca omai dalla verga tedesca e dalle militari violenze. — La bandiera a tre colori, emblema di fede lungamente nutrita di speme giammai mancata e di inalterabile amore fu innalzata da libere mani, e, consenzienti i Principi italiani, perpetuo esilio fu intimato allo straniero. Milano levossi tremendamente con tutta la sua maestà e cominciò una pugna disperata fra Italiani e stranieri, e per le vie e per le case: invano il cannone tedesco faceva prova di assoggettare lo infuriato popolo; invano le orde Croate manomettevano ogni sacra e profana cosa, nè risparmiavano ad età nè a sesso: — la vendetta italiana è terribile; e lo straniero lo sa a prova; al Lombardo dianzi gemebondo e piangente scintillano ora gli occhi, e gonfio il cuore alle crude memorie di 33 anni di inaudite violenze, gli s' imporporano le guance di furore; di fronte al soldato imperiale non arretra di un piede; diresti che fossero i combattenti di Legnano risorti per vendicare in nuovo sangue nuove offese. Da cinque giorni dura la mischia, mischia di giganti contro giganti, difensori gli uni di schiavitù, gli altri di libertà; lo austriaco duce, quantunque assuefatto ad asprissime lotte, freme a tanto furore; la sua canuta esperienza vien meno a trovare risorse per vincere quel popolo di leoni; ormai il campo è perduto; la vittoria sfugge dagli artigli dell' aquila bicipite; l' armata austriaca menomata di ben cinque migliaia di guerrieri batte chetamente in ritirata, e va lacera e sanguinosa a

cercare un ricovero nelle fatali rocche di Mantova e di Verona.

Ormai la sfida è lanciata: l' Italia fremente provoca l' Austria: lo spirito d' indipendenza italiana, ringiovanito dal fresco avventurato tentativo e consacrato dal sangue di tante migliaia di vittime, chiama a disperata pugna il vecchio dispotismo militare ed aulico di Austria; nè questo, tenace com'egli è, rifiuta l'agone, e così comincia un duello a morte; cui Italia tutta prende parte, e, mirabile a vedersi, un re co' giovani figli è quegli, che mena entusiasmate schiere ad affrontare il periglio dei campi di guerra.

S' egli è vero, come niun uomo di senno può oggimai dubitare, che la parte più nobile di noi umane creature non perisca, ma le sia riserbato un migliore destino, ed una vita non peritura ed eterna scevra di questi odii, che dividono per i capricci sovente di un solo la umana famiglia, cui in luogo di fraterno banchetto è apprestato un campo di battaglia, ebbe per fermo a sorridere il fiero spirito dell' Eroe di Gavinana nello scorgere i Toscani svegliarsi dal torpore di ignobile servaggio, e, lasciata quell' apatia, ch' è danno d' individui e morte di popoli, di null' altro curanti che della patria, correre alle armi, e volare ansiosi alla volta delle lombarde pianure, quasi timorosi di giugnere troppo tardi e restar privi della procellosa gioia di una vendetta da tanto tempo bramata. Oh fosse stato il nobile esempio seguito da quanti nacquero sotto questo bel cielo

d' Italia! O se in tutti avesse potuto più la voce di questa gran madre che altro qualsivoglia men nobile sentimento; oh se le madri italiane si fossero fatte imitatrici delle spartane, le quali vestivano di tutto punto i lor figli, e gli accompagnavano fuori della città, esortandogli ad essere virtuosi soldati e a non macchiare con vigliacca fuga l' intemerato onore degl' immortali delle Termopili; ed in luogo di ritenere seco i figli, gli avessero inanimati a partire pe' campi di guerra, pensando che forse questi stessi figli, prevalendo di nuovo lo straniero, sarebbero stati vittime di reazione maggiore delle trascorse; oh se invece di tante clamorose ed inutili vanterie, avesser brandita tutti un' arme, e corso là dove stavansi per decidere le sorti del nostro paese, e partiti una volta mai avessero abbandonato le militari tende per riedere svergognati in patria, oh vinta per certo sarebbesi la impresa, e sventolerebbe ora la bandiera tricolore sulla estrema vetta delle Alpi, testimonio al mondo, che i popoli, sol che vogliano, sanno conquistarsi la indipendenza, e che non vi è impedimento di sorta, cui non riesca al vero amore di patria superare.

Spunta il sole del 29 Maggio splendido e puro ad irradiare le lombarde pianure: sotto povere tende accampano le schiere toscane; animose, fidenti in sè stesse, nella causa che difendono; che già aveano veduto volgere in fuga le austriache milizie use alle fazioni di guerra, e riputate invincibili: compiacevansi i giovani soldati nostri di questi successi; e già li

vedevi sulla mattina correre tosto alle armi, e recarsi ciascuno alla voce dei propri condottieri a' luoghi assegnati, chè in quella mane aspettavasi un attacco tremendo, sapendosi che la intiera oste nemica avea fatto divisamento di assaltare i nostri campi. Scintillavano agli Italiani gli occhi di gioia maggiore anche dell' usato; palpitava con maggior violenza il cuore ed avresti letto nel loro abbronzito volto un inesplicabile e misterioso sentimento. Fosse egli mai certezza di vincere? impazienza nello attendere lo assalto? convinzione che fosse quella l' ultima delle battaglie Italiane? oppure desio d' immortalarsi con uno di quegli splendidi fatti, che rendono non peritura la fama di un popolo? A che mai quel silenzio eloquente, quel raccoglimento sull' armi, quel tacito movimento, quel fremito che accennava ad un interno colloquio? Era quel dì l' anniversario della battaglia di Legnano che segnò la Indipendenza delle città lombarde fra loro collegate per redimersi da ogni dominazione straniera! E questo sapevano i prodi, chè nelle loro file noveravasi tanta eletta gioventù bella speme di tante famiglie, di tante città. *E se noi vincessimo in questo giorno, qual mai più bel di giusto il festeggiare sarebbe della immortale vittoria dai nostri padri in queste stesse terre riportata? Sì vengano, vengano le teutoniche schiere, qui ci troveranno parati a resistere con ogni nostra possa; quivi daremo o riceverem la morte; e se non vittoriosi, nemmen cadremo inonorati, nè sarà giammai neppur pei vinti la vittoria allegra! Oh vengano, vengano, il solo desio nostro è questo: qui con le armi alla mano mostrerem loro, com' ei sia ben più aspro il*

combattere con uomini risoluti di vincere o morire, che con disarmata turba di popolo, o con sesso ed età imbelli ed inetti.

Ma già odesi il rombare del cannone. È il nemico che fulmina le nostre trincee. Alzano altissimo il grido di gioia i soldati italiani, e plaudendo alla Italia con immenso entusiasmo si precipitano su' ripari e le nemiche offese rigettano con impareggiabile audacia. Ormai è la mischia cominciata ferocemente, trema la terra a tanto agitarsi di fanti e cavalli; è il sole oscurato da nembi di atro fumo. Sono i nostri quattromila e seicento: un trentamila gli austriaci; — nove i nostri pezzi di artiglieria; meglio che sessanta quei dei nemici. Che cale? spingono i nostri amor di patria libera e indipendente, sete di vendetta: gli stranieri passiva obbedienza, tema di verga inesorabile, e di morte sicura: è pei nostri la morte via ad un glorioso trionfo, ad immarcecibil corona; è per essi al contrario mezzo di terminare una vita infelice: combattono i nostri per una patria adorata, oggetto continuo di soavi aspirazioni; combattono per i padri, per le madri, per le spose, per i figli essi combattono; perchè i tempii di Dio non divengano alberghi di sfrenata soldatesca, e perchè le ceneri degli avi non sieno calpestate da orma di piede straniero: pugnano gli altri per istinto, perchè non ponno ritrarsi: è per essi il loro principe un ente incomprensibile; un fato inesorabile: hanno la forza è vero, di lunga disciplina, di tradizioni guerriere, ma non mai quel contento ineffabile, che provano quei soli, che sanno di avere una patria. —

Viene l' austriaco ad assalti feroci: ei sa bene es-

sere i nostri picciola schiera. — *Mostriamoci, e li fugheremo,* dicono gli uni agli altri i soldati austriaci: ma è l' impeto loro rallentato da pioggia di palle e di scaglia, che ne insanguinano e diradano dolorosamente le file: non si sgomenta però lo assalitore, che riede a novello assalto, ed inanimato dai condottieri, che si scagliano innanzi ai colpi dei nostri, si fa fin sotto i ripari. Qui comincia uno di quei portentosi combattimenti, che vediamo narrati nelle antiche storie, furenti gli uni pel novero e per antica rabbia persistono a rimenere sotto il fuoco micidiale degl' Italiani, e, quantunque afflitti da numerose perdite, non fan mostra di ritrarsi, e durano con ammirevol costanza spingendo in loro favelle altissime grida; ma ogni proposito è vano: periscono ad ogni momento i lor duci; è giuocoforza abbandonare l'attacco; e suonare a raccolta.

Per altro fresche e numerose schiere sopraggiungono e ricomincia il combattimento con una ferocia smisuratamente maggiore: ogni corpo nemico gareggia di alacrità in offendere i nostri; la nemica artiglieria si fa più vicina ai ripari italiani; e li fulmina con obici, con palle, con scaglia, con razzi sì che tu avresti detto essere diventato quel tratto di terreno un cratere di vesuvio, allorquando infierisce la eruzione: sono i nostri campi circondati da una gran corona di fuoco, avvolti da foltissimo fumo; il trarre de' nostri è per siffatta guisa soverchiato dalla prepotente forza nemica, che a mala pena se ne odono i radi colpi: su di un breve tratto della linea, alla estrema sinistra, si calcolò il fulminare perenne delle austriache artiglierie a 30 colpi il minuto. Difficile oltre-

modo e penoso riesce il durare agl'Italiani, i quali si avveggono della impossibilità di uscire vittoriosi da cotanto periglio, e formano allora il sublime proposito di rimanere a ricevere la morte, con certezza che dalle loro ossa sorgerebbe un vendicatore. Strettisi in questo pensiero, cominciano una difesa tanto più disperata, quanto maggiore era la furia nemica. Ogni italiano aveva a fronte sette austriaci; frequenti sono le morti, frequenti le ferite, onde si diradano ben presto le file dei difensori. E già da questi cominciavasi a sentire il difetto di combattenti, quando di un tratto un folto stuolo di gioventù, ch'era tenuto in disparte per ordine del supremo duce, si precipita volontariamente in soccorso dei pericolanti fratelli, e fanno scudo dei loro petti alla bandiera tricolore. Chi sono essi? giovani di liete speranze, gioia e diletto di tante famiglie, gli alunni delle Toscane Università, che girono spontanei al campo, guidati dai loro professori. E fra questi eranvi alcuni greci, i quali ben seppero trarre ammaestramento dalle scientifiche discipline, e conoscere che nelle quistioni d'indipendenza sono i popoli solidali gli uni verso gli altri! oh come meglio si apposero della gioventù della viennese università, che abbandonò i domestici focolari per venire in Italia a combattere contro la nostra indipendenza. Male accorti! che non intesero, che così noi combattevamo per la libertà nostra, com'eglino aveano combattuto per la loro, e che la tenzone nostra non era tenzone di uomini soltanto, ma di principii, e che soffocata per via di armi la libertà fa noi, ben presto sarebbe stata schiacciata fra loro! Così ai trionfi del vecchio maresciallo Radetzki in Italia, dovevano

tener dietro le sanguinose vittorie di Windischgraetz e di Jellachich in Austria! I Greci resero a noi quel benefizio, che tanti Italiani porsero alla Grecia nella immortale Guerra della sua Indipendenza.

Frattanto con questo soccorso si rinfranca la pugna, e prendono i nostri ardimento novello; non speme di vittoria, ma fede di renderla difficile e sanguinosa al nemico gli accende. — Oh qual mai spettacolo era quello di vedere tanta furia di guerra! gremito il suolo di morti e di feriti! cadeva l'austriaco da prode sì, ma senza una parola generosa in bocca; cadeva l'Italiano prode del pari, ma l'ultimo pensiero era all'Italia. Qua udivi un distinto cittadino, di cui duole non siasi conservato il nome, colpito da palla nella fronte, cadendo sclamare: *Oh sposa! oh figli! oh Italia! . . . io muoro;* — là udivi altro magnanimo mortalmente ferito dire al commilitone, che pugnavagli a fianco. — *Io muoio; ma riferisci agli amici, che io cado da prode, e che son lieto di aver data la vita per la patria* — Ed altri mutilato della mano ed aperto il fianco da acerbo colpo di scaglia ripetere passando per la trincea: *Coraggio, figli miei; da prodi stringetevi, non rompete le ordinanze; attaccatevi ai cannoni or che i cavalli son morti;* — curante più dell'onore militare, che della propria salute.

Ma già durava da molte ore la pugna; ridotto era in polvere il trincieramento; diroccate alcune case ed alcuni muri; solcato il suolo per ogni banda da proiettili nemici, saltati violentemente in aria i cassoni di munizioni, quasi tutti fuori di combattimento gli artiglieri nostri; la speranza di un qualche soccor-

so degli alleati nostri dileguata; — doveasi piegare il capo alla ferrea legge della necessità; era mestieri ritirarsi. — e più volte erasene partito il comando dal supremo duce, ma invano, che troppo avevano sete i nostri di sangue nemico; alfine cominciavasi ad eseguire la ritirata, e sanguinosi, e laceri, muovevano gl' Italiani parte su Goito, parte sull' Oglio: nè l' Austriaco precipitavasi ad inseguirli, chè dolente esso pure per molte perdite, attonito e stupefatto lasciò i nostri allontanarsi, e rimase padrone di un campo di battaglia, non perchè fosse negli italiani venuto meno l' ardire, ma perchè omai il debito loro era stato degnamente adempito.

Così anche la Toscana pagò il suo tributo alla indipendenza d' Italia! E questa prova omai fatta ed onorevolmente compita è arra, che si rinnoverà a mille doppi il sacrificio quando che sia: un sangue così generosamente sparso non può non fecondare quella terra, e farne germogliare degli eroi. Così ci si presenti la occasione, come siam certi che voleran tutti di nuovo volentierosi come prima e più forti per concordia e per numero al riscatto di questa nostra terra natale. — Il sacrifizio, che il cittadino compie per la sua patria, è sempre bello e sublime, qualunque sia il risultato finale della impresa, conciossiachè il giudicare da questo sia degno solo del più turpe egoismo. Giudichino pure dallo evento quei certuni, pe' quali la nobiltà delle umane azioni è un nulla, ed un magnanimo sacrifizio considerano come parto di mente ebbra e furente; ad ogni modo il frutto, che seco porta il sacrifizio fatto alla patria, se non sarà immediato, non per questo manchevole giammai. — Così la bat-

taglia delle Termopili non salvò la Grecia dalla invasione persiana, ma preparò la battaglia di Maratona e di Platea: così pure lo splendido sacrifizio incontrato da' prodi toscani a Montanara e Curtatone e da tutti gli altri italiani, che presero parte al gran dramma della italiana indipendenza sovra qualunque angolo del nostro paese, se non valse a procacciare libertà alla patria, ha preparato ad essa un avvenire più lieto. — Sì; il sangue sparso sulle pianure lombarde, nella Venezia, a Napoli, in Sicilia, nelle Romagne ed a Roma, ha istillato in ogni cuore il sentimento della indipendenza e della nazionalità; ha mostrato come alla patria, a questo Nume adorato, debbasi sacrificar tranquillità, padre, madre, sposa, figli, vita, tutto; ha ammaestrato che senza questo tenace proposito, vano è gridar libertà; che quando a conquistarla è necessario l'operare da forti, vane, ed inutili riescono le parole; più vane ed inutili ancora le congiure, le cospirazioni, le tenebrose congreghe; che il nemico non va spregiato con ridicole vanterie, ma combattuto con indomito valore: e la vittoria non sarà per fermo dubbiosa.

Questo sangue, di cui oggi noi celebriamo la magnanima effusione, ci dice, che coloro, che lo sparsero erano concordi in un solo pensiero, quello di lavare l'onta per tanti anni patita dello straniero servaggio; che concordi giurarono prima morire, che darsi per vinti, e concordi mantennero il detto.

Concordia, concordia, giuriamo, o Italiani, pel sangue dei nostri martiri: Concordia, concordia ci gridano gli spiriti generosi dei Menotti, dei Bandiera dei Gonfalonieri; concordia, concordia ci gridano

dalle celesti dimore gli spiriti dei Pilla; dei Toti, dei Taruffi, dei Buonfanti, dei Beraudi, dei Ciarpallini, dei Landucci. — Concordia, concordia ci gridano le ombre dei Rosaroll, dei Poerio, dei Masina, dei Saverio, dei Dandolo, dei Manara, dei Giustiniani; — Concordia, concordia ci gridano ed Ettore Perrone, e Giuseppe Passalacqua, e Carlo Alberto e quanti Italiani perirono nella gloriosa e sfortunata impresa. *Spargi la discordia e soggiogali*, grida lo straniero; e ci ha fatto un tempo discordi, e ci ha calcato il collo con giogo di ferro. La Concordia fè grande il popolo Romano; la Concordia fe' grande e vittoriosa la Lega Lombarda; la Concordia assicurò il trionfo della Indipendenza d' America e della Grecia; la Concordia rese avventurati i primi albori del nostro risorgimento e le prime battaglie. — Giuriamo sui nostri morti concordia, e saremo forti, — maledetto colui, che col seminare la diffidenza, si farà favoreggiatore anche involontario dello straniero; maledetto, maledetto colui, che romperà primo il nuovo patto di amore.

Firenze 29 Maggio 1851.

CAMPOSANTO

DEI

SOLDATI TOSCANI

1848.

Acconci Alberto, volontario Pisano.

Agostini Giovanni, fiorentino.

Amedei Giuseppe, del 1° reggimento.

Amidei Giuseppe, de' bersaglieri di Massa-Marittima.

Arrighini, livornese.

Balbiani Eugenio, di Pontadera.

Baldi Angiolo, volontario.

Baliotti Pietro, fuciliere al servizio toscano.

Barlei Francesco, volontario del secondo battaglione Fiorentino.

Barzacchini Francesco, volontario di Campiglia.

Barzellotti Luigi, del Battaglione Universitario di Firenze.

Bechelli Alberto , volontario Pistoiese del battaglione universitario.

Becheroni Achille, volontario di Poggibonsi.

Belluomini Giuseppe, di Lucca.

Benini Zenone, di Firenze, volontario fiorentino.

Benozzi, Pontremolese, capitan di linea.

Beraudi, maggiore Piemontese nel battaglione universitario.

Berlinghieri, volontario Fiorentino.

Bernardini Virginio, volontario Lucchese.

Bernini Riccardo, di Livorno, del Battaglione Universitario.

Biagini Pietro, soldato.

Biagiotti Giovacchino, del Battaglione Universitario fiorentino.

Bianchi Gaetano, volontario.

Bianchini Romualdo, volontario fiorentino.

Billi Odoardo, uffiziale pagatore dal battaglione napolitano.

Bonacelli Raffaele, di linea.

Bonfanti Roberto, canonico Pistoiese del Battaglione Universitario.

Bordi o Bardi Lodovico, morto a Mantova.

Borelli Pietro, di Dicomano.

Bossi Samuele, volontario.

Bozzana, volontario ne' bersaglieri.

Brilli Lorenzo, volontario nel battaglione universitario di Dicomano.

Bruschettini Ferdinando, postiglione di Poggibonsi.

Busi Giuseppe, di Massa.

Calosi Leopoldo, fiorentino.

Cantini. di Pescia.
Cartoni, bersagliere.
Caselli Paolo, fiorentino.
Catani Eugenio, volontario di Barberino di Mugello.
Cateni Cesare, volontario.
Ceccherini Alessandro, volontario, pisano.
Chelli Giuseppe, di Pistoia.
Chiavacci Armando, volontario di Pistoia.
Ciaccheri.
Ciacchi, maggiore.
Cianchi Ferdinando.
Ciani Ferdinando.
Ciarpallini Ellero, maggiore dei Granatieri.
Cinganelli Michele.
Clementi Giovan Batista, fuciliere, del Borgo San Sepolcro.
Colombi Cesare, di Montepulciano, del battaglione universitario.
Colzi Riccardo, volontario di Prato.
Comasoni Ferdinando.
Comparini di Fucecchio, soldato della Linea.
Corsi Cesare, Battaglione Universitario.
De Gambron Emanuele, di Firenze, artigliere.
De Rosa, foriere maggiore del battaglione Napoletano.
Diddi Tito, fiorentino, morto a Mantova.
Donini Paolo, volontario.

Dossi Alessandro.

Fabbri Carlo, volontario.

Fedeli Leopoldo, volontario sanese.

Fondi Ferdinando, volontario fiorentino.

Foresti, maggiore nella Banda Torres.

Foresti, granatiere.

Forti, volontario di Pescia.

Franci Gioacchino, volontario.

Franchini Giuseppe, volontario di Pisa.

Freccia Clearco, volontario fiorentino.

Fusi Giuseppe, volontario di Massa marittima dei bersaglieri, comandato dal Malenchini.

Gavazzi Benedetto.

Ghelardoni Iacopo, tenente dei cacciatori del primo reggimento prima compagnia. A Curtatone ricevè una palla di moschetto sul petto che lo stramazzò semivivo, e morì poco dopo a Goito. Eragli morta la moglie nel parto, e venivagli nascosta così trista novella. Povero padre! lasciava due bambini, oltre al neonato orfano.

Giacomelli Giovanni, volontario Pistoiese.

Ginnasi, del Battaglione Universitario, pisano.

Giovannini Antonio, soldato.

Grossi Angiolo, fiorentino.

Grossi Filippo, soldato di Cavalleria.

Grossolini Eugenio, del secondo reggimento.

Gualtierolfi, d'Imola, granatiere.

Guangieri Salvatore, Prima comp. dei Cacciatori.

Guerri Lorenzo, soldato.

Guidi Francesco, volontario Pisano.

Innocenti, soldato fuciliere.

Landucci Ferdinando, maggiore della linea, morto il 12 per ferita riportata il 10.

Lazzeretti Enrico, di Siena. Morì combattendo valorosamente il 13 maggio, e meritò la medaglia di Carlo Alberto, che fu data alla desolata famiglia.

Livi Giovacchino, volontario di Prato.

Lorenzini Costantino.

Lorio, napoletano.

Lotti Francesco, volontario Pisano.

Lucchesi Giorgio.

Lucchesi, di Camaiore,

Lucchesi Marcello, lucchèse volontario.

Lupi Cassiano, Linea.

Luppichini Rinaldo, volontario di Cascina.

Lusiglia Lorenzo, volontario.

Luti Raffaello, di Firenze nel battaglione Universitario.

Maccianti Mariano, di Siena.

Maffei Antonio, fiorentino.

Marcacci.

Marchetti Tommaso, di Bagnacavallo.

Marchetti Tommaso, di Livorno.

Marchi Luigi.

Marendi Niccola, di Barga.

Marraffi Niccolò.
Martini Angelo.
Masi, di Montereggioni.
Masini Luigi.
Mazzei Alfonso, di Pistoja.
Mazzoni Angelo, di Empoli.
Menabuoni, di Livorno.
Micheletti Pietro, di Lucca.
Molinelli Luigi, fiorentino.
Molli Liberato, di Arezzo. (Il Vannucci lo dice fiorentino.)
Monaldi Milziade, fiorentino.
Nardini Giuseppe, di Barga.
Nerli Giuseppe, volontario Senese.
Newton Alfredo, volontario Sanese.
Pallini Michele, del Treno.
Pananti Claudio, del Treno.
Paolo detto Giuseppe.
Parra Pietro, volontario Pisano.
Pelagatti Lorenzo, di Livorno.
Pellegrini Francesco, capitano de' Bersaglieri.
Pellegrini Costantino.
Petrini Pietro, di Livorno.
Petronici, musicante del 2.° reggimento.
Piantini Giacomo.
Picchi Tito, volontario fiorentino.
Piccinini, di Lucca.
Pierallini Francesco, volontario di Bibbiena.

Pierolini Domenico.

Pierotti Luigi, soldato di Artiglieria nella 2.a comp.

Pierotti Luigi volontario di Pistoia, del battaglione Universitario. Giovane caramente diletto a tutti per le abili qualità dell' ingegno e per la rara bontà e costanza dell' animo.

Pietri Giuseppe.

Pifferi Pietro, fiorentino.

Pilla Leopoldo, capitano nel battaglione Universitario, chiarissimo Professore di Geologia nella Università di Pisa. L'alacrità con la quale ei serviva la scienza, pose e meglio, a servire la patria sua, l'Italia. Perocchè, nato in Venafro in Napoli, professore in Pisa, moriva ne' campi lombardi,

Pizzetti Ottavio, volontario di Grosseto.

Poggesi Ranieri di Pisa, cadetto di artiglieria. Morì a Ponti dopo la battaglia di Sommacampagna, infranto da un cannone che si rovesciò.

Rafanelli Ferdinando, non se n'ebbe più notizie.

Raspi Ottavio, di Volterra, soldato fuciliere.

Renard Ulisse, volontario fiorentino.

Righini Angiolo, di Palazzuolo di Romagna.

Rivi Stefano, d'incerto destino.

Sacchi Paolo, volontario di Bibbiena.

Salvarelli, di Livorno.

Sambuchi Angiolo, volontario di Fivizzano. Giovane caldissimo e ardente di amore di patria.

Sandrini, di Siena.

Sani Olinto, livornese.

Santini, cadetto di fant. Fece egregie prove di valore.

Santini Luigi, volontario di Prato, dei bersaglieri comandati dal capitano Vincenzo Malenchini.

Sarcoli Pietro, Dottore, volontario di Massa marittima, bersagliere.

Scatarsi Luigi, fiorentino.

Scelli Pietro, non se ne seppe più niente.

Sforzi Temistocle di Livorno, Batt. Universitario.

Simoncini, livornese.

Solimeno Giuseppe, volontario pisano.

Taldi Giuseppe.

Tassi Cosimo, volontario pisano.

Taruffi Cesare, volontario fiorentino.

Tellini Raffaello, di Calci.

Tognocchi Giuseppe, del primo Reggimento.

Tomagioni Lorenzo.

Tonacchera Gio. Andrea di Seravezza, soldato.

Toti Torquato, dottore, volontario di Figline. Sotto il suo ritratto si legge: *Nel memorabile anniversario della battaglia di Legnano — Su' campi di Curtatone combattendo la medesima causa — Come si debba morire per la patria — A ventitrè anni insegnò.*

Trani, granatiere.

Vibriani Leone, ferito a Montanara e trasportato a Bozzolo, non se n'ebbe più contezza.

Vigiani Giovanni, soldato di linea.
Vincenti Carlo, di Lucca.
Viti Angiolo, soldato de' granatieri.
Zei Raffaello, volontario fiorentino, nel battaglione universitario.
Zerlini Raffaele, di Firenze.
Zocchi Gaetano, di Livorno.

EPIGRAFIA

FUNERARIA NAZIONALE ITALIANA.

Iscrizioni dettate pe' solenni funerali celebrati pe' morti di Montanara e Curtatone, in Firenze nel 1848.

AI VALOROSI
CHE IL VENTINOVE DI MAGGIO
ANNIVERSARIO DELLA GLORIOSA GIORNATA DI LEGNANO
NIPOTI NON DEGENERI DEL FERRUCCI
PALPITANTI DI LIBERTA' E DI GLORIE
SUL CAMPO LOMBARDO
PER LA SANTA INDIPENDENZA D' ITALIA
MORIRONO COMBATTENDO COME LEONI
PREGATE O CITTADINI
LA LIBERTA' E LE GLORIE DEI GIUSTI.

FORTUNATI

A VOI TOCCO' DI MORIRE PER LA PATRIA
E POTETE DAL PARADISO
VAGHEGGIARE LA GRANDE VITTORIA
FRUTTO DELLA VOSTRA MORTE

CARISSIMI

FINCHE' AURA DI LIBERA VITA
SPIRI SUI COLLI DEL BEL PAESE
VOI SARETE IL PRIMO PALPITO
D' OGNI ITALO CUORE

BENEDETTI

L' ANGELO IL PIU' INNAMORATO
RACCOLSE IL VOSTRO SANGUE IN CALICE D' ORO
ARRA D' INTERO TRIONFO
E DIO L' EBBE CARO

GLORIOSI

PALME DI FRONDA IMMORTALE
CRESCON PER VOI MARTIRI DELLA PATRIA
ALLE VOSTRE ETERNE MEMORIE
S' ISPIRERA' L' AVVENIRE

(*continuerà ne' Fascicoli seguenti.*)

CADUTA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

E SUA CONSEGNA AGLI AUSTRIACI

(*Maggio* 1797)

Fino dalla caduta dello Impero Romano piansero popoli d' Italia la perduta libertà e la perduta indipendenza, nè mai cessarono dai mezzi necessarii per riconquistarla; — mezzi tuttavia non buoni, non virtuosi, perchè le memorie del romano impero facessero tenere in non cale ogni altra politica ricostituzione, che non fosse diretta a risuscitare quello, e tutte poi sempre poggiavansi sulla speranza delle straniere invasioni, le quali, credevasi, per l' ambizione dei conquistatori avrebbero appagato il desiderio finale degl' italiani, ondechè sorse fino da quella epoca a infausta smania d' invocare questi stranieri interventi. — Nè fu il brutto costume dimenticato ed abbandonato col rinascere dello incivilimento, allorquando sorsero i comuni, perocchè, se questi seppero conquitare e mantenere una libertà municipale, non seppero però sollevarsi alla idea di una compiuta indipendenza

nazionale; battevansi, è vero, disperatamente con gli Imperatori tedeschi, i quali sovente recavansi a visitare questa nostra terra italiana, ma intanto si battevano, in quanto con la loro calata minacciavasi la indipendenza non di tutta Italia, ma di quella o quell' altra città per modo, che, non potendo lo imperatore assoggettare Firenze per la virile resistenza trovatavi, laddove si fosse contro Siena rivolto, lasciavasi alla sola forza di questa il difendersi, ed ove avesse dovuto soccombere, sarebbe stato suo danno e vergogna; e non una mano soccorritrice e fraterna stendevasi ad alleviare le angustie; poche miglia di distanza segregavano una città più di quello non tengano oggi i mari ed i monti separati i popoli di lingua e costumi diversi. Il sorgere dei municipii fu necessità, e risultato della confusione, in cui erano cadute le cose nei primi secoli del nostro assoggettamento allo straniero; fu ancora molto, ove si confronti con la miseria passata, e non poteva sperarsi una insurrezione istantanea e contemporanea, perchè troppo divisa era stata l'Italia e sminuzzata nell' organamento delle Signorie barbare: — i Comuni o Municipii, come più piaccia chiamarli, nacquero successivamente, e, ripetiamo, per primo passo fu assai. Ma quello, che duole non siasi preso punto di mira, è la confederazione, se non di tutte, almeno di molte città italiane fra loro, perchè almeno questa unione e questa lega le avrebbe rese più potenti contro lo straniero, e perchè, se si fosse fatta questa prima mossa alla confederazione era a sperarsi, e non senza fondamento, che, come le città libere diedero poi luogo alla formazione di piccole signorie e quindi di stati

più vasti, così la confederazione, nata con loro avrebbe fatto maggiori progressi, ed avrebbe quindi condotto a poco a poco alla unità, se non di tutta, della massima parte d'Italia. — Ma invece di questa bella confederazione, che avrebbe gradatamente restituito l'Italia all'antico onore, si ebbero sfortunatamente a deplorare mali peggiori, cioè l'aperta discordia, l'acerba inimistà, l'odio mortale di molte città italiane contro altre, e di molti cittadini di una stessa città contro gli altri; e si vide nel secolo XII Lodi chiedere al barbaro Svevo Barbarossa, ed ottenere da questo la distruzione di Milano. — Poi la disunione crebbe viemaggiormente per le contese insorte fra il Papa e lo imperatore, lo che generò le malaugurate divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini, seguaci gli uni del Papa, partigiani gli altri dello Imperatore: non che con questo eglino intendessero far causa comune ad opprimere la patria loro, ma perchè il soccorso imperiale riputavano necessario e solo capace per ricondurre fra noi la indipendenza e la nazionalità; con questa differenza però fra gli uni e gli altri, che i Guelfi sembra parteggiassero per una Confederazione; i Ghibellini per la unità: più nobile questo pensiero in astratto; più agevole a conseguirsi l'altro; men virtuoso quello perchè per conseguirlo riposavasi nella fede imperiale: più patriottico questo, perchè rivolgevasi ad una potenza costituita in Italia, il papato, in quei tempi amico alla libertà d'Italia. Ad ogni modo trista scissura, che fu cagione malaugurata della perennità delle invasioni succedutesi fra noi fino ai giorni nostri e di Tedeschi, e di Spagnuoli, e di Francesi.

Fintantochè ogni Italiano non abbia scolpito profondamente nel cuore, che lo straniero è il danno più pernicioso all' Italia di qualunque più fiera tirannia nazionale, di qualunque più micidiale pestilenza, di qualunque divoratrice fame, e non sorga quindi in ciascuno unanime il proposito di fare ogni sforzo ed ogni sacrifizio, perchè questo straniero più non sia fra noi, l' Italia non avrà mai nè Indipendenza, nè Libertà, perocchè e le interne tirannie possono distruggersi per unanime volontà e pel mutarsi delle dinastie dei principi, mentre essendo lo straniero possessore anche di un sol palmo di terra, avranno le tirannie appoggio in esso, come abbiam luogo di convincercene co' nostri occhi pei recentissimi esempi offertici dai giornalieri avvenimenti; — la pestilenza e la fame poi (che rade volte accade vadano disunite) fossero anche tremende quanto quelle successe nel secolo VI, per le quali narrasi rimanesse menomato di tre quarti il genere umano, alfine cessano, e ne sono le luttuose vestigie in breve cancellate; — ma l' onta del dominio straniero invece rimane eterna per quelle nazioni, che non hanno avuto il coraggio di redimersene.

E quando trattasi di straniero dominio, non vale il distinguere, se questo straniero appartenga ad una piuttostochè ad altra nazione, o sia governato da più o men libero governo; — il servaggio straniero è un male assoluto, nè può giammai divenire un bene: chiamisi questo straniero Russo o Francese, Tedesco o Spagnuolo o Inglese, non importa; basta che sia straniero, perchè non debbasi da noi riguardarlo che con orrore. Cessi la dominazione stra-

niera; e venga poi l'uomo di altri paesi a visitare il nostro, e troverà ospitalità, amore, ricambio di utili servigi, perchè sarà nostro fratello; ma non venga giammai con le armi in pugno ad imporci il suo governo, fosse pur migliore del nostro, e se lo volesse, non amici, non ospiti trovare ei debbe, ma uomini, che con la più feroce resistenza lo ricaccino colà dond' ei venne.

Che se ci corre l'obbligo di propulsare ogni straniera dominazione, neppure dobbiamo porgere facili le orecchie alle straniere lusinghe, alle dorate illusioni, alle pompose promesse, ed alle parolone, con le quali per solito gli stranieri accompagnano i Proclami ai popoli. — Antico proverbio nell'antichità quello era di dubitare della greca fede, perocchè allora si dicessero i Greci astuti ed ingannatori, onde comune correva nelle bocche popolari il dettato: « *Temo i Greci, anche quando vengono ad offrir regali.* » E così gl'Italiani dovrebbero ripetere di ogni straniero, che spacciar volesse protezione e libertà. — È ormai la esperienza vecchia, ed i fatti nuovi non sono che ripetizione degli antichi: mille volte sono calati gli stranieri fra noi, e nessuno giammai disse agl'Italiani, che fra noi venivano per conquistarci; ma soltanto per ristabilire il regno della libertà, o per ridonarci la nazionalità da lunga pezza perduta: e così noi a tutti credevamo ugualmente, come nessuno a noi manteneva la promessa, e se cadeva un duro governo, succedevane uno peggiore, che faceva il male all'ombra degli stranieri protettori; e se cadeva uno straniero dominio succedevane altro ugualmente straniero; e se cessava un'anarchia in realtà

esistente, o che voleasi esistesse a lei succedevane altra più diuturna e più cruda: sempre in una parola or derisi fummo, or venduti, ora spogliati.

Qualunque popolo (giacchè i nostri detti si riferiscono a tutte le nazioni in generale) od è capace di per sè medesimo a riconquistare la indipendenza o no: nel primo caso ei debbe con le sole sue forze ricuperarsela e mantenersela; — nel secondo ei conviene assoggettarsi al dominio straniero, e maturare nella durezza della schiavitù quel proposito tenace, che possa un giorno ispirargli il coraggio di muoversi per rivendicarsi in quello antico stato di libertà, in cui era, che avea perduto, ed a ricuperare il quale ei serba il diritto intatto; — ma invocare lo straniero aiuto è stoltezza ed errore peggiori che ogni altro, perchè, se anche con esso sinceramente prestato si potesse giungere allo scopo, impossibil riuscirebbe mantenere quella indipendenza, per conseguire la quale ei fu incapace.

E perchè le lezioni della esperienza siano presenti a chiunque voglia, acciò si convinca ognuno della fallacia delle straniere promesse, e possa chiunque conoscere le tenebrose arti dei diplomatici raggiri, imprendiamo a narrare un solo fra la immensa schiera dei fatti offertici dalla storia d'Italia, — un solo ma importantissimo, in non rimota epoca accaduto, ma luttuoso, perchè consumato da mani italiane, cioè la caduta della Repubblica di Venezia successa nel 1797, e la vendita di questa città, che per quattordici secoli era stata la gloria d'Italia e del mondo, fatta dalla Francia all'Austria.

Volgeva il 1792; anno memorabile nella storia di Europa e per lo sconvolgimento, in cui viveasi Francia, e per le guerre cagionate dalla francese rivoluzione, guerre che per meglio di 20 anni insanguinarono il mondo. I Sovrani di Europa, dopo la tragica fine di Luigi XVI spinto al patibolo dai suoi stessi sudditi, vedendo la propaganda, che da' missionari politici francesi facevasi per tutta Europa, e soprattutto mossi dal desiderio di vendicare la morte dello infelice re, avevano conchiuso una lega; il cui primo atto fu di dichiarare solennemente la guerra alla Francia, la quale fu esposta ai perigli di una invasione straniera. Qui lo spirito nazionale francese si ridestò, e, non isgomentato dalla guerra civile, che feroce si accendeva in varie provincie francesi, si apparecchiò alla difesa; e le brutture della Francese rivoluzione, furono ricuperate da una magnifica difesa della propria indipendenza. Le giornate memorabili di Valmy e di Jemmapes fatali agli alleati salvavano la Francia, le cui schiere vittoriose si spingevano fino sul Reno, e rimanevano padrone della riva sinistra di quel fiume fino a Magonza e calavano in Italia, ove non trovarono resistenza in niuno tranne che in Piemonte, ma leggiera resistenza, perchè non era il suo re Vittorio Amedeo III preparato alla guerra, onde fin dai primi scontri perdeva Savoia e Nizza.

Ma poco appresso le armi francesi perdevano la linea già conquistata, e si ritraevano in Francia per tornare ben presto alla offensiva ed a nuove vittorie; che recavano compenso sufficiente alle ultime perdite. — Cessava poco a poco per la natura stessa

delle cose la sistematica ferocia di coloro, che con potere dittatoriale aveano governato la Francia, ferocia che fè chiamare quel periodo di tempo « *Il Governo del Terrore* » e ricomponendosi alla meglio le cose interne di quel paese, addiveniva la guerra in Germania e in Italia, più furiosa che mai, perocchè da un lato il governo di Francia inorgoglito per le vittorie riportate dalle armi francesi, voleva republicanizzare l' Europa, ed i governi di questa volessero ad ogni costo impedirlo, contando sui popoli, fra i quali erano pochi i seguaci delle nuove idee, imperocchè le turbe popolari non le comprendessero. E fra le potenze, che con la più grande costanza perdurassero in questa guerra, si fu l' Austria, la quale maravigliosamente surrogava nuove alle vecchie armate già sfasciate per le enormi perdite sofferte in quasi giornaliere battaglie; — e se grande si era lo entusiasmo dei Francesi, tuttavia pel duro intoppo incontrato, non facevano grande profitto, nè erano le conquiste dei territori proporzionate ai desideri ed alla guerresca virtù loro. —

Se non che cambiavasi di un tratto la fortuna della guerra, imperocchè, elettosi Napoleone Buonaparte italiano, e che avea già fatto le sue prove come ufficial di artiglieria, a Generale in capo dell' armata d' Italia, giovane di ventisei anni, ed Austriaci e Piemontesi fossero da lui in tutti gli scontri sbaragliati nelle battaglie di Montenotte, di Dego, di Millesimo, e di Mondovi, ondechè il Re di Sardegna dovè far tregua a Cherasco, e quindi scendere a trattative di pace, che fu stipulata a Parigi il 18 Maggio 1796, con la quale egli lasciava l' alleanza Au-

striaca, cedeva Savoia e Nizza, e consegnava nelle mani de' Francesi le principali fortezze dello Stato. Rimaneva Austria sola in campo, chè tutti gli altri Stati italiani aveano o chiesto pace, o fatta tregua, o promessa neutralità, mezza misura questa, dannosa sempre, perchè difficile a mantenersi, potendo ogni più menomo accidente offrire al più forte, cui più non piacesse questo stato di neutralità, appicco ad offese, sotto pretesto di violata fede: — e fra questi stati, che si obbligavano a neutralità, noveravasi Venezia già grande per 14 secoli, or decadente sotto la sua decrepita aristocrazia, la quale non sapeva qual partito abbracciare, e che si attenne, come dicevamo, al peggiore fra tutti alla neutralità disarmata.

Intanto ricominciava la guerra in Italia fra Austriaci e Francesi, e calavano i primi dal Tirolo sotto la condotta di Wurmser, il quale ne era bentosto colà ricacciato, e donde scendeva di nuovo, ma per doversi ben presto chiudere in Mantova, ove assediavalo il fortunato vincitore. Ma l' Austria, in luogo di sconfortarsi per questi rovesci, spediva un terzo esercito sotto la condotta di Alvinzi, il quale, riportando considerevoli vantaggi nei primi scontri, poneva a nuovi rischi le armi francesi. Se non che poco dopo, la battaglia d'Arcole, durata tre giorni e tanto più maravigliosa, perchè combattuta nella stagione invernale (15, 16, 17 novembre), costrinse il generale austriaco a risalire le Alpi. — Chiudevasi così la campagna del 1796; — e Buonaparte tranquillamente attendeva all' assedio di Mantova per costringere Wurmser alla resa. Ma in Gennaio 1797 due nuovi eserciti austriaci capitanati l' uno da Alvinzi,

l' altro da Provera ridiscendevano dall' alto e basso Adige per tentare di nuovo la sorte delle armi, che fu loro contraria, perchè era l' uno rotto e fugato a Rivoli e l' altro ugualmente sconfitto e fatto prigioniero alla Favorita presso Mantova, non essendo bastata per strappare la vittoria dalle bandiere francesi una grande sortita fatta da Wurmser, che ridotto agli estremi era costretto a capitolare. —

Distrutti gli Austriaci, scaricavasi il nembo sulla testa del papa Pio VI, che dovè firmare un trattato di pace a Tolentino, sborsare trenta milioni, cedere Avignone, Bologna, e Ferrara, le Legazioni e i capolavori delle arti italiane! Tanto era amorevole Buonaparte italiano verso l' Italia sua patria, che delle sue più preziose cose la spogliava, per arricchirne la Francia! E tanto questa sfoggiava di generosità, che regalandoci un miserabile berretto frigio ed un insensato albero di libertà, ne voleva in compenso milioni e sculture e pitture! — Vinta la facile impresa di vincere un Papa inerme, e truppe male armate e peggio condotte, con la velocità del fulmine tornava Buonaparte contro gli Austriaci, cui voleva ad ogni costo cacciare d' Italia, ed in marzo spingeva Joubert per il Tirolo, Massena per la Ponteba, ed ei in persona volgevasi al Tagliamento. Capitaneggiava gli austriaci l' arciduca Carlo, riputatissimo condottiero, ma picciolo di fronte al genio Napoleonico; ondechè a malgrado della sua perizia militare, erano le schiere austriache messe in rotta al Tagliamento ed all' Isonzo, e veniva fatta abilità a Buonaparte di valicare le Alpi e spingersi fino a Klagenfurt, donde era suo animo muovere alla volta

di Vienna, e costringere colà l'ostinato nemico a far pace.

Ma rinunziando poscia a questo disegno per attendere alla formazione di un forte Stato Italiano nella Lombardia, proponeva un armistizio; e poichè veniva questo rifiutato, riappiccava battaglie ad Unzmark e a Leoben, per le quali, bravamente condotte ed avventurosamente riuscite, conchiudevasi tregua di cinque giorni, spirati i quali, accordavansi li 17 aprile fra esso e i plenipotenziari austriaci i preliminari della pace a Leoben.

E qui comincia la luttuosa serie dei fatti, che condussero la caduta della Repubblica di Venezia, e che esporremo con istorica esattezza, non senza che ci lagrimi il cuore nel vedere adoperate le più tristi arti d'inganno e di perfidia per mandare a compimento così infame scelleratezza; — tuttavia se le nostre parole contribuiranno a indurre la diffidenza per tuttociò che è straniero, conterremo lo sdegno, che ci ispirano la violata fede, le mentite promesse, i giuramenti calpestati, lo scherno atroce, le immolate e non compiante vittime, e le inaudite rapine e violenze commesse dai repubblicani francesi sussidiati da cittadini italiani.

Abbiam narrato in poche parole il vile contegno serbato dai governi Italiani di fronte alla invasione francese, e la malaccortezza del Veneto Senato nello attenersi al più pernicioso divisamento, la neutralità disarmata. Ne vedremo ora in tutta la sua ampiezza le funestissime conseguenze.

Era Buonaparte dominato da vari pensieri tutti sorridenti al genio del giovine ed avventuroso con-

dottiero: spingendo la sua penetrazione all'avvenire, e covando in cuore una brama ardente di salire in più alto grado, che quello non fosse di un generalissimo di eserciti, vagheggiava di portare le armi vittoriose da lui capitaneggiate fino nel cuore della monarchia austriaca, ed umiliare la maestà imperiale, nella stessa città di Vienna. D'altra parte conosceva benissimo, come pe'suoi futuri disegni avrebbe servito a maraviglia la formazione di un vasto stato nella Lombardia, di cui fosse capitale Milano. — Milano, la grande e ricca città! splendida per tante memorie! luogo d'incoronazione di principi stranieri! nelle cui mura conservavasi la ferrea corona, che avea fregiate le tempie dei re de' Romani! Milano sede di uno Stato riunito e indipendente era l'oggetto delle sue mire.

Ma l' Austria poteva esigere dei compensi dalla Repubblica francese, ed ora che a Napoleone stava a cuore il conchiuder tosto un trattato di pace, imbarazzante riuscirebbe una nuova campagna: meglio valeva quindi acconsentire alle dimande dell'Austria, ed assegnarle un compenso. Renderle Mantova, e conservare il resto, non entrava nelle vedute del giovine capitano, cui quella fortezza era costata molte battaglie e lungo assedio; ed una sì rilevante rocca nel cuore della Lombardia, che fosse rimasta all' Austria, poteva essere ad essa un addentellato per nuove imprese, un punto di appoggio, una base di operazioni.

Dovendo pertanto dare un compenso all' Austria, Buonaparte non trovava nulla di più convenevole, che distruggere il dominio veneziano in Terraferma,

distruggere la Repubblica di Venezia, e consegnare questa città all' Austria. — Ma al compimento di questo disegno osteggiava il Trattato di neutralità segnato tra Venezia e Francia, stato con ogni diligenza inviolabilmente mantenuto; — mancava quindi un pretesto; e conveniva trovarlo. Nè uomo come Buonaparte, che con tanta prontezza concepiva un piano di campagna, e formava ogni giorno nuova maniera di combattere e di vincere, poteva durare fatica a trovare appicco per porre sotto ai piedi la giurata fede; ed infatti non tardò a presentarsegli il destro.

Aveva Buonaparte, allegando a ragione che un generale non poteva lasciare alle sue spalle fortezze e città munite, appartenenti a Stato, che non fosse manifestamente con esso lui collegato, per non trovarsi tolta la ritirata, ove fosse avvenuto un qualche sinistro, occupate le principali città possedute dalla Repubblica di Venezia in terraferma come Bergamo, Brescia, Verona. — Taceremo della violenza della occupazione, e tale che non sarebbesi in niun modo praticata verso un governo, non pure non manifestamente amico, ma manifestamente nemico. Così entrava in Bergamo il generale Baraguay d'Hilliers, con ordinanze militari spiegate, come se fosse ito ad assalto, con artiglierie preparate e micce accese: rendevasi signore delle porte della città, faceva in poter suo i cannoni appartenenti alla Repubblica, ed avuto a colloquio il podestà Ottolini, con acerbi e soldateschi modi intimava partissero incontanente le milizie venete colà stanziate di presidio; e dove non fosse obbedito, procaccerebbe con la forza esecuzione ai suoi ordini.

Così portavasi Buonaparte verso il governo della veneziana Repubblica, che lo meritava d'altronde, imperciocchè un governo vile non meriti cadendo neppur la compassione, ma lo scherno e il disprezzo. — Ma piccioli fatti e quasi inutili a raccontarsi son questi; chè di ben più lagrimevoli ci troveremo a dover narrare.

Giovava alle mire di Buonaparte, che scoppiasse nei dominii della veneta Repubblica una rivoluzione repubblicana foggiata alla francese; e per riuscirvi avea dato mano, perchè in Milano si componesse una segreta congrega, che per via di emissari e di scritti preparasse i desiderati movimenti. E componevano questa congrega alcuni italiani, Porro, Lecchi, Gambara, Beccalosi, Alessandri, Caleppio, Adelasio, ed alcuni francesi, fra' i quali un Landrieux, ch'era rivestito della carica di capo di Stato-maggiore della cavalleria di Francia, e che era dagli agitatori suoi colleghi considerato come capo della congrega, imperocchè lo si destinasse fin da principio a guidare i movimenti insurrezionali da farsi negli stati della veneziana Repubblica. — Oltrechè i comandanti di milizie francesi lasciate da Buonaparte a presidio nelle città, che tuttora obbedivano al veneto leone, avevano la segreta istruzione non pure di non frenare i movimenti, che si facessero contro il governo di Venezia, ma di favorirli con ogni maniera di appoggio morale e materiale, mentre per lo contrario si faceva loro invito di distruggere qualunque insurrezione si tentasse a pro del regime esistente, allegando che sotto questo muovimento si asconderebbero insidie contro la Francia.

Era il francese Landrieux, per quello apparisce da non dubbi fatti, uomo assai equivoco e doppio;— perocchè, capo di quella congrega agitatrice e macchinatrice di movimenti repubblicani alla francese in Italia, non ne teneva celate le trame agli uomini di stato veneziano, e scriveva agl'Inquisitori di Venezia, e ad Ottolini, che occupava in Bergamo la carica di podestà, mandassero uomo di fiducia a Milano, cui egli paleserebbe le macchinazioni concertate ad atterrare il governo ducale. Accoglieva l'Ottolini lo invito, ed inviava in tutta fretta uno Stefani, il quale, appena giunto a Milano rendevasi a stretto e segreto colloquio col Landrieux, che il rese consapevole con la più grande esattezza delle cospirazioni della società segreta milanese, ed informavalo che sarebbe la rivoluzione successa prima in Brescia, poi in Bergamo e finalmente in Crema; davagli il nome dei cospiratori; esortavalo a prendere i necessari espedienti; non esservi difetto di tempo, perchè correva allora il 9 di Marzo, e tutto sarebbe stato tranquillo ancora per altri otto o dieci giorni; simulasse, non mostrasse sospetto con intempestivi rigori; guardassesi bene dal far catturare àlcuno dei cospiratori, perchè sarebbesi temporeggiata, non distrutta del tutto la rivoluzione; attendesse il giorno stabilito allo scoppio; avrebbe in quello sorpresi in piena adunanza i nuovatori: — frattanto pregavalo di tenere in segreto esso Landrieux; volentieri, diceva, aver reso servigio alla Repubblica di Venezia, verso la quale provava sentimento di riverenza e di gratitudine ben meritata da una gloria mai offuscata per tanti secoli, e per i servigi resi allo esercito

francese; — questi soli sentimenti averlo spinto a manifestare al governo veneto i pericoli, onde era minacciato: nulla chiedere, nulla volere per sè, non mettere a prezzo i servigi suoi: — che se Venezia avesse voluto per lo avvenire mostrargli animo grato con eguale animo accetterebbe tuttochè da quella città si dipartisse; tuttavia pregare, mai pensassero a lui, se non quando si fosse lo esercito di Francia ridotto sulle Alpi. —

Assisteva a questo abboccamento dello Stefani col Landrieux un avvocato Serpieri, uomo, a quanto sembrava, fidatissimo dello ufficiale francese; ma od il primo riferisse, od il secondo non fosse del tutto sincero, i membri della Società macchinatrice di moti rivoluzionari, ebbero notizia di tutto, ch' era successo, e determinarono affrettare di alcuni giorni la insurrezione e rendere così inutili le previdenze del podestà Ottolini e degl' Inquisitori di Stato di Venezia.

Ritornava intanto lo Stefani col cuore gonfio delle ricevute novelle, e riferivane tosto all' Ottolini, il quale ne scriveva al Battaglia provveditore straordinario per Venezia in Brescia; dicevagli vegliasse; togliesse con incessanti cautele i domini di terra ferma al minacciante periglio. — Erano le lettere dell' Ottolini intercettate dal capitano Lefevre comandante del presidio francese in Bergamo, che doveva poi capitano di granatieri farsi lo esecutore dei disegni di Buonaparte, invadere la sala, ove sedevano i rappresentanti francesi, cacciarneli a forza di baionette, e contribuire a poco a poco allo innalzamento di Buonaparte, da cui, divenuto Imperatore, ricever dovea

per la sua virtù guerresca e per gratitudine della divozione serbatagli, il grado di Maresciallo dell'Impero e di Duca di Danzica.

Uomo rozzo e di brutali modi, il capitano dei granatieri, mostrava le intercettate lettere ai cospiratori bergamaschi, i quali consigliava ad affrettare il muovimento, di nulla paventassero, agissero pure francamente, ch' ei vegliava alla loro salvezza. — Era il 12 Marzo 1797. — Di buon mattino Bergamo, stata fino allora quieta e tranquilla città, intenta a ricchi traffici, mostrava una insolita agitazione; capannelli di cittadini qua e là formati, parlare sommessi; — squadriglie di truppe francesi perlustrare ogni angolo; le artiglierie venete della cittadella, tenute in custodia dal presidio francese, rivolte in atto ostile contro la città; alcuni cannoni in piazza menati minaccianti il palazzo del podestà. Il quale, sorpreso da questi preparativi di offesa, nè conoscendone il motivo recavasi al capitano francese, e della cagione richiedevalo di questa inutile mostra di forze più a minacciare i rappresentanti del veneto governo e i tranquilli cittadini rivolte, che a respingere un assalto ostile, cui nulla faceva riputare imminente. — A queste richieste con rimarchevole laconismo il Lefevre rispondeva: *Nulla temere di perigli, ma solo avere riputato conveniente spiegare valido nerbo di forza, perchè numerosa di soverchio fosse la guarnigione veneta, ed insolitamente attiva la veneta sbirraglia in quel giorno.* — Pretesto ridicolo invero, perocchè sommasse il presidio veneziano a sole quattro centinaia fra fanti e cavalli e trenta sbirri, mentre erano invece i francesi ben quattromila, per tanti

almeno somministrava viveri il comune di Bergamo, e possessori oltre a ciò della cittadella e delle artiglierie.

Ma ben presto cadeva la maschera a Lefevre che più sinceramente parlava; perchè richiedeva venissero a lui i deputati bergamaschi degli alloggi e delle provvisioni; e a loro tosto giunti intimava, pena la vita, firmassero un atto, pel quale dichiaravasi decaduto il governo veneziano da ogni diritto di comando sulla città di Bergamo, e si esprimeva un voto spontaneo per l' aggregazione di questa città alla repubblica transpadana.

In questo gli agitatori, veduto certo il soccorso francese, e più di nulla temendo, si diedero attorno a fare schiamazzo, gridando non più volere fra loro la tirannide oligarchica di Venezia, non più la bandiera del veneto Leone; ma governo libero, ma sovranità del popolo ed unione alla transpadana repubblica.

Tutto così andava a seconda delle brame Buonapartiane: formavasi tosto un comitato di due ufficiali francesi incaricato di raccogliere i voti per la unione di Bergamo alla repubblica di là dal Po: dei deputati Bergamaschi parte per amore firmarono, altri titubanti stavano, ma alla minaccia delle baionette francesi cedevano e sottoscrivevano essi pure.— Allora furono gli stemmi veneti tolti di mezzo, e spariva la bandiera col Leone, che ancora sventolava su' baluardi di Bergamo.

Il podestà Ottolini attonito a tutto questo mutamento, nè persuaso ancora, che potessero le milizie francesi amichevolmente accolte dalla Repubblica di

Venezia nelle sue città, farsi, più che cooperatrici, iniziatrici di una ribellione, ritornava al capitano Lefevre, e con la franchezza, che suggerisce il buon diritto, dello avvenuto dimandavagli spiegazione sodisfacente; — Ma dalla bocca del villano Lefevre nulla poteva uscire che non fosse aspro e brutale: ei pertanto al giusto rammarico dell'Ottolini replicava: *Sapere ei bene quel che si facesse; a niuno essere tenuto di dar conto del suo operato; si togliesse dalla sua presenza; partisse tosto di Bergamo, s' ei non volesse essere tradotto in ferri a Milano, e gettato colà in fondo di carcere.* — E poichè l' Ottolini non rinveniva in sè dallo stordimento per questo proditorio contegno, aggiugneva il Lefevre: *Conoscere le mire di esso potestà e del suo governo; conoscere il contenuto delle lettere scritte al provveditore Battaglia, e da lui intercette;* quasichè al rappresentante di un governo non cadesse il debito di dar conto delle macchinazioni tramate a rovesciarlo, e chiedere si prendessero per tempo gli opportuni provvedimenti. — Ma la ragione è nulla per chi altra non ne conosce, che quella risultante da forza prepotente; — Ed indugiando l' Ottolini alcuni istanti ad abbandonare Bergamo, gli si presentavano gli ufficiali francesi Hermite e Boussion seguiti dai conti Pesenti e Alborghetti, e gli rintuonavano la minaccia di mandarlo in ceppi a Milano: cedeva l' Ottolini alla necessità, impotente a resistere, e poco appresso i soldati veneziani erano privati delle armi, e, quasi prigioni di guerra, a Brescia spediti.

Installavasi una nuova rappresentanza municipale investita del reggimento della città; sostegno e causa

efficiente del nuovo potere la sovranità del popolo, al quale si annunziava in modo solenne, che i municipali erano entrati in carica. Prima occupazione e di grandissimo momento dei rappresentanti del popolo sovrano quella si fu di redigere un indirizzo alla repubblica transpadana, cui umiliavasi la preghiera di accettare Bergamo in fraterna amicizia, e compivano lo indirizzo con queste entusiastiche parole: « Viviamo, combattiamo e moriamo, se fia d' uopo « per la causa medesima: al medesimo modo deb« bono vivere i popoli liberi: viviamo dunque uniti « per sempre voi, Francesi, e noi. »

Compita così felicemente e senza rischio veruno la impresa di rivoluzionare Bergamo, gli agitatori rivolsero i loro pensieri agli abitanti delle campagne, dei cui sentimenti diffidavano, imperocchè queste grandi idee repubblicane non potessero essere comprese da chi per tanti secoli avea obbedito a Venezia; ond'era necessario di far colà propaganda dei nuovi sistemi; e missionari zelanti a questo scopo si adoperavano, nulla omettendo; arringhe, persuasioni, preghiere, e diffusione di scritti ad illuminare gli animi.

Ma per appagare i sinistri desideri Buonapartiani ben altro voleavi che la rivoluzione di Bergamo e del suo contado: non era questa se non il primo passo a maggiori disegni; quindi la parte francese in Italia si accinse a rivoluzionare Brescia.

Il provveditore Battaglia, il quale pel contegno adoperato nella rappresentanza di questo dramma di perfidia francese, meritò accusa di viltà e d'inettezza, e forse ancora di equivoca fede, era stato reso

consapevole dall'Ottolini delle macchinazioni di molti cittadini Bresciani, le quali doveano condurre ad una insurrezione il 21 di marzo: a questi avvertimenti del potestà di Bergamo si univano le informazioni trasmesse dal Vincenti, che rappresentava la Repubblica di Venezia a Milano, con le quali gli si svelava la trama; gli si rendeva palese la connivenza di Francia, ed esortavasi a diffidare del comandante del presidio francese in Brescia, che pienamente intendevasi coi congiurati. — Era in quel tempo podestà di Brescia il Mocenigo, uomo di grande fermezza e costanza, accoppiata a non volgare coraggio: consigliava costui al Battaglia di prevenire lo scoppio: si radunassero, diceva, genti di arme, quante occorressero; si catturassero i caporioni, si respingesse infine con la forza la forza. — Ma alla indole del Battaglia non talentavano questi troppi maschi consigli: temporeggiava invece, dissimulava, sempre incerto a qual partito appigliarsi. Intanto abbracciando uno di quei mezzani temperamenti, che in cose di tanta importanza ed in tempi di grave rischio conducono a certa rovina, invitava ad abboccamento Lecchi, Gambara, Fenaroli uomini di seguito grande in Brescia e conosciutissimi novatori, carezzavagli usando la più squisita cortesia e con blande parole tentava amicarseli, inutil preghiera. Conoscendo tuttavia che nel carezzare soltanto non consisteva tutto l' ufficio suo, e temendo la taccia di viltà, che sarebbegli piombata addosso, ov'ei, statone da molto tempo informato, nessuna resistenza apparecchiato avesse per isventare la trama, risolse fare a Brescia una ragunata di armati, che gli fossero sostegno, quando

avvenisse un conflitto. Quindi richiamava dal contado le sparse milizie, e concentravale in Brescia: mancavano per altro le artiglierie, perchè quelle venete erano tenute in mano dei francesi; ed ei avvisandosi che farle venire di Verona non avrebbe potuto senza sospetto del presidio straniero, nè sapendo con quale altro espediente venirne a capo, scrisse a Buonaparte, di cui era alcun poco familiare, pregandolo volesse concedergli alquanti pezzi di artiglieria, acciò potesse essere in forza di respingere una sleale congiura, che si stava tramando; oltracciò dicevagli correre sospetto, che le armi di Francia volessero venire in aiuto dei congiurati, com'era testè accaduto a Bergamo; e lo richiedeva intimasse ai comandanti francesi non s'ingerissero in qualsivoglia maniera in siffatte faccende, ed interdicesse ai soldati lombardi il passo per la città. — A queste richieste Buonaparte rispondeva: Non convenire a lui castigare chi propendeva più a parte francese, che tedesca; non doversi inferire molestia a chicchessiasi a motivo di opinione; desiderare in fine di avere colloquio con esso Provveditore; — dei cannoni dimandati scaltramente obliava, e non ne faceva menzione.

Così stavano le cose, allorquando la sera del 17 marzo spargevasi la novella, impedire i francesi il cammino ad una squadra di cavalleria veneziana, che Battaglia avea spedito a Chiari; e poco appresso essere giunte a Cocaglio cinque centinaia di milizie lombarde afforzate da due pezzi di cannone dati loro dai francesi, ed avvicinarsi a Brescia. Il 18 di buon mattino il comandante francese apparecchiava tutte le artiglierie della cittadella, e volgevale come a ful-

minare la città. Grande agitazione sorgeva in Brescia, di cui approfittarono gli agitatori per condurre a tumultuare le plebi; in questo intendimento facevasi a bella posta comparire un ignoto per nome Pisani stato lunga pezza nei Piombi di Venezia, e le sue parole accendevano meravigliosamente i petti delle turbe spigliate. Che fare in questo supremo momento? Consigliava il potestà Mocenigo, si tentasse la fortuna delle armi: — inclinava il Battaglia a più mite parere per timore degli eventi di guerra, della sommossa, del fulminare delle artiglierie dalla rocca. — Spediva messaggi ai ribelli, commettendo loro di richiederli di ciò che bramassero, a che essi risolutamente replicavano. *Null'altro volere, che la tirannide veneta cessasse; dovere il popolo Bresciano rivendicarsi in libertà; si guardasse bene il veneto Provveditore dallo usare le armi, perchè duro intoppo avrebb' egli trovato, stragi, ruine minacciando e fuoco.* — Alle quali parole non velate per fermo atterrivasi il Provveditore, correva agli alloggiamenti dei soldati, ordinando il più passivo contegno, dimetteva le guardie dalla sua residenza, abbandonando sè stesso in balia degli insorti. — Fuggivasene il Mocenigo impotente, com' ei trovavasi, a prendere qualunque partito, tostochè la viltà del Battaglia avea tolto ogni mezzo di difesa, e riparava a Venezia.

Entravano in Brescia le schiere lombarde accolte dal popolo mossosi a romore: prima ricerca fu del Mocenigo, di cui volevasi prendere vendetta; conoscendosi di animo pronto e virile, e consigliero di non miti consigli; ma non riuscendo trovarlo, s' impadronirono del Battaglia, e per poco stette non

lo uccidessero; si contentarono invece di porlo prigione nelle mani dei Francesi, che sel portarono in castello, e sotto buona custodia il rattennero. Così alla infamia di ordire trame e congiure, ed aiutare ribellioni contro un governo amico pel solo scopo di venderlo allo straniero, accoppiavano i francesi la turpitudine di sostenere contro ogni diritto delle genti uno dei più elevati Magistrati della veneziana Repubblica.

Tutte le quali cose conosciutesi in Venezia, fu da acerbissimo duolo compreso il Senato, il quale commetteva al Querini ministro veneto in Francia di esporne i lamenti al Direttorio nel tempo medesimo, che uguali lagnanze esternava per la violata fede, al Ministro francese in Venezia Lallement. Ma poche e contradittorie parole ritraeva il Querini dal Direttorio, e in niuna risposta il Senato Veneto dal Lallement, onde risolveasi ad inviare messaggi a Buonaparte, dai cenni del quale dipendevano le cose d'Italia, e deputava Francesco Pesaro, e Giovanni Battista Cornero, Savi del collegio, a quest'ambasciata. — Giunti a Gorizia colà trovavano il generale in capo; manifestavangli i fatti successi, acerbamente dolevansi della parte, che i Francesi vi aveano presa, dimandavano fosse fatta abilità al governo veneto di ricondurre con le armi all'antica obbedienza i popoli sollevati, si riprendessero i comandanti francesi del loro operato, si ordinasse loro di rimanere pel seguito nella più completa neutralità, infine si restituissero i castelli di Bergamo e di Brescia. — A che rispondeva Buonaparte, esser liberissimo il Senato veneziano di usar le armi contro i suoi sudditi ribelli,

IL NARRATORE
STORICO ITALIANO

PROGRAMMA

Il Programma di questa Opera, che fa seguito ai tre fascicoli già pubblicati dell' EDUCATORE STORICO ITALIANO, è il medesimo di questa ultima Opera, salve alcune modificazioni, che sono le appresso:

In luogo di abbracciare tutta la Storia d' Italia dagli antichi fino ai recenti tempi, essa narrerà gli eventi succeduti negli ultimi 50 anni o poco più, racconterà con fedeltà storica i più memorandi fatti; le più eccellenti azioni, perchè chi leggerà queste pagine abbia incitamento ad imitare le virtuose ed aborrire le malvagie azioni.

Le vite degli uomini chiari per virtù civili e militari saranno accuratamente esposte ed intercalate nelle Narrazioni Storiche. Comprenderà ancora il nostro NARRATORE una scelfissima serie di Epigrafi dettate per onorare la memoria di distinti Italiani; ed eternare i fatti successi in questi ultimi tempi.

Anche la parte letteraria avrà, compatibilmente alla mole dei fascicoli, a quando a quando il suo culto, e saranno riferite le orazioni e le arringhe riguardanti i grandi avvenimenti Italiani.

Sarà il NARRATORE STORICO ITALIANO essenzialmente diretto a educazione di animo e ad eccitamento di virtù civile; condotto con modestia e con moderatezza, senza odio di parte, senza ingiuria nè a nostri nè a stranieri, perocchè la Storia sia abbastanza eloquente di per sè medesima, e soprattutto quella d' Italia sia così basata sul buon diritto, che ricorrere nello esporla alle invettive ed alle contumelie sia a disdoro così di essa come del narratore.

Non che la Storia d' Italia non meriti essere tutta narrata, che anzi ne sarebbe il suo studio importantissimo, ma perchè, vivendo noi in tanta precarietà di condizioni, quello che maggiormente giova per formare una opinione nel popolo, si è il narrare fatti a noi più vicini, e che hanno perciò una più stretta relazione e legame con quelli successi sotto i nostri occhi. Il compilare una opera popolare, nella quale sieno racchiusi tutti i fatti della Storia d' Italia dalle origini fino ai nostri tempi, sarà in Dio mercè, lavoro da imprendersi a più quieto vivere.

Le condizioni dell' associazione rimangono inalterabili quelle fissate nel Programma dell' EDUCATORE STORICO.

AVVISO.

I sottoscritti Tipografi-Editori si recano a dovere di prevenire i signori Associati all' Educatore Storico:

Che con atto privato del dì 29 Gennajo 1851 essi acquistarono dal Sig. Antonio Vesi la proprietà di un *lavoro ideato e da farsi*, sotto il titolo di EDUCATORE STORICO, obbligandosi ad alcune condizioni verso il cedente sig. Vesi, il quale dal canto suo ad altre si astringeva verso i cessionarii, *fra* le quali a dare all' epoca della pubblicazione dell' Opera un numero di Associati.

Non avendo egli potuto corrispondere alla sua promessa, quantunque gli Editori mantenessero scrupolosamente la loro, fu di comune accordo, presane da essi la iniziativa, rescisso il contratto.

Ma non però viene a cessare la pubblicazione di questa Opera, che anzi essa verrà in luce con la massima regolarità, e coi più grandi miglioramenti, che riuscirà agli Editori di praticare.

Unica e indispensabile alterazione in essa è il titolo, imperocchè assumerà questo IL NARRATORE STORICO ITALIANO, e n' è la redazione affidata ad alcuni cittadini, i quali adopereranno la più scrupolosa diligenza, acciò il lavoro riesca, quanto maggiormente si può, di pubblico gradimento.

E per invitare i Sigg. Associati a continuare a favorire quest' Opera e i non Associati ad onoraria delle loro associazioni, gli Editori annunziano, che fino dal principiare dell' Opera, ne è stata una parte del retratto, ripartito a benefizio di alcune onorate famiglie colpite da desolanti calamità, riflesso sufficiente per chi alberga gentili sentimenti per favorire questa Opera, acciò possa il soccorso esser maggiore.

I tre primi fascicoli, già usciti alla luce, dell' EDUCATORE STORICO scritti dal Sig. Vesi, sono come il restante dell' opera di proprietà dei sottoscritti i quali ne sono gli unici legittimi proprietarii.

Per commissioni ecc. dirigersi alla Tipografia Soliani in Via de' Ginori N. 6004.

Firenze 7 Giugno 1851.

Gli Editori
SOLIANI e TORELLI.

P. S. Segue il Programma del NARRATORE STORICO dentro la copertina del presente fascicolo.

Il combattimento del 13 Maggio di cui fu promessa la descrizione sarà dato allorquando il NARRATORE STORICO esporrà i fatti della Guerra della Indipendenza Italiana.

Giugno **1851**

IL NARRATORE
STORICO ITALIANO

Fascicolo 5.°

Che contiene

CADUTA DELLA REPUBB. DI VENEZIA(continuaz. e fine)
Biografia di **TORQUATO TOTI**
Biografia di **ETTORE CARAFA.** (continua)

FIRENZE
A SPESE DI SOLIANI E TORELLI
1851

purchè da questo uso non restassero danneggiati i francesi e i loro averi; non apparire abbastanza reità nel comandante francese di Brescia; riputare al contrario colpevole quello di Bergamo, cui prometteva inviare a Milano innanzi ad un consiglio di guerra; non potere restituire i castelli, non essendo la guerra finita; offrirsi ad intervenire ei stesso con le sue genti per riassoggettare i ribelli; consigliare infine Venezia a stringere più grande amicizia con Francia di quello non fosse una neutralità disarmata.

Dissimulava così il Buonaparte i suoi scellerati disegni, ed impudentemente mentiva, perocchè mai fù ripreso ed assai meno sottoposto a giudizio il comandante di Bergamo; — che per lo contrario i fatti contrastavano mirabilmente coi detti del Generale in Capo in quella parte, che riferivasi a potere il Senato Veneto ricondurre all' antica obbedienza i ribelli, imperocchè Landrieux pubblicava in un suo Ordine del Giorno, che niuna gente d' armi veneta sarebbe lasciata entrare in Bergamo ed in Brescia, e che, ove a queste due città si fosse presentata, spiegherebbe la forza a respingerla e sarebbe qual nemica trattata.

Che del resto un Proclama indirizzato dal Generale in Capo ai popoli di Terraferma alcuni giorni dopo le artificiose rivoluzioni seguite, rendeva manifestissima la coopera prestata da esso a questi miserabili movimenti; ma convien dire, che questo importantissimo documento non fosse conosciuto in Venezia, imperocchè altrimenti sarebbesi fatta luce nei governanti, i quali avrebbero risparmiata a sè medesimi l'onta di essere così vilmente giuocati. Ecco il proclama:

IL GENERAL BUONAPARTE

ALLE POPOLAZIONI DI TERRAFERMA

SOTTO LA REPUBBLICA DI VENEZIA

Iudenburgo 9 *Aprile* 1797

« Il Senato di Venezia ha concentrato fin dal
« principio di questa guerra tutta la sua sollecitudine
« nelle lagune; e facendo prova della più inescusabile
« indifferenza ai mali dei popoli della terra ferma,
« gli ha abbandonati alle armate nemiche, che guer-
« reggiavano nelle vostre contrade. Il governo del
« Senato di Venezia non offre protezione nè gua-
« rentigia così a voi, come ai vostri averi; perlochè
« esso si è tratta addosso la indignazione della Re-
« pubblica francese.

« Io so bene, che non essendo voi partecipi di
« questo governo, debbo fare una differenza nei vari
« castighi, che infliggerò ai colpevoli. L' armata fran-
« cese proteggerà le persone, le proprietà vostre: voi
« siete stati tiranneggiati da questo pugno di uomini,
« che fino dai tempi della barbarie si sono impa-
« droniti del governo. — Se il Senato di Venezia
« vanta sopra di voi diritti di conquista, *io vi riven-
« dicherò in libertà*; s' ei vanta diritti di usurpazione,
« io saprò riscattarvene. Gl' insensati poi, che, seguen-
« do il consiglio di uomini perfidi, volessero mesco-
« larsi in questo affare, ed attrarre così sopra la loro
« città il flagello della guerra, saranno da me puniti
« in guisa, che servano di esempio agli altri, ed ab-
« biano a pentirsi della loro follia. »

Quanto grande poi fosse la lealtà di Buonaparte e della Repubblica di Francia, risulta ad evidenza dalle offerte fatte dall' uno e dall' altra all' Austria di compensarsi con la Venezia della perdita del Milanese, e dei Paesi Bassi, e dalla proposta di alleanza cui il direttorio invitava Venezia al tempo stesso per mezzo di Verninac ambasciatore di Francia a Costantinopoli, che ne tenne proposito con Federigo Foscari balì della repubblica veneta; per mezzo di Godoy Principe della Pace, che ne trattò a Madrid co' nobili veneziani Annaro Pisani e Bertolo Gradenigo; ed in fine per mezzo del ministro degli affari esteri della Repubblica francese, che ne fece espressa dimanda al Nobile Alviso Querini rappresentante di Venezia a Parigi. — E quasi si trattasse di cosa, cui importasse grandemente al direttorio francese il conchiudere, non concedevasi nè manco tregua per deliberare, imperocchè Lallement ministro di Francia residente a Venezia con una sua *Nota* reiterava la proposta di un' alleanza con la Repubblica francese, da stipularsi per via di un trattato fondato sulla buona fede e sulla lealtà, *unica base*, diceva Lallement, *della politica del suo governo.* « Ormai, scriveva costui nella sua *Nota*, la « pace del continente è preparata, e ben presto i de« stini d' Italia saranno di una maniera certa fissati: « Venezia può sperar tutto da un' alleanza con la « Francia. Che se Venezia invece (insinuava scaltra« mente il Lallement quasi per preparare gli avve« nimenti futuri) che se Venezia invece di cogliere « premurosamente la circostanza di affrancarsi del « tutto dall' ambizione austriaca, usasse riguardi ai « suoi naturali nemici, che ne tramavano la ro-

« vina, sono astretto a dire con mio dolore, ch'essa
« soccomberebbe ai pericoli, che le sovrastano, ed
« invano spererebbe soccorso da una potenza, di cui
« avesse rifiutate le offerte, di una potenza che po-
« teva sola assicurarle una via di scampo. Mi riesce
« doloroso, aggiungeva il Lallement, di usare questo
« linguaggio; ma la lealtà francese non conosce niuna
« reticenza, allorquando si tratta di avvertire e di
« salvare un amico. »

Qual fosse il frutto di questa così magnificata lealtà francese, lo vedremo in breve.

Intanto in così grande e miserabile confusione, quasi poco manifeste fossero le perfidie francesi, un singolare incidente le esponeva alla luce del sole in tutta la loro orridezza. Recavasi il veneto rappresentante a Parigi, Querini, a visitare uno dei membri del Direttorio, cui diceva, ch'essendosi protestati i francesi di non ingerirsi in niuna maniera nelle cose interne dei luoghi soggetti al dominio veneto, avrebbe liberamente il senato adoperato la forza per ricuperare quelle città, che per via di rivoluzione erano sfuggite dal suo governo. A che rispondeva il quinqueviro, si guardasse bene il Senato dallo adottare questo partito, se non avesse voluto capitar male, imperocchè il governo francese non consentirebbe a niuna veneziana soldatesca di entrare in Bergamo ed in Brescia, finchè colà avessero stanziato soldati di Francia. Ed a Querini, che stupito di questa dichiarazione, dimandava il perchè, replicava il membro del direttorio: „ Per una ragione semplicissima e
„ che voi stesso troverete ben naturale, e questa si è
„ che, essendo i francesi più potenti dei veneziani, de-
„ vono questi chetamente cedere a quelli. „

Con tutte queste contradizioni, difficile riusciva agli inviati veneziani di rispondere alle proposte di Buonaparte, imperocchè temessero sempre di cadere in un trabocchetto; quindi si tennero sulle generali, e dissero: „ Non potere il senato accogliere la „ offerta del generalissimo francese d' intervenire egli „ con le sue schiere a domare la rivoluzione, perchè „ adoperare soldati stranieri in quistioni interne e per „ ricondurre al dovere traviati sudditi sembravagli troppa ed insopportabile ignominia: quanto poi alla più „ stretta amicizia con Francia, che si consigliava a Venezia, non esser quello il miglior momento per parlarne, ma doversi attendere, che le cose di Europa „ si assettassero un po' meglio. „ Dei quali rifiuti il generalissimo indispettitosi, scendeva con amare parole a rimproverare la ospitalità data da Venezia al Conte di Provenza e al Duca di Modena, e lo aver accettato come in luogo di rifugio i tesori di questo e della Inghilterra: sprezzando così le leggi della neutralità; perocchè se Venezia avea dato ricovero a quei personaggi, avea al tempo stesso concesso e passo e viveri e fortezze alle schiere francesi.

Ma temendo forse Buonaparte di avere troppo precocemente palesato l' animo suo, imperocchè la fine della guerra non era ancora giunta, imponeva a Kilmaine governatore militare della Lombardia di pubblicare un biasimo per la parte presa dalle milizie francesi alle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia, e di comandare sotto severissime pene, che se ne astenessero per lo avvenire: segretamente poi istruivalo di lasciar fare anche pel seguito e di favorire le ribellioni contro il senato veneto.

Ed infatti non era appena messo in luce il bando di Kilmaine, che le milizie francesi violentemente atterravano il governo veneto a Crema. — Qui fu la impudenza del tutto maggiore, che nei passati movimenti, nei quali i francesi presero, è vero, parte, ma non li fecero da sè, bensì dando mano ad una setta di novatori; ma in questo di Crema la cosa andò diversamente. Presentavasi di bel mattino alle porte di questa città una schiera di cavalleria francese, chiedendo il passo, promettendo tener quieto contegno e breve dimora, imperocchè sarebbesi il giorno appresso messa in cammino alla volta di Soncino. Appagavasi la dimanda, e per tutto quel dì non mancarono alla promessa; ma il giorno vegnente, quando aspettavasi la partenza di questa schiera ecco presentarsi due compagnie di fanti della medesima nazione, l' una alla porta Ombriana, l' altra a quella del Serio. Correvano tosto i soldati di dentro ad aprire le porte ai loro connazionali, che disarmarono il presidio veneto, minacciarono della vita il podestà, lo cacciarono come non si sarebbe cacciato niun tristo, s' impadronirono della camarlingheria pubblica, del monte, del fondaco, dei pubblici uffizi e delle cancellerie. Piantavasi al solito il famoso albero della libertà, che i francesi si facevano pagare a ben caro prezzo, invitavasi il popolo a ballarvi intorno, atterravasi con una fune al collo il leone di S. Marco, e finiva la festa con una solenne dichiarazione degli ufficiali francesi, che altamente protestavano, essere la Francia buona amica della Repubblica di Venezia.

Kilmaine e Buonaparte, saputo lo accaduto, internamente gioirono, e tacquero. — Così anche ai

meno chiaroveggenti appariva in tutta la sua splendida luce la lealtà francese!

Ma che erano mai per le impure voglie di Buonaparte le ribellioni di Bergamo, di Brescia e di Crema? — Rimaneva Verona, la quale e per la sua grandezza e per essere passo dell' Adige solleticava l' appetito dei francesi conquistatori. Era quindi mestieri rivolgere là il pensiero e le opere; nè le forze mancavano, imperocchè oltre al castello tenuto dai francesi, aveano seguaci fra i cittadini, crescendo ormai il novero degli amatori di cose nuove: Brescia, grande e ricca e bellicosa città, forniva mezzi di agire; là era il convegno di tutti i seguaci delle libertà repubblicane; là erano Dombrowski co' suoi polacchi, Lahoz co' suoi lombardi, Mallet generale francese coi suoi seguaci, nè vi mancavano Napoletani e Bergamaschi, e quei di Pavia, e di Lodi;—tutto era pronto, non rimaneva che metter mano all' opera.

Ma il Senato veneziano scosso omai dal suo torpore per tante prove di perfidia, ed accortosi che tutti questi muovimenti non erano isolati, ma formanti una catena, e che dopo Crema si sarebbe passato a rivoluzionare Verona, allegando cagioni di sospetti e di timori, spediva colà alcuni reggimenti schiavoni, e due procuratori straordinari, Giuseppe Giovanelli e Niccolò Erizzo, ambi amantissimi della gloria veneziana, ambi animosi, perocchè la natura gli avesse dotati di singolare prontezza d' ingegno.

Se non che un governo, il quale riposi esclusivamente sopra milizie assoldate, e trascuri gli elementi di forza del paese, che regge, non può alla lunga durare; e sovente accade, che non possa trarsi avven-

turosamente d' impaccio in momenti di grave pericolo. Assaissimo giovano le milizie regolari a sostenere un governo giusto, prudente ed amico di libertà, perchè gli animi dei cittadini agevolmente si piegano alla difesa di un governo, le cui leggi, come gliene corre il debito, non fanno che riflettere i bisogni e i desiderii delle masse popolari; anche in caso di fortuna avversa, trova il governo nei sudditi valido appoggio, essendo pur di questi la causa sua: se al contrario il governo separa la sua causa da quella del paese, la rovina propria tenuta per qualche tempo lontana e sospesa sulla punta delle baionette, precipita su di esso ad un tratto ed irreparabilmente, quando questa forza brutale e materiale si dilegua in seguito di qualche disastro; — forse unica mercede, che trova il vinto tiranno nella misericordia popolare, è lo scherno peggiore di ogni vendetta!

Tutto questo ben comprendeva il veneto Senato; ondechè, quantunque pe' consigli di prudenza inviasse in Verona truppe schiavone, faceva appello alla fedeltà veronese, dava incarico al conte Francesco degli Emili di tutto preparare, che maggiormente riputasse necessario a rassodare il veneto dominio di terraferma, e scamparlo dalla soprastante procella; pienissima balìa lasciavaglisi, soldasse gente, desse speranze e promesse; raunasse armi e provvisioni da guerra. Accettava di animo lieto il conte una così chiara dimostrazione di fiducia nel suo zelo, ed uomo, com' egli era, di grande riputazione e aderenze in Verona, unitosi, per meglio riuscire nello incarico, ai conti Verità e Malenza, faceva grande profitto nelle sue pratiche. — Nè solo amore al veneto dominio

infiammava i popoli a levarsi contro i francesi, ma ben altri e più potenti motivi maravigliosamente accendevano i cuori popolari; erano le popolazioni sdegnate pel mal governo, che le truppe repubblicane facevano dei paesi, ne' quali stanziavano, o pe' quali erano astretti a passare nelle loro marce; niun riguardo adoperavasi da questo esercito, messia di libertà alla francese, verso coloro, che dicevano di voler sottrarre alla patita servitù: violente requisizioni, rapine, brutali trattamenti, spogliazioni di chiese, proprietà derubate erano l' antiguardo, che precedeva la decantata libertà. — La religione insultata nelle sue chiese; nella persona di Pio VI; nella casa di Loreto spogliata da mani brutali di quei doni, che la pietà popolare avea offerti a Nostra Donna somministràvano alimento al fuoco omai acceso. Era per le popolazioni peggio la vita che la morte, perocchè dovessero provvedere ai bisogni della propria sussistenza e a quelli degli affamati francesi. La guerra, che Buonaparte faceva, meglio che guerra contro l' Austria, sarebbesi detta guerra contro le popolazioni italiane, imperciocchè il generalissimo francese faceva pagare agl' italiani anche i danni arrecati dalle correrie delle truppe austriache; di che può essere prova la multa di 150,000 franchi inflitta ad un miserabile borgo del contado veronese, in cui una squadra austriaca avea predato un bagalio appartenente ai generali francesi. Come poteva mai un pugno di poveri abitatori sborsare una così rilevante somma? Riuscì però a Buonaparte di farli gagare, inviando Junot con un corpo di cavalleria a vivere a spese di quella località.

Tante e si svariate cause di rabbia producevano il loro frutto, ed una prima prova apparì anco a Salò, dove una grossa schiera di Bresciani, Polacchi e Francesi colà recatasi, fu assalita, ferocemente combattuta, e quasi per lo intiero distrutta dai Salodiani, che ebbero vigorosi ausiliari negli abitatori di Val di Sabbia. — Questa strage di Francesi e loro aderenti eccitò in singolar modo lo entusiasmo delle popolazioni venete, ed infuse coraggio anche in coloro, i quali per lo ingrossar della tempesta si erano sbigottiti; — era una vittoria, ed ognun sa quanto a rendere animose le già eccitate turbe popolari valga uno scontro, in cui si ottenga un vantaggio; — e quello pei Salodiani fu vero trionfo, nè a conseguirlo poco giovò la opera prestata dal Provveditore Francesco Cicogna, uomo assai diverso dal Battaglia; ed è opinione degli storici, che se il governo veneto avesse cavato profitto dal fervore accesosi nelle popolazioni e rotta guerra alla Francia, nel tempo che Laudon generale austriaco, riportava rilevanti vantaggi, e la Croazia ed il Tirolo rumoreggiavano contro i francesi, questi sarebbero stati condotti a mal partito in Italia. Ma il Senato di Venezia rimase neghittoso, temendo sempre di perdere e voglioso di mantenere ad ogni costo la infausta neutralità. — Intanto fra le due parti il dado era gettato e il sangue corso; ed era agli occhi di Buonaparte, italiano, gravissima scelleraggine la uccisione di insolenti francesi, che tiranneggiavano con isquisite violenze le tranquille popolazioni. — Le ire Buonapartiane accrescevansi, e il desiderio di pronta vendetta tanto diveniva maggiore, quanto ad appagarlo

gli era mestieri indugiare, finchè non fossero composte le cose con Austria.

Ma il Governo Veneziano poteva togliersi da dosso, ove lo avesse voluto, l'accusa di ogni complicità e partecipazione a questi atti, attribuirgli al solo sdegno dei popoli, e respingerne quindi la responsabilità. E di questo temevano i novatori milanesi, i quali, per aumentare vieppiù l'ira di Buonaparte, e fare ricadere la responsabilità dei fatti di Salò sul governo della Repubblica di Venezia, davano incarico ad un tal Salvadori ardentissimo partigiano delle cose francesi, spione di Buonaparte e redattore principale di un giornale, che si pubblicava in quel tempo in Milano intitolato IL TERMOMETRO POLITICO, cui collaboravano uomini ben diversi dal Salvadori, ma illusi pur essi, di redigere un *Manifesto*, cui si attribuì al Provveditor Battaglia, nel quale egli a nome del suo governo avrebbe istigato le popolazioni di Terraferma a fare scempio dei francesi e loro seguaci, promettendo aiuto e ricompensa. Così, pensavano i macchinatori, i fatti Salodiani sarebbero ricaduti sul Senato di Venezia, il quale non avrebbe potuto declinarne la solidarietà e sottrarsi alla giusta ira di Francia. — E questo infernale maneggio ebbe l'approvazione di Buonaparte, che non poteva ignorarne la vera sorgente, e perchè la indole del Battaglia, che fe' prova di tanto miracolosa viltà a Brescia, non potesse partorire un *Manifesto* così belligero, e tanto meno poi se in vece che da viltà, dipendeva la non virtuosa condotta di esso Provveditore da segreta intelligenza con Buonaparte; e perchè non era presumibile che un Salvadori, il quale conduceva le trame a' cenni del gene-

ralissimo, non avesse fatto per suggerimento di lui anche questo *Manifesto*, od, anche avendolo fatto di proprio volere, glielo avesse taciuto. —

Intanto il *Manifesto* era di questo tenore:

« Noi Francesco Battaglia per la serenissima Repubblica di Venezia, Provveditore straordinario in Terraferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti, nemici « dell' ordine e delle leggi eccitò la facile nazione « bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo Sovrano, ed a far correre da una moltitudine di facinorosi prezzolati altre città e provincie dello stato « per sommovere anche quei popoli. Contro questi nemici del principato noi invitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, e dissipargli, e « distruggerli, non dando quartiere o perdono a nissuno, ancorchè si rendesse prigioniero, certo che « sì tosto gli sarà dal governo data mano e assistenza con denaro e truppe schiavone regolari, che « sono già al soldo della Repubblica e preparate all'incontro.

« Non dubiti nissuno dell' esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli, che « l' esercito austriaco ha inviluppati e completamente « battuti i francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in « piena ritirata i pochi avanzi di quelle torme sanguinarie e irreligiose, che sotto il pretesto di far « la guerra ai nemici devastarono i paesi, e concussero le nazioni della Repubblica, che loro si è sempre mostrata amica sincera e neutrale, e vengono « perciò i francesi ad essere impossibilitati di prestar « mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il mo-

« mento favorevole d' impedire la stessa ritirata, alla « quale di necessità sono costretti.

« Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi rimasti « fedeli alla Repubblica, e le altre nazioni a cacciare « i francesi dalle città e castelli, che contro ogni di« ritto hanno occupato, e a dirigersi ai commissari « nostri Pier Girolamo Zanchi, e dottor fisico Pietro « Locatelli per avere le opportune istruzioni, e la « paga di lire quattro al giorno per ogni giornata in « cui militassero. »

« Verona 20 Marzo 1797. »

FRANCESCO BATTAGLIA Provv. straord. in terraferma.
GIAN FRANC. ALLEGRI Canc. di Sua Eccell. per lo stampatore camerale.

Il quale *Manifesto* appena venuto in luce, così il Battaglia, cui attribuivasi, come il Senato veneziano solennemente protestarono, non essere di loro, ma bensì parto di quella fucina, che a tutto potere adoperavasi a rivoluzionare lo stato. — Ma questa protesta, com' è ben naturale, non piegava Buonaparte a giusti sentimenti verso la Repubblica; che anzi, essendo in quel tempo scoppiata una sommossa a Zante, una delle isole Ionie, e il console francese insultato dal popolo tumultuante; ed oltre a questo una nave veneziana avendo tratto su di una fregata francese la *Bruna*, ei mandò il rozzo Junot à Venezia a chiedere sodisfazione, ordinandogli, intimasse che fosse tosto reso indenne il console francese in Zante; si punissero i principali della sommossa; si disarmassero le fortezze della laguna; si rimandasse alle case la più parte delle

milizie; si togliessero le armi alle popolazioni; si castigasse il comandante veneziano, che avea fulminato la *Bruna;* s' interdicesse ai predicatori d' insinuare alla popolazione sentimenti di fedeltà alla Repubblica, e di odio contro i francesi; si liberassero i detenuti per le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia, e perfino quei ribelli veneziani, ch' erano stati presi a Salò con le armi alla mano, e tutti coloro in fine, diceva Buonaparte, che altro peccato non avevano, se non quello di propendere a parte francese piuttostochè a tedesca. Eguali ingiunzioni trasmetteva il generalissimo al ministro Lallement, cui ordinava di intimare tosto la guerra, e partirsene di Venezia, ove il Senato non si piegasse immantinente al suo volere.

Dimande erano queste dettate da soverchiante prepotenza, e tali da rendere legittima ogni più disperata resistenza; « perchè, dice il sommo storico Carlo « Botta, vi si accusava la Repubblica di Venezia di « oltraggi, quando l' estremo oltraggio già era stato « non solo da lungo tempo meditato, ma recentemente « concluso contro di lei, vogliam dire la vendita dei « suoi stati; si accusava il Senato d' incendii, di omi- « cidii, di tiri di cannone commessi da particolari uo- « mini, che il Senato voleva e riparare e compensare « all' accusatore, se veramente egli avesse voluto es- « sere riparato e compensato; si offeriva la restitu- « zione di Bergamo e di Brescia, quando appunto Ber- « gamo e Brescia erano state fatte ribellare dall' of- « feritore, e nominatamente Bergamo e Brescia date « in mano all' imperatore; si comandava che si di- « sarmassero i popoli veneziani, perchè amavano me- « glio essere veneziani che francesi od austriaci; ed ap-

« punto si comandava, che si disarmassero, perchè il
« comandatore potesse più comodamente dargli in pre-
« da ad un dominio forestiero; muovevansi lagnanze
« sui predicatori, come se i predicatori avessero do-
« vuto inculcare piuttosto la tirannide forestiera, che
« la signoria paesana, e non fosse loro lecito difen-
« dere la patria contro un tradimento; si voleva che
« il Senato mantenesse la quiete nella terraferma, non
« con masse incomposte, ma con genti regolari; e poi
« quando mandava genti regolari, i comandanti fran-
« cesi negavano loro i passi pei ponti, per le strade,
« per le fortezze, e gridavano volere Venezia far guerra
« alla Francia; si domandava finalmente che il Sena-
« to non pensasse solamente alle lagune, ma avesse
« cura ancora della terraferma, quando già si era
« accusato il Senato, solo perchè aveva armato l' e-
« stuario, per modo che l' armare e il non armare
« era da Buonaparte imputato a delitto al Senato. »

Inviava il Senato ambasciatori al Buonaparte con incarico di addolcirne lo ingiusto sdegno, imperocchè le cose, di cui lagnavasi, in quella parte che si riferivano allo incendio della casa del console a Zante, e al cannoneggiare contro la *Bruna* sarebbero state soddisfatte; prometteva pure di punire severamente gli omicidii comessi sui francesi; protestava in fine, che atti erano questi isolati e parziali, dei quali rigettava il Senato lungi da sè ogni complicità.

In questo mezzo giungevano dagli inviati veneti a Vienna e a Parigi, Grimani e Querini, triste novelle; accennavasi a trame, ad intrighi, a segreti maneggi, dai quali appariva dovere la Repubblica di Venezia essere immolata, per darne gli stati all' Austria in com-

penso delle cessioni, che questa faceva alla Francia: le potenze di Europa tutte avverse alla Repubblica; Austria sola, quantunque non ripugnante a prenderli sotto la sua soggezione, mostrare un qualche scrupolo ad appropriarsi gli stati appartenenti ad un governo amico; Buonaparte rivoluzionare il paese, perchè, conoscendo quanto Austria fosse nemica della libertà repubblicana francese, prendesse a dispetto la nuova repubblica, che dovrebbe sorgere sulle rovine dell'antica; non essere insomma i maneggi del generalissimo francese ad altro diretti, se non a vincere la ritrosia dell' Austria. — Così questa, mostratasi sempre nemica dell' Italia, ed in cui era tradizionale lo spirito di dominio assoluto, faceva prova di più nobil sentire di quello non la facessero Buonaparte italiano, e il direttorio della Repubblica della *libertà ed uguaglianza.*

E quasi questa infernale congiura non bastasse a saziare le disoneste brame di colestoro, aggiugnevansi balzelli per rubare denaro a Venezia. Presentavasi un giorno un Viscovich, dalmata, al Querini, e in tutto segreto annunziavagli, in quello stesso giorno decidersi le sorti di Venezia; essere adunato il Direttorio, e discutersi se dovevano le rivoluzioni nel veneto soffocarsi, consentendo liberamente al senato di reprimerle, oppure compiersi fomentandole e soccorrendole; due membri del Direttorio opinare per il primo, due per il secondo partito; il quinto tentennare dubbioso: essere questo il momento, diceva, di salvare la Repubblica; ma occorrere sette milioni di franchi per guadagnare il direttore titubante. E rispondendo il Querini, non potere senza espressa autorizzazione vincolare il suo governo al pagamento di tal somma, il Viscovich replicava; non

essérvi tempo a perdere; in quel giorno tutto determinarsi; pensasse egli come meglio credesse; intanto bastare anche soli 600,000 franchi per anticipazione e 100,000 per mercedi dei mezzani in questa faccenda. Traeva il Querini, mosso dal desiderio di salvare la Repubblica, cambiali sopra il Pallavicini di Genova per 600,000 franchi, ma protestando dovere questa pecunia stare in deposito, finchè non gli si desse una lettera del Direttorio a Buonaparte con intimazione di consegnare le fortezze e desistere dalla prestazione di ogni appoggio ai faziosi. Non ebbe il Querini la lettera, ma invece un foglio con suggello del Direttorio, e segnato dal segretario Barras, in cui attestavasi, essere stata spedita la intimazione a Buonaparte. Il Senato veneto approvava l' operato del suo ambasciatore; e ordinava al console veneziano in Genova di autorizzare il Pallavicini al pagamento delle cambiali tratte dal Querini. — Cadnta poi la vecchia Repubblica, ed instaurata la nuova, si presentavano al Querini le sue cedole, perchè le pagasse, ei vi si rifiutava, narrando l' inganno, e il Direttorio ordinava fosse posto in accusa per aver tentato di corrompere il governo francese. — Giudichi ognuno qual nera perfidia questa si fosse.

Mentre così rumoreggiava la tempesta contro la veneziana Repubblica, deplorevole avvenimento successe, che crebbe le ire e gli sdegni omai concitati del governo di Francia, ed affrettò il cambiamento dello stato in Venezia, e la sua estrema rovina.

Già dicevamo come dopo la rivoluzione di Crema si mirasse a quella di Verona, e come la Repubblica veneta volesse questa volta ad ogni costo impedirla.

Di truppe regolari schiavone e di masse irregolari di contadini riboccava Verona; era il popolo nella maggior parte amante dell' antico governo, deciso a sostenerlo con suo sacrifizio; grande l' odio contro i francesi e loro fautori;— di qui le ingiurie e gli scherni, che dagli uni si rimandavano agli altri, grande la esaltazione, terribili le minacce, innumerevoli le percosse e i ferimenti. Era ormai la cosa a tale ridotta, che il più piccolo evento poteva far traboccare la bilancia, ed un conflitto sanguinoso era ad ogni istante a temersi. Un generale Balland ed un Carrère comandavano i francesi, scarsi di novero, epperciò tementi di questa ira popolare; ondechè scrivevasi a Kilmaine comandante in Mantova, a Victor che era entrato nel Padovano; a Lahoz guidatore di Polacchi, Bresciani e Bergamaschi stessero pronti a correre in aiuto —.

Ora il 17 aprile 1797 accadde, che soldati veneti ingiuriassero i francesi, e dalle ingiurie si passò tosto alle offese. Nascevane un tafferuglio, in cui i francesi toccavan la peggio; muovevasi allora il popolo a tumulto, e in quanti francesi s'incontrava, tanti percoteva ed uccideva. Il Carrère veggendo come la cosa potesse divenire di grande momento, spiccavasi con un 800 uomini, e sulla maggior piazza attelavasi ostilmente, risoluto a respingere le offese popolari; quando di un tratto si udirono alcuni colpi di cannone dalle fortezze. Fu questo il segnale della terribile rivoluzione di Verona e delle miserande stragi, che ne seguirono. Udito il trarre delle artiglierie, afferrò il popolo le campane, e cominciò a martellare a stormo; da ogni banda correvasi alle armi , da ogni banda urla forsennate spingevansi; tosto le case, ove ospi-

tavano francesi erano investite, e tratto ne veniva lo aborrito straniero, e con morte crudelissima spento. Mai più fu veduta tanta ferocia; non più uomini erano costoro, ma fiere : — uomini, donne, giovani, vecchi, fanciulli, tutti gridavano *morte ai francesi*, e tutti facevano prova del più dispietato furore: — fu l' ospedale invaso, tratti di là i moribondi, e scannati. I francesi dal canto loro fulminavano la città dalle fortezze, lanciavano palle, bombe, granate, palle roventi, cosicchè case, palagi, edifizi pubblici o rovinavano con immenso fragore, od incendiavano. La qual rovina in luogo di sbigottire i veronesi di più in più gl' inviperiva. Scorreva per le vie un rivo di sangue, erano le pubbliche logge e le pareti delle case lordate di membra infrante e di cervella umane ammaccate; si gittavano gli abbominati francesi e loro partigiani nei pozzi e nelle cloache; gran mercè per coloro che poterono trovare misero nascondiglio, e trepidanti ed affamati ivi dimorare incerti per molti dì e notti. — La insurrezione della città propagavasi pel contado; un nuvolo di villici inferociti entravano in Verona per le porte prese di assalto; erano le fortezze combattute virilmente dal popolo; fuoco vomitavasi da queste sulla città, e fuoco i popolani gittavano su di esse ; tutto era rovina, tutto orrore di morte; pareva volesse la città intera inabissarsi. — I preti, i frati, in luogo di ammansare quella più fera che umana rabbia, mantenevano acceso ne' petti popolani il furore ; — combattere, essi dicevano, per la religione, per quanto vi ha di più sacro; essere i francesi irreligiosi e crudeli ; nulla rispettare; tutto farsi lecito; ogni più inviolata cosa porsi sotto i piedi; non credere alle loro parole ;

falsi sempre ed ingannatori di popoli essere stati; non essere venuti in Italia per dare la libertà agl' italiani, ma per ingordigia dei loro beni; vedessero il monte di Milano svaligiato, e così spogliate popolazioni intiere, che alla pubblica fede avevano commessi i loro averi; rinnovare, ovunque passassero, i furti, le rapine, gli spogli; — promettere agli uni libertà, e mercanteggiare intanto la loro vendita con lo straniero; volere distruggere il governo veneto per dargli in mano all'Austria. Combattessero dunque da prodi; essere bella quella morte, perchè gloriosa e incontrata per una causa giusta e santa, mentre poi l'avrebbero dovuta affrontare inonorata e ministrata da quelle armi e da quelle mani, che andavan predicando dover a loro conquistare una invidiata felicità.

Non è a dire se queste parole confermassero quella maschia ed invelenita gente ne' suoi propositi; — ma quello che più degli altri muoveva gli animi era un cappuccino nomato Fra Luigi da Colloredo, il quale arringava ogni dì il popolo sulla piazza con argomenti non religiosi soltanto, ma di nazionale indipendenza e libertà. Prendendo per motto: *La stanca pazienza si converte in furore*, così predicava un giorno ai Veronesi:

« Italiani, di qualunque paese, di qualunque con-
« dizione, di qualunque sesso voi siate, imbrandite le
« armi: esse son pure quelle degli Scipioni, dei Fabii,
« dei Cammilli; esse son pur quelle degli Sforza, degli
« Alviani, dei Castrucci; Italiani, impugnate le armi,
« impugnate le armi, e non le deponete, finchè questi
« barbari, di qualunque favella essi sieno, non siano
« cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio

« che fanno di voi? Vedete che il danno a loro non ba-
« sta? vedete che non sono contenti se non aggiungo-
« no lo scherno? i rubamenti non saziano questa gen-
« te avara; questa gente superba vuole gl' improperii
« ed il vilipendio. Sonovi le querele imputate a delitto;
» evvi il silenzio imputato a congiura; o che parlate
« o che non parlate, vi apprestano gl' insulti e le mi-
« nacce, perchè il servire chiamano viltà, il resistere
« ribellione. Vi accusano di armi nascoste, vi chiama-
« no gente traditrice, come se non fosse maggiore
« viltà al più forte usare i fucili ed i cannoni contro
« i deboli, che ai deboli l' usare contro il più forte
« gli stili e le coltella! Adunque poichè di stili e di
« coltella vi accagionano, e perchè in risguardo di Dio,
« protettore degli oppressi, e l' insopportabile superbia
« loro vi hanno ora posto i fucili ed i cannoni in
« mano, usategli, usategli, e provate, che anche gl' I-
« taliani petti sono forti contro i rimbombi e le guer-
« riere tempeste. Credete voi che sieno costoro invul-
« nerabili? Credete voi che sieno più valorosi di voi?
« Per Dio! no, non abbiate sì falso pensiero; i va-
« lorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i
« fatti recenti. Non sotto specie di amicizia fu invasa
« Genova, insultata Gavi, conculcato Livorno? Non
« sotto specie di amicizia furono da loro prese le ve-
« neziane fortezze? Non da loro si sommovevano i
« popoli contro i governi, non da loro si usano i go-
« verni per tiranneggiare i popoli? Ma che parlo?
« Ricordatevi di Brescia, di Bergamo e di Crema fatte
« ribelli al loro signore dai tradimenti di costoro.
« Non avete voi testè letti i manifesti nimichevoli
« contro di voi mandati da quel Landrieux primario

« insidiatore, sotto colore di amicizia, di quelle mise-
« re città? Non vedete voi qui il pubblicato scritto
« di un Lahoz, pagato da loro, perchè con mani ita-
« liane versi sangue italiano? Non vi muoveste pure
« or ora a sdegno nel leggere il manifesto inventato
« da loro ed apposto al Battaglia, a quel Battaglia
« che Dio voglia sia tanto puro, quanto la causa è
« santa? Vero disse il manifesto, e nissuno il sa me-
« glio che chi lo scrisse; ma vera ancora è l'infame
« fraude, non a liberare gli oppressi diretta, ma a dar
« cagione agli oppressori di tradire gli oppressi, caso
« veramente scellerato, di sommovere prima i popoli,
« poi di tradirli per dargli in mano ad insolite ti-
« ranni? Non abbiamo noi qui nell'innocente Verona
« gli scellerati subornatori venuti per prezzo da Lonato,
« da Desenzano, da Brescia? Non abbiamo noi qui
« capitani vili mandati da Buonaparte, sotto pretesto
« di reggerla, a contaminar Verona? Non è Buona-
« parte stesso non solo nido, ma covo d' infami frau-
« di? Vincitore insolente in palese, insidiatore scel-
« lerato in segreto? Sono questi i valorosi che abbia-
« no a farci tremare? Tolga Dio questa credenza,
« chè il valore è virtù, e la perfidia fa non soldati
« valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto
« vostro le campagne poc' anzi liete e dilettose della
« Brenta, ed ora consumate ed arse dai barbari! Sono
« bruttati i tempii, sono spogliate le case, è ogni opera
« dello italiano ingegno, utile o magnifica, fatta preda
« di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari trava-
« gliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i
« Petrarca, gli Ariosti, i Tasso scrissero, perchè i testi
« loro gissero in mano di coloro, che non gl' inten-

« tendono? Adunque diè il povero l' obolo suo alla
« Casa Santa di Loreto, perchè uomini già fatti ricchi
« da tanti rubamenti lo rapissero, ed in prezzo di me-
« retrici, in prezzo di corruzione contro gl' Italiani
« stessi il convertissero? Adunque portò il povero per
« incorrotta fede nei monti di pietà il risparmiato
« frutto di tante veglie, perchè fosse involato da chi
« non veglia che nei bagordi, nei giuochi, nelle fraudi?
« Ov' è l' Italia adesso? il suo fiore è perduto. Dove
« i costumi? contaminati da fogge forestiere. Dove le
« armi? tradite pria, poscia disperse e serve. Dove la
« lingua? lordata da parlari strani. Dove l' arte dello
« scrivere già sì famosa al mondo e maestra di tanti?
« o tace, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne,
« scrittoruzzi da libercoletti son venuti ad insegnarci
« lo scrivere ed il pensare! Oh vergogna nostra sem-
« piterna, se con le azioni non vendichiamo il per-
« duto pregio dell' ingegno! Piangono le pavesi madri,
« piangono le veronesi madri i figli uccisi nelle bat-
« taglie contro i tiranni; piangono le italiane madri
« le figlie, prima ingannate, poscia abbandonate dai
« vili seduttori, e si querelano indarno del contami-
« nato onore. E voi ve ne starete? E voi non bran-
« direte le armi? E voi non spenderete l' ultimo fiato
« per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio?
« La vittoria vostra è vittoria comune, perchè a tutti
« puzza questo barbaro dominio, ed il primo messo
« apportatore delle veronesi battaglie farà muovere
« a redenzione tutti i popoli. Sdegnata è Germania
« dell'oscurato valore militare, sdegnata Genova della
« perduta indipendenza, sdegnata Roma dell'offesa re-
« ligione, sdegnata Toscana dell' oltraggiata amicizia,

« sdegnata Napoli dell' esser fatta stromento alla ser-
« vitù d' Italia. Tutti aspettano un valor primo; tutti
« dimandano una rizzata insegna; tutti agognano sor-
« gere in aiuto della generosa Verona. La mole intera
« della italiana libertà nelle mani vostre sta: perchè
« molti combatteran contro pochi, virtuosi contro vi-
« ziosi, oppressi contro oppressori, nè mai vano riesce
« l' ardore di libertà. Vinti i francesi, qual altro bar-
« baro s' ardirà d' affrontare la vincitrice Italia? Tutti
« saran cacciati; il sole italiano non risplenderà più
« che su fronti italiane; l' aria non udirà più le ispide
« favelle; i solchi di questa terra, tanto ferace madre,
« non produrran più per altri che per noi i dolci frutti
« loro; le spose intatte non daran più al mondo che
« forti, che sinceri, che liberi italiani. Fu già Venezia
« ricovero ai liberi italiani contro le inondazioni di
« antichi barbari; —fia Venezia nuova occasione ai li-
« beri italiani di cacciarne i barbari moderni. Il va-
« lore libererà l' Italia, l' unione preserveralla; e già
« mi si appresentano alla rallegrata mente nuovi se-
« coli per questa antica madre del mondo. Ma io vi
« veggio rossi di sangue! questo è sangue di barbari.
« Deh! fate voi che sia seme di libertà. Ite, correte,
« uccidete questi uomini trucolenti; il sangue loro fia
« segno della salute nostra, nè mai senza sangue si
« acquista libertà. Ha il sommo Iddio, quando ordinò
« l' universo, voluto o che i tiranni versassero il san-
« gue degli oppressi, o che la libertà versasse il san-
« gue degli oppressori. Ite e scegliete tra le mannaie
« e gli sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la glo-
« ria e l' ignominia, tra l' indipendenza e la servitù,
« tra la libertà e la tirannide. Il principe vostro, il

« Cielo propizio, sorti fortunate, l' amore, il furore, le « donne, i padri, i figli, le incominciate battaglie, que- « ste prime vittorie vi chiamano ad un' alta e non più « udita impresa; e poichè la rotta pazienza vi fe' cor- « rere alle armi, fatte che le armi non sieno impu- « gnate invano. »

Pei quali detti è agevol cosa lo immaginarsi, se il furore delle moltitudini giugnesse al più alto grado: raddoppiavansi quindi le vendette; ed omai sembrava dovere i francesi stanziati in Verona essere spacciati per sempre, perchè quanto maggiormente crescevano gli argomenti di offesa per parte del popolo, altrettanto scemavano i mezzi di difesa ai francesi, e le fortezze di Verona tanto gagliardamente combattute poco potevano durare a resistere.

Ma mutò di un tratto la fortuna di quel ferocissimo battagliare, imperocchè a celeri passi giungevano in soccorso i generali Kilmaine, Chabran, Victor e Lahoz co' suoi cisalpini e polacchi i quali si sbarazzarono delle torme di villici tutti in arme per la rivolta di Verona: — con queste numerose schiere correvano rischio i Veronesi di essere tolti nel mezzo e dai francesi rinchiusi nelle fortezze, e da quelli che muovevano dal di fuori. Continuava a malgrado di ciò il popolo a combattere aspettando soccorso dall' austriaco Laudon, cui di propria volontà avea spedito messaggi, incalzandolo di venire a liberarlo dagli abominati francesi; se non che anche questa ultima speranza sfumò per la tregua conchiusa da Buonaparte a Judenburgo, cui tennero dietro i preliminari della pace. — Miglior consiglio pertanto in questo frangente era di scendere ad accomodamento, e per

opera dei provveditori veneti appiccavansi pratiche di accordo con Balland per lo intermezzo di un colonnello Beaupoil; ma riuscì impossibile il conchiudere alcun che, pretendendo il Balland la occupazione di detta città e il disarmo dei villici, e il rinvio della maggior parte delle milizie regolari; il popolo al contrario protestando non volere cessare la guerra, se i francesi non consegnassero le fortezze. — Andate a vuoto queste prime trattative il provveditor Giovanelli insieme al Conte degli Emilii, al Conte Giusti, e ad un tal Merighi recavasi a San Zeno a parlamentare col generale Chabran per rinvenir modo di aggiustamento. Il francese, col quale erano pure un generale Chevalier e il noto Landrieux, scese a rimproveri acerbi, tutto lo avvenuto apponendo al Senato Veneziano e minacciando inesorabil vendetta dal lato di Buonaparte. E siccome il Giovanelli studiavasi di porre in chiaro, essere il suo governo affatto scevro di colpa, e la insurrezione derivata da odio reciproco di Veronesi contro francesi, e di questi contro quelli, esclamava il Landrieux, che dianzi spacciavasi amicissimo ed ammiratore della Veneta repubblica: „ *Tornare inutile lo infingersi, essere palesi le col-* „ *pevoli macchinazioni del Senato contro Francia;* „ *incontrastabile prova fornirla il Manifesto del Prov-* „ *veditore Battaglia* — Questo secondo tentativo adunque riuscì pur esso a nulla.

Ricominciavasi pertanto la guerra con egual furia che prima, ma poco avventurosa pei Veronesi; posciachè Chabran, rendendosi signore di San Leonardo, liberava il castello San Felice, importantissima fra le fortezze di Verona, dallo assedio, col qua-

le stringevalo il popolo; era il Maffei, che teneva i siti della Croce Bianca e di San Massimo con le truppe regolari, posto in volta; accrescevansi di momento in momento di nerbo le schiere francesi, ed infine arrivava la notizia della conclusione dei preliminari di pace fra Austria e Buonaparte, il quale poteva correre tosto con la sua vittoriosa armata a soffocare la insurrezione.

Ogni indugio pertanto a convenire della capitolazione di Verona non faceva che peggiorarne le sorti, imperocchè sarebbe stata la città presa di assalto. Quindi i Provveditori convennero coi generali francesi; che le torme del contado avrebbero deposte le armi, e sgombrata la città, cui avrebbero occupata i francesi, ai quali pure si consegnerebbero armi e provvisioni da guerra; dessero i Veronesi per ostaggi Giovanelli, Erizzo, Giuliari, il conte Emilii, il Vescovo, Maffei, i fratelli Miniscalchi, i fratelli Carlotti, Filiberi, Sanfermo e Garavetta, i quali sarebbero sostenuti nel castello, finchè i patti stipulati nella resa non fossero stati adempiti; e poscia sarebbero stati rimessi in libertà; infine che le vite dei cittadini fossero salve. Fu questa capitolazione approvata da Kilmaine, tranne l' ultimo patto della salvezza delle vite, che volle ad ogni costo cassato, cosicchè, meglio che capitolazione, sarebbesi potuta chiamare resa a discrezione. I Provveditori si ritraevano allora a Padova, rifiutando di segnare una Convenzione, nella quale niuna guarentigia si dava ai Veronesi, e lasciavano al Municipio la facoltà di provvedere agl' interessi della sfortunata Verona, che a questo mal partito trovavasi condotta per la sua fedeltà ed attaccamento a Venezia,

la cui aristocrazia nulla operava per salvare così amorevoli sudditi.

Facevano il loro ingresso le schiere francesi in Verona tutta sconvolta, e piena ancora di fumanti rovine e di tepido sangue: alla loro coda erano gli Italiani e Polacchi di Lahoz; e doloroso a dirsi, furono costoro che corsero tosto alle dimore di quelli, che maggior parte aveano preso alla sommossa, e nelle mani dei francesi li consegnarono, perchè fossero con sentenza capitale condannati. Molte furono le miserande vittime allo estremo supplizio condotte da mani italiane, e sacrificate da repubblicani francesi. Una delle prime fu il frate Luigi da Colloredo, nella cui cella si rinvenne l' arringa da noi riferita e con la quale avea infiammato il popolo. Trovatala di stile assai terso e di maschi pensieri fuvvi chi ne fece autore monsignore Adeodato Turchi vescovo di Parma e che allora riscuoteva fama di celeberrimo oratore; condotto lo intrepido cappuccino innanzi la corte marziale, non che atterrirsi dava nuova conferma dei suoi detti, e in faccia ai suoi giudici ad alta voce ripeteva: *Essere i francesi barbari ed ingannatori di popoli, e bene avere operato i Veronesi a levarsi contro costoro; mai niuna più bella opera essersi compita di questa; rallegrarsi seco stesso per non aver nulla omesso, che riuscisse ad infiammare gl' Italiani a riscattare la loro libertà e indipendenza così vilmente oltraggiate da quei francesi, che spacciavano portare la Eguaglianza e la Libertà; solo dolergli del sinistro risultato di questa impresa.* — Nè la ira che traspariva dalle guance dei francesi uffiziali a tanto ardimentoso contegno, nè la presenza dei soldati ap-

prestati a condurlo a morte, gli fecero smarrire i generosi spiriti: e come da forte Italiano avea vissuto, così da forte Italiano perì. Furono pure allo estremo supplizio condotti i conti Francesco degli Emilii, Malenza e Verità, con una turba di altri minori, ma pur tutti Italiani.

Intanto il Monte, ov' erano ben cinquanta milioni di preziose suppellettili era saccheggiato dagl' ingordi francesi; erano le case sforzate e derubate; per otto intieri giorni furono saccheggiate le botteghe; intiere famiglie ieri agiate, ridotte oggi a mendicare per le vie; per niuno vi ebbe più sicurezza nè della persona, nè delle cose, era infine la vasta città di Verona divenuta largo campo di rapine, di violenze, di ladroneggi alle sfrenate soldatesche.

E fosse piaciuto al cielo, che queste sventure fossero state le ultime per la infelice città: ai danni patiti per lo infuriare dei soldati francesi, venne ad aggiungersi la condanna Buonapartiana. Intimava il fiero dittatore; pagasse tosto Verona 120,000 zecchini; altri 50,000 da distribuirsi ai soldati; si requisissero tutti i cavalli, e a benefizio dell' armata francese accedessero; considerevole quantità di vestiario a spese del pubblico si apprestasse; gli ori, gli argenti, e qualunque preziosa cosa si trovasse nelle chiese e negli edifizi pubblici della città si sequestrassero, e a pro della Repubblica rimanessero confiscati; i musei, le gallerie, gli erbari così pubblici, come di privati cittadini proprietà di Francia divenissero: — ed i colpevoli della rivoluzione rendessero indenne chi avesse diritto ad esserlo.

Così volse al suo termine la rivolta di Verona, la

quale, per essere scoppiata il secondo giorno di Pasqua di Resurrezione, tolse il nome di *Pasque Veronesi* a similitudine dei *Vespri Siciliani*, ma con tal massima differenza, che per i suoi Vespri, Sicilia si sbarazzò dei francesi, che rimasero del tutto sterminati, mentre per le pasque di Verona fu una città floridissima alla estrema rovina ridotta, e cacciata sotto il servaggio straniero.

Con questi fatti precipitava rapidamente a fine il dramma della caduta della Repubblica di Venezia; era ormai la terraferma perduta, perchè Victor rivoluzionava Vicenza, la sottraeva alla tirannide oligarchica, ammettevala al godimento della libertà ed eguaglianza; e per sconto del segnalato benefizio saccheggiava colà pure il monte di pietà.

I preliminari della pace erano stabiliti; il sacrifizio di Venezia fissato.

Oggi noi abbiamo avuto la prima conferenza sul trattato definitivo, con tale amara ironia scriveva Buonaparte il 26 maggio 1797 al Direttorio, *ci siamo raccolti ed abbiamo convenuto di scrivere reciprocamente ai nostri governi e presentar loro il progetto seguente*

PER L' ITALIA

1.° *Venezia all' Imperatore,*

2.° *Mantova, Brescia fino all' Adige alla nuova Repubblica* (l' antica *Cispadana* cui erasi mutato il nome nell' altro di *Transpadana*).

Approvate voi il nostro sistema per l' Italia?

Venezia, che è andata in decadenza per la scoperta del Capo di Buona Speranza e per la nascita di Trieste

e di Ancona, può sopravvivere difficilmente ai colpi, che noi le abbiamo arrecato; sembra naturale, che questa popolazione infingarda, vile e del tutto inetta per la libertà, senza terra, senz' acqua sia rilasciata a coloro, i quali ci danno il continente. Noi prenderemo i vascelli; spoglieremo l' arsenale; porteremo via tutti i cannoni; distruggeremo la banca, e manterremo Corfù ed Ancona: in quanto alla prima sarà stipulato nel trattato; la seconda, che noi già abbiamo nelle mani, diviene ognidì più formidabile, e ce la conserveremo, finchè i nuovi affari con Roma ce la rilascino per sempre.

Una ultima occasione rimaneva a cercarsi per torsi affatto dal viso la maschera intorno a Venezia, e la fortuna, che spesso seconda i rei disegni, non tardò a presentarla.

Aveva il Senato veneto emanato in forza dei burrascosi giorni che volgevano, una legge, per la quale vietavasi ad ogni bastimento armato, a qualsivoglia nazione appartenesse, di entrare nello estuario. Essendo Venezia città marittima e sede del governo, intendeva il Senato con questa legge esimersi da ogni influenza straniera, ed esercitare le funzioni governative con piena sicurezza e indipendenza. Era stato il bando comunicato agli ambasciadori delle straniere potenze colà accreditate, e tutti avevano dichiarato di uniformarvisi, non eccettuata la Inghilterra prima potenza navale. Ora accadde, che un giorno fu segnalato un bastimento, che faceva mostra di volere afferrare il lido di San Niccolò: fattosi più dappresso, conoscevasi essere una fregata francese comandata dal capitano Laugier. Domenico Pizzamano, che aveva la custodia del lido, fe' tosto manifesto al capitano francese il di-

vieto rapporto alle navi armate in guerra, e invitavale a porsi al largo. Ma Laugier, nulla curandosi di una legge, cui il mondo intero si era uniformato, faceva forza di vele, afferrava il porto, forzavane la bocca e vi si ancorava ; poscia, secondo il costume marittimo, traeva nove colpi di cannone in saluto alla bandiera veneziana. Tanto scherno contenevasi in questo omaggio, che il capitano veneto, adombrandosi e temendo qualche macchinazione, apprestati i suoi pezzi, trasse a palla sul bastimento: — fin qui la bisogna procedeva regolarmente, posciachè ogni governo sia in diritto di respingere con la forza la prepotenza esercitata dagli stranieri in terra altrui; ma la sventura volle, che gli schiavoni, nimicissimi del nome francese pei fatti consumati nel dominio veneziano, si accendessero a sdegno e montati su barche assalissero ad arme bianca la fregata francese. Ed impadronivansene, ed uccidevano cinque marinai ed il capitano Laugier, ed avrebbero fatto man bassa sopra il restante della ciurma, se molti uffiziali con incredibili sforzi non l' avesserò salvata dal furore di quei soldati. — Riferito il tristo caso al Senato, rammaricavasene come di cosa, la quale avrebbe arrecato perniciose conseguenze; tuttavia pubblicamente lodava il Pizzamano e gli uffiziali, distribuiva mercedi agli Schiavoni, e rendeva consapevoli del fatto gli ambasciatori veneti a Buonaparte, perchè a lui lo rappresentassero nel suo vero aspetto, essendo certissima cosa, che francesi e nuovatori lo avrebbero dipinto con odiosi colori.

Il Ministro francese in Venezia, Lallement, dal canto suo protestava contro questo assassinio, intimava si restaurasse la fregata dei danni patiti, e per soddisfa-

zione alla oltraggiata bandiera francese; il Pizzamano si togliesse di uffizio, ed in carcere si gittasse, insiememente agli autori di quelle violenze. — Aderì il Senato alla restituzione e risarcimento del legno, ma non volle ordinare la carcerazione del Pizzamano, imperocchè questi di null' altro fosse colpevole, che di aver disimpegnato fedelmente l' obbligo suo.

Come Buonaparte ebbe contezza di questo malaugurato avvenimento, in tali irose parole scriveva al Lallement il 30 aprile:

« Il sangue francese è stato sparso a Venezia, e voi « vi dimorate ancora! che aspettate voi dunque a par« tirne? forse di esserne a forza cacciato? I francesi « non possono uscire per le pubbliche vie senza es« sere fatti bersaglio d' ingiurie e di cattivi tratta« menti; e voi vi assumete la parte di spettatore indif« ferente! Ben quattrocento francesi sono stati assas« sinati in terraferma dacchè l'armata è in Allemagna; « la cittadella di Verona ha dovuto soffrire feroce « assedio, e per liberarla si è dovuto sostenere un « sanguinoso combattimento, e tutto ciò non è stato « bastante a farvi lasciare Venezia. Fate dunque una « nota concisa e degna della grandezza della nazione « da voi rappresentata e degli oltraggi da lei ricevuti; « quindi partite di Venezia, e venite a raggiungermi « a Mantova. »

Gl' inviati veneziani dal canto loro consapevoli quanta brama albergasse nel cuore del generalissimo francese di condurre a morte la veneta Repubblica, gli scrivevano una lettera, nella quale narravano il fatto tale quale era accaduto, e si studiavano di provare la innocenza del loro governo, dichiaran-

do che gli avrebbero a voce fornite più convincenti prove.

A costoro così rispondeva Buonaparte da Palmanuova:

« Grande è stata la mia indignazione, o signori, « nel leggere la lettera scrittami da voi intorno lo « assassinio di Laugier. Voi avete aggravato l'atro« cità di questo avvenimento, di cui non si trova un « uguale negli annali delle nazioni moderne, con un « tessuto di menzogne dal vostro governo fabbricate « a propria discolpa. Signori, io non posso ricevervi « alla mia presenza; così voi come il vostro governo « siete aspersi di sangue francese. Finchè non avrete « consegnato nelle mie mani l'ammiraglio, che ha « comandato il fuoco, il comandante della torre e gli « inquisitori che dirigono la polizia di Venezia, non sarà « mai, ch'io ascolti le vostre giustificazioni. Voi dovrete « al più presto sgombrare dal continente d'Italia. »

Sperando di placare il concitato sdegno buonapartiano, proseguivano il loro cammino gl'inviati veneti, e trovavano il generalissimo a Gradisca. Fatta istanza di essere alla sua presenza introdotti, era loro concesso: quivi rinnuovavano le antiche proteste di amicizia; averne date, dicevano, il governo veneto chiarissime prove; fortezze, passo per i suoi dominii, armi, denaro, viveri; essere stata corrisposta tanta amorevolezza con gli aiuti prestati alle interne ribellioni, con lo spregio, con lo scherno; le sommosse veronesi non essere state dal senato comandate, ma conseguenza dell'odio delle moltitudini pel mal governo delle soldatesche; Laugier essere rimasto vittima non di artificiose e da lungo tempo preparate fro-

di di Venezia, ma della prepotenza sua; gettare del resto lungi da sè il senato ogni responsabilità; gli assassinii commessi sulle persone de' francesi essere egli pronto a punire, purchè gli si indicassero gli autori e i luoghi, ov' erano successi. Offrire del resto Venezia di stringere diretta alleanza con Francia, ed accettarne la mediazione per ricondurre al dovere le ribellate città.

Amaramente sogghignando replicava Buonaparte: « Male infingersi il governo Veneto; sapere egli be« nissimo come e da chi si preparassero le stragi con« tro i francesi; non avere bisogno il Senato, che gli « s' indicassero gli autori degli assassinamenti ed i luo« ghi, nei quali si erano consumati, imperocchè di « spie e delatori avesse innumerevole schiera; non « volere esso Buonaparte più Piombi, si atterrassero, « ordinava, se nò, ei sarebbe andato in persona a « distruggere quel monumento di barbarie; non sa« pere che farsi della Veneta alleanza; Venezia avere « avuto anche troppo lunga vita; esser quindi giusto, « che morisse; volere esso medesimo essere l' Attila « di lei. » — Terminava con lo intimar la partenza agli ambasciatori.

E il giorno appresso ei dichiarava la guerra a Venezia, rinnovando nel manifesto i motivi già esposti agl' inviati veneti.

Ma la guerra non bastava per condurre ad effetto la mutazione del governo in Venezia: ondechè per conseguirla sollecitamente intimava a Baraguay d' Hilliers di accostarsi con le sue schiere allo Estuario e di far mostra di volersi spingere fin dentro la sede del governo veneziano: al tempo stesso Villetard,

segretario dell' ambasciata francese, ch' era rimasto a Venezia, apertamente consigliava di ridurre il governo da oligarchico a democratico, accennando essere questo l' unico modo di attutire l' ira buonapartiana. Era Villetard giovine di fervidi pensieri, amante passionato del reggimento repubblicano, che ei voleva dovunque introdotto; onesto però e di nobil sentire avrebbe aborrito da qualsivoglia vigliacco tradimento; e se consigliava il cambiamento del governo in Venezia, il faceva ignaro che con questo artifizio intendesse Buonaparte vendere quella città, vincendo la ritrosia dell' austriaco imperadore.

Se non che il Senato era un insormontabile scoglio per questa mutazione degli antichi ordini; esso mai avrebbevi aderito, ed avrebbe amato meglio soggiacere alla estrema rovina, che fare atto da lui considerato come vile e indecoroso. Era pertanto mestieri declinarne il giudizio, e sul parere di Villetard fu tenuta notturnamente illegale adunanza nelle sale del palazzo ducale: immensa paura sospingeva il doge Manin, uomo inettissimo, a ledere le veneziane leggi; imperocchè la propria persona anteponesse alla maestà della Repubblica. Convenivano a questo convegno i consiglieri ducali, i tre capi delle Quarantie, i savi in carica; quei di terraferma e quegli usciti di uffizio, ed i tre capi del consiglio dei dieci. Scopo di questa notturna convocazione era di far sì, che, declinando l' autorità senatoria, attese le straordinarie circostanze, il consiglio grande desse facoltà di mutare la forma di governo in Venezia, con allargarne la costituzione, ammettendovi l' elemento democratico.

Il doge espose in pochi detti l' oggetto dell' adu-

nanza, e invitò i circostanti a manifestare il proprio parere su tale faccenda. Chi andava nell' uno, chi nell' altro avviso, quando di un tratto fu introdotto un messo di Tommaso Condulmero sopraintendente in capo alle fortificazioni, il quale annunziava mostrarsi i francesi sull' Estuario e dirigersi alla volta di Venezia; dimandare a qual partito ei si dovesse appigliare. — A questa novella come colpiti da fulmine rimasero attoniti i circostanti; quindi cominciarono a trepidare, e il Doge a passi concitati percorrendo la sala andava esclamando: *Essere tutto perduto, e forse quella notte essere l' ultima di lor vita.* Chi proponeva uno spediente, chi un altro; non mancò chi si facesse consigliero di resa a discrezione; ma alfine prevalse il parere di alcuni meno vili, che si resistesse alla forza con la forza, e si mandarono in questo senso istruzioni al Condulmero. — Ritornando quindi alla già mossa questione del mutamento del governo, si statuì a malgrado della virile opposizione fatta da Francesco Pesaro, da Giuseppe Priuli e da Niccolò Erizzo, che si convocasse il consiglio grande, a cui il Doge avrebbe di propria bocca esposto lo stato miserevole delle cose, e chiesta facoltà di allargare il reggimento da oligarchico a democratico, e ridurlo a misto declinando dall' autorità senatoria.

La mattina del 2 maggio era il giorno fissato per questa convocazione; riboccavano le vie di armati; era la piazza, dove sorgeva il maestoso palagio delle adunanze, guernita di forti schiere; i cannoni ostilmente atteggiati, le micce accese. Il popolo ignaro di che si trattasse, e non sapendo spiegare a sè stesso la cagione di tanto apparato di forze, ne traeva ar-

gomento di terrore. — Il suono delle campane chiamava i consiglieri a recarsi al palagio; non mancavane un solo; — il Doge cominciò con voce affannosa a tessere un miserando quadro delle circostanze presenti; disse che il fiero Buonaparte, inorgoglito per le riportate vittorie, si era di amico scoperto capitale nemico della veneziana repubblica; averle fatto ribellare i possedimenti in terraferma; minacciare adesso con tutte le sue forze anche le lagune: già premere il Baraguay-d'-Hilliers con le sue schiere lo incontaminato Estuario; condizione assoluta e perentoria imporre Buonaparte il cambiamento del governo per modo, che di oligarchico diventasse misto. Che fare in tanta periglio? sostenere una guerra? e con quai forze resistere a coloro, contro la cui fortuna si erano sfasciati gli eserciti alemanni ed italiani, ed olandesi, e svizzeri e prussiani, e con qual danaro sopperire alle spese della guerra? non era forse lo erario esausto per tante spese? intimare nuove imposte? e con quale animo arrischiarvisi, postochè la interna agitazione ognora più crescente non lasciava libera l' azione al governo? sarebbesi aumentato il malcontento dei popoli, ed insieme se ne sarebbe cavato leggiero profitto, perchè il ricco stato di terraferma era perduto. Consiglio perciò di prudenza dettare la mutazione dello stato; doloroso partito, è vero, perchè non liberamente consentito, ma imposto da violenza straniera e da incomposti moti interni, ma la violenza, appunto perchè violenza, non ammettere elezione, e quando mancava la forza per respingerla, essere mestieri subirla; proponeva quindi di spedire inviati a Buonaparte con facoltà d' intendersi con esso lui in-

torno alla mutazione dello stato. — Posta ai voti questa proposta, era accolta ad immensa maggioranza.

Omai la setta nuovatrice e fanatica delle francesi libertà avea riportata vittoria; quindi non ebbe più nissuno ritegno a manifestare i propri pensieri e le proprie intemperanze. Ottenuta la modificazione del reggimento di Venezia da oligarchico a misto, altamente gridava, non esserne appagata, non soddisfarsi abbastanza con questa riduzione allo spirito del secolo, che voleva libertà ed uguaglianza assoluta; essere finita per l'aristocrazia, che era nome vuoto di senso, tutto dovere essere puramente democratico.—Appoggiavano questi sentimenti molti nobili veneziani ed alcuni fra i primi funzionarii del governo, spinti essi pure, ignorasi da qual motivo, a desiderare cose nuove. Primeggiava fra questi quel Battaglia, che vedemmo provveditore vigliacco a Brescia, il quale mostrava con questo associarsi alle sfrenate voglie dei settarii francesi, che non era tutta viltà quella, che gli aveva fatto abbandonare Brescia in piena balia di pochi insorti; eravi pure Tommaso Condulmero capo delle fortificazioni delle lagune, importantissimo uomo, imperocchè egli avesse in mano sua Venezia intera; nè mancavano un Pietro Donati, un Alvise Pisani, un Giacomo Grimani, un Antonio Ruzzini, un Zaccaria Vallaresso, un Alessandro Marcello, un Pietro Bembo, un Daniele Dolfin, tutti savi in carica od usciline di recente. — Costoro, diretti dal segretario Villetard, si aggiravano intorno al Doge e a coloro che conoscevano tenacissimi degli antichi ordini, spacciando ognidì congiure, minacce, spaventi; magnificavano la esasperazione popolare; dicevano essere meglio che se-

dicimila i congiurati, e crescere ogni giorno di novero, da Padova venire aiuti e consigli; dicevano infine che Buonaparte medesimo non si sarebbe mostrato contento di una semplice modificazione.

Ed infatti Buonaparte appena conosciuto dagl' inviati veneti il tenore della deliberazione del gran consiglio, affettava disgusto grandissimo; dichiarava ch' ei voleva ad ogni costo l' abolizione del patriziato e l' instaurazione della repubblica pura; senzachè non sarebbersi in niun modo accomodate le cose. — Riferivano gl' inviati questo nuovo volere del dittatore francese, ed ottenevano un' ampliazione al loro mandato.

Ritornati a Buonaparte, e messa in campo la proposta d' instaurare un governo democratico puro, neppure a questo egli si teneva pago, giacchè voleva che il consiglio generale da sè stesso, per così dire, si uccidesse, annientando l' aristocrazia; oltre a questo manifestava, essere sua volontà, che Venezia fosse presidiata da milizie francesi; ma non volere esso mandarvele per forza, sibbene le chiamassero i Veneziani medesimi; sotto la quale ultima pretesa di Buonaparte ascondevasi un infame tradimento, perchè egli non avrebbe potuto consegnare Venezia all' Austria, se prima non l' avesse avuta nelle mani.

Conosciuti i comandi del generalissimo, era mestieri che il gran consiglio gli accettasse: a questo scopo i nuovatori si dettero attorno per incutere spavento nell' omai spaurito governo; dovunque propalavano sovrastare una rivoluzione; Venezia essere esposta a terribil periglio; gli schiavoni (che in numero di 12,000 presidiavano la città, e i quali importava

grandemente ai novatori partissero per compire i disegni loro) essere di sospetta fede, imperocchè tramavano un tumulto per voglia di saccheggio: ultima via di scampo prestare obbedienza ai voleri di Buonaparte. Villetard aiutava questi intrighi e questi artificiosi spaventi, per cui opera, a fine di meglio riuscire nello intento, fabbricavasi una paura fra Battaglia, Pietro Donato, Villetard, Zorzi, e Spada, dei quali ultimi due il primo di professione droghiere, il secondo già esattore d' imposte, uscito di poco dai piombi e stato ancora spione degli inquisitori di stato. — Di nottetempo Zorzi e Spada correvano al palagio ducale, e con grandissima premura instavano per essere introdotti; e poichè ad essi affacciavasi l' ora inconvenevole, dichiaravano trattarsi di cose di stato rilevantissime.

Erano col Doge Pietro Donato e Battaglia, ed a questi ei dava incarico di udire lo Zorzi e lo Spada; tutta commedia questa si era come chiaramente si vede: riferivano avere il Villetard accennato come ultima via di salvezza l' abolizione assoluta del patriziato, minacciando in caso di rifiuto mille guai. Il Doge alterrivasi, e mandava al Villetard a chiedere consiglio. Suggeriva scaltramente il francese, che si abolisse il patriziato; si instituisse un governo democratico puro; si chiamassero truppe francesi a guarnire Venezia; si rimandassero a Zara gli schiavoni; in loro vece si formasse una guardia nazionale; il conte di Entraigues, agente del re Luigi si carcerasse e se ne sequestrassero le carte per consegnare queste e quello al Buonaparte; libertà di stampa si concedesse; si restituissero in fine alla libertà i detenuti per opinione e per delitti politici.

Sotto lo impero dello spavento si adunava di nuovo il Consiglio Generale; — già si erano gli Schiavoni imbarcati e stavano per sciogliere le vele; a tanto aspetto di nuovità era il popolo stupefatto, ed un insolito inesplicabile terrore traspariva dal volto delle moltitudini. Povero popolo! una interna inquietudine rendevalo mesto, e bene a ragione, perchè in quella mattina i Veneziani medesimi, senza saperlo, con le loro proprie mani firmavano la vendita della loro patria allo straniero.

Intanto per assicurarsi un voto favorevole del gran consiglio, gl' infedeli consiglieri Pietro Donati e Francesco Battaglia di concerto con Zorzi, Spada e Villetard falsificavano una lettera, di cui dicevano autore un Haller, residente a Milano, antico appaltatore di gabelle, divenuto di recente uomo di stato, nella quale assicuravasi avere Buonaparte espresso il comando, che celeremente si abolisse il diritto ereditario di sedere nel consiglio, e l' aristocrazia; se no sarebbe venuto in persona con lo esercito a procacciare obbedienza alla sua volontà. Fingeva il Battaglia che lo Spada gli avesse a notte inoltrata arrecata la lettera avuta dal Villetard, e presentavala in piena adunanza ai consiglieri suoi colleghi.

Non è mestieri il descrivere la grande inquietudine che si impossessava di loro: agitati da mille paure aspettavano l'arrivo del Doge, che di lì a pochi istanti giunto, sparuto in volto, con gli occhi pregni di lacrime, con la voce interrotta da frequenti sospiri e singulti, rassegnava i comandi di Buonaparte. — Mentre dubbiosi gli adunati stavano e pieni di sorpresa per queste prepotenti pretese, si udirono re-

plicate scariche di archibugi. Erano gli Schiavoni, che salpando, secondo loro usanza militare, davano l'addio e il saluto a Venezia. — Ignorando la causa di queste scariche, i consiglieri sorgevano spaventati; dipingevasi ai loro occhi la morte nelle più terribili forme; già pareva udir loro le strepito ed il tumulto dei congiurati, e di momento in momento si aspettavano di vedere violata la santità per tanti secoli inviolata del luogo delle loro adunanze. Da ogni parte si chiedeva lo squittinio; procedutosi alla votazione, si ebbero 512 voti favorevoli, 20 contrarii, cinque incerti. — Poscia fu precipitosamente levata l'adunanza. I motivi che furono esposti dal Consiglio Grande per la votazione di questo partito, sono narrati in un manifesto, che in quella circostanza si redasse. Il *Manifesto*, monumento di terrore e di ignavia, è questo esso:

« Il Governo Veneto, desideroso di perfezionare « quanto maggiormente si potesse, il sistema repub« blicano, che ha formato da molti secoli la gloria « di questo paese, e di ammettere i cittadini di questa « capitale ad un più largo godimento di libertà, che « al tempo stesso garantisca la religione, gl' indivi« dui, e le proprietà, e con la lusinga di ricondurre « con questo atto alla madre-patria quegli abitanti « di Terraferma, che da lei si distaccarono, e che, a « malgrado ciò, conservarono per i lor fratelli della « capitale l'antico affetto, persuaso ancora essere in« tenzione del governo francese di accrescere la poten« za e la prosperità del popolo veneto, associandone « la sorte a quella degli altri popoli liberi dell' Italia;

« Annunzia solennemente all' Europa, ed in ispe-

« cial maniera al popolo veneziano, la riforma con
« piena libertà adottata della costituzione della re-
« pubblica. I soli nobili erano per diritto di nascita
« ammessi all' amministrazione dello stato; questi no-
« bili medesimi spontaneamente oggi rinunziano a
« siffatto diritto, affinchè i più degni eletti della na-
« zione intera, sieno per lo avvenire chiamati ai
« pubblici uffizi: i nobili dal canto loro, non isde-
« gnosi di questa riforma, daranno prova del loro
« zelo per gl' interessi di quella patria, cui resero
« tanti servigi i loro antenati, dei quali sapranno
« essere non codardi imitatori, e confermeranno in
« cosiffatto modo quella stima ereditaria attaccata
« al loro nome.

« Fino a che il popolo non abbia eletto i suoi
« magistrati sullo stile democratico, il governo di
« questa capitale è affidato agli appresso cittadini
« scelti fra tutte le classi degli abitanti. Questa am-
« ministrazione provvisoria prenderà nome di muni-
« cipalità: un altra amministrazione centrale for-
« mata dei rappresentanti di questa municipalità, e
« di un novero relativo di rappresentanti delle pro-
« vince venete di Terraferma, dell' Istria, della Dal-
« mazia, dell'Albania e delle isole del Levante, pren-
« derà il nome di Dipartimento, cui speciale inca-
« rico sarà di vegliare agl' interessi generali della re-
« pubblica, e di stringere legami di vero patriotti-
« smo fra le province e la capitale, acciò possa per
« questa via, sola riconosciuta valevole, ricondursi
« la veneziana repubblica al prisco splendore e alla
« antica sua libertà.

« I nobili veneziani, nel fare il glorioso sacrifi-

« zio della loro libertà, formano l' ultimo voto
« di vedere tutti i figli di questa cara patria eguali
« e liberi godere fraternamente del benefizio della
« democrazia, onorare le leggi, e mantenere sacro
« con un inalterabile rispetto il titolo di cittadino,
« che hanno riconquistato. »

« A questo modo, esclama Carlo Botta, i patrizi
« veneti dell' antichissima loro autorità si dispoglia-
« rono, non con dignità in una tanta disgrazia, ma
« minacciati da due sudditi di oscuro nome ed ag-
« girati da due colleghi infedeli; non per armi pe-
« rirono, ma per insidie, non per imprudenza animo-
« sa, ma per imprudenza debole, non per assalto di
« un nemico aperto, ma per fraude di un amico
« disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il
« governo al popolo, e morì una pianta con le radici
« buone, perchè era la testa guasta; nè ebbero i pa-
« trizi il conforto dello aver perduto lo stato per virtù
« soverchiata, perchè coraggio non mostrarono e la
« cautela fu vizio. Epperò se i buoni ebbero compas-
« sione a Venezia pel destino, la biasimarono per la
« debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente e-
« sempio terribile fu, e di funestissimi presagi pieno
« quel tradire gli stati per prepararne la rapina. Il
« lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius
« pubblico di Europa, e fu peggiore di quel di Polonia,
« perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello
« più fraude che violenza. I popoli presteranno diffi-
« cilmente fede ai principi, quando ei dicono di essere
« i restitutori dei diritti e degli stati legittimi, se pri-
« ma non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà,
« che conviene all'Austria l'aver Venezia, e al re dei

« Paesi Bassi l' avere il Brabante austriaco: a questo
« sto cheto. Quanto all'Italia perì con Venezia il prin-
« cipal nerbo della sua indipendenza ed il più forte
« propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Ve-
« nezia contro l' Alemagna quello che era il re di
« Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude,
« questo per forza; si perdè la indipendenza, non si
« acquistò la libertà, l' Italia fu serva. »

Dopo la deliberazione del Gran Consiglio, spo-
gliavasi il Doge delle ducali insegne; ordinava si
licenziassero dal palagio di sua residenza le guardie:
erano le sue sale affollate da veneziani, che ad amare
lagrime piangevano sul fatale destino della loro pa-
tria. Infelici adesso perchè quegli ordini di 14 secoli
che avevano saputo operare tante cose meravigliose
in pace ed in guerra; che avevano reso Venezia re-
gina dei mari, signora dell' Oriente; che l'aveano resa
abbastanza forte da impadronirsi di Costantinopoli,
da cacciare dall' Italia un Imperatore tedesco ed un
Re francese; da resistere alle intemperanze della Corte
Romana e da impedire che sul suolo veneto il fanatismo
religioso della inquisizione rinnuovasse le miserande
stragi della Spagna, della Olanda e di tutti gli altri
stati d' Italia; cadevano distrutti per straniera pre-
potenza in un giorno: — Ma a quali maggiori la-
grime li serbava il rio destino. Essi non sapevano
ancora, che la distruzione del reggimento antico non
era stata fatta per instaurare la libertà, ma per
vendere Venezia all' Austria! — Altri si ritraevano
alle loro case con l' angoscia del cuore dipinta sul
volto, esclamando: *Venezia è morta; San Marco
non esiste più*. Ai quali lamenti il popolo sorgeva

commosso, e conosciuta la realtà delle cose, si levava a rumore; accorreva sulla piazza di S. Marco, ed appendeva alle tre antenne, che ivi maestose sorgevano, tre bandiere col leone: lo entusiasmo cresceva; da ogni finestra si facea sporgere l' amata insegna; urla forsennate spingevansi al cielo. Saputosi che un bottegaio avea acclamato uno uscito dei Piombi, alla sua taberna corse il popolo inferocito, e trovatagli addosso un nappa repubblicana francese, gliela figgeva nella testa, la quale uno schiavone era per spiccargli dal busto, quando egli con dolentissime grida chiedendo misericordia, prometteva svelare la congiura e palesarne gli autori; lasciato libero, manifestava Zorzi, Spada, Gallino, Zatta, ed altri molti, le cui case furono dal popolo in un baleno investite e saccheggiate. I fautori del movimento repubblicano francese ghiacciavano di spavento, temendo una sommossa universale; Villetard, segretario dell' ambasciata di Francia, corse tosto a nascondersi dallo ambasciatore spagnuolo per timore di capitar male; colà dal suo asilo scriveva al Doge raffrenasse il tumulto; con quali forze non sapeva neppur egli. — Donato, cui troppo premeva calmare quel principio di sommossa, rannodò due compagnie di milizie, si affortificò sul Ponte di Rialto, e con alcune scariche disperdeva il popolo, mettendo fine a quel disordinato muovimento. Calata la notte, s' introducevano furtivamente in Venezia 4000 francesi di quei comandati dal Baraguay d'Hilliers, e il sole del 26 maggio vide schierate sulla piazza di S. Marco truppe straniere, le prime che Venezia vedesse da 14 secoli.

Intanto Buonaparte stipulava con gl' inviati vene-

ziani un trattato di pace e di alleanza fra la nuova Repubblica di Venezia e quella francese. La nuova Repubblica si obbligava a pagare alla sorella di Francia 3,000,000 di lire tornesi; tre navi di fila con due fregate armate in guerra; 100 quadri dei più preziosi; e 500 manoscritti a scelta di Buonaparte; a porre in accusa e a far giudicare il comandante del lido per lo assassinio di Laugier e gl' inquisitori di stato di Venezia. La Repubblica francese obbligavasi di tenere un presidio di 4000 uomini in Venezia con patto di sgombrare alla prima richiesta del nuovo governo; e a lasciar liberi gli stati veneziani in terraferma, appena pubblicata la pace del continente.

Ed anche qui con questo trattato Buonaparte giuocò, secondo il suo solito, di perfidia, perchè non avendo ancora saputo, se le truppe francesi fossero entrate in Venezia, voleva con questo trattato obbligare il nuovo governo ad accettarle; e quindi non oppose agli inviati la mancanza di mandato a stipulare un trattato, essendo venuto a cessare per l' abolizione dell' antico governo, fatta dallo stesso consiglio generale, il mandante, e quindi ogni potere nei mandatari. — Gl' inviati spedirono il trattato a Venezia, perchè fosse ratificato; avuta la ratifica, il presentarono a Buonaparte, perchè vi apponesse la sua, al che Buonaparte si rifiutò, allegando che, essendosi ricordato che era venuto a mancare il mandato in loro, così non poteva ratificare un trattato di per sè invalido ed insussistente, tacendo il vero motivo, cioè di non volersi vincolare alla benchè menoma cosa con la nuova repubblica, avendo d' altra parte toccata la meta, ch'ei si proponeva, di custodire con le sue truppe Venezia,

per farne la consegna all' Austria appena il trattato di pace fosse pubblicato.

Narreremo ora la fine di questa luttuosa catena d' infami tradimenti e di scellerate perfidie.

Costituito in tal guisa il governo democratico all' uso francese in Venezia, prima cura dei nuovi reggitori fu di ricondurre alla obbedienza di San Marco le città di terraferma, che per le macchinazioni dei francesi e loro partigiani se n' erano discostate. Ma stimavano inopportuna e malagevole cosa adoperare le armi, e preferirono le vie della conciliazione; mandarono quindi messaggi apportatori della fausta notizia del cangiamento di governo quietamente operatosi in Venezia, e fecero invito alle città di terraferma di unire le loro sorti a quelle della madre patria, a cui le ravvicinava omai un ugual reggimento, essendo caduta alfine sotto la sua decrepitezza la barbara oligarchia. — Speravano i veneti municipali con le loro fuocose espressioni far frutto, ma questo miravano impedire i francesi, imperocchè Buonaparte per i preliminari di Leoben avesse consentito, che l' Austria occupasse i dominii veneziani; ondechè a tutt' uomo costoro si adoprarono a porre in dispregio Venezia, e a rendere ridicolo il suo stemma del Leone, quantunque il nuovo governo avesse tolto dal libro, ch' esso Leone fra le sue zampe sorreggeva, le parole: *Pax tibi Marce Evangeliste meus*, e surrogatovi invece la celebre menzogna ed assurdo della *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*.

Pe' quali sforzi dei francesi e degli infrancesati Italiani abortivano i tentativi messi in pratica dai Veneziani municipali, e il nuovo governo di Venezia

era fatto bersaglio d' ingiurie e di scherni più che nol fosse stata per lo passato la tirannide oligarchica; e tanto lungi si spinse l' odio delle città di Terraferma contro la madre-patria, che Padova, andando dietro alle istigazioni del bugiardo generale Victor, proponeva di tagliare gli Acquedotti, e privare così Venezia delle acque dolci, di cui mancava. — Tanta era la fraternità, che i francesi andavano seminando!

Intanto sanguinosi casi contristavano la Dalmazia, ove l' odio contro i francesi, e per conseguenza contro le nuove idee e contro il nuovo governo sorto in Venezia, spingeva i fieri montanari di quella regione a calare dalle loro capanne, e commettere atti disumani e barbari, imperciocchè senza riguardo di nobili e plebei, di laici od ecclesiastici, di uomini o donne, tutti insultassero ed uccidessero, che fossero in istima di tenere per parte francese. — I delegati colà spediti dal nuovo Governo per bandire i nuovi principii erano astretti a sottrarsi con precipitosa fuga alle ire dalmatine, ed invano adoperava per arrestarle tutta la sua popolarità il Querini, antico reggitore per Venezia della Dalmazia. Così accadeva, che la decantata tirannide veneziana trovasse più amore nei sudditi, di quello non potesse riuscire a conseguirlo la francese libertà.

Queste scene rattristanti erano state prevedute e desiderate da Buonaparte, perchè per esse dovea l'Austria trovare appicco ad occupare le province venete. Ed infatti un generale Klenau, un colonnello Rukavina, un capitano Casimiro, un conte Wartensleben sui primi giorni di giugno entravano nell' Istria e nella Dalmazia, e spacciando volere il monarca loro si-

gnore Francesco ristabilire l'ordine, garantire i suoi dominii dal contagio rivoluzionario, e soprattutto appoggiandosi agli imprescrittibili suoi diritti (solito ritornello di tutti coloro, che, volendo usurpare, van dicendo di avere un diritto imprescrittibile, quasichè la indipendenza dei popoli non fosse un diritto imprescrittibile alla pari del dominio de' principi) occupavano Pirano, Umago, Cittanuova, Parenzo, Ossero, Spalatro, Clissa, Singo, Sebenico, Rovigno, le isole di Veglia, di Cherso, di Arbo, Pago e le bocche del Cattaro; in una parola tutta la Dalmazia e l' Albania veneziana.

A siffatte nuovità si turbarono gravemente i municipali di Venezia, e ne facevano acerbe lagnanze al Buonaparte e al Direttorio di Francia; ne ricevevano in risposta, stessero di buon animo; esser Francia sincera amica e sorella di Venezia; quelle armi, dicevano, che avevano sconfitto fino allora gli eserciti austriaci, avrebbero saputo riconquistare le occupate province del levante, o procacciare compensi a Venezia, cui forse, aggiugnevano, si sarebbero date le Legazioni. — E mandarono infatti queste loro promesse a compimento con uno dei soliti tratti di lealtà francese; imperciocchè, desideroso essendo il Direttorio di occupare le isole Ionie, scriveva a' municipali di Venezia, che allestissero legni da trasporto per 6000 soldati, i quali sarebbero stati spediti a Corfù per guardare quell' isola e salvarla da un colpo di mano, e dicevano essere questo un primo passo per ritogliere alla usurpazione austriaca le province dalmate ed albanesi. — Con questo il Direttorio intendeva a rendersi signore delle isole Ionie, di tuttociò che in esse trovavasi, e della flotta veneta.

Obbedivano volonterosamente i municipali, e preparavano l' occorrente. Governava Corfù un nobile Vidiman, uomo opulentissimo, umano, generoso, ardente amatore della patria e delle popolazioni che reggeva, e quindi da queste svisceratamente riamato. Egli, quantunque fosse colpito da acerbo dolore nello udire lo sfasciamento dell' antico governo, pensando tuttavia, che gli rimaneva un paese, cui prestare i proprii servigi, continuò a governare Corfù e le isole, che ne dipendevano, sacrificando per far fronte ai bisogni pubblici, tutta la sua argenteria, e questa non bastando, toglieva ad imprestito 48,000 ducati. — Al Vidiman adunque scrivevano i municipali, lo prevenivano della spedizione, ordinavano facesse apparecchiare alloggiamenti e viveri, e preparasse gli animi degli isolani. Comandava la gente da sbarco un generale Gentili, italiano di patria, ma francese di principii e di cuore; la flottiglia un capitano Bourdè. Seguiva la spedizione un letterato francese, il cittadino Arnault; amatissimo da Buonaparte, il quale valevasi di lui per compilare liste di oggetti di belle arti ed antichità, ch' ei rubava all' Italia per recare in Francia.

Approdavano dopo felice traversata le navi a Corfù, e mettevano piedi a terra, innanzi alla popolazione trasecolata di vedere gente straniera, e di udire ispida e per lei inintelligibile favella. — Il Gentili impadronivasi tosto di tutti gli edifici pubblici; di 500 pezzi di bellissima artiglieria in bronzo, di 20 obici, di 121 fra petrieri e mortai, di 50,000 libbre di polvere e di altre armi e munizioni di guerra, mentre il Bourdè s' impossessava dell' arsenale, e faceva proprietà fran-

cese alcune fregate e navi di fila veneziane. Arnault letterato cercava e rifrustava ogni angolo in traccia di codici e di oggetti di antichità, ma le sue brame non furono troppo felicemente appagate. « Io « ho trovati alcuni libri, così egli scrive al Buona« parte, ma la circospezione degli antichi scrittori ci « priva di una parte delle risorse, che avremmo do« vuto trovare in questo luogo. Sono stato abbastan« za felice per mettere le mani sopra il solo Anacarsi, « che forse fosse qui. Ho ordinato che si cerchi Omero, « che voglio unire coll' Ossian di Cesarotti, che io mi « sono di già procurato. »

Consumato anche questo ultimo tratto di amorevolezza e lealtà verso Venezia, Buonaparte ordinava, che tutte le navi veneziane fossero unite alle francesi, e mandate a Tolone insieme a tutte le artiglierie, armi, munizioni e fornimenti di marineria trovate nelle isole Ionie.

Mentre così Venezia si conduceva alla sua estrema rovina, i municipali ordinavano pubblica e solenne festa per la erezione dell' *albero della libertà*. Così imponevano Buonaparte ed il suo luogotenente Báraguay d' Hilliers. Fino dal bel mattino le campane delle chiese suonavano a festa; erano i negozi chiusi; le milizie schierate; il cannone traeva non so se a gioia di quel giorno o a lutto per avvicinarsi il momento, in che Venezia dovea essere consegnata agli imperiali. Teneva il posto d' onore il Baraguay d'Hilliers; piantato l' albero col berretto frigio, versava il francese copiosa acqua sulle radici, perchè vegetasse; danze e suoni si continuarono da prezzolata od illusa gente per tutto quel dì; le luminarie notturne coro-

narono la festa. Il popolo, il vero popolo, e la maggioranza delle moltitudini si astennero da quel folleggiare innanzi alla bara della patria, del qual tristo contegno poco furono paghi i francesi. Ecco infatti come scriveva a Buonaparte il cittadino Arnault.

« Geloso di adempire al vostro incarico e sicuro
« di cogliere le vostre intenzioni, ho creduto dovere
« attendere la celebrazione della festa, che fu fatta
« ieri, per esternarvi la mia opinione sopra la situa-
« zione degli animi a Venezia. Se in questa occasione
« l'uomo pubblico sodisfa alla parte, che rappresenta,
« il popolo dal canto suo rappresenta con franchezza
« quella, che gli si spetta. Egli solo si mostra scoper-
« tamente, e su di esso io voleva in ispecial modo
« studiare. Ei non prende parte attiva a ciò, che suc-
« cede qui; — ed ha veduto cadere i leoni senza dare
« il menomo indizio di gioia: ora in un popolo così
« molle non equivale questo contegno a dimostrazione
« di tristezza?

« L' apparecchio della festa, la distruzione *degli*
« attributi dell' antico governo, l' abbruciamento del
« libro d' oro e degli ornamenti ducali non hanno
« eccitato alcun entusiasmo. Alcune grida si facevano
« intendere di quando in quando, ma erano grida di
« pochi mescolati qua e là fra gli spettatori d' altra
« parte poco numerosi.

« Alcune parole intorno allo spirito, col quale la
« festa era stata preparata, non saranno forse male spe-
« se. Ho veduto con piacere, che, esponendo al popolo
« i benefizi della rivoluzione veneziana, gli si additava a
« chiare note, ch' ei n' era debitore alla energia fran-
« cese. I monumenti dell' aristocrazia sono stati con-

« sacrati alla riconoscenza come alla libertà. Sopra
« una delle colonne di S. Marco, addobbata dei colori
« francesi, si leggeva questa iscrizione: AGLI FRANCESI
« RIGENERATORI D' ITALIA, VENEZIA RICONOSCENTE; e
« dall' altro lato: BUONAPARTE. Sopra l' altra colonna
« un velo nero sormontava quest' altra iscrizione:
« ALLE OMBRE DELLE VITTIME DELL' OLIGARCHIA, VE-
« NEZIA DOLENTE; e nel rovescio: LAUGIER. »

E per consolarsi della poca soddisfazione provata per la freddezza del popolo, il cittadino Arnault proponeva alcune rapine a Buonaparte.

« Queste due colonne, prosegue il letterato fran-
« cese, conquistate dai Veneziani, quando insieme coi
« Francesi s'impadronirono di Costantinopoli, mi ram-
« mentano che furono accompagnate da quattro su-
« perbi cavalli, greci di origine e successivamente ro-
« mani e veneziani per dritto di conquista. Questi ca-
« valli sono collocati sulla porta maggiore della chiesa
« ducale. I francesi non hanno un certo tal quale di-
« ritto a rivendicargli, od almeno ad accettarli dalla
« riconoscenza veneziana? Non sarebbe ancora ragio-
« nevole di fargli accompagnare dai leoni, che il Mo-
« rosini tolse al Pireo? Parigi non può rifiutare un
« asilo a questi poveri proscritti, più commendevoli
« tuttavia per la loro antichità che, per la loro bel-
« lezza. »

Non è a dire se Buonaparte si piegasse di leggieri alle voglie dell' Arnault, e ordinasse il saccheggio delle veneziane ricchezze; e qui intorno a queste violente rapine riferisco le parole di Carlo Botta, non per farmi copiatore di esso, ma e perchè egli fosse testimone oculare delle medesime, e per reverenza a

questo sommo storico, al cui patriottismo ogni elogio è poco.

« Quanto di più bello e di più prezioso avevan « prodotto gli scarpelli od i pennelli, o le penne gre« che, latine ed italiane era rapito dagli strani amici. « Le gallerie, le librerie, i tempii, i musei sì pub« blici che privati diligentemente si scrutavano e vio« lentemente si sfioravano. A questo modo nove chiese « in Venezia, una in Verona, parecchie in altri luo« ghi della terraferma rimasero stampate degli sforzi « della cupidità forestiera.

« Il palazzo pubblico di Venezia, massimamente « in quelle stanze stesse, dove con tanta prudenza « e per tanti secoli dei negozi attinenti alla patria ave« vano deliberato i padri, e dove allora i munici« pali vantavano la libertà di Venezia e la genero« sità del vincitore, fu dei più preziosi ornamenti « espilato. Con pari rabbia fu la galleria privata dei « nobili Bevilacqua in Verona da mani violente tocca « e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo Vero« nese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pordenone, di « Bellini, di Mantegna tanto care ai Veneziani, e per « bellezza propria e per essere di mano di artisti « paesani, dai luoghi loro deposte se ne andavano « ad abitare forestieri e lontani lidi. Mani italiane « furono costrette dalla forza ad aiutare lo spoglio « d' Italia. Molte statue e molti bassirilievi antichi « sì di marmo che di bronzo di grandissimo pregio, « sacri vasi, utensili di egregio lavoro erano tolti dal« la libreria pubblica di Venezia, e dalla galleria Be« vilacqua. Nè i cammei, opere preziose, si risparmia« vano; e fra di loro quello tanto famoso, che rap-

« presentava Giove Egeo. Sessantanove medaglie gre-
« che e romane, parte in argento, parte in bronzo
« erano levate dai privati musei dei Muselli e dei Ve-
« rità di Verona. Dei manoscritti, con grandissimo do-
« lore degli Italiani, dalla sola libreria di Venezia più
« di dugento o greci, o latini, o italiani, o arabi, o
« in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta
« di seta saziavano le voglie dei repubblicani d' ol-
« tremonte. Pregiavano principalmente i veneziani due
« manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati in
« dono dal cardinal Bessarione alla repubblica, e que-
« sti ancora piansero e desiderarono in forestiera terra
« trasportati. Sentivano la comune spogliazione le li-
« brerie pregiatissime dei monasteri di Venezia, di Trie-
« ste e di San Daniele in Friuli; dai quali atti delle
« mani vincitrici mancarono settantasei testi a penna
« pregevolissimi, fra i quali otto anteriori al secolo
« decimoterzo. Alle medesime espilazioni andava-
« no soggette le stampe tenute tanto care degli Aldi,
« la Magontina nominatamente, opera del 1459, le
« quali con somma gelosia si custodivano nelle li-
« brerie di Venezia, Treviso, Padova, Verona, e San
« Daniele. I carri e le barche veneziane erano piene
« di veneziane spoglie. Queste preziosità erano state
« tolte dalle interiori mura dei tempii, dai musei, e
« dalle librerie. Restava il più bello e più glorioso
« segno della grandezza veneziana, che sull' anteriore
« faccia del principal tempio di Venezia dimostrava,
« qual fosse stato anticamente il valore di quella ge-
« nerosa nazione. I cavalli di bronzo, opera, come si
« narra, di Lisippo, dati prima in dono a Nerone da
« Tiridate re di Armenia, poi trasportati da Costan-

« uno in Bisanzio, e conquistati finalmente pel valore
« dei Veneziani congiunti ai Francesi, che ebber in sorte
« altre costantinopolitane spoglie, e mandati a Venezia
« dal doge Piero Zeni, accrescevano, involati essendo,
« il dolore pubblico della gente veneziana. Spiaceva al
« letterato Arnault, che questi cavalli restassero in Ve-
« nezia: spiacevagli altresì, che i leoni conquistati dal
« valore del Morosini nel Pireo, continuassero a star-
« sene nella sede loro, segni della veneziana gloria.
« Ne gli spiacque e ne scrisse a Buonaparte. Cavalli
« e leoni furono per suo comandamento condotti in
« Francia. Il che venne fatto in cospetto dei veneziani
« con tanto dolore loro, che, istupidite le menti, pa-
« revano piuttosto attoniti che dolorosi. Come queste
« cose Arnault, che faceva professione di amare la li-
« bertà e la indipendenza della sua patria, suggerisse a
« Buonaparte, io non ne posso restare capace, perchè
« a me pare, che nessuno possa sinceramente amare
« la libertà e la indipendenza della propria patria, se
« non porta rispetto alla libertà e alla indipendenza
« delle patrie altrui. »

Aggiugnerò qui (cosa che deve essere sfuggita a Carlo Botta, perchè più non gli reggesse l' animo a raccontare tali infamie) che in vece dei tre milioni di lire tornesi stipulati nella capitolazione di Milano, ne volle Buonaparte cinque, condannò gl' inquisitori di stato a pagare 50,000 zecchini; e fe' strappare i fermagli d' argento ai codici della libreria, che non furono trasportati.

Intanto era conchiuso il trattato di pace di Campoformio, e se ne divulgavano i patti: reduce Buonaparte a Milano, scriveva a Villetard, ambasciatore

francese a Venezia, si recasse ai municipali, e manifestasse loro, dovere Venezia essere consegnata alle armi dello imperatore d' Austria: ordinavagli inoltre di distruggere qualunque oggetto di marineria; sequestrasse a profitto di Francia tutto quello, che reputasse utile; infine vendesse il resto, e ne erogasse il prezzo a benefizio di coloro, che volessero esulare dalla lor patria.

Vedemmo Villetard giovine entusiasta per le pazzie repubblicane francesi, ma onesto e leale. — Ora non è a dire com' ei rimanesse a questo annuncio; non reggeva il cuore a lui, che tanto aveva istigato il cambiamento di governo in Venezia, di doversi fare messaggiero di questa trista novella, banditore di così raffinata perfidia. Ma spinto dal dovere, che incombevagli qual ministro di Francia sleale, invitava i municipali a congregarsi, e in piena assemblea esponeva lo incarico suo, nè terminavano le sue parole senza lagrime e vergogna, che gli coloriva vivissimamente le guance.

Attoniti, pietrificati, come colpiti da fulmine stavano i municipali veneziani. No; che non traditori essi erano, ma illusi; traditore unico, Buonaparte; non una parola, non una esclamazione uscì dal loro labbro; un fremito solo commosse tutta la loro fibra, e gl' infiammati volti erano specchi dell' ira impotente. — Ma allorquando Villetard disse, che avrebbe vendute le cose appartenenti al pubblico per non lasciarle in balia degli imperiali, e ne avrebbe distribuito loro il prezzo, lo sdegno proruppe, e ad una voce esclamarono: *Non volere le spoglie della loro patria; andrebbero raminghi e poveri pel mondo predicatori della slealtà francese e della perfidia Buonapartiana.*

Il qual rifiuto conosciutosi da Buonaparte, ridevasene, e chiamava pazzi e vili i veneziani dicendo: *Che se avean cuore, si difendessero contro Austria;* crudele scherno, imperciocchè fosse la città in poter suo, e tutti i mezzi di difesa fossero stati tolti.

E siccome il popolo cominciava a rumoreggiare, ed accennava a volersi difendere, Buonaparte commetteva tosto al generale Serrurier di prendere il comando di Venezia, di reprimere ogni movimento popolare, e di consegnare la città alle truppe imperiali.

Obbediva Serrurier ai cenni buonapartiani; compiendo prima l'opera incominciata del saccheggio delle pubbliche cose; come il sale e il biscotto, e tutti gli oggetti di marineria; le statue che non potè portar seco, da barbaro mutilò; le navi od arse, od affondò, o pose in pezzi a colpi d' ascia; il Bucintoro incendiò per cavarne le dorature, e consegnò infine la città agli austriaci.

Così cadde Venezia, dopo lunga serie di secoli pel corso dei quali avea goduto libertà e indipendenza.— Molto si è detto e scritto contro la tirannide oligarchica; che questa per fermo non fosse oltremisura difettosa, io non contrasterò; ma fu questa tirannide una tirannide patriottica, capace di acquistar gloria e ricchezza non pure a Venezia, ma ad Italia intera, ad Europa. Sotto questa oligarchia fu il commercio italiano spinto ad inarrivabile grado di potenza e di floridezza; sotto questa oligarchia e re di Francia, e imperatori tedeschi e costantinopolitani furono domati e debellati: — sotto la libertà ed uguaglianza francese fu una nobilissima città raggirata, soverchiata, venduta all' Austria; furono le cose italiane derubate da

ladre mani, e portate oltramonti; fu il sangue italiano crudelmente sparso; furono città italiane diroccate e saccheggiate. —

Intanto l' Austria si ebbe ed oggi ancora si tiene Venezia; — Ecco i doni di Francia e di Buonaparte! — Oh aprissero le menti alla verità gl' Italiani tutti, e si convincessero, che gli stranieri buoni sono molto più insopportabili de' nazionali cattivi; che gli stranieri, qualunque sia la loro bandiera, non sono mai mantenitori di lor bugiarde promesse; e si persuadessero infine che la indipendenza del paese dev' essere in cima a tutti i desiderii, e che per conquistarla tutti i maggiori sacrifici si devono operare. — Tutte le altre quistioni sono inutili, sono secondarie; unica, necessaria e indispensabile è la indipendenza; — ed intanto per conquistarla le sole forze italiane deggiono bastare, se tutti vorran fare il dover loro; se nol vorranno, cessino di gridare *patria;* chè sarebbe il caso di dover dire col Monti:

Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.

Per conquistare la indipendenza è necessario fare sacrifizio di sè stessi; è necessario che ogni italiano divenga un Curzio, che per salvare lo esercito romano, si gittò nella voragine; è necessario sacrificare beni di fortuna, madre, padre, sposa, figli e terra natale. La Russia, la barbara Russia, ci ammaestra; per salvare la indipendenza, i Moscoviti seppero dar fuoco alla intiera città di Mosca. Senza questo feroce

proposito, senza questo indomabile coraggio, i popoli sono schiavi, e meritano di essere fatti segno dello scherno e delle violenze straniere. — Ma soprattutto diffidar sempre dello straniero. — *Oh maledetto chi confida in esso!*

TORQUATO TOTI

Da facoltosi e dabbene genitori, Tommaso e Massimina Tonelli, nasceva Torquato in Figline, ricca e popolosa terra del Val d'Arno ai 18 febbraio del 1825. —

Arricchivalo natura dei più eletti suoi doni, e davagli una mente capace di fare profitto nelle buone discipline, ed un cuore così ben formato da provare fin dalla più fresca età il soave palpito di amor di patria, di cui diede prove nella sua vita, ahi, troppo breve. — E siffatti doni erano con ogni sollecitudine secondati dagli affettuosi genitori, che di buon'ora avviavano il figlio alle scuole, desiderosi com'erano, che il loro Torquato riuscisse in decoro di sua onorata famiglia e di sua terra natale: ondechè fin dal 1831 fu la cura della sua educazione affidata al sacerdote Don Agostino Sacchi, che avviò quella tene-

rella mente allo studio della melodiosa lingua di Tullio, di cui sempre si mostrò amantissimo il giovanetto, il quale provavane un diletto inesprimibile, ben dissimile in questo dalla più parte della gioventù, che lo studio della lingua dell' antica Italia tiene come supplizio, colpa dei precettori, i quali non sanno sovente svelare agli alunni, quanta gloria, quanta civiltà, quanto conforto, quanto aiuto per lo studio delle scienze e delle arti liberali si contenga nella favella di un popolo, che riempì del suo nome il mondo intiero.

Fatto più adulto Torquato passava dalle amorose cure del Sacchi a quelle del parroco Giovanni Pierallini, institutore e guida di un convitto situato a Ripalta, nelle vicinanze di Figline. Colà, su quel deliziosissimo colle, insiememente ad allegra brigata di suoi coetanei, proseguiva gl' intrapresi studi, e dava tali saggi di sè, che i suoi genitori sentivano ricercarsi le vene da ineffabile gioia. L'onorando precettore di lui può attestare quale speranza risvegliasse di sè in tanto verde età Torquato, la cui memoria non si scancellerà forse più mai dal suo cuore.

Uno dei pregi del giovine quello era di non iscoraggirsi per qualsivoglia difficoltà nello studio, e faceva prova di maravigliosa ostinatezza nel superarla, per guisa, ch' ei non si ristava contento, sinchè per la scoperta del vero non si fosse la lodevole curiosità appagata.

Nel 1837 il convitto di Ripalta perdeva questo caro alunno, cui il padre accompagnava in Firenze, acciò attendesse a più elevate discipline, ed affidavalo alle cure dei padri Scolopi per gli studi delle mate-

matiche e della filosofia, mentre nella letteratura trovava valentissimo maestro nello egregio canonico, e fervido e gentile poeta Casimiro Basi.

Torquato non aveva ancora veduto Firenze. Uscito di un ricco, ma piccolo villaggio, e dalle quiete mura di un convito, non è a dire, se la vasta città producesse nell' animo di lui una non ordinaria impressione. Se non che una grande e popolosa città desta impressione anche nelle anime volgari: ma la impressione prodotta dalla vista di Firenze in Torquato fu una di quelle impressioni, che mai è dato provare se non ai cuori ben fatti; e fu questa la impressione del bello artistico. I monumenti delle arti belle; le sculture, le pitture, e soprattutto quelle maravigliose moli innalzate dai nostri padri a testimoniare la potenza della volontà, dello ingegno e delle mani loro, colpirono il giovane Torquato per siffatto modo, che ogni divertimento, ogni sollazzo, ogni passatempo, tanto ricercati dal maggior numero della fresca gioventù, gli riuscivano tedievoli: suo diletto primissimo ed unico, appena adempiti i suoi doveri, era di girsene e per le gallerie e per i musei a contemplare le portentose opere del genio italiano, primachè questo fosse schiavo e carico di catene. Fu più volte osservato Torquato ritrarsi soletto al tramontare del sole in uno dei nostri grandi templi, e colà raccolto in sè medesimo, in mezzo a quel sacro e non disturbato silenzio, bearsi della soave commozione, da cui gli era il cuore compreso. Povero Torquato! la tua bell' anima era pura di qualunque palustre passione, e di ben altra più nobile e sublime tu ardevi!

Ormai il suo cuore era ferito; egli provò un de-

siderio grandissimo di dedicarsi alla cultura delle arti belle. Oh come spirano di gentilezza queste sue parole, che manifestano la segreta gioia del suo cuore. « Qual vita è più bella e più pura di quella dell'ar- « tista? Egli sorge col sole, e con i suoi pennelli va « suscitando dalla morta materia la vita. I suoi gua- « dagni non spremono lacrime: egli vive in un mon- « do, che è tutto amore, e sempre assorto nell'estasi « del suo ideale egli ha qualche cosa, che non è del- « la terra. » — Ma di questa sua passione ei dovè fare sacrifizio all'amore figliale, e poichè conobbe, che agli adorati suoi genitori non andava a grado, ne depose la idea e con doppia alacrità continuò nei suoi già intrapresi studi, nei quali riuscì espertissimo, essendosi unito agli altri suoi precettori, lo egregio filologo Brunone Bianchi.

E dei progressi di Torquato chiarissima riprova si ha nello avere nel 1839, di soli 14 anni, affrontato e vinto il concorso aperto per un posto nella università di Pisa; nelle cui aule ei fece quindi in quell'anno il suo ingresso. Ormai egli era entrato nel sacrario delle scienze, e vi recava ingegno potente per comprenderle e farne suo pro. — Allegro, vivace, di ottima indole, di cuore eccellente fu amatissimo dai compagni e dai professori, fra i quali da Giuseppe Montanelli, che destò nel giovine generoso cuore i primi sentimenti di libertà. — Oh come palpitava alla nobile idea Torquato! o come presto ei si accese di affetto per la sua terra natale: avresti detto ch'ei avesse il cuore invaso dal fuoco sacro.

Compiti con comune sodisfazione, con plauso dei professori, con giubbilo della famiglia e della sua pa-

tria gli studi, abbandonava Torquato la università, e nel 1843 recavasi a Firenze per apprendere la giurisprudenza pratica; la sua vita in questo secondo soggiorno nella capitale non fu dissimile da quando ei vi venne la prima volta; le soavi commozioni provatevi alla vista dei monumenti dell' arte, si univano adesso ad altre da lui prima non sentite, quelle per la libertà e la indipendenza della patria. Oh quale mestizia erasi impadronita del brioso Torquato! fosche tenebre cuoprivano l' Italia, e la face della speranza non faceva che renderle più fosche; la speranza raddoppiava il martirio della situazione presente, ed egli a tanto acerbo dolore trovava conforto nella meditazione del Dante e nell' Arnaldo da Brescia di Gio. Battista Niccolini, *la prima coscienza d' Italia.*

Apparve il fulgido luminare, Vincenzo Gioberti, banditore di liete speranze e di vicino riscatto; osservava Torquato il libro confortatore, e divoravalo con la stessa smania, con cui l' assetato nel deserto l'acqua ristoratrice: — passava in questo tempo agli eterni riposi Gregorio XVI. e succedevagli Pio IX. Questi, Vicario di Cristo, e rappresentante in terra di quell'Angelo di amore, il quale predicò la fratellevole amicizia, e il bando degli odi, delle vergognose inimistà, delle codarde vendette, e maledisse il sangue umano versato sulla terra da scellerato fratello, inaugurò il suo pontificato con un perdono a coloro, che languivano da più lustri nelle carceri, miserande vittime di brutale persecuzione e dispotico governo. Allora parve il Gioberti profeta ed apostolo; era il suo nome sul labbro di tutti insiememente a quello di Pio IX; le speranze italiane andavano a divenire certezza.

Non capiva in sè dal giubbilo il buon Torquato, e chiedeva al padre facoltà di recarsi a Roma per bearsi nel volto medesimo di Pio IX, e il padre, sorridendo al desiderio del figlio, concedevagli che partisse. Fu il suo viaggio fecondo di osservazioni e di esperienza; Roma politica, Roma artistica, Roma sacerdotale ei contemplò con assidua attenzione; Pio IX gli apparve, qual era, di ottimo cuore, di ottima indole; ma aggirato di continuo, avversato, odiato, combattuto dalle setta gesuitica e dai partigiani del dispotismo morente, capitaneggiati da un Freddi, da un Nardoni, da un Minardi. La parte liberale non numerosa, come portava la fama, ristretta nelle poche reliquie del vecchio liberalismo, e nella gioventù piena di entusiasmo, ma povera di esperienza; i moderati moltissimi e timidi, perchè la tirannide da distruggersi era mole enorme, opera di secoli; quantunque giovine, ei conobbe che Pio IX, a malgrado della eccellenza del suo cuore, non sarebbe stato argine sufficiente allo imperversare dello assolutismo clericale.

Roma antica gli fornì maggiore argomento di gioia; il suo cuore rimase pietrificato alla vista di Roma monumentale; la sua estasi lo trasse dal presente, e lo trasportò nel passato, nel passato più lieto, non del presente, la cui miseria è estrema, ma di qualsivoglia più luminoso avvenire; in un passato non pure non sperabile, ma nemmanco desiderabile.

« E che può scrivere (sono parole del nostro « Torquato, che rivelano la procellosa piena dei sen-« timenti, che gli avevano invaso il cuore) un nuovo « visitatore di Roma se non di aver veduto maravi-

« glie? tesori dell' arte, stupende creazioni del genio?
« Lunedì girai alla lesta il Vaticano e le assicuro che
« rimasi, a rigor di termine, sbalordito e conquiso
« dall' incredibile aspetto, dalla ineffabile ricchezza
« di questo olimpo dell' arte, di questo santuario del-
« l' opera dell' uomo. La Vestale, il Sileno, il Nilo,
« la Minerva, il Laocoonte che preme le lagrime, l' A-
« pollo, le tazze, le colonne, i busti, il Museo Etru-
« sco, l' Egizio, la Trasfigurazione, le sale di Raffaello,
« tutti questi portenti, che si succedono e si incalzano
« con sempre nuova bellezza, mi richiamavano alla
« mente il sublime viaggio, per cui Dante di cielo
« in cielo si appressava più sempre al Paradiso. —
« Jeri pure feci un bellissimo giro, essendo andato a
« vedere le Catacombe, l' antro della ninfa, il tempio
« di Bacco, il bosco Sacro, le rovine del palazzo dei
« Cesari, e tutta insomma quella magnifica parte di
« Roma antichissima e sola. Quanto son belli quei
« campi, quelle valli tutte sparse di preziosi delùbri
« e ricchi tutti delle più care testimonianze di quella
« potenza, che la patria nostra si affanna per ricon-
« quistare! Sotto il bosco sacro e la sua fronda pe-
« renne, fra i suoi taciti recessi, quante sensazioni
« soavi, quante gentili immagini si affacciano al pen-
« siero! Ah! Roma è una gran città e pochi giorni
« non bastano, che a sfiorarne appena le molte recon-
« dite bellezze ..... In mezzo a questi monumenti
« si intende veramente la vita Romana antica, si im-
« maginano la civiltà, il costume, la religione: si ri-
« costruisce col pensiero l' antica dominatrice, e par
« di vivere con Cicerone, con Augusto, con Cesare e
« con Bruto. Questo è lo spettacolo, che offre la città

« esaminata parte a parte, spettacolo in cui l'imma-
« ginativa trova l'appoggio e il principio delle sue
« creazioni e de' suoi fantasmi: ma il colpo d'occhio
« del Monte Pincio, la marina lontana, gli splendidi
« tramonti su cui la cupola giganteggia, e gli obeli-
« schi e gli storici campi e le cupole minori e i sette
« colli sono cose, che vincono di gran lunga l'imma-
« ginazione, e che bastano a far di Roma una città
« unica! »

Appagata alquanto la sua sete, riedeva a Firenze; — i tempi ingrossavano: la oppressione straniera rendevasi più pesante, e mieteva vittime: le popolazioni di Lombardia e di Napoli chiedevano riforme, alle quali si rispondeva con le corti marziali, con le leggi statarie, con le fucilazioni, con la mitraglia. Ogni cuore, tranne quello di un barbaro, non poteva non fremere al racconto di tali violenze, che faranno inorridire i posteri, e che non trovano esempio neppure nella storia dei Genserici, degli Alarici, degli Attila, dei Totila e dei Mussulmani. Non è quindi mestieri il raccontare, se il cuore ben fatto di Torquato ne patisse dolore di morte. Piangeva sulle vittime napoletane; piangeva sulle vittime lombarde: *Faccia Iddio,* scriveva egli, *faccia Iddio, che si affretti il giorno in cui potremo dar loro meglio che pianto, il sangue, la vita; e' pare che non sia lontanissimo.* — E si avvicinava infatti, e giunse. La Lombardia si sollevò come un solo uomo, erano le schiere nemiche conquassate per ogni lato; deponevano tremanti le armi, o fuggivano in rotta davanti allo sdegno lombardo. I piemontesi calcavano la sacra terra per redimerla con le armi dallo straniero dominio.

L' ora di adempire al proprio dovere era suonata per ogni italiano; e molti si mossero e volarono colà dove si combatteva la guerra della indipendenza nazionale. Ma ahi sventura! non tutti vi accorsero: i padri, le madri, le spose, si fecero ostacolo al generoso proposito, e molti più la lor voce udirono di quella della patria. Era Torquato su letto di spine, in mezzo a dolori di morte, imperocchè ai genitori troppo dolesse la sua partenza; ma l' amore per l'Italia superò ogni altro amore, ed ottenuto alfine dopo incredibili sforzi il paterno consenso, volse il 2 maggio per le terre lombarde, correndo per tema di giungere ultimo.

Assistè il 13 maggio al combattimento sostenuto contro gli austriaci a Curtatone, a Montanara, a San Silvestro; egli adempì all' ufficio di bersagliere con intrepidezza degna di un vecchio soldato. Ecco come egli modestamente scriveva. « Mi sono battuto a Cur-« tatone: appena sentito il cannone sono volato al « campo. Sono stato un poco sui cannoni nostri ad « esplorare col cannocchiale le mosse del nemico. Poi « un capitano piemontese ha invitato quelli, che era-« no sui bastioni ad andare in bersaglieri lungo la « via. Non ho esitato: ho saltato il bastione: siamo « andati d' albero in albero contro il nemico. Un mio « compagno ha ucciso un ungarese con una palla nel « petto: siamo corsi a disarmarlo: gli ho preso il pom-« pò tutto intriso di sangue e l' ho sul petto a guisa « di coccarda. Finalmente il nemico si è ritirato. Ho « raccolto morti e feriti; tre dei nostri morti, varj « feriti: quattro morti tedeschi e varj, anzi molti, fe-« riti. Ho faticato come un facchino, ma lietamen-

« te.... Al fuoco e fra i feriti ed i morti son fred-
« do come un vecchio soldato. »

Profittò dei momenti di tranquillità, che lasciava ai toscani la inazione degli austriaci per recarsi a Brescia e quindi a Milano, *per tornar poi*, com' egli scriveva, *per battermi di nuovo e poi di nuovo e poi morire, se l' onore delle armi lo vorrà.* Trovò Brescia bella città e sommamente gradita al suo cuore pei fuocosi sentimenti di nazionalità e d' indipendenza, non mai smentiti. — Milano trovò ciarliera, agitata dalla parte repubblicana; e troppo inorgoglita per le cinque gloriose giornate da essa combattute; omai la guerra era pei milanesi finita là, dove cominciava, e tutto si faceva nei caffè: tutti osservavano, tutti leggevano le notizie; tutti lamentavano la inerzia piemontese; tutti censuravano con aspre parole il contegno dei generali; nessuno si muoveva. Un giorno avvenne, che si divulgasse la novella dello arrivo di un corpo di armata a rinforzare Radetzki; e grave sgomento sorgevane, allorquando, sorgendo impetuosamente in mezzo al convegno, in cui stavasi tuonò Torquato queste parole, che contengono pur troppo una non ascoltata verità, e che fu causa delle sventure e della ignominia presente. NON BASTA COMBATTERE CINQUE GIORNI PER ESSERE DEGNI DELLA LIBERTA'. BISOGNA DURARE; BISOGNA MORIRE: LA LONGANIMITA' SOLA È SALVATRICE DEI POPOLI. —

Da Milano faceva ritorno al campo il 27 di maggio, rumoreggiando la voce di un prossimo combattimento: — e giunse infatti il fatale 29. Era Torquato in quel giorno come sotto la impressione del presentimento di ciò, che dovevagli accadere, e dettava a-

morosa lettera all' adorato padre, quasi estremo addio, indi improvvisava la sua epigrafe, quasi prevedesse il suo destino. —

Al primo colpo di cannone corse alla trincea; cominciò la fucilata, e Torquato col più grande sangue freddo adempiva al dover suo: da due ore era cominciato il fuoco, e i proiettili nemici piovevano con orrenda spessezza: ciò tuttavia non tratteneva Torquato dal sorger dai parapetti per lanciar lo sguardo sulle batterie nemiche. Povero Torquato! non appena ti eri affacciato, che una palla nemica ti coglieva nella fronte, e ti gittava cadavere a terra.

Frattanto il fatale annunzio volava sulle veloci ali della fama, e giungeva come folgore a squarciare il cuore dei poveri genitori di lui! Chi può ridire com' ei si rimanessero? La morte del figlio giugneva insieme alla lettera da lui vergata pochi istanti prima del suo acerbo caso. Povero padre! Povera madre! Anche voi provaste il dolore delle madri lombarde orbate dei loro cari pel ferro tedesco. Lo sconsolato Tommaso andava in cerca di una mano pietosa, che gli tergesse il pianto; di una parola che ne alleviasse l' acerba doglia, e tutti gli amici facevano a gara per sanare (seppure è dato lenire il dolore di tanta perdita) la crudele ferita.

« Che vuoi che ti scriva povero Maso? (così indirizzavagli una lettera l' amico Brunone Bianchi, che noi già conosciamo per precettore dello estinto Torquato; e le cui meste parole qui riferisco, perchè piene di virtù italiana.) « Io ho tanta amarezza, tanto « lutto nell' anima, che non sono buono a porgerti « alcun conforto. Appena intesi il tristo caso, il mio

« pensiero volò subito a te ed alla tua Massimina.
« Volli scrivervi; ma poi pensai che non vi poteva
« essere eloquenza capace di consolarvi nella gran
« perdita, e che sarei stato forse più crudele che pie-
« toso, tentando d' interrompere le vostre lacrime, che
« non furono mai così giuste, nè così sante. Pian-
« gete sì, piangete, chè questo è il solo conforto che
« vi resti, ed io pure piango con voi. Povero Tor-
« quato! l' ho veduto infante, l' ho seguitato lunga-
« mente coll' occhio nel corso de' suoi studj, n' ho
« conosciuto l' ingegno, la bontà, l' elevatezza dell' a-
« nima, n' ho sperato una gloria e un ajuto al no-
« stro paese; e Torquato nel fior dell' età e delle
« speranze è morto! Poveri genitori! son testimone
« dell' amore, della sollecitudine, dei sacrifizj vostri
« per quest' angelo; ne argomento le giuste compia-
« cenze, i bei disegni; e queste cose pensando, mi-
« suro tutta la grandezza del vostro dolore. Ma mio
« buon amico, dopo che avrai pianto, e sodisfatto
« largamente al cuore paterno, non si alzerà l' intel-
« letto al suo nobile uffizio? Non penserai che il tuo
« Torquato è felice, perchè morto santificato dall' a-
« more più bello e più sublime, l' amor di patria?
« Avrai per niente la cara e durevole memoria, che
« ei lascia nel mondo? Poichè ad ogni modo si ha
« da morire, non è ella migliore la morte sul campo
« con utile dei fratelli, con fama di sè, che disfarsi
« lentamente in letto tra il tedio ed il dolore, come
« è l' ordinario destino degli uomini? Agli altri è
« strappata la vita; Torquato l' ha spesa lieto per la
« più santa delle cause, e Dio l' ha benedetto. Non
« lo piangere dunque, ma invidialo. Le Spartane eran

« pur madri; ma si stimavano fortunate della morte
« dei loro figli in battaglia: ne ricevevano piene di
« coraggio i riportati cadaveri, ne contavano le fe-
« rite, le baciavano; superbe di divider con essi la
« gloria della patria difesa. Il caso nostro, tu lo vedi,
« non è gran fatto diverso da quello degli Spartani;
« ma i nostri petti non son giunti ancora alla forte
« tempra dei loro. Noi siamo nuovi in questo gene-
« roso affetto di patria, e solo da pochi giorni lo sen-
« tiamo nell' anima, e l' apprezziamo, chè sin qui
« gl' Italiani non hanno avuto una patria; ma dei
« padroni ; quindi tanto ci pesa tutto che ci tocca a
« fare o a soffrire per lei. Ma un giorno, e me lo
« auguro presto, ti sarà dolce il poter dire — an-
« ch' io ebbi un figlio; e il suo sangue valse qualche
« cosa a stabilire questa libertà; e a rendere caro il
« suo nome all' Italia. — E i cittadini riconoscenti
« non ti negheranno la loro venerazione e i loro
« riguardi.

« Ma queste son parole, mi dirai ; ma il mio Tor-
« quato! . . . . . È vero, son parole; ma non del
« tutto vuote, io spero: che noi saremmo le più in-
« felici delle creature senza un' idea e una fede. »

E questa fede certamente esiste, e non morrà: ormai i sacrifizi consumati sono troppi, perchè possa dimenticarsene la memoria: il culto che noi prestiamo ai nostri cari estinti, è pegno che non prima si scancellerà dalla memoria degli uomini il loro sublime sacrificio, che Italia non disparisca dalla faccia della terra. Il culto dei morti per la patria è santo in ogni angolo della terra, e gentile sentimento è questo istillato nel cuore degli uomini dalla natura stessa e

dalla Provvidenza Divina, la quale, col darci una patria, volle che noi l' amassimo, la onorassimo con le nostre azioni, e la difendessimo al costo della vita.

Torquato intanto vivrà eterno non solo nella memoria dei nazionali nostri, ma dovunque

« . . . . fia santo e lagrimato il sangue
« Per la Patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà sulle sciagure umane. (1)

(1). Nella Chiesa di Figline dev' essere collocato il busto di Torquato Toti scolpito dal Chiarissimo Prof. Duprez, con apposita bellissima epigrafe dettata dalla penna dell' abate Raffaello Lambruschini. Eccola:

A TORQUATO TOTI
MORTO PER L' ITALIA A 23 ANNI
NEL 29 MAGGIO A CURTATONE
OVE UN PUGNO DI TOSCANI
VALSE PER UN ESERCITO.
GIOVANE DI CUORE E DI MENTE
IDDIO LO RAPI' IN QUEL GIORNO
PERCHE' NON LO CONTRISTASSERO
LE NUOVE SCIAGURE D' ITALIA.
LE SUE OSSA RIPOSANO
LA' DOVE IL SANGUE DEI NOSTRI MARTIRI
CHIEDE A DIO PER NOI
UNA PATRIA DEGNA DI LIBERTA'.
QUI NON OSANDO PIANGERE
PREGANO I PARENTI E GLI AMICI.

ETTORE CARAFA

In Napoli, nell' anno 1772 sorgeva Ettore Carafa, secondo figliuolo del duca Rinaldo di Andria e di Margherita Pignatelli di Monteleone, il quale tolse il titolo di conte di Ruvo, nè se ne rammentò giammai. Una delle più forti e animose nature che si vedessero, ebbe libere voglie ardentissime, animo fiero, ardire incredibile. Le imprese più audaci amava e cercava: sprezzava i pericoli, nè vi badava. In vita e in morte ogni suo atto rivelò questa indole viva, questa forza di animo più singolare che rara.

Non credendo che le sue avite ricchezze e la sua nascita gli potessero mai dar felicità nè splendore in mezzo a un popolo di schiavi, carezzò le idee di libertà, che andavano attorno ed agitavano e invadevano l' animo dei migliori intelletti; e quantunque per vanità di famiglia, avesse qualche volta a usare

in corte suo malgrado, i suoi amici e il suo amore erano fra la gioventù più ardente di libertà; e perchè le pratiche di sapiente politica andassero spargendosi fra i Napoletani, egli pubblicava di nascosto la Costituzione francese del 1793.

Ma i sospetti già gli si cumulavano sul capo; perocchè dovunque si parlasse o si pensasse di libertà, ivi era Ettore Carafa; e non per moda o per vanagloria, ma per dare esempio solenne alla nobiltà napolitana, massime a' suoi di famiglia, di cui rimangono un uffiziale che oggi serve in marineria, e quel Ferdinando Carafa, il quale nella causa de' XLII disse e disdisse, ed oggi gode libertà munificentissima. Per la qual cosa il conte di Ruvo nel 1795 venne con molti altri cittadini arrestato e menato nel castello di sant' Elmo. Pur tuttavolta avea tali modi gentili e sì care attrattive, che in breve d' ora divenne amico di tutti gli uffiziali del presidio castellano; talmentechè liberamente ei confidò ad alcuno il pensiero di fuggire. E comunque non tutti ardissero aiutarlo, niuno osò svelare quel gelosissimo segreto, e molti dicevano, che per la libertà e per la salute della patria è debito di buon soldato cittadino patire la fame, la morte e anche l' infamia. Alla fine il tenente Aprile nato a Caltagirone in Sicilia, di cospicua famiglia, più ardito di tutti, si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò dalla figlia di un uffiziale del presidio, la quale presa di amore per il prigioniere, lo calò con una corda da quegli altissimi merli di Carlo V. I fuggenti ebbero sorte diversa; dappoichè l' Aprile fu tosto ripreso e condannato alla pena di morte, che per grazia gli fu commutata in quella del carcere perpetuo nell' orrida

fossa del Marittimo; e il Carafa più avventurato si ricoverò in casa amica a Portici, e di là per ermi sentieri si ridusse prima a Roma, poi a Milano, d'onde poi ritornò in patria co' Francesi che molto amavano l'ardito ingegno di lui, e lo tenevano, quale era, strumento potentissimo di libertà.

Educato alle armi e con le inclinazioni della arte guerresca, nella repubblica partenopea fu colonnello e comandante una legione sotto gli ordini supremi del general Broussier; e così nobilmente adempì su la via le imprese militari, comandando la prima legione che il generale supremo Macdonald gli scriveva in data del 19 *Ventoso* la lettera seguente:

« Ho ricevuto la lettera in cui mi avvisate di « aver tolto le armi alla città di Montuoro. Ho visto « con la massima soddisfazione, che ci avete posto « tanto coraggio, quanto prudenza; aggiungendo a « vostra gloria che cotesta impresa ricopre di onore « i prodi, che eransi descritti sotto gli stendardi della « libertà. Ricevete in nome della patria il tributo di « elogi che voi meritate, per quella patria a pro « della quale avete combattuto, il cui genio tutela« re, vegliando di continuo su voi, vi ha procac« ciato una vittoria, la quale non ci lascia a lamen« tare altra perdita che quella di due uomini. Ap« provo tutte le provvidenze conciliatrici, che avete « preso; ed io manterrò tutto quello che avete pro« messo: ciò nondimeno è d'uopo annunciare a co« testo popolo sviato, che la nazione è altrettanto « terribile verso i suoi nemici, quanto è generosa ver« so coloro i quali ritornano ai loro doveri.

« Ho visto con piacere le testimonianze vantag-

« giose che rendete al coraggio de' cittadini *Staiti* e
« *Roselli*, ai quali, prego voi, voler solennemente at-
« testare quant' io ne sia soddisfatto.

« Spero che la ferita del cittadino *Valdemburg*
« non sia punto mortale, e che la patria non sarà
« lungo tempo priva d' uno de' suoi più zelanti di-
« fensori. Salute e fratellanza. »

Poi il Carafa fu all' assalto di Andria il dì 23 di marzo. Arditi erano i suoi soldati, ma degni di esser comandati da lui arditissimo ed invitto. E comunque quella città fosse feudo di sua casa, ei vedendo la terra munita e circondata di mura, resistere e osteggiare alle armi repubblicane, pregò dapprima e supplicò per risparmiare la guerra cittadina e il sangue de' popolani innocenti. Ma tornaron vane parole e attrattive; e si fu obbligati piantare artiglierie per battere la città, rizzare scale per salire su le mura. Grande strage avvenne dall' una parte e dall' altra, e lo stesso Ettore vedevasi risoluto muovere con una lunga scala sopra le spalle, non curando punto la tempesta delle palle, che spargeva da per tutto la morte. Aveva in mano la bandiera tricolore e la spada sguainata; esplorava l' altezza delle mura per cercare dove la spada giungesse; e trovato il luogo, ascendeva intrepidamente ed entrava primo nella combattuta città, seguito dal valoroso Florestano Pepe, morto non guari il 3 aprile 1851, il quale riportò gravissima e poi insanabile ferita.

Ivi fece fierissime cose: lo rendeva inflessibile necessità di guerra e di patria libera; ma cessato il furore, si mostrava generoso, e le storie del tempo non tacciono un pietoso atto di lui. Si espose al pericolo di

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

1. La presente Opera è divisa in Fascicoli.
2. Questa pubblicazione ebbe il suo principio col Febbrajo 1851, e [illegible] gue sempre regolarmente uno ogni mese.
3. L' associazione è obbligatoria per un anno.
4. Il prezzo d' ogni fascicolo sarà di UNA LIRA TOSCANA, da pagarsi [illegible] l'atto della consegna.
5. Ogni sei fascicoli formeranno un volume, ed i Sigg. Associati [illegible] gratuitamente in allora una copertura ed un frontespizio.
6. Le spese di porto e dazio sono a carico degli Associati.

Le associazioni si ricevono in Firenze nelle Librerie dei [illegible] FRILLI Piazza del Duomo N. 6243, — CAMMELLI in Piazza del Granduca. — Alla Tipografia SOLIANI in Via dei Giraldi N. [illegible], — e dai distributori del presente Manifesto. Nelle altre città dai principali Librai.

Luglio **1851**

IL NARRATORE
ORICO ITALIANO

Fascicolo 6.°

Che contiene

di **ETTORE CARAFA.** (continuaz. e fine)

RENTI DI NAPOLI NEL 1799 (continua)

FIRENZE
A SPESE DI SOLIANI E TORELLI
1851

essere ucciso per salvare dalla violenza di due francesi una giovinetta di onesta famiglia; e la salvò uccidendo uno di quei furibondi. Prove di maraviglioso valore e di animo indomabile dette anche nella espugnazione di Trani; la quale, come Andria, consigliò che fosse distrutta. E quando i Pugliesi ricorrevano a lui per far togliere o scemare i tributi di guerra, egli citava in esempio Andria sua terra, per suo voto bruciata; dicendo imparassero da lui, che dava alla patria le ricchezze della casa, il riposo, la vita.

La sua presenza in Puglia di certo era di gran giovamento, perocchè col suo nome e con le sue aderenze molto contribuiva a incuorare i timidi, e a tener vivo l'amor della libertà. Laonde fu tristo consiglio quello di mandarlo ad ormare le bande di Pronio negli Abruzzi; tanto più che nella sua assenza i generali francesi Serrazin e Duhesme fecero torti gravissimi e si diedero in preda a sconce concussioni. Così, sebbene avesse una debolissima schiera, combattè ferocemente all'aperto e fece pruove stupende. Ma poscia assalito da numero molto maggiore, fu costretto a lasciar la campagna e ritirarsi nella fortezza di Pescara. Fornita di munizioni, ei si dispose ad ostinata difesa col suo bravo aiutante Ginevra. Ma quando vide inutile lo spargimento di altro sangue, e assai tristi le condizioni della guarnigione, e sottoscritte le capitolazioni di Capua, di Gaeta e dei castelli, cedette alle medesime condizioni sottoscritte in Napoli. Laonde su la fede inviolabile dei soldati, mosse verso la capitale per imbarcarsi e aspettare un giorno la riscossa. Ma imprigionato, fu anch'egli condannato dall'empio tribunale di sangue; perocchè *ad evitare una rigorosa e liturgica inquisizione* diceva il famoso dispaccio del 7

settemb. 1799, *che completterebbe un ammasso di persone, e che condurrebbe ad un funesto ed assai lagrimevole esito, e che non avrebbe fine se non dopo parecchi anni; ha risoluto il re dopo seria considerazione, che cotesta giunta di Stato per tutti quelli individui che furono impiegati nei posti principali, che componevano il governo dell'estinta sedicente repubblica, il cui reato non può esser ignoto ad ognuno, vengano con sommario processo condannati da cotesta giunta di stato a tenore del rigore delle leggi: dispensando S. Maestà dalla forma della liturgia criminale, e da quelle formalità giudiciarie che non alterano la verità ed il fatto* et de mandato *abbreviando i termini, senza che la giunta si diffonda a rinvenire le prove della moltiplicità de' respettivi delitti. Per quei che già gli han per rei di lesa maestà* in primo capite, *passi a condannarli, onde così darsi fine più spedito alle processure e l'esempio sia più celere pe' commessi delitti.*

Davanti alla morte Ettore Carafa d'Andria si mostrò intrepido, animoso, imperturbato come lo era stato davanti a tutti i pericoli di guerra. Fu condotto incatenato alla presenza del giudice Sambuti, che spregiando il nobile contegno del prigioniero, prese a dirgli villane parole degne della sua anima di sgherro vilissimo, come a questi tempi hanno osato dirle il Navarro, il Morelli e il ludibrio del rinomato foro napolitano. Il prigionero ruppe le ingiurie dicendogli: *Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene;* e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile impallidito, come impallidirono e fuggirono i giudici napolitani del 1850, quando a caso sparò un moschetto, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, era scritta la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio. Egli, dovendo morire, per grazia e privilegio, di mannaia, volle giacere supino per vedere a dispregio scendere dall'alto il ferro, che i vili temono, o quelli che non muoiono per la patria e per la libertà.

AVVENIMENTI DI NAPOLI

NEL 1799.

Atrocissimi fatti imprendo a scrivere, e così luttuosi, che la storia non ne faccia menzione di uguali in veruna età barbara. — Stragi miserande preparate dall' odio di una donna straniera e crudele; assistite da chi per ministero dovea più di ogni altro averle in orrore; commesse da turbe popolari spigliate ed invelenite pei malvagi consigli contro uomini di uno stesso paese, di una stessa patria; ad occhio asciutto e sereno, ed anche con cuore allegro rimirate da un principe, di cui omai la storia ha proferito inesorabile giudizio. —

I quali avvenimenti ci richiamano alla memoria quel sapientissimo detto di Niccolò Macchiavelli, che di rado succedono sullo stesso trono due generazioni di principi virtuosi; e che se tali si avessero, uno

stato, piccolo quanto più si volesse, a grande prosperità sarebbe in breve momento condotto; mentre al contrario, anche supposto un lungo volgere di successione di principi buoni, ed appresso a questi un tristo o dappoco sorgesse, la floridezza procacciata in tanti anni di regno e con lo sforzo di assidue cure in un istante si dileguerebbe.

Il regno di Napoli, dopo avere saggiato i governi di qualsivoglia maniera, e dopo avere veduto assisi sul suo trono principi francesi, tedeschi, spagnuoli, e provato quanto amaro sia il comando di un governatore rappresentante di principe straniero, vedeva alfine ristorarsi la fortuna sua per lo avvenimento al trono dell' infante Don Carlo, che, fatta la conquista del regno, fu re Carlo III.

Non già che questi fosse principe di stirpe italiana, e chiamato al regno dal voto delle popolazioni; chè anzi in istranieri regioni ebbe i natali, e fu destinato al reame di Napoli in virtù di quei contratti, che per coonestarli si chiamano *trattati*, i quali vengono stipulati a quelle fiere, che per lo stesso motivo diconsi *congressi*. — Vecchio sistema e duraturo omai; finchè la codardia dei popoli lo consentirà, che i potenti facciano mercato delle nazioni picciole, deboli, e povere della coscienza dei proprii diritti. Checchè sia di ciò, dopo la lunga soggezione all' anarchia governativa dei viceré e loro satelliti (anarchia non biasimevole, ma invece scusabile, perchè muove dall' alto) un principe, che in persona veniva ad assumere le redini dello stato, non poteva non fare allargare i cuori alla speranza di un migliore avvenire.

E Carlo III. fu difatti principe buono, per non

dire ottimo: comprendendo quanto sovente al buon volere dei principi faccia ostacolo il dispotismo ministeriale, chiamava a presiedere i suoi consigli il marchese Bernardo Tanucci toscano, nativo di Cortona sapiente economista; e al suo ingegno ed alla sua integrità affidò le riforme, reclamate da tanti secoli di trascuratezza e di mal governo. Ed il Tanucci, che governò per 43 anni il regno col grado di ministro e con potere di principe, non rivolse mai ad utile proprio la carica che cuopriva, ma solo spese la sua vita nello assettare le rovinate finanze, e nel promuovere le buone discipline e le nobili arti. Grande ammaestramento a tanti, che affettando esterna probità, ascondono nel cuore irrefrenabile ambizione, e modesti in apparenza, brigano e usano mezzi di corruttela per giungere alla scranna ministeriale; eppoi giuntivi, di niuna cosa si studiano, se non di tradire il paese, il principe ed il principato o con mal governo delle finanze pubbliche, o con le vessazioni di una polizia più intenta a correr dietro a innocue parole, e a sfogare vendette partigiane di quello che andare sulle vestigie di audaci furti e di sanguinose rapine. Grande ammaestramento più utile ancora ai principi, che a coloro i quali pervengono alla carica di ministri; imperciocchè il cattivo governo ricada sempre su quelli, mentre cotestoro anche caduti in tarda disgrazia, nulla paventano dalla umana giustizia, e godono in imperturbata pace dei frutti della loro malvagità.

Ma il regno di Carlo III. volse al suo fine, imperciocchè la morte di Ferdinando VI. re di Napoli, mancato senza discendenza, faceva gridare re di Spa-

gna Carlo di Napoli. Era pertanto questo reame abbandonato dal sovrano, che costituì una reggenza, essendo Ferdinando suo figlio in età minore, e lasciò il Tanucci alla suprema direzione degli affari dello stato. — Partendo ebbe lacrime dal popolo, non bugiarda nè comprata testimonianza, che il suo governo lasciava non volgare affetto nel cuore dei sudditi; fu da immensa folla seguito fino all' imbarco, e di benedizioni colmato. Buon re, rispettò le proprietà dello stato per guisa, che non si attribuì la più picciola gemma, che per lo contrario volle ne fosse redatto esattissimo inventario.

Quantunque il nome di Tanucci fosse una gran guarentigia, che il governo non sarebbe peggiorato, pure un segreto sconforto ed una tacita mestizia assaliva gli animi dei napoletani, i quali conoscevano, che una volta accaduta la maggiore età del sovrano, poteva il Tanucci cessare dalla sua carica o per disgrazia del re, o per morte che lo colpisse, e succedere a lui uomini della indole del giovine principe, le cui doti, singolarissime invero e tali che più a quegli antichi principi di Omero, che a sovrani di popoli civili in tempo di avanzata civiltà si convenissero, infondevano un grave rammarico.

E poichè in queste qualità si ritrova gran parte delle cause produttrici degli avvenimenti, che mi accingo a scrivere, così riprodurrò il ritratto di questo principe fatto dal gran patriotta e martire italiano Pietro Colletta.

Ed a riferire le parole di queste egregio istorico, mi sono determinato, perchè niuno potrebbe con maggior forza ritrarci il carattere di questo sovrano,

quanto colui che da pezza il conobbe, dalla sua gioventù fino alla vecchiaia.

« Il re, nato con felicità di robustezza e dedito
« agli esercizi della persona, acquistando tuttodì ga-
« gliardia, inclinava alle pruove di forza: secondato
« dal precettore, che andava superbo di quella cor-
« porale valetudine. Furono ravvivate le ordinanze
« per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti
« di corda ai trasgressori; popolati i boschi di fiere;
« moltiplicati i custodi, e, avanzando lo stesso genio
« smodato di Carlo, aggiunse altre foreste alle anti-
« che. Aveva il re dodici anni. Gli esercizii e i di-
« letti consumavano molte ore del giorno, e svaga-
« vano la mente dagli studi. Gli uomini di più fama
« e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo,
« ora mancando il volere, nessuno valevole insegna-
« mento; si vedeva crescere del re la forza e l' igno-
« ranza, pericoli dello stato nell' avvenire.

« Fanciullo, non soffriva conversare coi sapienti,
« e fatto adulto ne vergognava. Godeva mostrare o
« narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, col-
« pire a volo uccelli, frenare destrieri, essere saga-
« cissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e mil-
« lanterie da barbaro, tenute a pregio da genti del
« popolo educate a costume spagnuolo. Con lo andar
« degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto
« appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di
« ricca e grande monarchia, spendeva il tempo nei
« piaceri della giovinezza e del comando tra giovani
« come lui atleti ed ignoranti. L' attitudine di quegli
« esercizi, la forza, il vivere dissipato, i gusti plebei
« divennero ambizioni dei soggetti, e tanto più dei

« nobili compagni del re, o da lui ammirati nella
« corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle
« barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga
« età e regno pieno di varie fortune. Era già marito
« e padre, quando in Portici, dopo ammaestrati al ma-
« neggio delle armi certi soldati, che nominò Lipa-
« rotti, alzava bettola sul campo, e con vesti ed ar-
« nesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando pane
« e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e tal-
« volta la moglie simulavano della bettola i garzoni
« e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, ve-
« dendo un giovine magro e stentato, bianco il capo
« di polvere, con veste lucida e nera di abate, volle
« per ingiurioso diletto, farne spettacolo di riso; e,
« piegatosi all' orecchio di un cortigiano, fu veduto
« questi partirsi e tornare con coperta di lana, che
« quattro dei giuocatori più gagliardi (il re tra loro)
« distesero, tirandola per le punte: e subito l' abate
« preso da servi o manigoldi trasportato nell' arena
« del giuoco, messo per forza sulla coperta, balestrato
« in aria più volte, ricadeva sconciamente tra le risa
« e le grida di plebaccia e di re, che presagivano al-
« tre feste popolari e feroci. Essendo quello abate il
« Signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di To-
« scana fece lamentanze alle corti di Napoli e di Spa-
« gna; ma non potendo ragion privata disturbare la
« concordia dei regnanti, spettava alla istoria vendi-
« care il Mazzinghi, il quale, fuggendo la inospitale
« città, e vergognandosi tornare in patria, fermato in
« Roma, dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

« Più volte all' anno, dopo la pesca nei laghi di
« Patria e del Fusàro, vendeva il pesce, serbando pra-

« tiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malat-
« tie, le morti nella famiglia, le guerre infelici, le
« sventure di regno, la perdita di una corona, nol
« distoglievano dalla caccia nè dai giuochi villani. . . .
« I quali esercizi e la conseguente stanchezza, e l' o-
« zio e il molto cibo, e il sonno prolungato, riem-
« piendo tutte le ore del giorno, toglievano il tempo
« a coltivare la mente o a governare lo stato. Non
« mai per vaghezza di studi o di pubblici negozi leg-
« geva libro o scrittura; e come nella minorità la
« reggenza guidava il regno, così, quando ei fu li-
« bero, lo guidavano i ministri o la moglie. Apparen-
« dogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d' im-
« pero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo
« a stampa, che gelosamente custodiva. Impaziente
« alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di
« stato; raro li chiamava, presto li scioglieva, vie-
« tando i calamai, per ischivare la tardità dello scri-
« vere. «

Carattere questo si era da far presagire amari infortunii. Nè Tanucci era scevro di colpa, perchè egli si fece consigliero di cieca educazione, che distogliesse il principe dalle cure del regno: qual causa a sì fatale acciecamento lo spingesse, ignorasi.

A questi mali auguri, che ritraevansi dalla indole del re, altri vennero ad aggiungersi pel matrimonio che egli contrasse con Maria Carolina d' Austria. Doveva tal matrimonio anzichè con questa, stringersi con l' arciduchessa d' Austria Maria Giuseppa, e già erasi apparecchiato l' occorrevole, e perfino le feste, che la dovevano accogliere nel viaggio, quando di subito ammalò e poco appresso morì, lasciando le due

corti, prima liete ed esultanti, nella tristezza e nel pianto. Scorso il tempo del lutto, fu il novello maritaggio negoziato, e nei capitoli del contratto fu convenuto, in onta della pratica e delle leggi del regno, e dei savii consigli della politica, che la regina dovesse prendere parte principale al governo, assistendo ai consigli della corona.

Questa nuovità di una principessa austriaca regina del più popoloso regno d'Italia, la indole altera, la fama di invincibile tenacità di propositi, e il ferreo volere, e l'ingegno pronto e fecondo non potevano non attristare coloro, i quali scorgevano che il governo sarebbe stato tutto nelle mani di una donna e dei suoi favoriti.

Checchè sia di ciò, Maria Carolina fu regina di Napoli, festeggiata in Italia e fuori, nè mancò chi si augurasse bene da lei, perchè sorella di Giuseppe II e di Leopoldo granduca di Toscana, i due grandi riformatori del secolo.

I capitoli concordati nell' atto di matrimonio, ebbero tosto la loro esecuzione in quello che riguarda la partecipazione al governo; e se ne vide subito il primo frutto nel Tanucci tolto di ministero, imperocchè le sue vedute e la dipendenza dal governo di Madrid non piacessero alla regina, tanto più ch' egli si era con tutta energia opposto a questa invasione dei consigli della corona per parte di una femmina.

Godeva del favore della regina il Principe di Caramanico: costui propose un rimpasto ministeriale, cui portava un cavaliere Giovanni Acton inglese, ai servigi in quel tempo di Leopoldo gran-duca di Toscana: ne magnificava la marittima valentia, e il coraggio

spiegato nella impresa di Algeri, che aveagli fruttato gloria ed encomio. Un Marchese della Sambuca ministro delle finanze, veggendo la sua influenza cortigiana scemare ogni giorno più, e dolendogli, comecchè fosse egli smanioso di potere e di guadagni, appoggiò con tutte le sue forze la proposta del Caramanico con la speranza di riacquistare il regio favore.—Con questo maneggio fu risoluta la nomina dell'Acton a Ministro della Marina, e si spedì al Gran-duca un cavaliere Gatti, acciò a nome della corte di Napoli gli chiedesse quel marinaio: nè Leopoldo esitò a rendere pago quel desiderio, perocchè vagheggiando la idea di neutralità come la sola, che potesse serbare illesa la Toscana dalle guerre romoreggianti, avea in animo di disciogliere la marina da guerra.

Così Acton fu ministro della marina di Napoli: nè appena avea posto piede nelle aule del ministero, che precipitava in disgrazia il marchese della Sambuca, cui faceva surrogare il Caracciolo; e temendo del favore goduto dal principe di Caramanico, poichè stimava incerto ed imprudente macchinarne la rovina, tanto adopravasi, che riuscì ad inviarlo ambasciatore a Londra, dipoi a Parigi, ed in fine vicerè a Palermo, carica di cui godè per brevi istanti, morendo non senza grandi dicerie intorno alla sua fine.

Intanto non contento l'ambizioso della sua carica di ministro della marina, brigava ed otteneva quello della guerra, e dopo la morte del Caracciolo anche quello delle relazioni estere. Fu tosto per opera sua, non ingrandita, ma, per così dire, quasi creata la marina napoletana; se non che egli guardando più ad appa-

gare l' ambizione sua e quella della regina, che non ai bisogni del commercio e allo stato disastroso delle finanze, ordinò ne' cantieri la costruzione di grossi vascelli da guerra in non picciola quantità, ed un numero ancor più grande di legni minori, il perchè ne soffersero le finanze ed il commercio: quelle per essere gravate di un dispendio, che non potevano in niun modo tollerare; questo perchè si trovò spogliato di braccia esperte, le quali erano requisite per fornire la marina guerresca. —Migliore fu la ricomposizione dell' armata; imperocchè alla gente raccogliticcia qua e là per mezzo di volontario arruolamento, fu sostituita la coscrizione, basandola sulla sorte; come oggi si pratica per quasi tutti gli stati europei; sistema per altro che dolse ai molli napoletani, non usi per tanti secoli di abitudini pacifiche e corrotte a questa forzata professione delle armi. Un barone Salis dei Grigioni, ad ammaestrare le fanterie; un colonnello Pommereul le artiglierie furon chiamati; e poichè questi menarono seco altri uffiziali minori, come Pietro Augerau, poi generale e maresciallo di Francia e Giambattista Eblé, pur esso generale di artiglieria e spento nella campagna del 1812, così cominciarono a rumoreggiare gli uffiziali napoletani, che ambivano a quelle cariche supreme, quantunque la perizia non fosse pari all' ambizione loro. Cominciò pertanto l' esercito a palesare il proprio disgusto ed il popolo a gridarsene sdegnato; ondechè al re Ferdinando, che di queste novità non prendeva diletto, non parve vero di cogliere il destro per licenziare dai suoi stipendi il Salis; rimase però Pommereul francese; di qui la superiorità che si vide nell' artiglieria di fronte alla fanteria napoletana.

In questo mezzo veggendo la Francia e la Spagna la operosità militare del governo napoletano, si adoperavano per stringer più forti legami di amicizia con esso; ma trovarono asprezza insormontabile nell' Acton e nella regina, dei quali il primo era di apertissime tendenze inglesi, e l' altra partigiana caldissima dell' Austria. Fu quindi Napoli ausiliario anglo-austriaco. Nè valse la voce paterna di Carlo III sull' animo del re, cui chiedeva si congedasse l' Acton dalla carica di ministro: fu vana dimanda, e convenne piegare alla volontà assoluta di Carolina.

Mentre in questo sforzo di ambizioni e di tendenze forestiere si affaticavano la regina ed il suo ministro favorito, scoppiava in Francia l' omai nota rivoluzione francese. — Prima di descrivere la impressione, che cagionò negli animi dei reggitori napoletani, dirò dello stato in cui trovavasi la libertà in quella sventurata parte d' Italia.

Carlo III, avea recato col suo regno uno spirito non di libertà, ma di tolleranza; ondechè quei grandi ingegni, i quali il mezzogiorno d' Italia non ha mai cessato di produrre, crebbero in quel periodo di tempo; mercè loro, la libertà ed eguaglianza civile e commerciale furono valorosamente predicate; così ebbesi buono avviamento al desiderio di politica libertà.

Le società segrete sono state sempre dette rovina di ogni nazione, e causa della cattiva riuscita di qualsiasi impresa; imperocchè la Società segreta per natura sua richiede il mistero, e quindi la congiura; e molti richiedendosi congiurati per eseguire

una qualche cosa, rare volte accade che la polizia de' governi non riesca ad introdurre in questa società suoi spioni, e non si scuopra la trama; lo che cagiona catture e condanne, con aggravarsi la tirannide e con lo sconfortarsi per la mala prova gli animi degli uomini. Così pensarono i sommi scrittori da Machiavelli ad Ugo Foscolo. — Oltrechè il cospirare in segreto è men generoso della aperta confessione della propria fede; e nulla quanto il coraggio palese dei seguaci della libertà intimidisce quelli della tirannide, vili per abitudine.

Se non che questo biasimo delle segrete società, quantunque in astratto giustissimo, deve temperarsi, quando riflettasi che vi sono alcune circostanze, le quali divietano ad ogni modo una franca professione di fede, e ciò accade in paesi di scellerato governo e di ignoranza grande nei sudditi: le società segrete non meritano il biasimo, se non quando si vogliono praticare per sistema.

Ora mentre nel regno di Napoli la libertà civile e commerciale progredivano per le cure indefesse di un Gaetano Filangieri, di un Mario Pagano, di un Antonio Genovesi, la libertà politica era segretamente predicata dalla setta chiamata dei *liberi muratori;* setta già esistente da pezza nel regno fin sullo esordire del secolo XVIII; ma come colà introdottasi e per opera di chi, mai riescì a sapersi. Checchè sia di ciò, fuor di dubbio egli è, che la massoneria nel regno di Napoli avea più seguaci, che non in qualunque altra parte di Europa; perocchè moltissime fossero le loggie massoniche (cosi chiamavansi i luoghi di riunione dei fratelli massoni, detti poi per

iscorciatura *Frammassoni*), fra le quali celebre una fondata da Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, in cui intervenivano i più specchiati personaggi del regno.

Nè la massoneria era ignota ai principi o da loro temuta; perchè non furono rari gli esempi di Sovrani, che postularono l' onore di esservi ammessi, nè lontano era lo esempio datone da Giuseppe II imperatore. Cui volendo forse imitare Maria Carolina nei primi momenti del suo regno, entrò nella massoneria delle donne, facendo prova di grandissimo zelo e pattriottismo nelle adunanze della setta.

I maggiori nemici della massoneria furono preti e frati: e siccome la Spagna giaceva sotto lo immane loro dominio, e comandavano da despoti per fino nei consigli del re, così questi imponeva al governo napoletano la distruzione della massoneria esistente nel reame; ma la massoneria annoverava fra i suoi membri la regina, nè agevol cosa era perseguitare chi ne godeva il favore. Il perchè il governo spagnuolo, segretamente maneggiandosi col ministero napoletano, fè d' improvviso sorprendere nelle sue funzioni una loggia massonica, alla insaputa della regina. Guida degli scherani del ministero fu un impiegato nomato Pallante, il quale, compita la impresa, mentre sollecitava ed aspettavasi un premio, fu da Carolina inesorabilmente tolto di carica.

Avvenuta la rivoluzione in Francia e proclamata colà la celebre costituzione nel 1791, non è a dire da quali sentimenti rimanesse penetrato il governo, e da quali i partigiani della libertà di Napoli. Questi avendo veduto lo Statuto o Costituzione francese, tosto se ne

invaghirono, perchè la *Dichiarazione dei diritti dell' Uomo* era troppo inorpellata di ornamenti filosofici, acciò non dovesse trovare ammiratori. Comunque fosse, in Napoli, come in ogni altro luogo, era sorto il desiderio di monarchia temperata da Costituzione.

Ed a questo mirava la massoneria, quantunque il suo scopo prefisso fosse la repubblica: e il governo che conosceva le tendenze liberali, raddoppiava i rigori, empiva il paese di spie, di birri, e di altri scherani tormentatori degli onesti cittadini, commettendo con questi provvedimenti grandissimo errore, imperocchè per siffatte persecuzioni cresceva il novero degli amanti della libertà. La regina Carolina, vergognosa di avere appartenuto a' massoni, li repudiava come fratelli, ed in cuore prometteva di purgarsi della sofferta debolezza con regie vendette, con atroci supplizi. — La pena della frusta fu messa in pratica, prima per i detenuti nelle carceri della Vicaria; ma siccome era nella piena facoltà della polizia lo applicarla, e perfino gli scrivani potevano assoggettare un uomo a quella pena barbara e degradante, così l'arbitrio si estese tosto anche ai non detenuti, ed onestissime persone ne furono colpite. — Lo sdegno contro il governo andava crescendo non pure per questi inusitati rigori, quanto ancora per la grande difusione operata, a malgrado degli arghi della polizia, di migliaia di esemplari della Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo; dei quali esemplari fu trovato modo di gettarne alcuni negli appartamenti della regina medesima.

In questo mezzo giunse la fatale novella dello eccidio del re Luigi XVI, della regina Antonietta, e di Elisabetta: cessarono le feste carnevalesche, e to-

sto ogni allegria interdetta, il lutto della corte strettissimo ordinato: la costernazione era grandissima, il duolo al più alto grado recato. Il re medesimo, quantunque il dolore non gli impedisse le cacce, vi andava senza sfarzo e senza pompa. Il cittadino Makau, cui la nuova repubblica francese inviava ambasciatore a Napoli, non si volle dal governo di quel reame riconoscere, e ciò non bastando all' animo esasperato del re, o, per dir meglio, della regina, brigò e riuscì, acciò il cittadino Semonville non fosse accolto dalla Porta Ottomana quale ambasciatore francese.

Ma queste erano lievi vendette, puerili rappresaglie, che ad altro non conducevano, che ad attirarsi l' odio della fiera repubblica francese. Era quindi necessità porsi in grado di poter resistere, ed a tale effetto il re di Napoli progettò una lega agli stati italiani, già stata prima proposta senza frutto dal re di Sardegna, ed indirizzava ai vari governi della penisola Nota in questi termini concepita:

« Comunque essere le fortune degli Alemanni sul « Reno, importare all' Italia far barriera sulle Alpi, « e impedire che i Francesi per disperato conforto, « se vinti, o per vendetta e conquista, se vincitori, « venissero a turbare la quiete dei governi italiani; « se perciò si collegassero le Sicilie, la Sardegna, la « Venezia, concorrerebbe il sommo pontefice alla « santa impresa; i più piccoli potentati, che stanno « tra mezzo, seguiterebbero, vogliosi o no, il moto « comune, e si farebbe cumolo di forze capace a di- « fendere l' Italia, e a darle peso ed autorità nelle « guerre e nei congressi di Europa. Essere obietto

« di quella nota proporre e stringere confederazione,
« nella quale il re delle Sicilie ultimo al pericolo,
« offrivasi primo ai cimenti, ricordando ad ogni prin-
« cipe italiano, che la speranza di campar solo, era
« stata mai sempre la rovina d' Italia. »

Così la paura di perdere la corona rendeva sollecito il regnante di Napoli a stringere una confederazione, che consideravasi *necessaria a salvare la Italia*, quantunque in quel momento più esatto sarebbe stato il dire, a *salvare i principi italiani*. E qui piacemi fare questa osservazione, perchè in tempi a noi più vicini si vedrà, che quando si trattava di affrancare l' Italia dal dispotismo straniero, il governo di Napoli, erede delle tradizioni borboniche, non solo non propose nè accettò, ma avversò la confederazione italiana, e meglio che recarsi sul campo onorato di guerra, amò far carnificina dei sudditi in un orrendo combattimento per le vie della metropoli.

Ma era appena questa nota bellicosa comunicata ai governi italiani, quando ecco apparire poderoso navilio francese dinanzi a Napoli e gittare le áncore in quel porto. Attoniti rimasero, re, ministri, e popolo, non sapendo, se amici od inimici si avessero a fronte. Per uscire della incertezza, inviò il governo napoletano messaggio all' ammiraglio francese La Touche per rammentarsi, che le leggi del reame, state inalterabilmente riconosciute dalle potenze straniere, non consentivano, se non che a sei soli vascelli di fermarsi nel porto. La Touche replicava con altro messaggio, in cui chiedeva soddisfazione della ingiuria recata alla repubblica di Francia per non avere

voluto ricevere quale ambasciatore il Makau, e per avere suggerito inimichevoli consigli alla Porta Ottomana, protestando avrebbe, in caso di rifiuto per parte del re, dichiarata la guerra.

Non poteva il governo napoletano in niun modo tentare la resistenza, perchè di forti consigli abbondava, quando era il pericolo lontano, e perchè i seguaci di libertà dentro Napoli, veduta la costernazione del governo e incoraggiati dalla presenza di soldatesche, che consideravano amiche, rumoreggiavano ed assumevano ostile contegno. — Taceva il governo e mostrava non adombrarsene, temendo dei francesi presenti, ondechè corse tosto la gioventù sulle navi di Francia, e colà passò il tempo in conversare di libertà con Mackau, con La Touche e con la uffizialità della flotta. Inanimavano quei di Francia gli ardenti giovani, facendoli sicuri del loro soccorso, imperocchè di niuna cosa tanto mostrò desiderio la Francia quanto di propagare i principii della rivoluzione.— Il governo stretto fra due fuochi, non era dubbioso intorno alla replica da darsi alle dimande dell'ammiraglio La Touche; dava riparazione sui rifiuti fatti; viveri, acqua, risarcimenti alle navi, ed accomodate per siffatta maniera le cose, sbarazzavasi dei molesti visitatori, che, levate le áncore, fecero vela per la patria loro.

Partiti i Francesi, ritornò il coraggio dei vili nel governo di Napoli, che tosto sfogò la sua vendetta sopra i conosciuti per sentimenti liberali con una serie interminata di arresti; celando con somma cura la sorte di quegli sventurati, per lunga pezza non seppe il paese ove costoro si fossero, e chi li diceva

già morti per ferro nei sotterranei del castello, chi li diceva esuli nelle più lontane parti del regno: ma nè morti nè esuli, languivano invece nelle luride sotterranee prigioni di castel Sant' Elmo. Istituivasi un tribunale detto Giunta di Stato, tribunale eccezionale, perciocchè conveniva, che per questa, come per tutte le altre volte che i governi tirannici han bisogno di sfogare loro vendette, la giustizia soffrisse eccezione. — Mancava tuttavia non che la prova, ancora la probabilità di trame di ribellione, e per averla, la regina riesciva a fare involare per opera di un Luigi Custode, ammesso in casa dell' ambasciatore Makau, alcune carte, ma nemmeno in queste si potè scuoprire quel che si desiderava; — nondimeno il processo si volle proseguire.

Componevano la Giunta sette giudici, fra i quali primeggiavano il cavalier Luigi de Medici, un Vanni, oscurissimo uomo allora, ma che dovea poi essere fregiato di alto titolo aristocratico per le sue scelleratezze; un Giaquinto, un Guidobaldi ed altri presieduti dal principe di Castelcicala, e nominavasi per procurator fiscale Basilio Palmieri, uomo che avea fama di severità e crudezza. Le norme della procedura erano state fissate con un decreto, ed al quale per lusso di frase si richiedeva necessaria alla condanna la prova; tuttavia dalle misteriose accuse e dalle denunzie si traeva profitto d' indizii, e testimoni, qualunque si fossero, doveano essere ammessi, non escluse le spie stipendiate dal governo; nemmeno i vincoli di sangue erano rispettati, ed il figlio contro il padre, la moglie contro il marito potevano deporre: i difensori agli accusati si nominavano dal re; allo accusato

era interdetto parlare, il giudizio tenevasi a porte chiuse: le pene sancite, la morte, la galera, lo esilio; le sentenze erano inappellabili, e da eseguirsi immediatamente, e per accrescerne lo effetto, ordinavasi, che andassero sempre unite alla infamia.

Se non che la infamia non istà nella condanna e nella pena, ma nella colpa, nè i governi, grazie al Cielo, possono a loro volontà stimmatizzare col marchio di essa quei che cadono in loro disgrazia, e la infamia accade sovente, che si ritorca da chi si pretendeva colpito, a quello che voleva colpire.

Il procuratore del fisco fece la sua requisitoria, denunziando rei 124 detenuti, ed affermando a precauzione rimanercene ancora altri, non caduti nelle mani della giustizia, ma le prove ch' ei aveva nella sua mente feroce abbracciavano 20,000 rei, e 50,000 sospetti. Chiese la pena di morte per trenta, pregando i giudici acciò si adoperasse lo esperimento della tortura, affine di conoscerne i complici; per altri diciannove, ai quali già andava augurando sorte uguale, faceva istanza si sospendesse il giudizio, infine pose in disparte un terzo chiamato Pietro di Falco, il quale dicevasi capo della congiura. Qual congiura poi fosse, quali le pratiche, quali gli atti esterni commessi contro le leggi, nol dissero, nè il fiscale nè la Giunta, perchè non lo sapevano nemmeno essi, ma lo ha detto però la Storia, che questa congiura consistè in conversazioni amichevoli, nelle quali si esternavano desiderii di vivere più tranquillo e più libero.

E la Giunta, quantunque modificasse il rigore della requisitoria fiscale, mandò alla morte tre giovani, Vincenzio Vitaliano di anni 22, Emanuele de

Deo di anni 20 e Vincenzio Galiani di anni 19; tre altri si condannavano alla galera, 20 alla relegazione, 13 a pene di minor conto.

Pubblicata la infame sentenza, la regina Maria Carolina con uno di quegli atti, che palesano la sua moralità, mandò per il padre del giovane Emanuele de Deo, e gli diè carico di girsene alla carcere, dove era il figlio suo ristretto, e a nome reale gli promettesse la vita, qualora ei rivelasse la congiura e i congiurati. Nel quale incarico sta il biasimo dello infame processo e della sentenza; perocchè si punisse con la morte una congiura immaginaria, di cui non si avevano prove, e che per averne ricorrevasi ad un condannato con promessa della vita. — È a dolere che il vecchio Giuseppe de Deo non rifiutasse l' obbrobrioso incarico affidatogli, ed esponesse così il giovine a macchiarsi di eterna ignominia col farsi delatore dei suoi compagni di sventura, ponendolo in fiero contrasto fra l' amore paterno, e il debito di onore e di coscienza. Ma l' animoso adolescente, cui era già di soverchio onorato da questa borbonica persecuzione, s' illustrò con una risposta degna di essere conservata nella storia, e tramandataci dallo egregio Colletta; perocchè ai gemiti del padre, che genuflesso innanzi al figlio ne ricercava la pietà pel cadente suo stato, per quello della madre, per l' onore della famiglia, che, diceva, sarebbesi macchiato per la morte accompagnata dall' infamia, replicò: « Padre mio, la « tiranna, per cui nome venite, non sazia del nostro « dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergo« gnosa, che a me lascia, spengerne mille onoratis« sime. Soffrite, ch' io muoia; molto sangue addiman-

« da la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro.
« Qual vivere proponete al figlio e a voi? dove na-
« sconderemo la nostra ignominia? io fuggirei quel
« che più amo, patria e parenti, voi vergognereste di
« ciò che più vi onora il casato. Calmate il dolor
« vostro, calmate il dolore della madre, confortatevi
« entrambi dal pensiero, che io muoio innocente e per
« virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi, e
« verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole
« nella istoria, e voi trarrete vanto, che io, nato di voi,
« fui morto per la patria. » — Commosso il vecchio dalla fermezza del figlio infelice, e quasi vergognando di sè stesso, abbracciatolo e datogli l'ultimo addio, esci dalle soglie della ferale prigione. Il giorno appresso, 5 ottobre 1794, i tre disgraziati giovani andaróno al patibolo, calmi e sereni, mentre i principi tremavano nel palazzo di Caserta per la paura di una sommossa, che liberasse dal carnefice le miserande vittime del sospetto. — *Ma perchè*, esclama qui un apologista del governo napoletano, *così giovani furono dalla Giunta dannati alla pena capitale?* alla qual dimanda, che a prima vista sembrerebbe dettata da compassione, risponde: *Erano serpentelli velenosissimi!*

Una volta rotta l'eterna legge della giustizia, l'uomo precipita di enormità in enormità; così in Napoli, riusciti essendo gli sforzi per fare apparir vera una congiura immaginaria, non si lasciò più di evocare questo spettro fatale; e le private vendette vennero ad accrescere le stragi della tirannia.

Il ministro Acton, veggendo cadere a poco a poco il prestigio che lo circondava, specialmente nell' ani-

mo del popolo dopo la morte del principe di Caramanico, della quale egli gridavasi l'autore per via di veleno dalle dicerie popolari, e sentendo levarsi in aura il cavalier De'Medici reggente della vicaria, statuì di perderlo, acciò non cagionasse la sua rovina: a quest'oggetto ricorse ad un Annibale Giordano, famigliare del Medici, chiarissimo professore di matematiche, ma di animo perverso, stato di fresco condannato dalla Giunta. Da costui ebbe una denunzia firmata, per la quale incolpavasi il cavaliere De' Medici di partecipare ad una congiura contro la famiglia reale; — Acton se ne procacciò altre nella stessa maniera, poichè n'era facile il modo in Napoli ed altrove, come lo è oggi pure, non mancando mai quegli esseri abietti, ai quali Giuda ha trasmessa la sua eredità. Messe insieme queste carte, e sollecitato un abboccamento privato col re e con la regina, lo scaltro ministro atteggiandosi a dolore, e magnificando i pericoli presenti; dicendo covare ampia congiura, correre rischio le sacre persone dei sovrani e non potere altro mezzo adoperarsi che o intiera clemenza od intiero rigore, svelava come cospiratore il cavaliere de'Medici reggente della vicaria. Attoniti rimasero Ferdinando e Carolina, e quasi facevano segno d'incredulità, ma l'Acton rispose averne le prove e mostrava i fogli: e per meglio riuscire nello intento, propose d' innalzare Medici al ministero, mezzo unico, diceva, per appagarne la smisurata ambizione e distoglierlo dalla cospirazioni, essendo imprudente darlo nelle mani della giustizia, perchè di alta nascita e di potenti aderenze. Con proporre questa misura, comprendeva il furbo inglese, che avrebbe offeso l' alterezza della regina,

che non conosceva mezzani temperamenti, ed infatti, Carolina con voce fatta fioca dall'ira, replicava al ministro: « Ludibrio della corona! siamo a tale ridotti, « che dobbiamo dar premii ai congiurati! E chi d'oggi « innanzi non congiurerà contro il trono, se ne avrà « mercede, quando fortunato, dall' impresa, e quando « scoperto da noi » E rivolta al re, continuò: « Sire, è « diverso il mio voto. Il cavaliere Medici, comunque « abbia i natali e l' autorità, i nobili d' ogni nome, di « qualunque ricchezza corrano le sorti comuni e un « tribunale di stato li condanni. Un alto esempio val « mille oscuri. »

L' indomane fu tenuto consiglio dei ministri, cui si chiamarono il general Pignatelli, il cardinale Fabbrizio Ruffo, di cui a momenti conosceremo le gloriose geste, il duca di Gravina e il principe di Migliano; e fu dimandato il parere intorno al partito da prendersi del Medici. Niuno si alzò a combattere la stolta accusa; tutti invece ruppero una lancia in quella palestra di loquacità contro di lui; l' arresto fu decretato; e temendosi non abbastanza divota e rigorosa quella giunta, che aveva con tanta sodisfazione reale fatta la prima prova contro tre giovanetti, fu sciolta ed altra composta di Vanni e Giaquinto, Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, Guidobaldi, Fabbrizio Ruffo Cardinale, del principe di Castelcicala e di altri uomini di quel genere.

Non sarà forse discaro ai miei lettori se io riferirò poche parole ed atti di Maria Carolina dette al Castelcicala nell' atto, che andò a umiliare i suoi ossequi ad esso rimandati. Ne fu accolto con la massima affabilità e letizia, e n' ebbe quella sentenza che

sembra essere quella di tutti i governi tirannici, come per le odierne prove possiamo arguire: « Dover « essa distruggére l'antico errore, che riputava infami « le spie, cittadini veramente migliori, perchè fedeli « al trono e custodi delle leggi.» E poscia nobilitava il Vanni del titolo di marchese e fregiava dell' ordine Costantiniano le spie più chiare nello esercizio del turpe mestiero, e chiamandole con lo appellativo di meritevoli, degnavasi nominarle a pubblici impieghi.

La regina di natura sua ciarliera, riempiva la reggia della nuovità della scoperta congiura, magnificandone i pericoli ed il numero dei macchinatori; in un istante il soggetto del segreto abboccamento dell'Acton col re divulgavasi per la città, e non potè non venire alle orecchie del Medici, il quale recossi tosto alla corte deliberato di porre in chiaro la infame calunnia. Rigettato dalla regina, cui avea sollecitato l' onore di esserne ammesso alla presenza, si rivolse al re, che l' accolse bensì, ma negò fede ai suoi detti; onde il giorno dopo si vide tolto l' uffizio di reggente della Vicaria e recluso nella cittadella di Gaeta; e per cuoprire la personalità, che scagliava quel colpo, l'Acton si diè briga, acciò fossero arrestati come complici il giovine Colonna figlio del Principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, il duca Serra di Cassano, alcuni della famiglia Caracciolo e Riario, Mario Pagano, Ciaja, Monticelli, Bisceglie, il vescovo Forges e molti altri. La Giunta di Stato, che noi già abbiam veduto feroce e crudele, ebbe incarico d' inquisire i colpevoli e di compilare i processi.

In questo mezzo il governo di Napoli per odio del nome francese, ed in onta della neutralità stipulata

con l'ammiraglio La-Touche, spediva nuove genti nella Lombardia in aiuto dei pericolanti austriaci, come ancora navi da guerra per accrescere la forza della flotta inglese, la quale combatteva contro la Francia. E furono invero le geste di questi nostri Italiani gloriose per modo da averne elogi dal Buonaparte capitano della Repubblica. . . . .

Ma la vittoria era omai indivisibil compagna del Buonaparte, e gli avanzi delle armate austriache oppresse e sbigottite ritraevansi dal suolo italiano, e scendevasi a trattative di pace, per lo che Napoli si trovò grandemente compromesso coi vincitori; e non potendo neppure tentare nuova guerra, perchè una febbre epidemica, scoppiata negli alloggiamenti dell' armata napoletana, aveva tolto di vita ben 10,000 soldati e sconfortati gli altri, inchinò a desiderii di pace, con l' animo però di romperla alla prima circostanza. E la pace fu stipulata con lo sborso di due milioni di ducati, col ritrarsi dalla già stretta alleanza, con la dichiarazione di neutralità; con gli obblighi di non permettere lo ingresso nel porto ai vascelli delle potenze guerreggianti in maggior numero di quattro, di restituire immantinente la libertà ai francesi imprigionati nei suoi dominii per pretesi delitti di stato, di fare ogni sforzo per conoscere e punire gli autori del furto delle carte al ministro della repubblica Makau, di non molestare in niun modo nei francesi la libertà dei culti; di riconoscere diplomaticamente la Repubblica Batava, ed infine di non opporsi ai trattati di commercio da farsi in seguito, nei quali i bastimenti con repubblicana bandiera francese dovessero essere ammessi nei porti dello stato con tutto quel favore, di cui godevano le navi più favorite.

Dei rei di stato napoletani e che da tanto tempo languivano nelle carceri, non fu fatta menzione, contro lo stile del Buonaparte, che la loro liberazione poneva come una delle condizione principali in diversi trattati da lui stipulati; ma la ragione di questo silenzio è a cercarsi, per quel che ne dicono storici riputatissimi e veritieri, nella offerta e nello sborso di un milione di franchi oltre quelli richiesti dal Buonaparte; questi, avidissimo di denaro, trovò il suo interesse a preferire un milione di lire ad un qualche centinaio d' uomini, che giacevano sotto il peso delle catene e del sospetto.

Nè esagero punto allorchè porto il numero dei detenuti a qualche centinaio; imperciocchè il Colletta testimonio oculare di quei tristissimi fatti ci dice che: « Le cure di guerre grandi e sollecite non distoglie« vano dalle tristizie dei processi, ed anzi per nemico « più vicino e felice imperversarono i sospetti; le au« torità di polizia vedevano in ogni giovane un con« giurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno « di congiura; la coda dei capelli tagliata; i capelli inci« priati, i peli cresciuti pel viso, i calzoni allungati fino « ai piedi, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri « o colori, e pendagli erano colpe aspramente punite, « apportando prigionia e martorii, come in cause di « maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri; « le famiglie di lutto; il pubblico di spavento; e tanto « più che un profondo silenzio cuopriva i delitti e le « pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi; altri non « mai; nessuno difeso, come la tirannide usa con gli « innocenti. »

Vietava una legge di perorare in qualsiasi pub-

blico ufficio, e molto meno nella reggia, a favore degl' imputati di delitti di stato: volevano il re, la regina, i ministri con questa interdizione generare l' orrore per questi infelici più infelici ancora degli altri. E tutti vigliacchi e timorosi di regio biasimo e vendetta ubbidivano alla legge feroce. Quando anche tutto un popolo tremante si curvasse innanzi alla legge del dispotismo sostenuta da feroce polizia e da ferocissima armata, e niuno vi fosse così ardito d' infrangerla, una madre soltanto, che vedesse il proprio figlio in pericolo, ne avrebbe il coraggio. — E questo coraggio che non s' insegna e non si apprende, ma nasce spontaneo nel cuore della madre, dono singolarissimo di natura, lo ebbero la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, madri di due detenuti. Costoro di specchiatissima vita, di natali grandissimi, e bene accette dalla popolazione e dalla corte, un giorno con abito nero e dimesso, coi segni del dolore sul volto, gittatesi ai piedi di Maria Carolina così la pregarono: « Vostra Maestà, che è madre, può con-« siderare il dolore nostro, che madri siamo di mi-« seri figliuoli. Eglino da quattro anni penano in car-« cere, e quasi ignoriamo se vivono. Le nostre case « stanno in lutto, genitori, sorelle, parentadi, non tro-« viamo quiete, e dalla prima orrida notte non spunta « riso dai nostri labbri. Senta pietá di noi, ci renda i « nostri figli e la pace; e Dio la rimuneri di questa « pace con la felicità della sua prole. » — Ai quali prieghi la regina con una sola dimanda rispose. — « E « se fossero rei? — E le coraggiose matrone senza pure riflettere un istante alla impensata richiesta: « So-« no innocenti, soggiunsero; lo attesta il silenzio degli

« inquisitori; la tenera età dei nostri figli, e gli onesti
« costumi; la religione verso Iddio, la obbedienza che
« ci portavano, e nessuna macchia, nessun fallo, nemmeno
« meno dei più leggieri, ehe si perdonano alla inesper-
« ta gioventù. »

Volgeva il 1798; e queste persecuzioni, che descrivo, non erano se non i precursori delle celeberrime stragi avvenute l' anno appresso; l' animo della regina, che non fu buono; che non conobbe pietà, nè perdono, non era divenuto così famelico di vendette, così assetato di sangue, come lo fu poco dopo: — ondechè il pregare di due principesse di tanto nota virtù, ed anche quella probabilità d' innocenza, che sorge dal veder giudici ferocissimi soprassedere al giudizio per ben quattro anni, mentre se prima avessero avuta la prova della fabbricata congiura, avrebbero con tutta prestezza colto il destro di mostrare la propria devozione al re col far appendere alla forca quei miseri, la persuasero ad ordinare alla Giunta di stato, che nei più brevi istanti i processi dei rei si spedissero, rampognando questo indugio soverchio.

Tremarono gl' inquisitori alla lettura del messaggio reale, e parve loro offuscarsi il cielo già per essi così sereno e propizio. Erano gli accusati in numero di ventotto; altrettanti erano i processi; mancava però il meglio, la prova. Pensarono quindi che doveano ad ogni costo procacciarsela; imperocchè cosa mai avrebbero detto, il popolo, il quale già cominciava a muoversi a pietà di quegli infelici; che mai il re; che mai le famiglie potentissime degli imputati, se dopo avere giaciuto per ben quattro anni sotto il peso di capitale accusa, fosse stata la loro innocenza dichiarata, ed

eglino restituiti in libertà? Valeva meglio quindi adoperarsi a tutto uomo, acciò per qualunque mezzo risultasse una prova, buona o cattiva che si fosse, con lo aiuto della quale pronunziare condanna; così la prigionia sofferta non avrebbe mosso a sdegno, imperocchè, se condannati fossero a morte, erano quattro anni di più di vita e di speranza; e lo indugio, anzichè in biasimo, sarebbe ridondato in onore, quale argomento che la Giunta non aveva voluto proferire terribil condanna senza maturità di senno.

Adunatasi pertanto la Giunta, il marchese Vanni, che teneva il seggio di fiscale, con l'estremo pallore sul volto, e con la fisionomia spirante ferocia, di questo richiese i suoi colleghi: « I processi, che sono « tanti, almeno quanti gli accusati, voi vedrete com« piuti nelle parti, che agl' inquisitori spettavano; « manca per la pienezza la pruova antica, la tortu« ra, che i sapienti legislatori prescrissero indispensa« bile nei delitti di maestà, ed anche allora che al« tre pruove soperchiassero. Così per legge, nei casi « presenti tanto più necessaria, perchè incontrammo « rei pertinaci al mentire o al tacere; promessa di co« mune silenzio chiude le labbra di quei malvagi, ma « forza di giustizia e di tormenti snoderà la parola da « infame sacramento rattenuta. Io, nella qualità che « il mio re mi ha concessa d' inquisitore e di fiscale, « dimando che i principali colpevoli, cavaliere Luigi « de' Medici, Duca di Canzano, abate Teodoro Monti« celli e Michele Sciaronne, sieno sottoposti allo speri« mento della tortura, nel modo più acerbo prefisso « dalla legge con la formula *torqueri acriter adhibitis* « *quator funiculis* (*sieno aspramente tormentati ado-*

« *perando quattro funi*). Dopo del quale atto, com-
« piuta la procedura, io dimanderò in nome del mio
« re, quali altri esperimenti crederò necessari alla in-
« tegrità delle prove. Non vi arresti, o giudici, debole
« ritegno di martoriare quei colpevoli, che voi stessi
« a maggior martoro e più giusto condannerete, quan-
« do tra poco si tratterà non del processo, ma del giu-
« dizio. Sono due mesi che io veglio, non di fatica sui
« processi, ma di affanno per i pericoli corsi dal mio
« re, e voi, giudici, vorrete sentire pietà di uomini
« perfidi, che più sante cose rovineranno, se gli aiuta
« fortuna, se non gli opprime giustizia? E perciò ri-
« petendo la istanza per la tortura dei rei maggiori, io
« vi esorto alla giustizia, alla fede verso il re, alla in-
« trepidezza, che è la virtù più bella di giudici chia-
« mati a salvare un regno ».

Al quale discorso pieno di ferocia non poterono non sentirsi un brivido di riprovazione i membri della Giunta, quantunque per fermo non assuefatti a miti consigli. Il presidente Mazzocchi nell'atto che andava a mettere ai voti la requisitoria del Vanni, gli disse: « Pompeggia su i vostri labbri la frase di « *mio re*, nella quale nascondete sotto specie di zelo, « soperchiamento e superbia, dite d'ora innanzi, e me- « glio direte, *nostro re*, » La Giunta rigettò alla quasi unanimità la dimanda del fiscale, e decise non dovere tal barbara tortura richiamarsi in vigore: — *alla quasi unanimità*, diceva, imperocchè il solo principe di Castelcicala dissentisse; che anzi, non contento di aver votato in contrario, rincrescioso del voto della Giunta, si fece ad alta voce ad intimorire i suoi colleghi, dicendo che si sarebbero attirata la disgrazia del

re, sperando con questo fare annullare la prima votazione, ma invano: per questa volta la umanità e la giustizia prevalsero sugli animi dei giudici. — Rispose pertanto con dispaccio la Giunta al messaggio reale, che i processi erano compiuti, ma che era necessaria la facoltà regia per fare il giudizio, essendochè la Giunta medesima altro incarico non avea avuto, che d'inquisire.

Altra Giunta fu composta, sempre però col Vanni fiscale; questi (quantunque nella Giunta inquisitoria avesse dichiarato, non esservi prova piena, e che per averla sarebbe stata necessaria la tortura) domandò su ventotto accusati la morte per cinque, facendola però precedere da tortura non tanto per inasprimento di pena, quanto per aver denunzie di complici; pel cavalier Luigi de Medici, pel duca di Canzano, per l'abate Monticelli, per lo Sciaronne la tortura soltanto, per gli altri diciannove si soprassedesse al giudizio fino a nuove prove, in aspetto delle quali continuassero nel carcere.

E qui dirò, che la smania del Vanni di affliggere il Medici soprattutto con la tortura, non si proponeva nè rivelazioni nè prove; ma era istigata dal principe di Castelcicala, consigliatovi probabilmente dal ministro Acton, con la speranza che il Medici non sarebbe sopravvissuto al dolore ed alla vergogna, e che quando pure lo fosse, egli sarebbe rimasto in perpetuo incapace degli uffizi pubblici pel marchio incancellabile d'ignominia, che le leggi e la opinione del paese imprimevano sopra a coloro, che n'erano stati passivi.

Ma contro la espettazione del Vanni e del Castel-

cicala, il sentenziar dei giudici fu giusto, e fu dichiarata la innocenza dei rei e ordinatane la immediata restituzione in libertà. —

Usciti delle tenebrose carceri quegli sventurati, non è a dire se frenassero la lingua nel raccontare i patimenti, i disagi, le crudeltà, le vessazioni sofferte: nè portava ciascuno i segni sullo scarno e macilento volto, accendevasi, chiunque ne udiva le narrazioni, di sdegno, e il popolo fremeva, perchè, anche in paese e in governo corrotti, il popolo non è mai inaccessibile, se non quando è scatenato, a sentimenti di pietà: d' altra parte, a malgrado del vezzo preso dai partigiani del dispotismo di chiamar Giacobini chi desiderava una modesta temperata libertà, come oggi il retrogradume non sa segnalare gli amici della indipendenza nazionale, e gli avversari alle prepotenze di chi comanda sotto altro nome, che sotto quello di demagoghi ed anarchici, appariva agli occhi di tutti, essere stato un artifizio ed una privata vendetta quella lunga prigionia.

Iddio non paga il sabato; ma il giorno pei tristi viene irrevocabilmente; sorse dal racconto dei detenuti uno sdegno universale; il re, la regina, i ministri se ne commossero, e fu buona ventura che non rispondessero al giusto lamento con una nuova carcerazione. Era mestieri dare una riparazione alla morale pubblica offesa; la rovina del Vanni fu decretata, ondechè fu costui denunziato dallo stesso governo, come fabbricatore di falsità e di menzogne, fu deposto di carica, oppresso sotto il peso della disgrazia regia, ed esiliato dalla capitale: poi, per alleviargli il dolore, cospicua somma gli si pagò segre-

tamente. Ma quel vile partigiano di schiavitù, non reggendo alla sventura che lo colpiva, e forse rimordendolo la coscienza (seppure coscienza hanno cotesti scellerati) o non dandogli requie il dolore del perduto potere, e della impossibilità ; cui era ridotto ; di più nuocere al suo simile , poneva fine ai suoi giorni col mezzo dettatogli dalla disperazione, col suicidio. Il principe di Castelcicala , più destro , si sottrasse alla rovina, che minacciava pur esso, addossando tutto il carico di quelle scelleratezze al Vanni.

Mentre così avvicendavansi gl' interni negozi del reame di Napoli, ricominciò di un tratto la operosità dei preparativi guerreschi. Era giunta la novella dello sbarco di Buonaparte in Egitto con 40,000 uomini di terra; era quindi lontano un uomo così pericoloso pel suo genio e per la sua intraprendenza. Lui assente, fu creduto facile distrugger la repubblica francese, o per lo meno ridurla alla sola Francia, togliendogli le fatte conquiste. Nuova coalizione europea si strinse contro di lei; Austria, Russia, Inghilterra e Napoli i più animosi a comporla. Decretava il re la leva di 40,000 uomini e portava così lo esercito a 75,000 combattenti; fermavasi il divisamento non più di far guerra di difesa e di frontiera, ma additavasi un passo più ardito, la offensiva e la conquista. Un general Mack, che avea fama di reputazione e di cattiva fortuna , preponevasi al comando in capo dello esercito napoletano.

In questo ecco giungere la notizia della battaglia di Aboukir, in cui Nelson avea distrutto la flotta francese ancorata in quella rada: dopo il disbarco

delle genti di terra, stando a mala guardia per soverchia sicurezza, fu sorpresa, conquassata, incendiata. Alcune navi superstiti fuggirono a Malta, altre minori sulle coste della Sicilia, ove da quegl'isolani furono fugate, contro i patti di neutralità e i consigli della carità cristiana, con uccisione di marinai e bottino degli avanzi della disfatta. — Frattanto giungeva nelle acque di Napoli il vincitore Nelson con la sua squadra, la quale menavasi dietro a sè senza bandiere e da vinte le conquistate navi francesi. Ordinava il re pubbliche feste, poi saliva a bordo dei vascelli napoletani apparecchiati a festa con la regina, col ministero, co' grandi del regno. Ad onta del trattato stipulato con Buonaparte, in cui il re obbligavasi a non dare ricetto nel porto, se non a quattro sole navi delle potenze in guerra con la Francia, permetteva l'ancoraggio a tutta la flotta inglese; sbarcava Nelson, e la sera menato con tutta la famiglia reale al teatro, illuminato come nelle più grandi festività, era l'oggetto di entusiastici *evviva*. La regina non paga di questo, si pose sul petto una fascia, in cui erano ricamate le parole: *Evviva Nelson*; lo che fu tosto imitato dai cortigiani e dall' alto ceto, sempre servo agli usi di corte. Garat ministro per la Francia in Napoli, reclamava dello ancoraggio dato a tutta la flotta e delle pubbliche feste; al primo capo rispose il governo napoletano, esservi stato costretto dalla minaccia di Nelson di bombardare la città; quanto alle feste taceva. Una rottura con la Francia era quindi inevitabile, ed il re e la regina non pure non la temevano, ma la desideravano.

Deliberata omai dal re la guerra, fu convocato

un' consiglio di ministri e di generali per averne parere; opinarono i migliori per la pace; altri (erano tutti stranieri, epperciò loro importava poco dei disastri, che fossero per incogliere il regno) per la guerra. Fu poi discusso il piano di operazioni, e fu vinto il partito della impresa di Roma, e il consiglio di non porre tempo in mezzo, e di prender tosto la offensiva. Non pensavano i consiglieri di questi audaci movimenti, essere le milizie di fresca levata, e poco atte alle armi; non pensavano essere le fortezze del regno trasandate e fuori della possibilità di sostenere un assedio in caso, che per le vicende della fortuna la guerra si riducesse nell' interno del reame; a nulla si ebbe riguardo; i generali non della salvezza dell' armata e del buon esito dell' impresa si mostrarono curanti, ma solo di far paghi i desiderii della fuocosa regina, la quale vestita da amazzone su cocchio guidato da quattro superbi cavalli, viveva nei campi di San Germano, degli Abruzzi, e di Sessa, dove alloggiavano 52,000 soldati , accompagnata da lady Hamilton moglie dell' ambasciatore inglese residente in Napoli, la quale, portento di bellezza, godeva in pubblico di menare seco schiavo il terribile Nelson, vincitore in guerra, e vinto da Amore per la bella inglese. —

Comandava le genti raccolte a San Germano il Mack generalissimo di tutta la impresa; quelle attendate negli Abruzzi il generale Micheroux, e quelle stanziate a Sessa il Damas; — Nè alla spedizione di Roma fermavasi il pensiero del re Ferdinando, ma alloggiavano in Gaeta altri 8,000 uomini, i quali sotto il comando del generale Naselli doveano sbarcare

in Livorno, e prestare man forte ai moti popolari della Toscana.

I francesi intanto, vedendo rumoreggiare le frontiere napoletane per tanti armati, si ristringevano dal canto loro a consiglio, e deliberavano di formare alle frontiere romane campi d'osservazioni, e dimandare in pari tempo al re di Napoli ragione di questo straordinario concentramento di combattenti. Rispondeva Ferdinando, non aver egli nessun sentimento ostile alla repubblica francese; e le masse aggruppate alle frontiere essere destinate soltanto a tutelare la integrità del regno minacciato dal concentramento delle truppe francesi. — Così velava il re le sue mire; ma pochi giorni dopo a queste dichiarazioni, il 22 novembre, mandava *manifesto* in cui dichiarava, che sua volontà era di muovere contro Roma, cacciarne i francesi e restituirla al legittimo sovrano; che con questo non intendeva far guerra a nessuno; ma soltanto riscattare da una ingiusta usurpazione gli stati di un principe limitrofe ed amico, e preservare il suo regno dalla invasione delle idee repubblicane. Per segreti messaggi e per lettere reali il governo napoletano faceva premura agli altri stati italiani di sorgere contro i francesi, e liberare i loro stati da quella peste. Una scrittura, tutta di mano del principe Pignattelli, inviata al Priocca, ministro del re di Sardegna, era rimarchevole per i sentimenti immorali, che sviluppava. « Noi sappiamo, diceva il foglio, che nel « consiglio del re, vostro padrone, molti ministri cir- « cospetti, per non dir timidi, inorridiscono alle paro- « le di spergiuro e di uccisione; come se il fresco trat- « tato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse

« atto politico da rispettare. Non fu egli dettato dalla
« forza oppressiva del vincitore? non fu egli accet-
« táto per piegare all' impero della necessità? Trat-
« tati come questi sono ingiurie del prepotente all'op-
« presso, il quale, violandoli, se ne ristora alla prima
« occasione, che il favor di fortuna gli presenta. Come
« in presenza del vostro re prigioniero nella sua ca-
« pitale, circondato da baionette nemiche, voi chia-
« merete spergiuramento non tener le promesse strap-
« pate dalla necessità, disapprovate dalla coscienza?
« E chiamerete assassinio sterminare i vostri nemici?
« Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcu-
« no aiuto legittimo dalla forza che gli opprime?...
« I battaglioni francesi, assicurati e spensierati nella
« pace, stanno sparsi per il Piemonte. Eccitate il pa-
« triottismo del popolo fino all'entusiasmo ed al furore;
« così che ogni piemontese aspiri all' onore di atter-
« rare ai suoi piedi un nemico della sua patria. Que-
« ste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte,
« che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità
« darà il brutto nome di tradimento a codesti atti
« energici di tutto ûn popolo, che va sui cadaveri
« dei suoi oppressori al racquisto della sua libertà.
« I nostri bravi napoletani sotto il prode generale
« Mack, suoneranno i primi la campana di morte
« contro i nemici de' troni e dei popoli; saranno forse
« già mossi quando giungerà in vostre mani questo
« foglio ».

Però senza porre indugio nessuno, i napoletani valicarono la frontiera, ed entrarono nel territorio romano. Il Micheroux muoveva con 10,000 uomini alla volta di Terni per la via Emilia; un colonnello

San Filippo marciava su Rieti, e di lì su Terni; un altro colonnello Giustini con alquante schiere partivasi da Tagliacozzo e calava a Tivoli; il Mack, e il Damas col grosso dello esercito, uno per le strade di Cepperano e di Frosinone, l' altro per la Pontina difilavano su Roma, stata sgombera dai francesi, che non si erano serbati, se non il Castel S. Angelo, il cui presidio era comandato da un colonnello Walter. Entrarono i napoletani nella città eterna il 29 di novembre; e tosto al loro arrivo spigliavansi le turbe popolari, uccidendo repubblicani, o, come dicevano, giacobini, gittando alcuni israeliti nel Tevere, saccheggiando e derubando; lagrimosa confusione che durò alcuni giorni, finchè non fu composta una Giunta di sicurezza nelle persone dei principi Borghesi e Gabbrielli e dei marchesi Massimi e Ricci. Rimaneva il Castel S. Angelo a prendersi, ma i francesi mostravano non volerlo dare, onde il general Bourcard inviava al Walter un foglio in questi termini scritto: « I soldati francesi ammalati negli spedali di Roma « saranno tenuti come ostaggi; cosicchè ogni cannonata « del castello cagionerà la morte di uno di loro, per « rappresaglia, o consegnandolo alla giusta ira del po- « polo ». Ciò non ostante furono scambiate alcune cannonate, ma senza frutto; nè per questo i napolitani osarono mandare ad effetto la infame minaccia.

Lo ingresso in Roma, stata vuotata, come diceva, dai francesi, era per Mack e Ferdinando una conquista; era il mare indiano innanzi a cui narra la storia, si fermasse Aleesandro piangendo di veder quel limite alle sue vittorie: giusto quindi era il godere di una così sudata impresa; ed a questo solo pensa-

rono il re ed il generale. Tosto si scriveva al papa invito di tornare a Roma, rivendicata dalla francese usurpazione.

« Vostra Santità sappia per queste lettere (sono « le parole dello invito), che, aiutati dalle grazie di- « vine e dal miracolosissimo San Gennaro, oggi con « lo esercito siamo entrati trionfatori nella santa città « di Roma già profanata dagli empii; ma che fuggo- « no spaventati all' apparire della croce e delle mie « armi. Cosicchè vostra Santità può riassumere la su- « prema e paterna potestà, che io cuoprirò col mio « esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora « della Certosa, e sulle ali dei Cherubini, come già « la Nostra Vergine di Loreto, venga e discenda al « Vaticano, per purificarlo con la santa sua presenza. « Tutto è preparato a riceverla; Vostra Santità potrà « celebrare i divini ufficii nel giorno natale del Sal- « vatore ».

Ma i francesi non lasciarono il re godersi del facile trionfo fino al Natale, imperocchè le genti del Micheroux, giunte a Fermo, furono assalite dalle francesi guidate da Monnier, Rusca e Casabianca, e disperse; e poco appresso il colonnello San Filippo ebbe a Terni la stessa sorte del Micheroux; combattimenti che produssero celere ritorno a Tivoli del colonnello Giustini. I francesi si concentrarono in Civita Castellana sotto il comando di Macdonald, cui seguiva a distanza, con gli Appenini fra mezzo, il generalissimo Championnet con 8000 uomini, mentre il general Duhesme con 6000 guardava gli Abruzzi. Fu per questi fatti mestieri al re ed al Mack lasciare Roma e marciare contro Civita Castellana in cattivissimo ordine

di battaglia sminuzzando a distanza in piccoli corpi tutta la sua armata, per lo che i francesi gli assalirono successivamente e li rovesciarono con disdoro e perdita dei napoletani, di 1000 morti, 900 feriti, 10,000 prigionieri, 30 pezzi di artiglierie, e bandiere; e una quantità grandissima di salmerie. — Accadde in queste fazioni un fatto sventurato; cioè, che avendo i napoletani sorpresi ad Otricoli 200 francesi, ed uccisigli e fattili prigioni; gli abitanti per proprio malvagio istinto, o per caso appiccarono fuoco allo spedale, ov' erano i feriti francesi; ondechè fu creduto da costoro, che la minaccia di Bourcard di incendiare gli spedali, si volesse mettere ad effetto, e ne addebitarono le napoletane soldatesche.

A questi fatti si aggiunse il ritorno di Roma a parte francese o per amore della repubblica o per non attirarsi l' odio dei vincitori; omai bisognava che Ferdinando rinunziasse alla celebrazione del Natale in Roma; e il 10 di dicembre tremante per la paura fuggì verso Napoli cambiando abiti col principe di Ascoli suo favorito, come dice Colletta, e ricoprendosi il volto con una maschera per non essere riconosciuto; come con minore verosimiglianza dice un apologista del governo borbonico, che è bene non rammentare per gli sfacciati encomii, che tributa a tante scelleraggini. Il solo fatto onorevole per le armi napoletani in questa ridicola campagna sta nella condotta del generale Damas, il quale, dimenticato da Mack, e trovandosi accerchiato dai francesi, chiese il passaggio per Roma, dicendo l' avrebbe conquistato in caso di rifiuto con la forza. I francesi gl' intimarono in vece di rendersi prigioni; il Damas disse vo-

ler innanzi trattare. I francesi ponevano indugio, aspettando rinforzi; di questo indugio seppe cavarne profitto il Damas, e si pose in marcia per Orbetello terra lontana, situata nel littorale toscano, allora appartenente a Napoli. Il tragitto era lungo e difficile; sopraggiunto alla Storta, combattè vigorosamente fino a notte; calata la quale proseguì il cammino; attaccato di nuovo a Toscanella, quivi pure vigorosamente combattè e rimase ferito da scaglia; giunse sano e salvo ad Orbetello, e ottenne per la bravura sua dai francesi, che ve lo rinchiudevano, di fare ritorno nel regno. Da che risulta chiarissima la falsità dell' accusa, che chiamò vili i napoletani, perciocchè non su di essi, ma sul loro governo e sui loro capi doveva quella taccia di codardia scagliarsi.

Il Naselli poi giunto in Livorno, e dimorato colà senza far niente per mancanza d' istruzioni del generalissimo, e non osando di sua volontà muovere passo, come la spedizione di Roma volse al suo disonorevole fine, imbarcatosi su vascelli da guerra inglesi, ritornò a Napoli.

Ma i francesi deliberarono rendere la pariglia al re Ferdinando; e quindi Championnet duce di 25,000 uomini spartiti in più colonne, invase il reame. La fortezza di Civitella, situata su rocce asprissime, di impossibile accesso alla artiglieria, e guardata da uno straniero Lacombe, si rese quasi senza difesa, mentre poteva farla e lunga e validissima. In egual modo si rese, comandata questa pure da uno straniero, Pescara, fortissima anch' essa e munita di 74 tra cannoni e mortai.

Per queste conquiste, la costernazione s' impa-

droni della reggia; ormai pareva al re vedere ad ogni istante gli aborriti e provocati francesi alle porte di Napoli; la sua armata era sbandata; le fortezze migliori cadevano senza resistenza; impossibile quindi la difesa. Ma prima di darsi per vinto, ricorse ad un ultimo e terribile espediente, causa dei mali che ne vennero appresso. Mandava in luce un bando con data apparente dagli 8 dicembre in Roma, ma molto posteriore, e fabbricato a Caserta, in cui bandiva guerra di religione, di nazionalità, d' indipendenza e di sterminio. Eccone il tenore:

« Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cri-« stiano a ristabilire la santa chiesa, i francesi, presso « i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano « di penetrare negli Abruzzi. Correrò con poderoso « esercito a sterminarli, ma frattanto si armino i « popoli, soccorrano la religione, difendano il re e « padre, che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per « conservare ai suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore « delle donne, il viver libero; rammentino l' *antico* « valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli « attruppamenti a masse, andrebbe punito come ri-« belle a noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato. »

« Fu quello editto, dice il Colletta, quanto voce « di Dio; i popoli si armano, i preti, i frati, i più po-« tenti delle città e dei villaggi li menano alla guerra: « e dove manca superiorità di condizione, il più ardito « è capo. I soldati fuggitivi, a quella vista, fatti ver-« gognosi, si uniscon ai volontari; le partite piccole « in sul nascere, tosto ingrandiscono, ed in pochi dì « sono masse e moltitudini. Le quali concitate da « scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, co-

« minciano le imprese, non hanno regole, se non com« battere; non hanno scopo, fuorchè distruggere, se« condano il capo, non gli obbediscono, seguono gli e« sempi, non i comandi. Le prime opere furono atroci « per uccisioni di soldati francesi rimasti soli, per« chè o infermi o stanchi, e per tradimenti nelle « vie o nelle case, calpestando le ragioni di guerra, « di umanità e di ospizio. Poco appresso inanimiti « dai primi successi pigliarono la città di Teramo, « quindi il ponte fortificato sul Tronto, e, slogati i « battelli che lo componevano, impedirono il passag« gio ad altre schiere, mentre in Terra di Lavoro « torme volontarie adunate a Sessa, correndo il Ga« rigliano, bruciato il ponte di legno, s'impadronirono « di quasi tutte le artiglierie di riserva dello eser« cito francese, poste a parco sulla sponda, e poi, « trasportando il facile e distruggendo il resto, ucci« dendo le guardie, disertavano quel paese. Le tre « colonne dell' ala sinistra non più comunicavano tra « loro nè con l'ala diritta impedite dai napoletani, « che in vedetta delle strade uccidevano i messi e le « piccole mani di soldati.

« Stupivano i francesi, stupivamo noi stessi del « mutato animo, senza esercito, senza re, senza « Mack, uscivano i combattenti come dalla terra; e « le schiere francesi invitte da numerose legioni di « soldati, oggi menomavano di uomini e di ardimento « contro nemici quasi non visti. E poichè lo stupore « dei presenti diviene incredulità negli avvenire, quan« do s'ignorino le cagioni dei mirabili avvenimenti, « egli è debito della storia investigare, come i na« poletani, poco innanzi codardi e fuggitivi, ricompa-

« rissero negli stessi campi contro lo stesso nimico
« valorosi ed arditi. Il valore negli individui è pro-
« prio, perchè ciascuno ne può avere in se le cagioni,
« forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sen-
« timento di vincere o necessità di combattere; il va-
« lore nella società, come negli eserciti, si parte da
« altre origini; da fidanza ne' commilitoni e ne' capi.
« Il valore degl' individui viene dunque da natura;
« negli eserciti, dalle leggi: può quello esser pronto,
« questo chiede tempo, istituzioni ed esempi; e per-
« ciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito
« può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli
« uomini e delle umane società. Tali cose premesse,
« non farà maraviglia, se i Napoletani, robusti e sciolti
« di persona, abitatori la più parte dei monti,
« coperti di rozze lane, nutrendosi di poco gros-
« solano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla
« chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re,
« allettati de' premii e dalle prede, andassero vogliosi
« e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie
« instituzioni e gli altari, e avendo libero il ritorno,
« proprio il consiglio di combattere, proprio il gua-
« dagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona
« guerra poco innanzi combattuta, eglino coscritti
« nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della
« scontentezza dei compagni, conoscitori (benchè ul-
« timi negli ordini militari) della ignavia dei capi
« sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nutriti
« miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito ave-
« vano in pregio e praticavano. La quale assenza d
« militari virtù era il retaggio degli errori del go
« verno antichi e presenti, ma sebbene il popolo foss

« innocente, n'ebbe egli la vergogna, che nemmeno « forse cesserà per i veraci racconti della storia; « avendo le nazioni qualcosa di fatale nella lor vita, « ed essendo fatalità, io credo, ai Napoletani la in- « giustizia dei giudizi del mondo ».

Mentre erano per siffatto modo travagliate parte delle schiere francesi negli Abbruzzi, altre erano più fortunate per Gaeta consegnata loro a discrezione da uno Tschiudy generale svizzero ai servigi borbonici, che, temendo i pericoli di un assedio, vigliaccamente pattuì la resa della città, a patto che a lui e ad altri sessanta ufficiali, in premio della facilitazione procurata ai francesi, fosse mantenuta la libertà. Ma a Capua trovava Macdonald aspro intoppo, imperocchè, mancandogli l'occorrente per assediarla, nè facendo la città mostra di volersi rendere, egli spartite le sue truppe in tre colonne, assalì il campo trincierato, che guarda Capua, sperando incutere terrore nel presidio; ma gli andò fallito il disegno, perchè, quantunque avesse volto in fuga le milizie, che stavano a difesa del campo, l'artiglieria della piazza trasse furiosamente su i francesi che furono costretti alla ritirata, in cui furono attaccati da un reggimento napoletano comandato dal colonnello Roccaromana, e perderono 400 dei migliori soldati. — Ondechè Macdonald deliberò avere per assedio quello non poteva con la forza.

Ma al coraggio del suo popolo rispondevano in modo non degno il re, la regina e i ministri, pe' quali i francesi erano tanti orridi spettri, che ne turbavano i sonni. Oppressi erano di angoscia pei rimorsi delle crudeltà commesse, e quindi i timori continui, che la

presenza dei francesi non inanimasse i partigiani di libertà, a muoversi per conseguire miglior governo, e più poi per desiderio di vendetta, facevano loro desiderare la fuga; era comune questo desiderio, ma tanta viltà si conteneva in esso, che uno non osava palesarlo all' altro. — Il Popolo, se pure meritava questo nome la plebaglia ignorantissima, superstiziosa e feroce, era tutta regia, tutta borbonica, ma questo appoggio non rassicurava i regnanti. In questo accadde, che i Lazzari o Lazzaroni, veduto per la via un Ferreri corriere, ignorando che fosse di gabinetto e portatore di dispacci reali al Nelson, e credendolo in vece un giacobino, si precipitarono addosso lui, lo scavalcarono, l' oppressero con mille colpi, e semivivo lo trascinarono sotto la reggia, acclamando ad altissime grida il re, il quale sparuto in faccia e tremante accorse al balcone, e il popolaccio gli additò il Ferreri, che in quegli ultimi istanti rivolse al suo signore languido sguardo quasi ad implorar mercè: poco dopo una fogna ne accoglieva il cadavere.

Per questo fatto lo sbigottimento nella reggia giunse al colmo; si adottò il partito della fuga; spogliato il palazzo reale dalle più preziose gioie e di altri valsenti, spogliata la zecca, spogliate le casse pubbliche, spogliato il monte, ov' erano ben venti milioni di ducati, saliva il re a bordo del vascello ammiraglio di Nelson, non fidandosi delle sue stesse navi. Invano magistrati, nobiltà, clero si recarono a lui per distoglierlo dalla fatale risoluzione, offrendo vita e sostanza per difendere lui e la famiglia reale. Niuna persuasione valse però a piegarne l' animo, re-

so irremovibile dalla paura; e nominò suo vicario il generale principe Pignattelli. Ma nemmeno nel viaggio fu quieto il suo terrore; perciocchè le navi, che lo accompagnavano, sorprese da orrenda tempesta, furono conquassate e rotte; e quali nelle spiagge calabresi, e quali nella Corsica e nella Sardegna furono sbalzate. Pregava, quel re dappoco, Iddio; pregava la Vergine; pregava S. Gennaro; mai niun marinaio fè tanti voti e promesse, se fosse escito salvo dagli irosi flutti; nè la regina era più tranquilla, comecchè in lei lo spavento fosse raddoppiato dalla mala condotta; chè anzi dettale la infausta novella della morte dell'infante Alberto, in quello istante avvenuta, soggiungeva, lo avrebbe seguito in breve nella tomba, accennando alla tempesta. Era la capitana del Nelson sdrucita, con un albero infranto; con le antenne e cordami in pezzi, per modo che giunta alle viste di Palermo, un capitano, un certo Bausan, che ancorava nel lido, veduto il re in pericolo, corse col suo legno, e lo trasse a terra. Il solo vascello montato dall' ammiraglio napoletano Caracciolo procedeva sicuro e tranquillo in mezzo a tanta ira di mare, come se il mare fosse stato in pienissima calma; quasi avresti detto che comandasse alle agitate onde; facevane le maraviglie chiunque il vedeva, e Nelson il primo, che però provava nel suo cuore un grande dispetto; dispetto dettato dalla più bassa e vigliacca passione dell' uomo, l' invidia, che fu poi causa della morte dello sfortunato Caracciolo, come vedremo in appresso.

Partito il re, e ridottosi il potere supremo del regno nelle mani del principe Pignattelli, costui fe' palese il mandato, del quale aveva voluto onorarlo il

principe fuggiasco. Ma gli Eletti della città, specie di municipio, diffidando della mente e del cuore del vicario, primo provvedimento presero, la formazione di una guardia urbana, che fosse tutela della città. Poi producendo i privilegi di Federigo II, di Ladislao V, di Filippo III, e V, e di Carlo III, pe' quali, assente il re, il governo della città si spettava agli Eletti, gli rifiutarono obbedienza; insorse contrasto grandissimo, che si palesava ne' bandi con grande incertezza delle moltitudini. Il vicario intanto in obbedienza delle istruzioni ricevute dal re o dal Nelson, incendiava 120 barche cannoniere, e poco dopo un tedesco Thurn mandato a bella posta di Sicilia, appiccava fuoco con grandissimo dolore del popolo a due grossi vascelli e tre fregate, che stavano ancorati nel golfo.

Ormai la città era divisa in due parti; perocchè chi seguiva gli Eletti e chi il vicario; i primi aveano dietro a sè la parte più sana della popolazione; il secondo la plebaglia, i lazzari. Il Pignattelli, trovandosi in grande impaccio, nè sapendo come escirne, perchè avea i francesi nemici da un lato, parte della moltitudine dall' altro, attenendosi al peggiore partito, stipulò coi francesi un armistizio di due mesi; la consegna sullo istante di Capua; il richiamo delle poche truppe napoletane, che stanziavano tuttora nelle Romagne, e lo sborso di due milioni e cinquecento mila ducati, pagabili la metà subito, il rimanente nel termine di 10 giorni. « Tregua peggiore di guerra sfortunata! « esclama il Colletta. Perciocchè deporre le armi per « pace a duri patti, poteva in alcun modo giovare al « re ed al regno; ma sospendere in alto le armi e « trattenere, indi estinguere la maggior forza di quel

« tempo, la foga dei popoli, e concedere al nemico la « sola fortezza che difende la città, e vasto e ricco « paese nel cuore dello stato, e sicurezza ed agio ad « aspettare nuovi rinforzi di Lombardia; ossia cadere « certamente dopo due mesi di affannoso respiro, era « solamente danno, solamente precipizio, senza mer« cede o speranza ».

Nel tempo che queste pratiche si tenevano coi francesi, e il popolo non le conosceva ancora, gli Eletti della città, non sapendo quale provvedimento adottare in tanto frangente, in cui un vasto regno si trovava senza principe, senza leggi, senza magistrati e pubblici funzionarii (la maggior parte avea data la sua dimissione per sdegno concepito del vigliacco abbandono del re) si riunirono per consultarsi intorno al reggimento dello stato; molte furono le proposte; perciocchè chi la repubblica consigliò per amicarsi la Francia; chi la scelta di un nuovo re da domandarsi alla Spagna; ed in fine altri più stolidi, alla cui testa era quel principe di Canosa, di cui vedremo le geste allorchè si parlerà dei fatti consumatisi dai re di Napoli negli ultimi 30 anni del secolo XIX, la formazione di un governo assolutamente aristocratico. Ma per gli eventi, che seguirono all' armistizio segnato con i francesi, nessuna di queste proposte fù accettata.

Sottoscritto l' armistizio, Championnet mandò due commissari francesi per ricevere il danaro pattuito, e siccome tardavasi a mettere insieme la somma necessaria per difetto di danaro, avendo il re spogliate tutte le casse pubbliche, così si andò incontro ad un indugio, pel quale furono i francesi veduti dal popolo. Saputosi il motivo della loro venuta, la

plebaglia si mosse a tumulto contro costoro, i quali furono costretti nella notte ad abbandonare la città, ed a far ritorno al campo. — Ma con la loro partenza non ebbe fine il tumulto; imperciocchè il giorno seguente i popolani ebbero (ignorasi se per amore o per forza) da alcuni distaccamenti di soldati le armi, e cominciarono ad infuriare. Erano nella notte giunti nel porto i 6000 soldati condotti dal Naselli, reduci da Livorno; cotestoro per corrotta disciplina, o per dappocaggine del Naselli, diedero le armi al popolo tumultuante; e poscia, disertato, si unirono a quelle turbe. Fatte forti per numero ed armi, chiesero al Vicario la consegna dei castelli; e gli ebbero; avutili dischiusero le carceri e le galere, dando la libertà ai malfattori, che vi erano rinchiusi. Fu allora la città in preda all' anarchia, e si temeva da un istante all' altro qualche flagello per parte di quegli spigliati e facinorosi: — in questo frangente ripulò il Consiglio Municipale dover suo provvedere alla sicurezza pubblica, e veggendo che la viltà del Pignattelli lasciava ogni cosa in abbandono, andarono a lui, gl' imposero di consegnare nelle mani loro il governo di una città, ch' ei non sapeva tenere; il denaro pubblico; e di annunziare al popolo questo passaggio del comando da lui al consiglio municipale. Il Pignattelli atterrito, chiese tempo a deliberare; e calata la notte, chetamente fuggendo, riparò in Sicilia ove, appena arrivato, fu posto in cittadella in pena della sua codardia.

La plebaglia forte per 40,000 uomini, tutti armati, chiamò suoi capi i colonnelli Moliterno e Roccaromana; cominciò a schiamazzare e predicare tra-

ditori e giacobini i vecchi comandanti dell' armata, e si mosse per prenderli: dovè il Mack fuggirsene a precipizio per avere salva la vita: e andato al campo francese da Championnet, ebbe da lui ampissima facoltà di ritornare in Germania; se non che, toccato Milano, fu fatto prigione, e ad onta del salvocondotto, fu mandato in Francia.

In questo ecco notizia, che i Francesi per inadempimento dei patti stipulati nella tregua, muovevano contro Napoli; non è a dire, se quel baccanale popolare giungesse agli estremi: grida di furore e di vendetta empivano la città con terrore grandissimo della parte più sana, la quale conosceva, non esservi forza per raffrenare gli eccessi di plebe inferocita. Il consiglio municipale tentando un ultima prova di coraggio, mandò un bando; per il quale imponevasi al popolo d' acquietarsi; e di restituire le armi ai castelli; assicuravasi che la guerra contro ai Francesi si ordinerebbe in modi più regolari; ed infine annunziando, che sarebbero state alzate le forche per appiccarvi immediatamente i disobbedienti. — Il popolo parte per timore del patibolo; parte per stanchezza si calmò, e molte armi furono restituite.

Ottenuta questa quiete, il consiglio municipale deliberò, doversi tosto trattar della pace con Championnet, ed a questo uopo furono scelti ventiquattro consiglieri, che si recassero al campo francese. — Ma i partigiani di libertà, veduto per le passate insanie popolari, qual pericolo sovrastasse loro, segretamente mandarono ancor essi al Championnet per dissuaderlo dalla pace, ed esortarlo a marciare su Napoli, ch' eglino avrebbero prestato la loro con-

perazione alle armi francesi con lo impadronirsi del Castel Sant' Elmo.

Intanto gl' inviati del Consiglio municipale giunsero al campo francese; ed ammessi alla presenza del generale, lo richiesero della pace, magnificandogli con stolta imprudenza; che grandi erano i rischi ai quali si sarebbe esposto, se fosse marciato su Napoli; che avrebbe forse toccato una disfatta, imperocchè il popolo era in armi, e con esso avrebbe avuto da fare, non con un'armata mal composta e con capi inesperti, presuntuosi e vili. Il perchè tra per queste millanterie, tra per le esortazioni dei liberali napoletani, Championnet aspramente rispose, che parlando i consiglieri municipali in maniera più da vincitori che da vinti, ei rompeva l' armistizio, e riprendendo le offese, dichiarava sarebbesi l' indomani mosso su Napoli.

Risaputosi per la città il risultato dell'abboccamento, grande sconforto assalì il Municipio, che non sapeva a quale partito appigliarsi, e temeva del popolo, che sarebbe senza fallo sceso a peggiori tumulti, che non i passati, quando avesse conosciuto le pratiche di pace. Nè mal si apponevano; conciossiachè venuto agli orecchi della plebe lo infruttuoso tentativo di pace e la promessa di Championnet di muovere contro la città, rompendo la temporanea quiete, in cui era stato fino a quel momento, riprese le armi, si sparse per le vie, gridando ribaldi e traditori tutti coloro, che aveano patteggiato coi francesi. Omai non fuvvi più ritegno; preti e frati coi crocifissi in mano mescolandosi a quelle turbe forsennate, predicavano la guerra, le uccisioni, le rapine; andavano ripe-

tendo il famoso detto di Maria Carolina: « *Sola-*
« *mente il popolo è fedele, i gentiluomini del regno*
« *sono Giacobini*, » incitavano alla vendetta. Per
queste suggestioni il popolo, deponendo i già eletti
suoi capi Roccaromana e Moliterno, e scegliendo
invece due audacissimi compagni, dei quali l'uno avea
soprannome di *Paggio*; e l'altro di *Pazzo*, corse per
la città, atterrando le forche; derubando le private
abitazioni, tutto empiendo di scompiglio e di orrore.
Casi pieni di atrocitá si consumarono, come, fra
gli altri la morte dei due fratelli Filomarino, poeta
venusto ed elegante l' uno, profondo conoscitore delle
scienze matematiche l' altro. Costoro da un servo
infame trattenuti nella propria dimora, si videro in-
vasa la casa, spezzate le masserizie, derubati gli ori,
gli argenti ed oggetti preziosi, bruciata la biblioteca;
infrante e distrutte costose macchine ed un bel gabi-
netto di storia naturale; infine incendiata la casa; poi
fra gli scherni e le percosse di quelle masnade condotti
verso la marina, furono gittati su roghi accesi; e fini-
rono lor vita miseramente tra le fiamme.

A tali orrendi misfatti il cardinale Arcivescovo,
deplorando che ne fossero complici preti e frati fana-
tici, mosso dal desiderio di raffrenargli, statuì di ri-
correre alla religione, la quale produce sempre ma-
ravigliosi effetti sul cuore degli uomini. Ondechè or-
dinò solenne processione notturna, alla quale inter-
venne egli medesimo in abiti pontificali, benedicendo
il popolo che a questo spettacolo cominciava ad attu-
tirsi, e predicando, moderazione, pace e carità. Men-
tre così esortava il popolo, ecco apparire il Moliterno
avvolto in sordida veste, segno delle pubbliche sven-

ture, che chiesta ed ottenuta dall' arcivescovo facoltà di parlare alla moltitudine; consigliò il popolo di cessare da stragi interne, perocchè al di fuori vi era un nemico da combattere, e con lui dovea far le prove di valore. Quanto a sè giurava essere pronto a morire, pur di mandare in esterminio i francesi; ed invitava il popolo a proferire lo stesso giuramento: migliaia di voci risposero: *Lo giuriamo!* — Moliterno e l' Arcivescovo allora persuasero le turbe a rientrare nelle loro case ed a' prepararsi al combattimento; ed in breve la città ritornò nella consueta calma.

Tale fu il giorno 15 gennajo 1799.

Fuggito il re, caduto di fatto il governo, i liberali più non potevano pensare a Costituzione monarchica, che senza re non poteva sussistere; furono pertanto i desiderii loro repubblicani; ondechè da questo momento chiamerò con siffatto nome gli amatori del viver libero.

I repubblicani, veduti gli orrori commessi dal popolo, nè illudendosi sulla situazione della città, deliberarono d' impadronirsi per sorpresa del castello Sant'Elmo tenuto dal popolo, e scelsero la notte per tentare la impresa. Andò la prima volta fallita, per poca esattezza di chi dovea portarsi al luogo della radunanza; — ma ebbe miglior esito la seconda: racconterò il modo in poche parole. Una brigata di 130 popolani guardava il castello; li comandava Niccolò Caracciolo, segretamente amico ai repubblicani, ed accetto al popolo, comecchè fratello del duca di Roccaromana. Egli sullo imbrunire avvisava la sua gente, che una trentina di popolani sarebbero venuti nel castello per rendere più forte il presidio, e guardarsi

così meglio da una sorpresa. Vennero infatti queste 30 persone annunziate (erano repubblicane) e furono accolte dal presidio, che non le conosceva. A notte avanzata, ordinò il Caracciolo a' popolani di distribuirsi in drappelli, e di uscire a perlustrare lungo la fortezza. Obbedirono, e in ogni drappello collocò uno dei nuovi venuti. Mentre adempivano al loro ufficio, il Caracciolo chiamò a se il capo dei Lazzari, certo Brandi, ferocissimo uomo, il quale, posto piede nella stanza del comandante, fu preso e di quieto gittato in prigione. Ordinò poscia ai repubblicani di disarmare i lazzari privi del loro condottiero. Tosto fu fatto senza niuna resistenza; i lazzari furono rimandati inermi nella città, le porte del castello furono chiuse, e così sant' Elmo cadde in potere dei repubblicani, che ne mandarono subito avviso al generale Championnet.

I lazzari per altro non sapevano comprendere la causa, per cui erano stati disarmati, ignoravano che fosse avvenuto del loro caporione Brandi, ma non si accorsero, se non tardi della realtà della cosa, imperocchè i repubblicani furono accorti di lasciare sventolare sul castello la bandiera borbonica, finchè i francesi non furono in città.

Saputo la feroce plebaglia dell' accostarsi dei nemici, gridò minacciosamente: *Guerra, guerra*, ed accennava tornare ai passati orrori. I repubblicani, conoscendo che aspro sarebbe stato pe' francesi il combattimento, se avessero attaccato il popolo nell' interno della città, dove le case sarebbero diventate altrettante fortezze, fingendo essere del numero dei lazzari, li consigliavano ad uscire primi dalla città, e ad attaccare i francesi.

Gli audaci partiti piacciono sempre al popolo sollevato; così i lazzari tumultuanti, usciti di Napoli, si rovesciarono su Ponte-rotto, ove alloggiavano alcune schiere francesi; impetuoso fu l'urto, nè poterono i soldati di Championnet far testa, e volsero in rotta; ondechè i lazzari proseguendo, traghettarono il fiume Lagni con l'animo insuperbito del primo vantaggio, e con la mente rivolta a maggiori cose. Ma incontratisi per via con forte nervo di milizie, che accorrevano frettolose a riprendere la perduta posizione di Ponte-Rotto furono battuti, e costretti a ritornare a celeri passi verso Napoli.

I francesi mossero gli allogiamenti, ed, avvicinandosi alla nemica città, fermaronsi fra Sarno ed Aversa. Aspettava Championnet l'arrivo delle genti comandate dal colonnello Broussier, troppo temendo dei suoi pochi soldati. — Broussier marciava a grandi giornate; — d'improvviso si offersero a lui le forche caudine, le quali gli ridussero alla mente l'onta sofferta dalle armi romane condotte dai consoli Tito Valerio Calvino, e Spurio Postumio Albino, che doverono insiememente a tutta la loro armata passare sotto il giogo. E Broussier vedevasi apparecchiata la stessa sorte, imperocchè le torme di paesani erano in armi sulla cima di quelle strette. Espugnarle con viva forza, era difficil cosa, quindi altro e più sicuro mezzo fu immaginato. Finse il francese d'impegnarsi in quelle gole, e poscia, quasi colpito fosse di spavento, artificiosamente davasi alla fuga. Crederono all'inganno i paesani, i quali corsero sui passi dei francesi, ed abbandonarono così quei fortissimi luoghi: agevol cosa fu allora di vincergli, e passare poi tranquilli le strette perigliose.

Non fu tuttavia per Broussier la vittoria allegra, avendo perduto ben 400 dei suoi, ma raggiunse lo scopo, che si proponeva, di riunirsi a Championnet, e liberò oltre a questo il generale Duhesme da un pericolo supremo, volgendo in fuga grosse torme di lazzari i quali, girando il Vesuvio, si erano incamminate per sorprendere gli alloggiamenti di quel generale.

Nè solo nelle vicinanze di Napoli gagliardamente si combatteva, ma quasi tutto il regno, ov'erano francesi, andava a fuoco e a sangue. I borboniani predicavano, essere i francesi nemici di Dio; i francesi dal canto loro tenevano il popolo per uomini crudeli, facinorosi ed assassini. Aizzati così gli uni e gli altri erano le battaglie piene di ferocia. Splendevano le fiamme di molti villaggi del Sannio e della Campania; Castelforte assalito dai francesi, tale opponeva resistenza, che fu mestieri espugnare una ad una le case con tanta strage di francesi, che il general Rey vi appiccava fuoco e distruggevalo. Isernia pure provava al pari di Castelforte lo sdegno del generale Monnier, e cadeva in cenere.

Così travagliavasi il regno tutto, quando, giunto il Broussier al campo francese, fu determinato l'assalto di Napoli; sperava Chiampionnet con la presa della capitale pacificare il reame, e, adoperando moderazione e dolcezza, disingannare il traviato popolo dalla opinione, in che teneva i francesi.

Spartivasi l' esercito in quattro colonne; la prima comandata dal generale Dufresse, muovevasi verso Capo di monte; la seconda, che obbediva agli ordini del generale Duhesme verso porta Capuana; la terza guidata da Kellermann avea incarico di assalire il ba-

stione del Carmine; la quarta, in fine, ch'era quella ultima giunta di Broussier, dovea rimanersi in riserva per accorrere, ove gli eventi del combattimento l'avessero richiesta.

Duhesme comincia l'attacco, e furiosamente si precipita verso il punto designatogli; le schiere dei lazzari sono poste in fuga; le artiglierie del popolo cadono in potere dei francesi; la Porta Capuana è a viva forza superata; i francesi sboccano nella città, e si stabiliscono nella piazza. — Si rallegravano i francesi del leggiero intoppo trovatovi, quando d'improvviso si sentono bersagliati dalle finestre delle case; da feritoie a bella posta preparate; e dalle aperture delle cantine. Grandine di colpi cade su di loro; un generale Monnier cade mortalmente ferito; il suolo è in un istante coperto di morti; vana riesce ogni arte di guerra contro combattimento, in cui si sentivano i colpi, non si vedevano i nemici. Omai riesce impossibile mantenersi nella conquistata piazza Capuana; ed è necessario sgombrarne; la ritirata si eseguì presto e volentieri. — Ma tornato il coraggio, e cresciuto lo sdegno, Duhesme sullo imbrunire, riconduce i suoi agli assalti: poderosa batteria di dodici cannoni, che fulminava i francesi, vien presa di viva forza; la porta Capuana è di nuovo conquistata; i francesi guardinghi sboccano nella piazza fatale, e per impedire ai lazzari di rinnovare quella sorte di combattimento, appiccan fuoco alle case circostanti. Le fiamme si innalzano al cielo, e in picciola ora precipitano quelle dimore con ampio fragore in rovina. I lazzari spaventati fuggono, e il funesto splendore del fuoco infonde tacito sbigottimento alla popolosa metropoli.

Più fortunati di Duhesme, furono gli altri generali francesi; perciocchè Kellermann, dopo leggiero combattimento, riuscì ad impadronirsi del ponte della Maddalena, ed a stabilirsi sulla riva destra del Sebeto; Dufresse poi, non incontrata veruna resistenza, si accampò a Capodimonte.

Così passò il 20 gennaio 1799.

Il 21 Championnet, rammaricando che una così ragguardevole città fosse esposta agli orrori di guerra, spiegando tutte le sue forze con animo d' intimidire i popolani, inviò messaggio di pace. Tornarono i lazzari sulle furie, e dissero volere prima morire, che patteggiare con gli scellerati francesi; dei due inviati, l' uno riuscì a salvarsi travestito; l' altro sarebbe stato fatto a pezzi indubitatamente, se da alcuni borboniani, amanti però di umanità, non fosse stato con ogni cura celato. — Ricominciarono le offese; Duhesme spediva truppe sul largo delle Pigne, ordinando di stabilirvisi militarmente; obbedivano i soldati, ma non senza sangue, perocchè dal popolo rinchiuso nel palazzo di Solimena erano bersagliati. Il palazzo venne preso di assalto ed incendiato. — Si fu questa l'unica fazione di guerra nel giorno 21.

Il 22 fu quieto e tranquillo; ambe le parti aveano bisogno di riposo. Il 23 fu destinato dal Championnet per lo assalto generale. Allo spuntar del giorno cominciò a rimbombare il cannone; l' una parte e l'altra erano sull'armi; i francesi risolutamente si spinsero nelle vie della città. I lazzari ferocemente contrastarono; il descrivere la lotta di quel giorno sarebbe lungo e difficile; ne rimasero i francesi medesimi colpiti di stupore, non comprendendo, come un popolo, che

si diceva molle e vigliacco fosse capace di quei valorosi e disperati fatti. Il combattimento era molto dubbioso, ed ora i francesi guadagnavano terreno; ora i lazzari li ricacciavano dalle vie conquistate. In tanta incertezza i repubblicani di Castel Sant' Elmo cominciarono con le loro artiglierie a fulminare la plebe. Sorpresi i lazzari si volgono al castello, e in luogo della borboniana, vedono sventolare la bandiera tricolore. Le ire, le imprecazioni, gli atti di ferocia crescono maggiormente con non lieve timore dei francesi. Alcuni repubblicani sotto vesti di lazzari, e mescolatisi nelle lor file, per distogliere il popolo da quel feroce combattimento gli propongono il saccheggio del palazzo reale. Vedi ignoranza della plebe! i combattenti pel re, accettano lieti il consiglio; ed in un baleno la reggia è investita e saccheggiata. Così scemò il furore di guerra. Altri repubblicani ugualmente travestiti, conducevano i lazzari nei punti più periglìosi ed esposti, e li lasciavano in potere dei francesi. Tradimento questo si era senza dubbio, ma eseguito a fine di bene. « Opere malvagie, dirò qui con lo storico Colletta, se pongasi mente alla ingannata fede, ma scusabili e benedette, perchè intendevano a finire gli eccessi e le furie di Stato senza legge. Ai giudizi di Dio e dell' istoria sono colpevoli degl' infiniti misfatti di quel tempo, chi suscitò la guerra, e la disertò, e chi mosse il popolo alle armi ed abbandonò i partigiani, lo Stato, il comando ed i freni del regno. »

Il generale Championnet, sperando tra per i riportati vantaggi, tra per le persuasioni di dolcezza e di affabilità, piegare i lazzari, recatosi al campo di

Duhesme sul largo delle Pigne, inalberò bandiera di pace, e fe' cenno ai lazzari di avvicinarsi a lui senza tema.

Era familiare allo Chiampionnet la favella italiana; onde non è a dire, se maravigliati rimanessero i popolani napoletani; presero fidanza, e si accostarono ai francesi. Lieto in volto lo Championnet si fece a dissuadere il popolo da una guerra ingiusta, perchè i francesi non erano quei barbari, che credevano; non ruine, nè saccheggi portavano loro, ma pace, tranquillità e abbondanza per le buone leggi; amare i francesi gl'italiani; riverire la religione; essere divoti di San Gennaro. E i lazzari applaudirono: il loro capo Michele, chiamato per soprannome il Pazzo, andato innanzi al generale; pregollo di una guardia di onore a San Gennaro; e tosto due compagnie di granatieri spiccaronsi, e andarono in bella ordinanza al Duomo. Il popolo allora cominciò a gridare *Viva i francesi; rispetto a San Gennaro.* In breve, dove rumoreggiava il cannone, eccheggiava l' aria di evviva del popolo, e delle melodiose armonie di bande musicali francesi; dove era poc' anzi lotta fierissima a corpo a corpo, si vedevano popolani ammansiti in buona amistà co' francesi; il terrore scomparve, e il brio napeletano tornò a palesarsi in tutta la sua vivezza.

Il generale Championnet mandava un bando del seguente tenore:

« Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere
« del dono della libertà, la repubblica francese avrà
« nella felicità vostra largo premio delle sue fatiche,
« delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi

« alcuno amasse il cessato governo, sgombri di sè que-
« sta libera terra, fugga da noi cittadini, vada schiavo
« tra schiavi. L'esercito francese prenda nome di eser-
« cito napoletano, ad impegno e giuramento solenne
« di mantenere le vostre ragioni, e trattare per voi
« le armi ogni volta giovi alla vostra libertà. Noi
« francesi, rispetteremo il culto pubblico, e i sacri di-
« ritti della proprietà e delle persone. I vostri magi-
« strati per paterne amministrazioni provvedano alla
« quiete ed alla felicità dei cittadini, svaniscano gli
« spaventi della ignoranza, calmino il furore del fa-
« natismo; sieno solleciti a pro nostro, quanto lo è
« stata contro di noi la perfidia del caduto governo ».

Repubblicani, francesi e lazzari si diedero alla gioia; i primi per aver veduto il termine dei patimenti arrecati loro dalle persecuzioni borboniche; i secondi per la vittoria riportata; gli ultimi per la propria naturale vivacità, che fece tosto dimenticare la morte di ben 3000 dei loro compagni. — Grandi luminarie per tre dì rallegrarono la città; ed il Vesuvio, da molto tempo fattosi come morto, gittava dal maestoso cratere larga copia di innocue fiamme, quasi volesse concorrere alla cittadina illuminazione.

Prima cura del francese generale fu di ordinare nella conquistata città libero governo; quindi egli dichiarò il re Ferdinando decaduto di ogni suo diritto; essere Napoli diventato Stato indipendente, sua forma di governo la repubblica. Volle fossero le cure del governo temporaneamente affidate a venticinque persone, che, divise in sei comitati, attendessero al disbrigo delle bisogne amministrative. Ciascun comitato, separatamente ordinando, costituiva quello che chiamasi

potere esecutivo; riuniti poi tutt'insieme costituivano il potere legislativo.

I sei comitati erano: *Centrale; dello Interno; di Guerra; di Finanza; di Giustizia e di Polizia; di Legislazione.*

I cittadini chiamati dallo Championnet a questo quanto onorevole, altrettanto difficile incarico, furono quest' essi: Abbamonti, Albanese, Boffi, Bassal francese; Bisceglie, Bruno, Cestari, Ciaia, De Gennaro, De Philippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Paribelli, Pignatelli, Vaglio, Porta, Riario e Rotondo.

Fu intimato dal Championnet, che gli eletti al governo convenissero nello edifizio di San Lorenzo per ricevere da lui la investitura. Vi si recarono; ed ebbero dalle mani del generale conferma della nomina e pieni poteri: si successero alla cerimonia arringhe e discorsi; poscia gli applausi del popolo ai francesi ed ai nuovi governanti: nuove feste pubbliche e private rallegrarono Napoli; tutto era tranquillo e sereno, delle sofferte calamità sparita perfino la traccia.

Calmate queste prime gioie, si rivolse subito l' animo ad assicurare la conquista della libertà. Un paese stato per lungo tempo soggetto alla tirannia, ed alla corruzione di questa, e che per qualunque accidente si rivendichi in libertà, non riesce a mantenersela, se con tutte le forze non si educhi e non s' istruisca il popolo. È mestieri che questi sappia, che cosa vuol dir *libertà;* quali ne sono i pregi, quale il bene che produce; altrimenti il popolo con le sfrenatezze, alle quali necessariamente si abbandona, quando da una

tirannide piena di terrore passa ad una libertà illimitata, rovina la libertà medesima. Oppure questo popolo, che non vede nella conquista della libertà se non una mutazione di governo e di uomini, vi rimane indifferente; ed allora chi sorge a difenderla, minacciata che sia? Empiere al popolo le orecchie del trionfo, fargli credere, che tutto è finito, che altro più non resta a fare, è un tradire il popolo stesso e la libertà; è un apparecchiare vittime alla tirannia, che non si dà mai per vinta, dopo una disfatta. E questa educazione del popolo era tanto più necessaria a Napoli, imperocchè quivi il conoscere la libertà era scienza di pochi dotti, che l'avevano imparata sui libri delle moderne ed antiche rivoluzioni nel segreto dei loro gabinetti; e questa scienza non si era mai diffusa nel popolo, nè lo poteva; imperocchè se un semplice desiderio di cose nuove mandava uno alla forca; come predicare ed istruire il popolo? Nè questo è tutto: Un paese, che da sè conquista la libertà, più agevolmente sorge a difenderla contro un imminente pericolo; in questo ei non difende se non l' opera delle proprie braccia; ma in questa condizione non era Napoli, la quale trovavasi in libertà non per virtù propria, ma per forza altrui, reluttando anzi con tutte le sue forze contro chi se ne faceva banditore. — *Libertà* ed *Uguaglianza*, erano il fondamento della francese rivoluzione; ma chi del popolo intendeva quelle due parole? Ondechè i patriotti napoletani si accinsero a questa educazione popolare; ma sventuratamente il linguaggio, col quale volevano render chiare le idee non comprese dalle moltitudini, fu alle moltitudini mede-

sime oscuro, inintelligibile; la pompa di erudizione guastò la loro opera; si dimenticarono che parlavano ad un popolo ignorante. « Che sperare, esclama su questo proposito lo storico napoletano Coco, ch' ebbe non piccola parte agli avvenimenti della sua patria; « che sperare da quel linguaggio, che si teneva in « tutti i proclami diretti al nostro popolo? *Final-« mente siete liberi*. . . . Il popolo non sapeva ancora « cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non una « idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra con « le parole. . . . *Il vostro Claudio è fuggito*, *Messa-« lina trema*. . . . Era obbligato il popolo a sapere la « Storia romana per conoscere la sua felicità. . . . *L'« uomo riacquista tutti i suoi diritti*. . . . E quali? *A-« vrete un governo libero e giusto, fondato sopra i « principii della uguaglianza; gl' impieghi non saranno « il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi; ma « la ricompensa dei talenti e della virtù*. . . . Potente « motivo per il popolo, il quale non si picca nè di « virtù nè di talenti, vuol essere ben governato, e « non ambisce cariche! *Un santo entusiasmo si ma-« nifesti in tutti i luoghi, le bandiere tricolori si « innalzino, gli alberi si piantino, le municipalità, le « guardie civiche si organizzino*. . . . Qual gruppo di « idee, che il popolo o non intende o non cura! *I « destini d' Italia debbono adempirsi*. . . . Oh questo « davvero che sta a cuore del popolo; questo pen-« siero basta a spronare i torpidi animi. *I pregiudizi « la religione, i costumi*. . . . Piano, mio caro decla-« matore; finora sei stato solamente inutile, ora po-« tresti essere anche dannoso. . . . . . Senza i procla-« mi, senza le ampollose frasi della rivoluzione, senza

« nemmeno far sospettare al popolo una nuovità, do-
« veva dirsi a tutti: *Un nuovo ordine di cose viene*
« *a restituirvi i vostri diritti. Ciascuna popolazione*
« *potrà d' oggi in avanti provvedere ai suoi interessi,*
« *senzachè i baroni possano più violentare le vostre*
« *risoluzioni, senzachè il fisco ne possa più ritardare o*
« *stornare gli effetti. Quante liti non avete voi dovuto*
« *soffrire per sostenere i vostri diritti contro il fisco*
« *ed i baroni? Ebbene, da ora in avanti non vi sa-*
« *ranno più baroni nè fisco; i vostri interessi saran*
« *regolati e decisi da voi stessi* »,

Nè la sola ignoranza del popolo faceva ostacolo al consolidamento della libertà; altri ve n' erano e maggiori; cioè le bande armatesi per lo editto fatto da re Ferdinando prima della sua fuga, e che non si erano per anche acquietate. Rumoreggiavano le provincie per grosso stuolo di Borboniani, stupiditi per la celere conquista di Napoli, ma non per questo scuorati e convertiti a nuove idee. Mancavano di capi, ma potevano da un momento all'altro sopraggiungere di Sicilia, o qualcuno più audace farsi guida a quelle schiere.

Per conoscere lo stato delle provincie giovera sapere un fatto piccolo in sè stesso, ma stranissimo per le circostanze, che l' accompagnarono e per gli effetti che ne seguirono. Sette emigrati corsi, avendo inteso le conquiste francesi nel regno, temendo di essere fatti prigioni, e inviati in Francia, dove avrebbegli attesi un patibolo, si recarono a Taranto per imbarcarsi in Sicilia. I venti contrarii posero per molti giorni inciampo alla partenza; il perchè questi emigrati, non volendo più a lungo dimorare a Taranto,

risolsero di recarsi nascostamente a Brindisi, donde speravano partire per Corfù e Trieste. Partirono notte tempo e a piedi; dopo molto cammino giunti in un villaggio chiamato Monteasi, albergarono presso una vecchia; e per avere da lei buon trattamento, le dissero con tutta segretezza, che fra loro era il principe ereditario. La vecchia, attaccatissima ai Borboni, corse da un suo parente certo Buonafede Girunda, capo contadino del villaggio. Questi corse tosto, s' inginocchiò al più giovane degli emigrati, protestandogli una fedeltà a tutta prova. I Còrsi conobbero allora in qual frangente si ritrovassero per uno scherzo messo in opera a fine di ottenere un buono alloggio; e temendo di guai, appena calata la notte, fuggirono con la massima celerità . Girunda tornò il giorno appresso per offrire i suoi servigi al supposto principe; saputane la partenza, montato un buon corridore, volò sulle loro orme; ma sbagliando strada, e non riuscendo a trovargli, dimandò a tutti i contadini, che incontrava, se avessero veduto il principe ereditario in compagnia di altri sei. La fama della presenza del principe riempì i dintorni; tutti corsero alle armi per difenderlo; i Còrsi furono raggiunti a Mesagne; ed il più giovine dovè continuare nella finzione; se non che, non credendosi sicuro a Mesagne, si ritirò a Brindisi, e dalla fortezza, mandò proclama, in cui, allegando la partenza per Sicilia a fin di raggiungere il re suo padre, nominava suoi vicari nel regno due generali in capo che furono due oscurissimi uomini, Boccheciampe, e De Cesare. Cotestoro, avuta la nomina, si misero alla testa degli insorti; chiamarono alle bandiere in nome del principe ereditario tutti gli usciti delle carceri,

delle galere, ed altra schiuma di quel genere, s' impadronirono dei paesi situati nella provincia di Bari, che aveano proclamata la repubblica, e giunsero perfino a sottomettere le due città di Martina e di Acquaviva, che avevano rifiutato fede a quegl' impostori. Vollero poi, inorgogliti dai riportati vantaggi, provarsi co' francesi; e vennero con essoloro alle mani nel bosco di Casamassima, e furono totalmente disfatti; il Boccheciampe cadde nelle mani de' francesi; il De Cesare più fortunato, riuscì a scampare ed a raggiungere il cardinal Ruffo a Matera, — Dal qual fatto è facile dedurre, di quale incendio sarebbe stato acceso il regno, se il re Ferdinando o Carolina avessero mandato un commissario straordinario con pieni poteri e con mezzi per fare la guerra.

Quai forze adunque restavano a Napoli per sostenere la libertà? Le braccia della gioventù intelligente, che non poteva non professare liberi sentimenti, tostochè era stata ammaestrata nelle scienze da molti di quei, che sedevano nel governo repubblicano. E sulla gioventù fidava il governo provvisorio più anche di quello che dovesse, non essendo stati gli studi così favoriti dai reali di Napoli da poterne sorgere quelle poderose schiere di giovani, quali oggi vediamo abbondare nelle più rinomate università. Mario Pagano, maestro a buona parte di essa, la pregava ed esortava a correre all' armi, nelle quali era riposta la unica salvezza della libertà. « Udite, giovani « ardenti di libertà, che qui vi palesate per l' alle« grezza, che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi di « uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di « patria e negli stenti delle prigioni, correte alle ar-

« mi e state nelle armi obbedienti al comando. Tut-
« te le virtù adornano la repubblica; ma la virtù che
« più splende, sta ne' campi; il senno, l' eloquenza,
« l' ingegno avanzano gli stati, il valore guerriero li
« conserva. Le repubbliche de' primi popoli, perocchè
« in repubblica le società cominciano, erano rozze,
« ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere.
« Le repubbliche di civiltà corrotta presto caddero;
« benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori,
« tutti i sostegni e gl' incitamenti alla virtù; ma le
« infingarde, avevano tollerato che le armi cades-
« sero.

« Perciò in voi, più che in noi, stanno le speranze
« della libertà...... Voi, strenui giovani, correte a
« dare i vostri nomi alla bandiera di libertà, che rav-
« viserete dai tre colori.

La sfortuna, che più di frequente accompagna le buone che le ree imprese, volle che si raffreddasse l'amistà co' francesi, e sopraggiungesse fiera carestia.

Dell' uno e dell' altro fatto dirò poche parole.

Il generale Championnet ad un tratto ordinò; che, mentre donava allo stato di Napoli le somme pattuite nella tregua, i Napoletani pagassero una taglia di guerra, fissata per la capitale a due milioni e mezzo di ducati, per le provincie a quindici milioni. In tanta strettezza, essendo state, come a suo luogo raccontava espilate le casse pubbliche nella circostanza della fuga del re, riusciva impossibile consentire all' avaro comando del generale, che non potea astenersi dalle consuete rapine francesi. Nè il difetto di denaro era la sola difficoltà; ostava anche quella di distribuirla, non potendo il nuovo governo

prender norma dai registri dell' antica finanza, tutti in disordine e compilati a capriccio senza la più piccola regola di statistica; e pertanto dovè, come gli pareva meglio, distribuirla a caso; ed a caso furono tassate comunità, dipartimenti e persone. Il malcontento proruppe, come era previdibile, e specialmente le provincie fremerono: che fare? poteva scoppiare la rivolta anche in quei luoghi, che, quantunque quietatisi, avevano più affezione per Ferdinando, che per la repubblica; ed una volta scoppiata, con quali forze sedarla? Mandarono quindi i comitati deputazioni al Championnet con istruzioni di accomodare la cosa; parlavagli l' Abbamonti delle calamità del regno; del saccheggio di tutto il denaro pubblico portato via dai Borboni fuggiaschi ; della impossibilità di sostenere quella enorme taglia; e pregavalo a consentire la sospensione dei pagamenti, che sarebbero poi stati fatti, appena la repubblica avesse gittato salde radici. Mentre lo Abbamonti si affaticava per persuadere il generale, questi, sovvenendosi di discendere da Brenno, e della risposta data da lui a' Romani, allorchè si trovarono in ugual circostanza, interruppe l' oratore con le parole: *Guai ai vinti!* — A questa villana e brutale interruzione, l' Abbamonti rimase trasecolato, ed ammutolito sì, che non sapeva più proferir parola. Allora saltò fuori Gabriele Manthoné, che faceva parte della deputazione, e bruscamente voltosi a Championnet, questi pochi, ma fortissimi detti gl' indirizzò. « Tu, cittadino generale, hai presto scordato, che non « siamo tu vincitore, noi vinti; che qui sei venuto « non per battaglie e vittorie, ma per gli aiuti nostri « e per accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi

« tradimmo, per santo amore di patria, i tuoi nemi-
« ci; che i tuoi deboli battaglioni non bastavano a
« debellare questa immensa città, nè basterebbero a
« mantenerla, se noi ci staccassimo dalle tue parti.
« Esci, per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi;
« quando sarai tornato, imporrai debitamente taglia
« di guerra, e ti si addirranno sul labbro il comando
« di conquistatore, e l' empio motto, poichè ti piace,
« di Brenno ».

Turbato a queste libere parole, Championnet rispose, che avrebbe pensato all' affare, e poi risolverebbe. Il giorno dopo egli confermò la taglia, e, insospettitosi, intimò che il popolo si disarmasse: consentiva alla composizione della guardia nazionale, ma così ristretta che in Napoli non vi furono più di 4 compagnie, 600 uomini in tutto. — Grande il malcontento popolare!

Il quale si fece maggiore per la carestia derivata dalle scarse raccolte degli anni precedenti: far venire il grano di fuori per via di commercio, era vietato dai vascelli borboniani ed inglesi, che, facendo crociera innanzi ai porti delle Calabrie e della Puglia, predavano tutti i bastimenti carichi di grano. È facile pertanto lo immaginarsi, come le masse popolari, che giudicano superficialmente, nè han voglia d' investigare le cause dei fatti, si concitassero a sdegno, e si dichiarassero avversarie della repubblica, che non avevano ancora cominciato ad amare. Il dispetto del popolo accrescevasi per le inopportune declamazioni di questo o di quello, che in mezzo allo spoglio magnificava i benefizi della repubblica; il popolo non conosceva altro benefizio recato, che una taglia esorbitante ed una fame terribile.

Quel Michele il pazzo, che già vedemmo capo del popolo contro i francesi, divenuto ora colonnello, adopravasi a tutt' uomo per calmare questi disgusti ed i suoi discorsi fatti grossolanamente, da quel popolano ch' egli era, quietavano il popolo meglio di tanti pomposi squarci di declamazione. « Il pane è « caro, diceva, perchè il tiranno fa predar le navi « cariche di grano, che ci verrebbero da Barberia; « che dobbiamo far noi? Odiarlo, sostenergli guerra, « morir tutti piuttosto che rivederlo nostro re! ed « in queste penurie guadagnar la giornata frattanto, « per non dargli la contentezza di vederci afflitti. »

Predicazioni liberali, ammaestramenti di repubblica si facevano in pubblico da alcuni preti e frati, che esponevano al popolo il Vangelo, e mostravano come la libertà fosse dalla religione nostra voluta ed imposta; — altri al contrario nei confessionali insinuavano massime diverse, l' odio alla repubblica, governo empio e detestabile, l' amore al re, alle antiche leggi, allo antico ordine di cose; dicevano scelleratezza ed eresia lo applaudire a novità recate dai francesi, gente, come ognuno sa, atea ed irreligiosa. Questi ammaestramenti contrarii facevano ondeggiare la moltitudine e nascere i partiti, con che venivasi a indebolire la troppo debole repubblica.

Poscia sullo esempio di Francia, si cominciò ad istituire congreghe e circoli: un circolo, che si proponga lo scopo di insegnare al popolo sentimenti di libertà, è lodevole cosa; ma quando invece si presume dare al circolo un potere governativo; una facoltà di predicare in pubblico gli errori del governo; di sindacare le leggi; di deliberare sopra uomini e cose,

ed imporre la deliberazione come una legge emanata da un potere costituente, allora la rovina del paese è certa, perchè l' azione del governo troverebbesi impedita; e molti essendo i circoli di una città, di una provincia, di uno stato, accaderebbe di avere molti governi l' uno dentro l' altro, che vicendevolmente si distruggerebbero per impossibilità di esistere. — Il popolo non è nè buono, nè cattivo; è come lo fanno le leggi e gli uomini chiamati a dirigere la opinione pubblica; ma è facile però traviare il buon senso del popolo, predicandogli continuamente de' suoi diritti, tacendogli dei suoi doveri; imperocchè il popolo si crede arbitro supremo, senza legge, senza freno; crede che tutto si debba a lui, nulla agli altri. E questo peccato fu commesso dai circoli di Napoli, che non divennero se non una turpe palestra di gare e di ambizioni personali; ed unica via per afferrare impieghi; il popolo ingannato applaudiva al più facondo ed instancabile oratore; il quale a furia di grida e di applausi, diveniva uomo di merito, e pubblico funzionario.

Mentre così volgevano le cose napoletane, giungeva di Francia, commissario civile, un Faypoult, che portava seco un decreto del direttorio francese, pel quale, oltre a confermarsi la tassa di guerra imposta dal Championnet, dichiarava patrimonio della Francia i beni della nazione, chiamandoli beni del re; cioè i palazzi reali, le foreste riservate; le doti degli ordini Gerosolomitano e Costantiniano; i patrimonii dei monasteri; la fabbrica della porcellana; i feudi allodiali, gli avanzi di Pompei, e perfino il donaro dei privati che stava nei monti. — Championnet, che conosceva

a fondo le condizioni interne del regno, mostrò a Faypoult la inopportunità del decreto del direttorio, e lo esortava a differirne la pubblicazione; ma, non valendo le ragioni di pubblica sicurezza a distogliere il Faypoult, Championnet, con un editto, dichiarò nullo il decreto pubblicato. Nasceva fra lui e Faypoult aspra contesa; ma Championnet più forte la vinse, e il commissario fu cacciato.

Il direttorio considerò questo prudente arbitrio del generale come un atto di ribellione, lo destituì, e fe' tradurre innanzi ad un consiglio di guerra, dal quale fu assoluto.

Per la partenza di lui prese il comando dell'armata francese il Macdonald; tornò Faypoult; il decreto fu dichiarato nuovamente valido e obbligatorio; così ebbero i napoletani grande motivo di sdegno; e la repubblica fortissimo colpo, che la indebolì nella opinione del popolo.

Intanto i Borboni, rinvenuti dallo stupore e dalla paura, con messaggi e con danaro spingevano le province alla guerra civile; già gli Abruzzi, le Calabrie, la Basilicata, la Terra di Lavoro erano infestate da bande feroci capitanate da uomini crudelissimi, che rompevano le comunicazioni; incendiavano, uccidevano chiunque si era dichiarato seguace di cose nuove. Capi della causa regia erano gli avanzi delle galere, uomini notati per omicidi e latrocini, ai quali il Re Ferdinando rimetteva la pena e dava onorificenze, perchè potentemente coadiuvassero alla sua impresa. Vedevasi generale un Pronio, prima chierico, poi uomo di arme del marchese del Vasto; in seguito rinchiuso nello ergastolo dei galeotti per ripetuti omi-

cidii, donde riusciva a fuggire: un Rodio di civile famiglia, dottore in legge, quale veggendo poter più guadagnare dal Re che dalla repubblica, si fe' capo d' insorti. Michele Pezza omicida e ladro audacissimo; e poichè la plebe napoletana dice audaci per eccellenza *i frati e il diavolo*, così chiamarono il Pezza Fra-Diavolo, il quale andò celebre pel suo coraggio e per le sue atrocità; Gaetano Mammone mulinaio, ch' empiva le contrade di Sora di terrore e desolazione. Costui in due mesi, che fu comandante di quella genta efferrata, fe' fucilare 350 infelici, che gli caddero nelle mani; gli uccisi dai suoi satelliti ascendono al doppio. Era uomo così frenetico di sangue, « che si « beveva tutto quello che usciva, dice il veritiero Vincenzo Coco, dagli infelici che faceva scannare: chi « scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue « suo dopo essersi salassato, e cercare con avidità « quello degli altri salassati, che erano con lui; pran- « zava avendo a tavola qualche testa ancora gron- « dante di sangue; beveva in un cranio. . . . A questi « mostri scriveva re Ferdinando da Sicilia *mio gene-* « *rale, mio amico.* » Un Gherardo Curci chiamato Sciarpa, ed il vescovo di Capaccio, certo Torrusio, tenevano in combustione la provincia di Salerno, nella quale i borboniani aveano per capi quattro côrsi, De Cesare, già servitore di livrea; Boccheciampe, antico artigliere e disertore; Colonna e Corbara, vagabondi e ladri.

Nelle Calabrie, quantunque la repubblica contasse là maggiori seguaci, erano tuttavia i borboniani in maggior numero. Costoro replicavano inviti sopra inviti al re Ferdinando, descrivendogli la debolezza della

repubblica, ed esortandolo a mandare di Sicilia uomo, che sapesse sollevare e regolare le moltitudini. A tale effetto fu scelto il cardinale Fabrizio Ruffo. Sono rimarchevoli nelle istruzioni date dal re al suo fido, queste parole.

« Ogni mezzo che dall' attaccamento della reli-
« gione; dal desiderio di salvare le proprietà, la vita
« e l' onore delle famiglie, o dalle ricompense per
« chi si distinguesse, crederà di potere impegnare, va
« adoperato senza limite, egualmente che i gastighi
« più severi. Qualunque molla finalmente, che giudi-
« cherà poter suscitare in questo istante, e crederà ca-
« pace di animare quegli abitanti ad una giusta di-
« fesa, dovrà adoprarla. Il fuoco dell' entusiasmo in
« ogni regolare senso, sembra nello attuale momento
« il più atto a superare, come a contrastare le nuo-
« vità, che lusingano l' ambizione di alcuni, con l' i-
« dea di acquistare per rapine, con la vanità e amor
« proprio di altri, e con la illusoria speranza che of-
« frono i fautori delle moderne opinioni e dei ma-
« neggi rivoluzionari, ma di cui gli esempi in tutta
« l' Italia, ed Elvezia, presentano il contrario aspetto,
« e le più desolanti conseguenze. »

E Ruffo non omise per fermo verun mezzo, come vedremo. Appena approdato nelle Calabrie, mandò ai Calabresi queste parole:

« Bravi e coraggiosi Calabresi!
« Un'orda di cospiratori settari, dopo avere rovesciato
« in Francia altare e trono, dopo avere sconvolto e
« messo in soqquadro tutta l' Italia, dopo avere con
« sacrilego attentato fatto prigione ed asportato in
« Francia il Vicario di Gesù Cristo, il nostro santo

« Padre Pio VI... dopo avere con perfidia e tradi-
« menti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e
« ribellare la nostra capitale e le province, sta fa-
« cendo tutti gli sforzi per involarci (se fosse pos-
« sibile) il dono più prezioso del Cielo, la nostra
« santa religione, per distruggere la divina morale del
« Vangelo, per disperdere le nostre sostanze, per in-
« sidiare la pudicizia delle nostre donne...

« Bravi e coraggiosi calabresi, soffrirete voi tante
« ingiurie? Valorosi soldati di un esercito tradito,
« vorrete voi lasciare impunita la perfidia, che, oscu-
« rando la vostra gloria, ha usurpato il trono del no-
« stro legittimo monarca? Ah no! Voi già fremete di
« giusto sdegno, e siete già disposti a vendicare le of-
« fese fatte alla religione, al re, alla Patria.

« Olà dunque; riunitevi sotto lo stendardo della
« Santa Croce e del nostro amato Sovrano. Non aspet-
« tiamo, che il nemico venga a contaminare queste
« nostre contrade: marciamo ad affrontarlo, a respin-
« gerlo, a discacciarlo dal nostro regno e dall' Italia,
« ed a rompere le catene del nostro santo Pontefice.
« Il vessillo della santa Croce ci assicura una com-
« pleta vittoria.

« E voi, traviati patriotti ravvedetevi, e date se-
« gni non equivoci della vostra resipiscenza. La cle-
« menza del nostro Re accetterà benignamente le
« sincere dimostrazioni del vostro ravvedimento. Guai
« però a voi, se sarete ostinati: il fulmine della giu-
« stizia vi arriverà più presto che non credete. »

Di qui la origine del nome di *Sanfedisti* ai par-
tigiani del dispotismo e della tirannia, perchè chia-
mano appunto la Fede cristiana in aiuto alle loro
ribalderie.

Con questi inviti frattanto tutta Calabria dichiaravasi borbonica; e Ruffo non era, per così dire, appena sbarcato, che già le città di Monteleone, di Maida a di Cutro si erano date a lui. Egli marciò su Cotrone, città senza fortificazioni, nella cui debole cittadella si trovavano una trentina di francesi, reduci di Egitto colà spinti da tempesta. Soffrendo difetto di viveri, di armi e di munizioni, dopo cambiati alcuni colpi, chiesero gli accordi. Il cardinale rifiutava perchè avea bisogno di danaro, e sperava nel saccheggio, e soprattutto gli stavano a cuore la vendetta ed un esempio sanguinoso. Il perchè ricominciò il combattimento; ineguale combattimento, avendo una trentina di francesi e pochi cittadini a lottare con molte migliaia di quei forsennati. Alfine la città fu presa, e messa a ferro e sacco; per due giorni durarono la strage e le violente rapine; nè sesso nè etá furono risparmiati; non si ebbe rispetto a niuna sacra o profana cosa. Il giorno dopo le commesse scelleratezze, ricco altare sorgeva in mezzo al campo; sul quale uno dei preti combattenti dell' armata borbonico-sanfedista celebrò l' Incruento Sacrificio, ed il cardinal Ruffo con atto della sua apostolica facoltà, benedicendo i guerreggianti, gli assolvè dalle colpe commesse nel calor della pugna. Così costoro s' incitavano a vivere da infami in terra per esser poi beati in cielo! Tali erano le massime del Santo Vangelo insegnate da Ruffo, che se ne faceva banditore, e dai preti e frati che seguivano le barbare orde.

Da Cotrone il cardinale si mosse su Catanzaro, città parteggiante per la repubblica. Intimata ad arrendersi, rispondeva; che essa non aveva proclamato

un nuovo governo; ma aderito soltanto a quello, che era stato costituito in Napoli; non avere con questo offeso la maestà del principe; nè infranti i legami di fedeltà; soltanto sodisfatto al bisogno del momento, giacchè, essendo il re improvvisamente fuggito, e rimasto il regno senza guida, era mestieri supplire a questa mancanza, poichè paese senza governo non poteva sussistere; che se il cardinale avesse promesso di non molestare le opinioni, di rispettare persone e proprietà, di non far ricerca dei falli passati, Catanzaro avrebbe consentito di aprire le porte; diversamente si sarebbero battuti fino agli estremi; pensasse il cardinale, essere Catanzaro forte città e guernita di 6000 uomini capaci alle armi, e risoluti prima di morire, che assistere spettatori di atrocità uguali a quelle, che erano state commesse a Cotrone.

Veggendo il Cardinale il virile atteggiamento degli abitanti di Catanzaro, e pensando che incerta o troppo costosa gli sarebbe la vittoria, inchinò agli accordi, tentando scusarsi delle scelleraggini commesse a Cotrone dai così detti seguaci della santa fede: convennero pertanto egli e gli abitatori di Catanzaro, che la città sarebbe tornata alla obbedienza di re Ferdinando; che non sarebbe stata presidiata, se non da una milizia urbana, con divieto alle torme sanfediste di entrarvi; oblio del passato; ed infine lo sborso per parte della città di 12.000 ducati. — Caso strano! il cardinal Ruffo rispettò la data parola; gli accordi furono mantenuti dall' una parte e dall' altra; e Ruffo si avviò verso Cosenza, lieto di avere riconquistato ai Borboni la estrema Calabria.

Alla notizia dei progressi dei borboniani, si scos-

sero gli animi fino allora torpidi del governo provvisorio di Napoli; ed accorgendosi in quale inganno fossero caduti, allorchè si avvisavano dovere la tolleranza e la longanimità disarmare le masnade sanfediste, pregarono il comandante dello esercito francese a provvedere al bisogno. Acconsentì ai desideri dei reggitori napoletani il generale; e tosto fu ordinata una poderosa spedizione di francesi e di napoletani. Comandava i primi, forti di sei migliaia, il Duhesme, il quale sceglieva a teatro delle prime imprese la Puglia, calmata la quale, si sarebbe potuto spedire a Napoli gemente sotto l'angoscia della fame ragguardevole quantità di vettovaglie. Marciava di conserva con questa colonna francese altra di patriotti napoletani guidati da Ettore Caraffa conte di Ruvo. L'altra colonna forte di ottocento napoletani obbediva allo Schipani, già uffiziale nello esercito del re Ferdinando, uomo audacissimo, ma di scarsa perizia nelle cose militari, cui lo storico Vincenzo Coco paragona a Cleone ateniese, e a Santerre noto generale della rivoluzion francese. — Costui dopo avere sottomesso Rocca di Aspide e Sicignano, e confermati nella fede alla repubblica Campagna, Albanella, Cotrone, Postiglione, Capaccio, veduta sventolare sul piccolo villaggio di Castelluccia bandiera borbonica, dimenticando le ricevute istruzioni di passare nelle Calabrie, si spiccò contro quella terra situata sopra rocce di difficilissimo accesso. Forte nerbo di borboniani presidiava la terra, guidati da Sciarpa; costoro, veggendo muoversi contro milizia regolata, balenarono e perderono ad un tratto della efferata audacia, da cui erano invasi pochi istanti pri-

ma; tumultuando, parlavano di dedizione, ed avrebbero sullo istante deposte le armi, se Sciarpa con la sua voce autorevole non avesse persuaso quegli scorati ad arrendersi sì, ma a condizioni di buona guerra. Chiamato da voto unanime a trattare egl i medesimo con lo Schipani, proponeva ai patriotti la resa di Castelluccia, dichiarandosi pronto a prendere servigio sotto le bandiere repubblicane con tutta la sua gente, purchè gli si desse larga ricompensa. Replicando Schipani, che non accordi voleva, ma guerra; non a portare perdono era colà andato, ma inesorabili castighi, ogni trattativa rompevasi, ed i borboniani, veggendo nulla potere sperare dai patriotti, preferirono combattere. Lo Schipani audacissimo diè tosto l'assalto, scegliendo per vana iattanza la via più scabrosa e difficile; per la quale rotolando enormi pietre scagliate dall'alto dai difensori, furono le sue genti costrette a battere in ritirata, che rassomigliò più presto ad una fuga, dopo avere lasciato su quello sterile campo di battaglia, molti dei proprii compagni, fra i quali sedici uffiziali.

Più fortunati furono i francesi; imperocchè la fama della loro virtù guerresca valse a ricondurre alla obbedienza le città di Troia, di Ducera e di Bovino, e ad infondere coraggio in Foggia, in Barletta, in Manfredonia, le quali, per le vittorie del Ruffo, cominciavano a dubitare della fortuna della giovine repubblica. Sansevero per altro altamente dichiarava, non volere nè francesi nè patriotti; ed essere risoluta a combattere fino agli estremi più presto che accoglierli nella città. Il Duhesme, spregiate quelle animose proteste, investivala per ogni lato ferocemente. Resiste-

vano all'urto con maravigliosa fermezza 12,000 borboniani, che la difendevano; aspro il combattimento, per lunga pezza incerta la vittoria; alfine la perizia militare la vinse sopra il coraggio disordinato; e furono le torme nemiche messe in volta. Cominciò allora miseranda strage, imperocchè e francesi e patriotti erano assetati di vendetta per ben 600 di loro fra morti e feriti, che aveano avuto nell'assalto. Oltrechè i Sanseverini, allorchè furono intimati ad arrendersi, rispondevano alle offerte di pace con la uccisione di alcuni onestissimi abitanti di Sansevero, ch'erano in fama di parteggiare per i francesi: il quale esecrando assassinio aumentava la ferocia dei vincitori. Tremila sanseverini giacevano sul campo di battaglia, ed altri ancora sarebbero caduti vittime dello inesorabile sdegno dei repubblicani, se le donne sanseverine con le chiome scarmigliate, e co' pargoletti in braccio non si fossero fatte incontro a loro, ricercandone i sentimenti di misericordia e di perdono.

Il gastigo inflitto a Sansevero non bastò tuttavia a piegare ad accordi di pace le due città di Andria e di Trani. Il Duhesme accingevasi a soggiogarle con la forza, allorquando, per il passaggio del comando da Championnet a Macdonald, fu richiamato a Napoli, e rimase così interrotto il corso di quella guerra. Trani ed Andria, saputo il caso, festeggiarono come di vittoria riportata; ma la gioia fu breve, imperocchè, importando a Macdonald di spengere la guerra civile, inviò il generale Broussier a guidare le schiere obbedienti prima a Duhesme. — Andria non per questo si scorò, ma afforzate le an-

tiche mura e guernitele di artiglierie, innalzate trinciere, e scavati fossi, si accinse a disperata difesa. Aspro fu il primo assalto, nel quale i francesi toccarono la peggio; tornati al combattimento si provarono a scalare le muraglie; bersagliati da grandine di colpi, tuttavia pertinacemente persistevano; alfine Ettore Caraffa salì primo sulle mura, e dietro a lui altri moltissimi si precipitarono: invano i borboniani contrastarono ogni strada, ogni casa, ogni trinciera; la città fu assoggettata, e condannata alla distruzione per proposta del Caraffa medesimo, cui l'amore di patria, faceva dimenticare, che Andria era feudo di sua famiglia.

Trani ebbe la stessa sorte, ed uguale fu la bravura così degli assalitori, come degli assediati; caduta in mano dei repubblicani, ne fu dallo stesso Caraffa proposta e vinta a maggioranza di suffragi la distruzione.

Ma era destinato che le vittorie delle armi repubblicane fossero di breve durata; imperocchè riaccendendosi nella Lombardia feroce guerra tra francesi ed Austro-Russi, e perdendo ogni giorno una battaglia i primi comandati dallo Scherer, il Macdonald richiamava le schiere di Puglia e di Calabria per riunire tutta la sua armata, la quale poteva d'improvviso essere chiamata in aiuto della pericolante fortuna francese. A questa sventura, altra aggiugnevasene cagionata dalla mala fede del governo di Francia, che rifiutavasi di riconoscere ufficialmente il nuovo governo di Napoli per non essere obbligato a difenderlo quando che fosse. In che abbiamo novella prova di quello che valgano le amicizie degli

stranieri, i quali sono calati in Italia, non perchè spinti da sentimento di fraternità e di benevolenza, sibbene da avarizia e da ingordigia. — E mentre la giovine repubblica di Napoli abbisognava di poderoso aiuto contro i crescenti pericoli, la Francia mandavagli un Abrial commissario per riordinarne il civile reggimento, il quale veniva costituito sopra basi migliori, imperocchè dividendosi il potere legislativo dallo esecutivo, affidandosi il primo ad un comitato di 25 membri; il secondo ad uno di cinque, e il disbrigo della pubblica amministrazione addossandosi ad un ministero di quattro individui, cessò la mostruosa confusione dello antico ordinamento, nel quale vedevansi vari comitati aventi poteri esecutivo ed amministrativo, quando operavano isolati l'uno dall'altro, mentre gli stessi comitati riuniti insieme erano i legislatori. Migliore ordinamento, ma di cui poteva differirsi l'attuazione, occorrendo in tanta difficoltà di tempi, non legislatori, non amministratori, ma soldati valenti contro la irrompente barbarie del dispotismo.

Ed i borboniani, che conoscevano tutto il maneggio dell'alleanza delle potenze contro la Francia, e sapevano per conseguenza a qual debolezza si fossero ridotte le armi francesi in Italia, non si lasciavano fuggire di mano la propizia occasione, non omettendo cautela nello affrontare il pericolo, audacia una volta affrontatolo, ferocia se vincitori. I famigerati capi-masnada Pronio e Rodio insigniti per pubblica onestà del titolo di brigadieri e di generali; aveano ricacciato sotto il giogo borbonico tutti gli Abruzzi; il feroce Mammone i paesi bagnati dal Liri;

Sciarpa erasi spinto fino a Salerno; mentre il cardinal Ruffo quasi senza combattimento ricuperava Corigliano, Rossano, Cassano e Paola. Cosenza, guardata da 3000 calabresi condotti da un De Chiaro, protestava non volere trattare di accordo; non volere trattare con gli scherani del cardinale, se non con le armi in pugno e sul campo di battaglia. Si accostavano i borboniani alla città; e mentre i cittadini da una parte respingevano le offese, dall'altra il De Chiaro, che avea segretamente patteggiato col Ruffo la vendita dei suoi compatriotti, non solo fe' entrare i borboniani, ma con le stesse sue genti aspramente percosse i difensori. La confusione ed il terrore s'impadronì degli abitanti di Cosenza; i meno pronti di animo restarono nella tradita città; i più animosi fuggendo s'involarono alle sanguinose vendette del Cardinale, e cercarono rifugio là, dove non era ancora caduta la bandiera dei tre colori.

Da Cosenza il Ruffo passò ad Altamura; narrarne lo assedio e le disperate difese è inutil cosa per noi; i pochi difensori consumate le polveri, le palle e la scaglia, doverono soccombere. Invano il cardinale salito sulla breccia intimò la resa a discrezione a quella prode popolazione; essa rigettò qualunque proposta, perchè la ben conosciuta scelleratezza del cardinale la faceva sicura, che, anche si fosse statuito un accordo, non sarebbe stato mantenuto: combatterono fino agli estremi; e moltissimi perirono con le armi in mano, pochi si salvarono fuggendo. « Le sorti dei ri« masti, scrive Colletta, furono tristissime; chè nes« suna pietà sentirono i vincitori; donne, vecchi, fan« ciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte

« le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria « e non a Trani, forse ad Alessia e Sagunto (se le an- « tiche istorie sono veritiere) possono assomigliare le « rovine e le stragi di Altamura. » — Ma tutti questi delitti, tutte queste scelleraggini furono a coloro, che se n'erano lordati, rimessi con la generale assoluzione compartita loro dal Cardinale. — Tali eroismi di quei santi crociati del re Ferdinando, meritavano di essere non solo benedetti dal Ruffo, ma premiati e ricompensati da quei principi, a cui proprio favore invocavano empiamente una religione divina. Infatti la regina Maria Carolina inviava ai suoi prodi sanfedisti una bandiera, nella quale (vedi raffinata ipocrisia!) era ricamata una croce: ed accompagnava il dono con le seguenti parole, che io riferisco perchè si comprenda a quali detestabili artifizi, a quali infami inganni ricorra il dispotismo per abbracciare in una stretta mortale la infelice umanità; — perchè si conosca come la tirannide pervertisca e corrompa i popoli, rivolgendo a strumento di empietà e di scelleraggine quello, che vi è di più sacro nelle religiose credenze di un popolo cristiano.

« Bravi e valorosi Calabresi.

« La bravura, il valore, e la fedeltà da voi di- « mostrata per la difesa della santa religione e del « vostro buon re e padre da Dio stabilito per reg- « gervi, governarvi e rendervi felici, hanno eccitato « nello animo nostro sentimenti così vivi di sodisfa- « zione e di gratitudine, che ci siamo determinati a

« formare ed ornare con le nostre proprie mani la
« bandiera, che ora vi mandiamo.

« Questo sarà sempre un luminoso contrassegno
« del nostro sincero affetto per voi, e della nostra
« gratitudine alla vostra fedeltà, al vostro attacca-
« mento per i vostri sovrani, ma nel tempo mede-
« simo dovrà essere un vivissimo sprone per farvi
« continuare ad agire con lo stesso valore e con lo
« stesso zelo, sino a tanto che resteranno intiera-
« mente debellati, sconfitti e scacciati i nemici della
« nostra sacrosanta religione e dello stato, cosicchè
« possiate e voi e le vostre dilette famiglie, la vostra
« patria, godere tranquillamente i frutti dei vostri
« sudori e della vostra bravura, sotto la protezione
« del vostro buon re e padre Ferdinando, e di tutti
« noi, che non tralasceremo di ritrovare delle occa-
» sioni per dimostrarvi, che serberassi indelebile nei
« nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle
« vostre gloriose geste.

« Continuate dunque, bravi Calabresi, a com-
« battere col solito valore sotto di questa bandiera,
« ove con le nostre proprie mani abbiamo impressa
« la Croce, ch'è il segno glorioso della nostra Re-
« denzione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto
« la protezione di un tal segno sarete vittoriosi; ab-
« biatelo voi per guida, correte intrepidamente alla
« pugna, e siate pur sicuri, che i vostri nemici sa-
« ranno compiutamente sconfitti.

« Noi intanto co' sentimenti della più viva grati-
« tudine preghiamo l'Altissimo, ch'è donatore di
« tutti i beni, affinchè si compiaccia di assistervi nelle
« vostre intraprese, che riguardano principalmente il

« suo onore e la sua gloria, e la vostra e la nostra
« tranquillità, e piene di affetto e riconoscenza per voi
« siamo costantemente.

« *Vostra grata e buona madre*
MARIA CAROLINA
Maria Clementina — Leopoldo
Borbone — Maria Cristina — Maria Amalia —
Maria Antonia.

Mentre così per la guerra cittadina travagliasi lo stato di Napoli, truppe regolari siciliane ed inglesi vennero ad accrescere le angustie della repubblica; imperocchè preso terra vicino a Castellamare ed a Salerno, s'impadronirono di queste due città. Stava a campo il Macdonald a Caserta, donde meditava partire fra breve momento per la Lombardia, dove gli Austro-Russi erano del tutto vincitori, e cadevano a precipizio le conquiste di Buonaparte; la stessa Milano era caduta nelle mani degli alleati, nè il celebre generale Moreau era riuscito far testa alle armi loro. Taceva il Macdonald queste infauste novelle, perchè non si scoraggissero gli animi; ma mentre egli davasi cura a celarle, i borboniani dovunque le diffondevano. Il perchè Macdonald, sdegnoso della cresciuta audacia di quelle torme, e deliberato a partire dallo stato di Napoli, prima di muovere per la Lombardia volle ricuperare le città conquistate dagl'Inglesi e Siciliani, e riuscivagli dopo breve e sanguinoso contrasto, predando 17 cannoni, 3 bandiere, una inglese, due siciliane, grossa schiera di prigioni, obbligando il resto ad imbarcarsi velo-

cemente e a ritornare in Sicilia; ritorno meno avventuroso di quando vennero, perchè assaliti dalla piccola flotta napoletana, furono i bastimenti anglo-siculi parte conquassati, parte presi. — Sfogato così con morti ed incendii lo sdegno, Macdonald andava a Napoli, presentavasi ai reggitori repubblicani, annunziava loro le sventure francesi nell'alta Italia, e l'ordine avuto di correre in soccorso; diceva sarebbe tosto tornato; confortava il governo di Napoli a prendere risoluti partiti, ed a combattere virilmente le disordinate masnade borboniane. Poscia, lasciato buon presidio nel castello Santelmo, e nelle città di Capua e Gaeta, dava gli ordini della partenza. — Così rimase la repubblica partenopea abbandonata a sè stessa; gioivano di essere liberati dalla presenza dei francesi i membri del governo repubblicano, perchè, attribuendo la ostinatezza dei borboniani nella guerra civile all'odio contro i francesi ed alla loro tracotanza, speravano con lo annunzio della loro partenza calmare tanta cittadinesca divisione, e piegare gli animi dei napoletani all'amore per la repubblica.

Poscia da queste speranze passando ai timori, e non facendosi illusione sullo stato del regno, in cui Napoli e le poche città tenute da forti guarnigioni francesi o napoletane, sole erano rimaste fedeli alla repubblica, ordinava la formazione di un forte esercito, di cui fece generale supremo Gabriele Manthoné, ai quali obbedivano i generali Spanò e Wirtz, nazionale l'uno, svizzero l'altro, stato prima al soldo del re, le cui parti avea poi abbandonato per amore di libertà. Il colonnello Roccaromana avea lo incarico di fare leve per la cavalleria, mentre la marina,

stata distrutta, come vedemmo per ordine del Borbone e di Nelson, si riduceva a pochi barconi, che obbedivano allo intrepido Caracciolo, che, abbandonato il servizio regio, erasi recato a Napoli. —

In questo scuoprivasi poderosa congiura nella capitale, tramata a benefizio borbonico. N'erano capi certi Baker svizzeri, l'uno negoziante, l'altro uffiziale: costoro segretamente concertarono co' Borboni e con gl'Inglesi, che un giorno di domenica navi da guerra si sarebbero presentate davanti a Napoli, ed avrebbero cominciato a fulminare la città non per prenderla, ma per richiamare le milizie ai punti più minacciati: le quali come fossero accorse alle fortificazioni, che danno sul mare, i congiurati insorgerebbero e facendo scempio dei repubblicani, restituirebbero il dominio reale. Amava uno dei Baker una giovinetta, chiamata Sanfelice, la quale però non corrispondeva all'amore, essendo l'oggetto del suo cuore un uffiziale repubblicano chiamato Ferri: i congiurati aveano fatto sulle mura delle case certi segni, i quali doveano essere la guida della strage, imperocchè significavasi con quel marchio, che ogni casa racchiudeva un repubblicano: e siccome nella stessa abitazione potevano dimorare repubblicani e realisti, così a questi i congiurati distribuirono certi fogli, mostrando i quali sarebbero stati salvi: — ora una di queste cedole di salvezza fu data dal Baker alla Sanfelice, che voleva ad ogni costo salvare; costei la fe' vedere al Ferri, non essendovi verun segreto fra amanti; persuadevala il giovine a denunziare la congiura; negava farlo la donna, perchè il suo cuore aborriva di contraccambiare così malamente chi in-

tendeva salvarla dal furor popolare; alfine il Ferri la vinse; la Sanfelice denunziò al governo la cospirazione, mostrò il foglio, tacendo tuttavia il nome della persona, da cui lo avea avuto, senzachè nessuno artificio di minaccia o promessa bastasse a rimuoverla. — Furono allora decifrati i segni fatti sulle pareti delle case, ch' erano passati fino a quel momento inosservati; innumerevoli arresti si fecero, e si troncò così la congiura.

Fallito il colpo i Borboni e gl'Inglesi per sfogo di vendetta risolsero di fare la impresa dell' isola di Procida; e andativi con forte navilio, scesero a terra, ardendo, derubando, trucidando. Nominavano comandante il conte di Thurn, ed esecutore delle regie vendette un uomo stato fino a quel giorno ignoto, chiamato Speziale, che per le atrocità commesse contro i repubblicani si acquistò fin d'allora trista rinomanza, che dovea poi rendere eterna per le infamie, che commise a Napoli dopo la prima restaurazione dei Borboni, come appresso vedremo.

La perdita di Procida cagionò grave rammarico nello animo del governo di Napoli; e fu deciso di fare un tentativo per ricuperarla, disponendo delle poche forze navali rimaste dopo la distruzione della marina. Erano pochi lancioni; ma li guidava il Caracciolo, che valeva per una flotta: salpati chetamente, furono con propizio vento in picciola corsa davanti a Procida; impegnavasi combattimento fra navi inglesi e i lancioni della repubblica, i quali andavano sempre guadagnando di mare; ad un tratto per improvvisa mutazione dell'aria, i napoletani si trovarono sottovento, e dopo maravigliosi sforzi doverono ritrarsi,

insuperbiti di avere assai malconce le navi inglesi, e di essere stati a un pelo di riprendere Procida.

Frattanto le masnade del Ruffo, di Pronio, di Rodio, di Sciarpa, di Fra-Diavolo, di Mammone rumoreggiavano vicino alla capitale, e si accingevano ad investirla; le forze repubblicane erano poche di fronte a un quaranta migliaia di sanfedisti. Nè questi erano soli, imperocchè forze marittime e terrestri delle potenze guerreggianti contro la Francia rafforzassero l'armata borboniana, cui troviamo nelle storie del tempo chiamata non più della Santa Fede, o Sanfedista, ma *Armata Cristiana:* strano in vero lo udire con questo nome chiamare un ammasso incomposto di gente armata, dove noveravansi perfino alcune migliaia di Turchi! In una parola contro Napoli stavano Napoletani, Siciliani, Russi, Inglesi, Portoghesi e Maomettani. — Veleggiava, è vero, nelle acque nel mediterraneo poderosa flotta gallo-ispana; ma ignoravasi se divisasse correre in aiuto della pericolante libertà napoletana; in questo soccorso poco si affidarono i reggitori della repubblica; nè mal si apposero, imperocchè non un solo uomo venne di fuori a trarre d'impaccio gli angustiati patriotti. In questa miserevole ansietà, il Direttorio napoletano, diffidando della propria intelligenza, chiamava a consiglio capi militari, e influenti cittadini, i quali ricercava del loro avviso intorno ai provvedimenti da prendersi. Il generale Matera, già fuggiasco in Francia dal 1795, tornatone dopo la fuga di Ferdinando col grado di capobattaglione meritatosi per belle prove di valore, consigliava di fare una spedizione contro le torme borboniane, tentare di romperle; di abbandonare Napoli tranne i castelli per non iscemar le forze, che doveano

battere la campagna; più si adoperasse un migliaio di francesi, brava gente in guerra, che Mejean, comandante loro rimasto a Napoli a guardare il castel Santelmo, prometteva di dare, purchè gli si pagasse mezzo milione di ducati. Obbiettandogli il pericolo, che Napoli una volta abbandonata si ribellasse alla repubblica, e si volgesse a' Borboni; e la impossibilità di sodisfare alla ingorda dimanda del Mejean per mancanza di danaro, rispondeva: della città non si dessero cura; chè se si fosse ribellata, suo danno sarebbe; desiderarlo, perchè le forze, che fossero riuscite a debellare il Ruffo, saprebbero ricondurre al dovere i traviati cittadini, e, così dando loro agio di scuoprirsi, si sarebbe potuto più agevolmente e di un tratto spacciarli; quanto al denaro, diceva che se il Direttorio gli concedesse facoltà di fare arrestare dodici delle principali famiglie, che avrebbe nominato a suo tempo, non solo il mezzo milione si pagherebbe al sordido Mejean, ma resterebbero nel tesoro pubblico un 300,000 ducati per far fronte alle spese di guerra. Troppo fiera e disonesta parve la proposta del Matera, la quale fu per conseguenza rigettata.

Dopo il Matera, interrogavasi il principe di Colobrano, il cui ritratto fu da Foscolo in questi pochi accenti tratteggiato: « Nascita illustre, ricco, versa-« tile ingegno; ambigua fama; passò per delatore « della Regina, di cui fu intrinseco; patriotta per am-« bizioni. » Egli così opinò sulle cosse presenti.

« La repubblica, minacciata da parti, quasi in-« vasa dagli esterni nemici, ben vuole politica nascon-« dere le avversità al popolo, ma bene animare noi « stessi anzi a vederle e prenderle. Ruffo in Calabria, « Puglia e Basilicata. Sciarpa sino a Palermo. Sollevati

« i circonvicini popoli al Golfo. Pronio e Fra-Diavolo
« armano gli Abruzzi, Terra di Lavoro e Campania.
« Gl' Inglesi signori del mare; congiura il Popolo e
« per la natura de' luoghi incostante, e per sua fe-
« roce, e per miseria sperante nello avvenire e per
« esperienza credente agevoli rivoluzioni. Ma il re
« amano temendo per abitudine e forza e riverenza,
« nè voi ama, che nè forti crede nè può riverire.
« Questo è lo stato. Nè amico o parente, nè alleato
« difende chi non seppe, quando avea l' armi, difen-
« dersi. Resa Napoli non vi è scampo, saranno inu-
« tili i consigli, se inutili le armi: in queste tutta la
« salute. Nè mancano mezzi. Abbiamo 3000 Fran-
« cesi, 8000 soldati; 4000 patriotti rifugiati dalle
« province; 12,000 guardie nazionali, le quali non es-
« sendo tutte forze fedeli, conterò soli 18,000; separate
« o vinte, e le nazionali dannose, forminsi quattro
« legioni, ove formino tre campi: Portici, Poggio Rea-
« le, Caserta, e sempre al caso d' inimicizie formare
« un solo campo. La quarta resti alla città e ne' ca-
« stelli in presidio. Così lontano il nemico dalla me-
« tropoli, i soldati assuefaransi a' campi e disciplina,
« e la forza stessa conterrà i turbolenti interni. Im-
« prigionansi allora quanti sono i rei, o si scuopro-
« no, poi le legioni progrediscono con lo stesso or-
« dine. Che Ruffo avanzasse e lo scontrassero, bene
« avrebber vittoria legioni disciplinate, e ciò darebbe
« anima a noi, ed infamia a Ruffo già odioso nelle
« province, che stanche da tanti assassinii e tasse
« aprirebbero le porte, e avremmo ingrossato l' eser-
« cito da tanti patriotti, o fuggiaschi, o nascosi. Se
« sarà avversa la fortuna ricordatevi di Altamura;

« la vendetta de' tiranni è implacabile. Vedresti le « spose e le figliuole in preda alla libidine di gente « crudele e barbara. Imploreremo una morte, che « sembrerà troppo tarda. Sfoghi il re il suo furore « sopra queste mura deserte e ne' suoi schiavi. E noi « con figliuoli, moglie, cose preziose, con tutti i pa« triotti uniamoci e andiamo per Gaeta e Capua verso « Roma, serbandoci a vendicarci quando che sia, o « a morire in terra libera. »

Ma quello che premeva in tanta angustia era non di riordinare le milizie; ma respingere i Borboniani, che incalzavano; fu per tanto decisa una spedizione composta di 3 colonne; una comandata da Schipani; l'altra dal generale Bassetti; e la terza da Manthoné in persona: scrivevasi al generale Roccaromana accorresse tosto col nuovo reggimento di cavalleria di fresca leva; se non che questo generale, vedendo volgere al tramonto la fortuna della repubblica, e più sollecito del suo personale interesse e salvezza, che non di quella della patria, disertava, e con tutte le sue genti univasi al Ruffo. Per conseguenza i pochi repubblicani non potevano lottare con felice successo con tanta moltitudine, che in quella scellerata guerra civile aveano appresa anche la maniera di combattere; ondechè, fatta mala prova, a malgrado di valorosi fatti, doverono tornare in Napoli, dimesso alquanto lo ardire.

Ormai tutto ristringevasi intorno alla Capitale; colà dovea combattersi l'ultimo combattimento fra la libertà e la tirannia; colà sboccavano borboniani e loro ausiliari. Il direttorio della repubblica napoletana ordinò tosto opere di difesa, cui presero parte

nobilissime matrone, non aborrenti trattare la pala e la marra con le delicate mani a prò della dolce patria. Al tempo stesso, per guarentirsi da sommosse interne, ordinava, che ad un colpo di cannone dovessero i cittadini ritrarsi alle loro case, e non ne uscissero, se non al segnale di tre colpi di cannone; a chi fosse trovato per le vie in onta del divieto si minacciava la morte.

I borboniani procedevano lentamente, imperocchè il cardinale aspettava per lo attacco il 13 giugno, giorno festivo di S. Antonio, che avea scelto a particolare patrono: testochè era alquanto scemata la fede in S. Gennaro pel prodigio del sangue rinnuovatosi alla presenza di un empio, com'era Championnet.

Tutto era preparato; spuntò il 13 giugno; fu dato il segnale dello attacco con urla strepitose di *Viva S. Antonio.* I castelli diedero il segnale co' colpi di cannone, e le vie della città rimasero deserte; il generale Wirtz correva con le sue genti al ponte della Maddalena sul Sebeto, che i borboniani comandati dal Ruffo in persona vestito della porpora e con la spada sguainata accennavano volere passare. Il generale Bassetti stava a guardia del poggio di Capo di China, mentre il Caracciolo usciva dal molo co' suoi lancioni per correre, ove il bisogno richiedesse.

Mentre agli sforzi dei borboniani per passare il Sebeto, il generale Wirtz opponeva terribile batteria, le legioni calabresi, unite a Russi e a Turchi investivano Viglieua, ch'era un ridotto con batteria da costa: trovata gagliarda resistenza, vi volgevano le artiglierie e la battevano in breccia; aperte e sfa-

sciate le mura, innumerevoli corsero agli assalti; s'impegnò intorno a quel ridotto ferocissimo combattimento di arme bianca; erano gli assalitori ributtati aspramente con molte morti e dolorose ferite; ma gli assalti non rallentavano per il numero dei nemici sempre crescenti; i difensori diradano sotto i colpi dei nemici; in breve niuno più resta a difendere Vigliena, tranne un sacerdote calabrese, di cognome Toscani, trafitto in più parti del corpo; il ridotto si empie di nemici trionfanti; il Toscani gittato per terra, e creduto morto, a stento si trascina, ov'era il deposito delle polveri, vi appicca il fuoco, ed egli e Vigliena con tutti gli assalitori vengono lanciati in aria con un fragore così spaventevole, che ne rimbombò l'aere, e ne tremò tanto violentemente la terra, che si credè tutte le campagne adiacenti subbissassero per una improvvisa eruzione del Vesuvio.

Dileguatosi il fumo, si conobbe la realtà della cosa, e lo eroismo del Toscani fu celebrato, come si meritava tanto nobile sacrificio di sè stesso, dai patriotti; i quali crebbero di ardire nella difesa, quanto rimisero di baldanza i borboniani. — Il Cardinal Ruffo rimase come trasecolato dalla ruina di Vigliena, e cominciò a temere, che i repubblicani volessero fare lo stesso di Napoli.

Tutti combattevano prodemente; chi in ischiere ordinate; chi alla spicciolata per amore di guerra. Attraevasi l'ammirazione universale, l'avvocato Luigi Serio, vecchio cadente e quasi privo della vista, uomo dottissimo, stato amico all'imperatore Giuseppe II, nemicissimo dei Borboni per la loro malvagità, il quale

corse al ministero della guerra per avere armi e munizioni per sè e per tre suoi giovani nipoti, alla cui testa accorreva dove maggiore era la battaglia, e cadeva estinto sulle sponde del Sebeto.

Volgeva il 13 giugno al suo tramonto, ed incerta era la fortuna del combattimento, allorquando il generale Wirtz cadde ferito a morte da colpo di metraglia; rimasero quindi le schiere senza condottiero, e, trepitando, cederono del terreno, volsero in fuga rientrando confusamente in Napoli. — I lazzari e i borboniani della città, credendo che fosse questa fuga indizio della generale vittoria del cardinale, dispregiando il divieto di non uscire dalle case, si sparsero tumultuanti per le vie, ed assalirono il general Bassetti, il quale per la morte del Wirtz, era stato costretto a battere in ritirata, irrompendo da ogni parte gli assalitori. Il Bassetti per altro seppe tener testa alle turbe riottose, e guadagnare a furia di baionetta il Castelnuovo, dove riparavano il Direttorio, i ministri e la più parte dei membri del potere legislativo. Alcuni patriotti fuggiaschi cercarono rifugio nel castello Santelmo; ma n'erano rigettati dallo infame comandante francese Mejean; lo che li costringeva ad accampare sotto le mura ed a fortificarsi nel convento di san Martino. —

Il giorno appresso, le orde del cardinale entrarono a grosse partite nella città per saccheggiare, come era stato loro promesso dal porporato, che manteneva, in questo genere, la parola. Descrivere le atrocità, le rapine, i violenti stupri, le esquisite crudeltà sarebbe inutile, giacchè noi conosciamo omai come fossero valenti in questa efferata palestra i soldati del l'armata *Cristiana.*

Ed il popolo, cioè la plebaglia che non merita nome di popolo, atti anche peggiori degli sgherri del Ruffo consumava. Eccone la brevissima descrizione fattane dal Colletta testimone di veduta. « I vincitori « correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della « Santa fede o plebeo, incontrato, era ucciso, quindi « le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di san- « gue, gli onesti fuggitivi o nascosti; i ribaldi armati « ed audaci; risse tra questi per gara di vendette e « di guadagni; grida, lamenti; chiuso il foro, vuote le « chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto « di città mesta e confusa come allora espugnata. E « la fierezza, saziata di sangue, voltasi all' avarizia, « fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, « non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava « a sacco; i lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici de- « nunziavano alla plebe le case, che dicevano dei ri- « belli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere; « tutto a genio di fortuna. Traendo i prigionieri per le « vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avvi- « livano per colpi villani e lordure sulla faccia; genti di « ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie don- « ne, già madri della patria, erano trascinati a quei « supplizi: così che i pericoli della passata guerra, la « insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei « repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al pa- « ragone delle presenti calamità parevano tollerabili. »

Il cardinal Ruffo prima li lasciò fare, poi li volle contenere; preghiere, esortazioni a nulla riuscirono; la plebaglia una volta scatenata, una volta che ha assaporato il sangue, diviene mostro peggiore di ogni fiera, e non è più possibile contenerla.

Entravano poi anche i Russi, ed a viva forza prendevano il castello del Carmine, passando a fil di spada i difensori. Non rimanevano in mano dei repubblicani, che il castello Nuovo, quello dell' uovo, il Palazzo, la casa forte di Pizzo Falcone e la punta di Chiaia; castel Santelmo era tenuto dai Francesi. — Alcuni repubblicani (di speculazione) notte tempo disertando, andavano agli accampamenti borbonici, e rinnegando fede o facendosi delatori, ottenevano non solo perdono, ma conferma di gradi e di onorificenze. — Tuttavia i più rimanevano risolutissimi a fare le ultime prove.

Ed una notte arditissima impresa compirono; perciocchè avendo veduta alzare una batteria nemica sulla marina di Chiaia concertarono una sortita per distruggerla: celarono accuratamente il loro pensiero ai francesi, dei quali diffidavano, perchè lo infame Mejean trattava la loro vendita col Cardinale; a mezzanotte uscirono dei castelli, e col più profondo silenzio si diressero verso la batteria; gli avamposti sono passati per le armi; così le guardie della batteria; imperocchè non facevano prigioni per non recarsi dietro quello impaccio; giunti alla batteria, ne inchiodano i pezzi, ed appiccano fuoco ai carri dei medesimi, e dopo varie altre morti e ferite date, non ricevute, tornano illesi ai castelli.

Il cardinale, saputo il fatto, e conoscendo di che tempra fossero i repubblicani, entrava in grandi timori accresciuti anche dallo avere i patriotti nelle lor mani per ostaggio vari parenti suoi: temeva oltre a ciò della flotta gallo-ispana, che minacciava la Sicilia, e poteva anche recare soccorso a Napoli: il perchè, ondeggiando in questi timori, propose per mezzo

di Mejean ai repubblicani trattative di pace. Si stipulava tregua di tre giorni; i repubblicani si consultarono; ministri, direttorio, corpo legislativo e ufficiali. Chi andava nell' uno, chi nell'altro partito; lo intrepido Manthoné dissuadeva dalla pace, e accennando col dito al luogo, ov' era Vigliena, esortava a rinnuovarne lo esempio. Il generale di artiglieria Oronzio Massa, eccellente patriotta, era di diverso avviso. « Siamo ancora padroni di queste mura, diceva, per« chè abbiamo incontro soldati non esperti, torme « avventicce, un cherico per capo. Il mare, il porto, « la Darsena sono del nemico; lo ingresso per la « porta bruciata è inevitabile (*al cardinale era riu« scito con granate bruciare la porta della Darse« na*); il palazzo non ha difesa dalle artiglierie; la « Cortina verso il nemico è rovinata; infine se, mu« tate le veci, io fossi assalitore del castello, saprei « espugnarlo in due ore. » — A cui il presidente rispose: — « accettereste voi dunque la pace? » — « A condizioni onorate per il governo, sicure per lo « stato, l' accetterei. » —

Allora il partito della pace la vinse; e fu deputato lo stesso Oronzio Massa a trattarne. Le dimande del direttorio erano modeste, conformi alla tenue fortuna, in cui era caduta la repubblica, però dignitose. Il cardinale sulle prime rifiutava di accoglierle, sembrandogli esorbitanti. Se non che il Massa assicurandolo, che i repubblicani avrebbero rinnuovato il sacrifizio di Vigliena; uccisi gli ostaggi; incendiato la città; il cardinale cedè a patto che si cassassero dall' atto le parole irreverenti contro la famiglia reale. E siccome i repubblicani non si

fidavano delle promesse regie, così i comandanti delle milizie russe, maomettane, della flotta inglese, il Mejean furono chiamati ad intervenire alla stipulazione del trattato, ch' è quest' esso:

« 1. I castelli Nuovo e dell' Uovo con armi e munizioni saranno consegnati ai commissari di S. M., il re delle Due Sicilie, e dei suoi alleati l' Inghilterra, la Prussia, la Porta Ottomana.

« 2. I presidii repubblicani dei due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona, e ne' beni mobili ed immobili.

« 3. Potranno scegliere d' imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri da ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

« 4. Quelle condizioni e quei patti saranno comuni alle persone dei due sessi rinchiusi nei forti, ai prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di San Martino.

« 5. I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a chè non saranno pronte a salpare le navi per coloro, che avranno eletto il partire.

« 6. L' arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon, e il vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli una nuova certa dell' arrivo a Tolone delle navi, che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione. »

Firmavano questo trattato MASSA comandante del castello Nuovo, L' AURORA comandante di quello dell' Uovo, il cardinal RUFFO, il cav. ANTONIO MICHEROUX ministro plenipotenziario del re Ferdinando, presso le truppe russe, FOOTHE comandante la nave inglese la Sea-horse, BAILLIE comandante le truppe Russe, ACMET comandante le Ottomane, infine MEJAN comandante il castello Santelmo.

Non appena fu la capitolazione inviata a Palermo, che la regina Carolina nel leggerla, sentì avvamparsi di sdegno. Vendetta lungamente nutrita dileguavasi in un tratto, perchè erano la vita e la libertà assicurate ai repubblicani. Vendetta di re, vendetta di donna non si acquietano così di leggieri, e il solo pensiero di vederla sfumare ne rende più ardente la sete. Sarebbero forse mancate le vittime al cuore spietato della regina? No certo, ma essa non si saziava di vittime oscure; erano le grandi teste, che voleva abbattere, *una vita illustre, val più di mille oscure*, essa avea già detto in altra circostanza. = Come fare adunque? unico mezzo per isfogare lo ignobil sentimento, era rompere la capitolazione.

Veleggiava Nelson verso Napoli; su di esso gittò lo sguardo Carolina per lo infame spergiuro. — Vedemmo Nelson morto di amore per la moglie dell' ambasciator inglese Hamilton. Giova conoscere di questa donna la vita. Nata da padre incerto in povera fortuna, di bellezza straordinaria, era da ragazza chiamata Emma Liona, del principato di Galles. Condusse vita libera e lasciva fino all' età di 16 anni, mostrandosi sul così detto letto di Apollo o nuda o coperta di velo agli occhi di cento spettatori. Le su-

perbe forme furono copiate da pittori e da scultori: innamoratasi poscia di Carlo Greville, della rinomata casa di Warwik, ma venuta in piccola fortuna, andò messaggiera del suo innamorato a Napoli da Guglielmo Hamilton zio di Carlo per ottenere al nipote sussidii in danaro, e lo assenso di sposarlo. Hamilton avea poco prima rifiutato il suo consenso, ma veduta la bellezza di Emma, la tolse al nipote e la fe' sua moglie. Da quello istante mutò vita e costumi, e seppe tenere il nuovo suo grado; però la memoria dell' abiezione passata facevala tenere in dispregio nella corte di Napoli e specialmente nell'animo della superba Carolina. Ma quando questa ebbe visto Nelson pazzo per Emma, essa che tanto avea bisogno di lui, accarezzò questa dea degli amori, e strinse con essolei fin da quello istante grande amicizia; seguendo la regina in Sicilia, l' amistà si fece anche maggiore. — A costei ricorse Carolina, perchè con la sua bellezza piegasse l' animo onorato di Nelson a rompere un patto giurato, ed essa si piegò senza lunghe preghiere a questo infame messaggio. Tosto un bastimento fu apparecchiato perchè Emma raggiungesse Nelson; la regina accompagnolla al lido, e « A voi milady » le disse accomiatandola, « noi dovremo la dignità della corona; andate sol-« lecita, vi secondino i venti e la fortuna. » — Salpò, raggiunse Nelson, gli diè le lettere del re e della regina; gli chiese ella stessa senza cerimonie lo adempimento dei regi voleri. Fremè Nelson al pensiero della infamia, che avrebbe coperto il suo nome; ma la vinse la bellezza di Emma. La lettera della regina così terminava « *Manca il tempo a più scrivere; milady oratrice ed amica, vi esporrà la pre-*

« ghiera e le quante grazie vi rende la vostra Caro-
« lina..» —

La lettera poi del re diceva: « non convenire « alla maestà reale, nè mai avere avuto la volontà di « scendere a' patti con ribelli, rei di maestà; consi- « derare pertanto come non avvenuto il trattato; do- « vere restare prigionieri, e carcerati per essere me- « nati davanti ad una Giunta di Stato, la quale pu- « nirebbe i più colpevoli con la morte; i meno con « lo esilio: la confisca dei beni, applicata a tutti. »

Giunto a Napoli, l' ammiraglio inglese pubblicava il decreto del re, rompeva ed annullava la fatta capitolazione; le navi, sopra le quali erano saliti i repubblicani per andare in Francia, e che a spiegar le vele attendevano da qualche giorno vento propizio, furono fatte ancorare sotto il cannone del castello dell' Uovo, togliendo prima le vele e i timoni, convertendole temporaneamente in carceri di Stato.

Poco dopo si rendevano le città del regno, tenute dai Francesi e dai repubblicani napoletani; le capitolazioni annullavansi tutte per la parte, che riguardava questi ultimi: chè anzi furono veduti gli agenti dei Borboni aggirarsi per le file dei francesi, e catturare i napoletani frammischiativi, e persino quelli, che erano ai servigi dell' armata francese; e fu veduto lo infame Mejean, che, appena udita la spergiura infrazione della resa, si affrettò a porre in libertà gli ostaggi, che ne garantivano la osservanza, additare egli medesimo agli sgherri del re e della efferata regina, quei napoletani, che si trovavano nel corpo da lui comandato, e che sfuggivano allo sguardo penetrante di quei sicari.

Tre leggi tosto si pubblicarono: la prima relativa al procedimento da tenersi nelle cause di delitti di maestà, e che io qui non riferisco, perchè già i miei lettori la conoscono (1); con la seconda, nominavasi una Giunta di Stato per condannare i colpevoli; una prima Giunta era stata composta subito dopo la capitolazione, presieduta dal cardinal Ruffo, ma sembrando al re troppo umana (! ! !), altra ne nominava, conservando della prima per giudice un Antonio La Rossa, e surrogando agli altri, Giuseppe Guidobaldi, già inquisitore nel 1796, tornato in Napoli con uno sciame di spie; un Angelo Fiore, un Gaetano Sambuti, un Felice Damiani ed un Vincenzo Speziale.

Altra legge perdonava e lodava i lazzari della atrocità commesse nel saccheggio della reggia, ordinando ai sudditi di condonare essi pure, imitando il suo esempio, il saccheggio, che le loro case aveano sofferto.

Qui cominciano le vendette borboniche, nel descriver le quali sarò brevissimo, più non reggendo lo animo ad una serie così continuata di delitti e di scelleraggini.

Prima vittima, fu Francesco Caracciolo. Questi, onore della marina italiana, venerato perfino dagli inglesi, di conserva co' quali erasi battuto a Tolone ed alla Spezia, era l' oggetto della invidia di Nelson. Dopo la fuga del re da Napoli, e della preferenza da lui data alle navi inglesi sulle napoletane, sdegnatosene il Caracciolo, profittando della tempesta, che poneva a rischio la flotta, più esperto di quei mari, che

(1) Nella biografia di Ettore Carafa furono dati i due squarci più importanti di quella legge infernale.

non fosse lo inglese, si distaccò dalle altre navi, e solo navigò arditamente, girando dietro l'isola di Ustica, per causare la furia dei venti. Giungeva Nelson a Palermo con la nave sdrucita e lacera; il Caracciolo non per anche si vedeva e credevasi perduto; gioiváne segretamente il Nelson, quando repente ecco spuntare gli alberi del *Sannita*, su cui era il Caracciolo, in bellissimo aspetto, e come se allora avesse salpato. Nelson con parole pungenti motteggiavalo del ritardo, a cui il napoletano sdegnoso rispondeva: *Sono arrivato ultimo, ma intanto non ho rotto nè « una vela, nè un cavo, nè un' antenna,* ». — Questa risposta fu un colpo mortale all' orgoglio dello inglese, che giurò vendicarsene. Infranta la capitolazione, Nelson colse la circostanza; fe' tradurre il Caracciolo, legato come un malfattore con le mani dietro i reni, sulla nave ammiraglia. Chiamava a sè ufficiali napoletani, li costituiva in corte di giustizia, e ordinava si procedesse contro il Caracciolo; questi difese da sè la sua causa; chiese di produrre documenti e chiamare testimoni; lo che gli fu da Nelson negato con le parole « *non essere necessaria altra dimora.* » Ormai la morte del Caracciolo era fissata; ed a morte fu condannato; e morte infame per la forca. Saputolo, l'intrepido napoletano non mutò di aspetto, solo pregò la commutazione della maniera di morte, chiedendo essere moschettato. « Io non son « giovine, scriveva, io non lascio figliuoli, che pian« gano la mia morte, e che facciano in me supporre « un desiderio di prolungare questa misera vita, io « raccapriccio solamente all' idea del supplizio igno« minioso, cui son condannato. » Il luogotenente in-

glese Parkinson si adoperò, perchè Nelson esaudisse l'ultimo prego dello infelice; ma n'ebbe villane e brutali parole. Non isconfortàto, Parkinson chiese abboccamento all'Emma Liona; però quella furia d'inferno non solo glie lo negò, ma per evitare lo incontro non uscì della sua camera, se non quando Caracciolo era tradotto a morte; essa volle assistere all'esecrando spettacolo. Il 28 di giugno, all'ora sesta, Caracciolo pendeva da un'antenna della fregata napoletana Minerva, su cui avea fatto belle prove di virtù marinaresca: il corpo era gittato in mare. Pochi giorni dopo, re Ferdinando, che reduce di Sicilia stava tuttora su bastimento inglese, mentre era sul ponte vide « un viluppo (sono parole di Colletta) « che le onde spingevano verso il vascello, e fissan- « do in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori « dell'acqua, ed a viso alzato con chiome sparse e « stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; « quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le « misere spoglie, il re disse: Caracciolo! E volgen- « dosi inorridito chiese in confuso: *Ma che vuole quel « morto?* Al che nello universale sbalordimento e si- « lenzio dei circostanti, il cappellano pietosamente repli- « cò; *Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura.* « — Se l'abbia, rispose il re, e andò solo e pensieroso « nella sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotter- « rato nella piccola chiesa di S. Maria la Catena in « S. Lucia: e volendo spiegare il maraviglioso feno- « meno fu visto, che il corpo, enfiato nell'acqua, non « più tenuto a fondo dal peso di 52 libbre inglesi, « si alzò nell'acqua e per meccanico equilibrio ne « uscì dal fianco, mentre vento di terra lo spingeva

« nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo « spavento del re, ma quegli, benchè credulo e « superstizioso, non mutò costume. »

Il giudice Speziale poi non si ristava.

Era fra i repubblicani un Niccola Fiani suo antico amico; Speziale ne determina la morte; ma il Fiani non era nè convinto nè confesso: conveniva farlo confessare; Speziale sel fa tradurre innanzi; veggendolo macilento e curvato sotto il peso dei ferri, pianse, ed abbracciandolo, gridò: « Povero amico! « a quale stato ti veggo io ridotto! Io sono stanco di « fare la figura di boia. Voglio salvarti. Tu non parli « ora al tuo giudice; sei coll' amico tuo. Ma per sal- « varti conviene che tu mi dica ciò che hai fatto. Queste « sono le accuce contro di te. In faccia alla *Giunta* « festi saggio a negare, ma ciò che dirai a me, non « lo saprà la *Giunta.* » Fiani crede a quelle dolci parole, confessa; e pone in iscritto la sua confessione. — Due giorni dopo era morto.

Un Muscari, uomo di specchiatissima condotta, ma di principii repubblicani, potè far valere la sua innocenza innanzi alla giunta, la quale stava per emanare sentenza assolutoria, quando ordine del re dispose si soprassedesse, perchè il Muscari dovea essere condannato a morte; come infatti lo fu.

Un Pirelli distintissimo magistrato, della più chiara fama d' integrità, fu accusato ed assoluto dalla Giunta; un ordine del re lo condannava a perpetuo esilio.

Michelangelo Novi fu per imputazioue dategli condannato all' esilio dal reame; già veleggiava la nave, che dovea condurlo in terra straniera; quando il re ordinò, retrocedesse; ed il Novi fu condan-

nato alla reclusione a vita nella infame fossa di Favignana.

Gregorio Mancini era stato condannato a quindici anni di esilio; accomiatavasi dalla sposa e dai figli; e moveva per imbarcarsi, quando con un semplice ordine di Speziale fu ricondotto addietro, e menato alla morte.

Francesco Conforti, uomo di profonda sapienza nel diritto, vendicatore della maestà del trono contro le pretensioni ecclesiastiche; membro del corpo legislativo della repubblica, penava in doloroso carcere. Essendosi smarriti i sapientissimi suoi scritti contro le esorbitanze della curia romana, ebbe incarico di farli di nuovo, con promessa fattagli da Speziale, che gli si sarebbe salvata la vita in premio di tale servizio; fu tradotto in carcere migliore; e dopo molte insonni notti consumate sul faticoso lavoro, poichè l'ebbe terminato e consegnato, fu da Speziale condannato a morte.

Un infame soldato napoletano, veduto un vecchio affacciarsi alla finestrella del suo carcere per respirare aria meno infetta, lo uccise, — voleva la Giunta agire contro di lui. Vi si oppose Speziale, dicendo: « *Che fate voi? Costui non ha fatto altro che toglierci lo incomodo di fare una sentenza.*

Un cittadino di cognome Baffa uomo dei più eruditi di Italia, e celebre grecista era stato condannato a morte; era questa sentenza ignorata dalla moglie, la quale si recò dal giudice Speziale per raccomandargli il marito. *State tranquilla*, le disse, *vostro marito non morrà; avrà solo lo esilio*. Passano molti giorni, e la donna non ha notizie di Baffa; ritorna da Speziale, e

calorosamente si raccomanda. *Non dubitate,* le rispose; *le molte occupazioni mi han tolto di occuparmi del vostro marito; ma tosto il farò;* e la confermò nella speranza dello esilio. Uno, ch' era presente, rivoltosi a Speziale gli disse: — *Ma perchè insultare questa infelice, mentre Baffa è già morto?* — Immaginisi la disperazione di quella moglie, e gli acerbi rimproveri lanciati contro lo infame giudice. Ma questi, lungi dallo arrossire, con un sardonico sorriso: *Che affettuosa moglie*, disse! *Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere: ho capito: sei bella, sei giovine, vai cercando un altro marito. Addio* — frattanto Baffa morì da coraggioso; offertogli dell' oppio per evitare la vergogna e il dolore, da forte lo rifiutò, perchè il dolore egli poco curava; la vergogna punto, perchè vergogna ed infamia cadevano sugl' infami satelliti della tirannia.

Il general Gabriele Manthoné, di cui noi vedemmo il nobile contegno in faccia a Championnet, ed il coraggio e l' abilità nelle fazioni guerresche, non che il fiero e magnanimo consiglio di rinnuovare l' esempio di Vigliena, dopo essere stato per 40 giorni prigione su vascello inglese dopo la infrazione della capitolazione, fu tradotto nelle carceri del Castel Nuovo. I suoi delitti erano stati enumerati in questa breve nota: *E' stato membro del comitato militare, indi del centrale, indi della commissione legislativa, ministro, infine generale in capo dello esercito.* Speziale ordinò gli si conducesse davanti: interrogato di ciò, che avesse fatto nella repubblica, rispose: *Ho capitolato;* e ad ogni interrogazione niente altro rispondeva se non: *Ho capitolato.* Dettogli che la sua morte era de-

cretata, non si smarrì; dettogli che preparasse la sua difesa rispose: *La mia difesa sta nella capitolazione; se questa non basta arrossirei di difendermi in faccia a spergiuri, che calpestano i patti.* Andò alla morte fermo e tranquillo; nulla pensando al suo destino, dimandò, strada facendo nello andare al patibolo, che fosse del Generale Bassetti; rispostogli essere libero, soggiunse: *Poveri amici nostri!* E quasi subito soggiunse: *Ah assassino vile dei tuoi fratelli! siatemi voi testimoni, ch' io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono; ma vi so dire, ch' ei non godrà lungo tempo il frutto dei suoi tradimenti: ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo morire*. Per comprendere le quali parole del Manthoné giova sapere, che il Bassetti ed il matematico Giordano detenuti con altri 16 patriotti concertarono una fuga, e già erano segate inferriate e serrature, quando costoro, sperando più che nella fuga, nella impunità, rivelarono la trama; i 16 sventurati andarono alla morte; Bassetti e Giordano furono liberi e infami. Manthoné lasciò inconsolabil vedova la marchesa Ricci, che avea sposato di poco tempo, ed un figliuoletto Cesare nella tenera etá di 18 mesi.

Domenico Cirillo pure ebbe breve processo e capitale condanna; interrogato della età sua, rispose: *Sessant' anni*; della professione: *Medico;* del grado occupato sotto la Repubblica: *Rappresentante del Popolo.* Sdegnato delle laconiche risposte, Speziale con la speranza di umiliarlo, gli domandò: E *in faccia a me chi sei? — In faccia a te? in faccia a te, o codardo*, *io sono un eroe.* Poco dopo egli era cadavere.

Vitaliani ebbe notizia della sua condanna a morte, mentre suonava la chitarra; non cessò dal suonarla; uscendo dal carcere per avviarsi al patibolo, rivoltosi al custode gli disse: *Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini, e tu potresti essere infelice un giorno al pari di loro.*

Carlomagno fu condannato alla forca, andò al patibolo, come ad una festa. Già era in cima alla scala per essere appiccato, quando rivoltosi al popolo, così lo arringò: *Popolo stupido, tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno, e tu mi piangerai; il mio sangue già si rovescia sul vostro capo, e (se voi avrete la fortuna di non essere vivi) sul capo dei vostri figli.*

La quale fortezza di animo serbò pure il Granalé, che, guardato il popolo dell'alto del patibolo, disse: *Riconosco nella folla molti amici; vendicatemi.*

Niccola Palomba era giunto a piè della forca; un uomo addetto al fisco gli disse: *Fra un momento sarete morto; se vi duole, siete ancora a tempo a rivelare i complici.* — *Vile schiavo,* risposegli Palomba; *io non ho saputo mai comprar la vita con la infamia.*

Un certo Velasco, di statura gigantesca, schermivasi innanzi a Speziale nelle risposte alle infernali suggestioni di quel mostro. *Tu menti?* gli disse Speziale; *ebbene io ti farò strozzar sulle forche.* — *Nol farai,* gli rispose il Velasco: — *Nol farò? e chi me lo impedirà?* — *Io* —; e ciò detto corse alla finestra, si slanciò fuori di essa, e cadde tutto sfragellato. Speziale si morse le labbra di dispetto per avere perduta la occasione di dare il Velasco per dolce

spettacolo a Maria Carolina, ai satelliti regii, e al depravato popolo.

Grimaldi veniva condannato nel capo; una compagnia di Russi ed altra di Napoletani lo menano al luogo della esecuzione; per via ei si svincola dai soldati, lotta bravamente contro di loro e fugge. Fu inseguito per un miglio senza potere essere raggiunto. Era notte tempestosa; sarebbe stato salvo, se avesse continuato a fuggire in vece di ricoverarsi in una casa; fu scoperto da un lampo, mentre vi entrava. Colà sorpreso dai soldati, rinnuovò la lotta; ne disarmò due, e cadde morto per innumerevoli ferite.

Ettore Carafa conte di Ruvo fu menato innanzi al giudice Sambuti, il quale cominciò ad ingiuriarlo, dicendogli le più turpi villanie, che mai si dicessero a uomo tristo. Il conte lo interruppe, dicendogli: *Tu così parli, o vile, perchè tu sei libero, io in ferri, altrimenti meglio useresti*, e gli andò sul viso scuotendogli le catene, che gli pendevano dai *polsi.* Il Sambuti spaventato lo fè ricondurre al carcere; e il giorno appresso morì (1).

Francesco Mario Pagano, uno dei più grandi uomini del secolo; celeberrimo filosofo e giureconsulto; elegante e fervido scrittore; le sue opere sono e saranno monumento eterno di sapere. Condotto innanzi a Speziale, rimase impertubabile alle innumerevoli ingiurie, con le quali quello infame credeva umiliarlo. Gli rispose sempre col più acerbo disprezzo: dettogli più e più volte si difendesse. Soggiungeva solo: *La*

(1) Vedi la sua Biografia a pag. 36.

mia difesa è nella capitolazione. Il 6 ottobre 1800 andava al supplizio.

Eleonora Fonseca Pimentel leggiadra poetessa, e chiarissima pel suo amore di patria. Ebbe lodi da Metastasio pe' suoi versi; ma meglio scriveva nella prosa. Redasse il *Monitore Napoletano*, e ridondano i suoi scritti della più pura carità verso la patria. Imputatogli a delitto, fu condannata a morte, che affrontò col più gran sangue freddo. Prima di andarvi, volle bere il caffè; le sue ultime parole furono: *Forsan haec olim meminisse juvabit.* (*Gioverà un giorno rammentar queste cose.*)

La Sanfelice, che vedemmo giovane ragazza, per avere disvelato la congiura, che minacciava la strage, l'incendio e il saccheggio di Napoli, rinchiusa nella categoria di *coloro i quali* (sono parole della Legge con che re Ferdinando classifica i rei per delitti di stato) *in modo deciso avessero dimostrata la loro empietà verso la sedicente caduta repubblica,* fu condannata a morte. Il Ferri suo amante non sapevasi se fosse rimasto morto in guerra, o fuggito in Francia. Essa era gravida, allorchè fu menata in carcere. Amore per la innocente creatura, che aveva in seno, le fè vincere la ritrosia, che provava a svelare la pudicizia offesa; palesò il suo stato, e fu sospesa la esecuzione di morte. Maria Carolina e re Ferdinando infuriavano per lo indugio; addottagliene la causa, non vi crederono, e fecero venire la Sanfelice a Palermo per essere visitata dai fedeli medici della casa reale. Confermando eglino la gravidanza, si attese il parto: non era scorso un giorno dal parto, che la infelice donna era condotta al patibolo. Che buona *madre* era Carolina!

Vincenzo Russo, fortissimo pensatore, e grande scrittore di cose politiche avea con la sua eloquenza più volte animato a calmare il popolo. Per questo delitto andò alla morte; e dal patibolo parlò lungamente al popolo con tanto ardore, che mai sarebbesi detto, che fossero quelli gli ultimi istanti di sua vita.

Le ultime sue parole furono tali: « Questo, disse, « non è per me luogo di dolore, ma di gloria: qui « sorgeranno i marmi ricordevoli dell' uomo giusto « e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide ti fa « ora velo agli occhi, e inganno al giudizio; ella ti « fa gridare: *Viva il male, muoia il bene*; ma tempo « verrà, in cui le disgrazie ti renderanno la mente « sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, « quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il sangue dei « repubblicani è seme di repubblica, e che la repub- « blica risorgerà, quando che sia, e forse non è lon- « tana l' ora, come dalle sue proprie ceneri la Fenice, « più possente e più bella di prima ».

Francesco Federici generale di Cavalleria, chiaro per belle prove fatte nella guerra combattuta contro la Francia, nella Lombardia, dove alcuni reggimenti napoletani erano insieme con gli austriaci; per avere servito la Repubblica, fu condannato a morte, e per dispregio ed insulto a onorato soldato morte di mannaia. Vi andò con la calma più grande, accompagnato da un suo vecchio servo. E siccome questi piangeva, il generale gli disse: *Non piangere, mio fedel Giorgio: tu senza lacrime, che avrebber forza di mostrarmi quale io non fui mai, scuopri il mio collo alla scure, perchè non resti contaminato dalla mano nefanda del carnefice.* Un momento dopo era cadavere.

Il cavaliere Oronzo Massa, generale delle artiglierie, sostenuto per lungo tempo nelle carceri di Castello del Carmine, fu tradotto innanzi a consiglio di guerra, e condannato a morire per la forca. Morì da forte qual era. Forse negli ultimi momenti lo avrà turbato il dolore di avere contradetto il Manthoné, allorquando si discuteva, se doveasi o no accettare l'offerta di pace fatta dal Ruffo. — Ma poteva mai credere l'onorato generale, che si potesse rompere in modo tanto infame una capitolazione stipulata con lo intervento delle truppe alleate?

Marcello Scotti pel suo delitto di essere stato rappresentante del popolo sotto la repubblica, fu condannato a morte. Egli era profondo scrittore di materie ecclesiastiche e politiche; e la sua opera *Della Monarchia papale* , stampata senza nome di autore, merita di andare insieme con quelle di Sarpi e di Giannone.

Niccolò Fiorentino uomo di una erudizione universale, profondo giureconsulto e matematico, sotto la Repubblica non avea avuto offici pubblici; solo si era dato cura di ammaestrare il popolo. Amico un tempo al giudice Guidobaldi, vi fu condotto innanzi come reo di stato: Guidobaldi, affettando l'antica amicizia, vedutolo entrare, gli andò incontro, e dissegli: *Breve discorso tra noi ; di', che facesti nella repubblica?* Cui il Fiorentino — « *Nulla* rispose, *mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema.* E rispondendo il Guidobaldi, che non ai rei, ma ai tribunali spettava conoscere la colpa, mescolando a proteste di amicizia, e di amore, assurdi di giurisprudenza, e pomposi encomi della giustizia, bontà, cle-

menza, magnanimità del re, il Fiorentino, perduta la pazienza, ruppe in queste calde parole, conservateci dal Colletta, che le intese dalla stessa bocca del Fiorentino. « *Il re, non già noi, mosse guerra ai fran-* « *cesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle di-* « *sfatte; il re fuggì, lasciando il regno povero e scom-* « *pigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e* « *impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le ob-* « *bedimmo, come i padri nostri obbedirono alla vo-* « *lontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza dei* « *vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi,* « *ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giusti-* « *zia, di fede? — Quali leggi? quelle emanate dopo* « *le azioni. — Quale giustizia? il processo segreto e* « *la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual* « *fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli!* « *Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà* « *al servizio più infame della tirannide. Dico che i* « *principi vogliono sangue, e che voi di sangue li* « *saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle* « *condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti* « *e uccideteli, vendetta più celere e più conforme* « *alla dignità della tirannide. E infine, poichè amici-* « *zia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il* « *presente uffizio di carnefice, e non di giudice; ed a* « *riflettere, che se giustizia universale, che pure cir-* « *cola sulla terra, non punirà in vita i delitti vo-* « *stri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli e sarà* « *per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta.* » — Guidobaldi andò sulle furie, chiamò i suoi birri, ordinò loro che contenessero il reo; asprissima stretta datagli, lasciò sul suo corpo tante piaghe quanti e-

rano i nodi delle funi e le maglie delle catene: alcuni giorni dopo lasciava la vita sul patibolo.

Un giovane marchese Genzano, in età di soli 16 anni, fu menato alla forca ed appiccato; unico figlio di famiglia ricchissima ed illustre: eppure lo infame padre di lui banchettò a lauto pranzo co' giudici della Giunta. Tanto schifosa è la tirannide, che rompe perfino i sacrosanti legami della natura.

Pasquale Battistessa appiccato per ordine dei sanguinarj giudici, fu tolto dalla forca, e il cadavere condotto in chiesa per avere cristiana sepoltura, quando con orrore universale conobbesi, non essere morto, ma semivivo. Corsero da Speziale, narrandogli il caso e domandandogli che far si dovesse: Speziale corse in chiesa per accertarsi del fatto, e veduto ch' era vero, ordinò fosse, ad onta della maestà del luogo, scannato; nè manca chi asserisce, averlo lo Speziale scannato con le sue stesse mani.

Di innumerevoli altre vittime ebbe bisogno per saziare la infame sete di sangue la rabbia della restaurata tirannide; ma io mi sono limitato a descrivere quelle, che per le loro particolarità destarono grido in quel tempo: una Nota, per la prima volta compilata, di tutte le vittime, delle quali si è potuto sapere il nome, segue questo racconto; avvertendo che altri in numero infinito, e che si fa ascendere ad un 4000, ve ne furono, ma di cui s' ignorano i nomi e il genere della morte.

Alla fama di queste atrocità, mandò un grido di orrore e d' indignazione Europa tutta; nella stessa Inghilterra, nella patria del disonorato Nelson, Fox e Sheridan acremente inveirono contro i forsennati

reali di Napoli, e proposero di mettere in accusa re Ferdinando innanzi alla grande assemblea del genere umano. — Nel consiglio dei 500 di Parigi si udirono tuonare queste parole; « E tu re perfido e crudele! « che segnali il tuo ritorno in Napoli con eccessi i più « inauditi, e che hai convertito il suo vasto recinto in « un più vasto feretro, trema per la seconda volta. « I tuoi nuovi delitti uniti a quelli, che hanno reso fa« moso il troppo lungo corso del tuo regno, saran pu« niti ancora, senza che ti resti già la speranza di rin« nuovare le tue vili proscrizioni ed i tuoi spietati « massacri. »

Nella Svizzera, allorquando i membri della Commissione o Governo, istallata dagli Austriaci a Zurigo, furono fatti prigioni da Massena, si discusse nel Consiglio elvetico intorno alla loro sorte; un consigliere avvisò, doversi uccidere per rappresaglia alle infami uccisioni commesse da re Ferdinando su coloro, che aveano rappresentato la repubblica napoletana, dicendo che il genere umano è solidale; e che appunto così i popoli, come i principi debbono essere scambievolmente responsabili delle loro colpe. — Ma questa proposta destò orrore, ed un altro consigliere ruppe dal seggio in queste parole: « Come si ardisce in questo « santuario ricorrere all' autorità di un empio, il quale, « profanando le leggi divine ed umane, e commetten« do i delitti più atroci, è incorso nella indignazione « del cielo e della terra? il quale nella sua ferocia sor« passa gli orsi, le tigri, e tutte le altre fiere del mon« do? il quale recherà orrore a' secoli avvenire ed alla « più remota posterità? » — Commosso il consiglio, ordinò che i rappresentanti austriaci fossero posti in

libertà. Quanto la libertà è più generosa della tirannide e del dispotismo!

Ma re Ferdinando e Maria Carolina non erano uomini da curare rimorsi, disapprovazione generale, infamia. All'udire, che le esecuzioni ordinate da loro destavano raccapriccio generale, raddoppiarono la crudeltà e la ferocia; e mentre mandavano alla forca ed alla mannaia le più illustri teste, davano al Cardinal Ruffo la Badia di S. Sofia, molte terre, e la luogotenenza del regno, dalle quali cariche traevansi 48,000 ducati annui; ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, grado di colonnello e pensione di 3000 ducati annui; ai vescovi di Capaccio e Policastro per la insania mostrata nelle orgie della reazione, benefizi ecclesiastici e terre; al Cavaliere Micheroux grado di Maresciallo di Campo; al De-Cesare, già servitore da carrozza, grado di generale; a Pronio, e Fra diavolo, a Mammone, a Sciarpa grado di Colonnello e titoli di Barone, e croci dell'ordine Costantiniano. Infinite altre ricompense ad altri minori.

Nè dalla parte dei repubblicani mancarono vergogne; imperocchè per essere buon repubblicano vuolsi virtù tersa da ogni macchia e a tutta prova; lo che rende siffatta forma di governo impossibile in tempi di avanzata civiltà e di grande corruttela; ora gli uomini virtuosi sono sempre in minor numero. Quindi anche sotto la repubblica vi furono molti repubblicani, che, dopo la restaurazione, si diedero allo spionaggio, ed accusarono quelli, di cui avean diviso le opinioni; per purgarsi della taccia di repubblicani, dicevano, avere simulato di esserlo, per meglio scrutare gli animi dei repubblicani, e poter poi più si-

curamente denunziargli. E questi rinnegati erano i peggiori nemici, perciocchè anelavano spengere le altrui vite e reputazioni per timore di essere smascherati; si sforzavano con servizi nuovi ed infami di far dimenticare i vecchi peccati, e rendersi accetti alla tirannide; altri poi non per malvagità di animo mutarono parte; ma per paura di perdere impiego, beni di fortuna e vita; ignobili sentimenti, che non devono mai vincerla sulla probità e sulla onoratezza. E perchè le mie parole non destino sospetti di allusione ai tempi presenti, riferirò le parole di Colletta. « Sorsero per salvezza di vita menzogne infi« nite e vergognose. Altri diceva essere fuggitivo dalla « battaglia; altri comperava dai capi-banda della « Santa Fede falso accertamento di avere disertate « le bandiere della repubblica; altri otteneva scrivere « il nome ne' registri di Baker, o di Tanfano o del « Cristallaro (*capi dei lazzari*), comprando a ricco « prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri « nascondeva i segni di onorate ferite, o le cuopriva « del disonore, dicendole prodotte da sventurata la« scivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bu« giardi, seduzioni, pervertimenti erano continui; « tutte le idee dell' onore volsero indietro, il più saldo « legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le « Giunte guida migliore ai giudizi, che i fatti della « repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegàti « da lei; e fedeli i negletti e poichè quel governo « avea impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le « virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio. »

Saziata la sete di sangue, Ferdinando, tornò in Sicilia, non cessarono però le stragi borboniane; ma,

passata quella gran furia, i giudici mandavano a morte a poco a poco i rimasti superstiti nelle prigioni; ordinava il re la impresa di Roma; e lo esercito mettevasi in marcia, e, senza combattere, obbligava i francesi impotenti pel numero e per lo scuoramento a capitolare; fu la capitolazione mantenuta, e di Roma presero possesso i Napoletani a nome del Pontefice.

Tutto era tornato nell'antico ordine di cose; la libertà spenta; la tirannide ebbra e gavazzante; credevasi morto il mondo; estinte le idee di libertà coi patiboli e co'roghi: i vincitori si deliziavano, beandosi in tranquillo avvenire; gente tapina, povera, vagabonda, scellerata e infame, onorata di titoli, resa potente per alti uffici e per sterminate ricchezze già meditavano come godersi il male acquistato; Ferdinando re tornava all'antica indolenza; Carolina alle antiche lascivie; i cortigiani, che nulla aveano mutato, continuavano nell'abituale e schifa servilità e adulazione. Con questi fatti, e fumando ancora il terreno del fresco sangue, chiudevasi l'anno 1799, che andrà celebre con l'epoche della St. Barthelemy di Francia, con le giornate più recenti della rivoluzione francese; e con altre cui la memoria aborre di richiamare all'altrui pensiero, perchè epoche di immensa infamia pel genere umano.

Ma la giustizia di Dio non manca giammai, resta questo conforto ai deboli ed agli oppressi; nè questa giustizia tardò a piombare su'regnanti di Napoli e sui malvagi loro partigiani.

VITTIME

DEGLI AVVENIMENTI

DEL 1799

Airoldi Giuseppe di Ostuni. Morto vittima del furore dei Sanfedisti. Un Ferdinando Airoldi nel 1795 pubblicava una monografia su le cose di Otranto.

Albanese Giuseppe. Magistrato dotto e integerrimo. Lasciò una figlia che divenne moglie a Rocco Beneventano. Fu membro della rappresentanza nazionale.

Alberini Bernardo.

Amato Tommaso. Era di Messina, ma giustiziato in Napoli nel 1794. Si provò dopo, che soffriva nella ragione.

Andreassi Colombo. Uffiziale pubblico.

Arcucci Gennaro. Medico. Il Vannucci lo chiama Giovanni.

Assanti Vincenzio.

Assisa Pasquale. Ufficiale pubblico.

Astore Francesco. Giudice di pace, ricchissimo di cognizioni.

Avella Antonio, alias Pagliuchella. Fu membro del municipio insieme con Montemiletto, Bruno e altri pochi che si salvarono.

Baffi Pasquale, fra' primi grecisti del tempo, uomo virtuosissimo ed eruditissimo. Sua moglie morì verso il 1846. Il figlio è professore di Paleografia all' Università.

Bagno Francesco. Professore di medicina nell' Università, uomo assai probo e disinteressato. Il Vannucci lo chiama Bagni, col Cuoco. E vi fu anche poi condannato a morte un Domenico Ant. Bagni.

Battistessa Pasquale. Essendo stato impiccato, fu portato in chiesa, dove diede segni di vita. Recato l' avvenimento allo Speciale, ordinò costui che fosse terminato di uccidere in chiesa, e così fu fatto.

Belloni Giuseppe bolognese. Grande oratore, e uomo virtuoso. Era frate domenicano, e gran predicatore repubblicano. Il Vannucci lo chiama Michelangiolo. Tradusse nel dialetto napoletano il Vangelo, applicando alla democrazia la dottrina di Cristo. Il Foscolo lo vuole francescano.

Belpulzi Antonio. Fu comandante la legione sannita, cioè colonnello, come Spanò lo fu della Volturna o Campana, Schipani della Salentina, Matera della Lucana e Muscari della Calabra. Egli era della migliore opinione di occupare Monteforte, Benevento, Cerreto e Isernia per interrompere le comunicazioni della insurrezione.

Beppino, trattore alla strada fiorentina.

Biader. Uffiziale dell' artiglieria assassinato in Grugno dal popolo, che lo gridava traditore del re.

Bianchi Pietro. Capitano di artiglieria, trucidato dal furore dei Sanfedisti insiem col suo figlioletto di 14 anni in Grumo.

Bisceglia Domenico, rappresentante. Era avvocato. - Vito Angelo Bisceglia di Terlizzi, Vicario generale di Altamura e membro dei Georgofili, era suo fratello.

Bozzanti Luigi. Uffiziale pubblico.

Brigida fratelli di Termoli provincia di Campobasso. Giovanetti forniti di virtù superiori alla loro età, strappati dal seno dell' infelice madre dal tribunale inquisitorio del 1798, seppelliti nel baratro delle carceri per 4 anni, a mala pena riveggono la luce del giorno, a mala pena con i loro baci asciugano le lagrime della madre, gli sgherri li pongono a brani, ed un saccheggio che non risparmia nè anche le tegole e il pavimento della loro casa, corona la strage.

Bruscino Gaetano. Marinaio morto nei fatti dell' ammiraglio Caracciolo.

Buonocore Francesco, Capitano.

Calisi Aniello.

Cammarota Giuseppe. Uffiziale pubblico.

Cancrini Gian Luigi di Montorio. Proprietario, pugnalato nelle prigioni di Civitella del Tronto. Nel 1806 il fratello, il quale si salvò con l' esilio, fu fatto sotto Intendente in Civita di penna e morì sotto Intendente a Città ducale verso il 1812.

Cappiello Angelo. Marinaio morto il 26 maggio sotto il Caracciolo.

Caputo Severo. Famiglia nobile, amministratore del Dipartimento del Vesuvio.

Caputi Biagio. Illustre e dotto vescovo degli Olivetani, dei duchi di Torano, patrizio Cosentino. Fu decollato invece di essere impiccato alle forche.

Cacace Giuseppe.

Caracciolo Francesco. Ammiraglio, morto sull' antenne della' Minerva il 28 giugno 1799. Vedi la vita che ne ha scritta Mariano d' Ayala.

Carlomagno Niccolò. Commissario nella commissione di polizia. Salito al patibolo disse: *Popolo che godi della mia morte, verrà giorno che tu mi piangerai: il mio sangue già cade sul vostro capo e (se voi avrete la fortuna di non esser vivi) sul capo dei vostri figli.* Fu dapprima nicipio con Vitaliani, Legr altri.

Carafa Ettore. Generale dopo l gnazione di Andria. Nel 17 que figliuolo del duca di Riccardo e di Margherita Pi di Monteleone. Il 23 marzo Andria sotto il generale Bro Difese eroicamente Pescara cl ultima a cadere capitolata do posto fuoco alle polveri e av saltare in aria 300 della ba Pronio.

Casacalenda Gennaro. Avea gran e rarissima altezza d' animo. e depredato, non lasciò a' fi che la fama delle opere.

Castagliola Domenico.

Cestari Giuseppe. Morì comba Era custode dell' archivio. simo abate, il quale fu tra' pi sostenitori de' diritti regi co pretensioni del papa, ed u compilatori della costituzione

Ciaja Ignazio, di Martina in prov Lecce, Membro della Comm Esecutiva. Era buon poeta, prigione scrisse anche teneri che si conservano da Giusep Re, chiarissimo cittadino e le

Cinone Michelangelo, di Morro vincia di Teramo. Poeta este neo celebre.

Cirillo Domenico. N' è detto abb in Lomonaco pag. 16, nel s VI. Nato a Grumo 1734. Er bro delle accademie di Lon Berlino.

Colace Onofrio. Consigliere ed letterato.

Colonna Giuliano. Figliuolo de cipe di Stigliano. Era capita 3. compagnia della Guardia na fu decollato il 2 agosto.

Conforti Francesco. Vedi pag. Vol. VI. di Lomonaco. Egl Giannone e il Sarpi dei suo

Coppola Antonio. Fu del munic Jazeolla, Carlomagno ed a Gaetano Coppola fu capitano N. ed era fratello del duca zano.

Corona fratelli furon morti in Roma creduti partigiani dei francesi.

Cotilla Antonio.

Cotilla Giuseppe e Domenico suo cognato, ufiziali pubblici. In un foglio in istampa di alcuni condannati che si conserva a Firenze in casa Bigazzi, leggesi morto su le forche un Antonio Cotilla.

D' Agnese Ercole. Membro della Commissione esecutiva. Egli era stato in Francia molti anni. Si avvelenò nelle prigioni, ma non ostante fosse per morire avvelenato, lo portarono al patibolo.

De Deo Emanuelle. Giovane di 20 anni. Suo padre appellavasi Giuseppe, poeta magnifico. Colletta pag. 183 vol. I. La regina aveagli offerto la vita, purchè rivelasse i complici della congiura.

Del Re Biagio.

Del Re Michele. Eran due fratelli, della provincia di Bari: gli altri due Giuseppe e Francesco Paolo si salvarono nell' esilio.

De. Linea Antonio.

De Marco Gaetano. Uffiziale pubblico.

De Marco Giuseppe. Marinaio morto nel dì 26 maggio.

De Meo Alessandro. Era sacerdote del SS. Sacramento. Avea pubblicato nel 1795 : *Apparato cronologico agli annali di Napoli della mezzana età. Napoli nella Stamperia Simoniana.* La quale opera porta l' approvazione del censore Francesco Conforti, che 14 anni di poi avea ad essergli compagno nella condanna di morte.

De Filippis Vincenzio, di Ririolo nella Calabria di Catanzaro. Ministro dello Interno. Era mattematico insigne.

De Renzis Leopoldo, rappresantante. Ei propose di deporre tutti gli uffiziali, e così consigliò, non volendo, la diserzione e la congiura.

De Simoni Giambatista. Uffiziale di marineria. Fu decapitato l' 8 febbrajo 1800.

De Blasi Francesco marchese di Gambacorta. Avvocato e magistrato, di maniere cortesi, e d' ingegno profondo. Nel 1795 fe' una congiura ampia per la Sicilia per cacciarne via i Borboni. Il Vicerè Caramanico era in mezzo e quando si sedò, ei prese il veleno e morì. Il marchese Artali, ch' era stato collega del De Blasi, fu il processante crudele e ostile. Nella sentenza eravi che innanzi morte fosse il reo torturato, *tamquam cadaver*, per rivelare i complici, ma fu indarno. — Di lui sono rimaste alcune opere, come potrà vedersi nella storia di Sicilia dello Scinà, e negli *Opuscoli scelti* di Sicilia, ch' era una specie di giornale. Fece anche filologiche e legali annotazioni alle Pandette.

De Gennaro Leopoldo. Aiutante del castello d' Ischia.

Doria Raffaello. Membro della Commessione legislativa. La sua figliuola fu moglie dell' uffiziale dei lancieri per nome Regina. Era uffiziale e poi fu ministro della marineria, cui successe il Caracciolo. Egli fu accusato secondo il Foscolo.

Falconieri Ignazio. Letterato e pubblico uffiziale. È suo il sonetto: » Signor sei padre e re, tuoi figli sono. »

Fasulo Niccola, napoletano. Rappresentante. Figliuolo di Filippo, era fratello d' Alessio condannato a morte nel settembre 1829 in Messina, e di quel famoso Giuseppe che fu il presidente del consiglio di guerra che condannò a morte Gioacchino. Alessio avea, quando fu condannato, anni 54, era nato cioè nel 1708.

Federici Francesco. Generale di Cavalleria. Vedi la vita che pubblicò M. D' Ayala: fu decapitato il 34 ottobre.

Feola Francesco.

Fiani Niccola. Mentre stava per morire sul patibolo, alcuni sicari di Carolina si slanciarono al quasi cadavere, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore, e portarono quindi in trionfo le membra per la città. Il Colletta dice Fiano, pag. 330.

Fiorentino Niccola. Uomo dotto in mattematiche, in giurisprudenza, in lettere, schivo di uffici pubblici. Colletta pag. 332.

Fiorentino Andrea.

Filomarino Clemente. Vittima col fratello primogenito duca della Torre al 15 gennajo 1799 all'entrata dei francesi. Egli era valoroso mattematico: il fratello, insigne poeta.

Fonseca Pimentel Eleonora. Compilatrice del Monitore. Nata 20 agosto nel 1768 in Roma figliuola di Clemente. I suoi versi giovanili furono lodati dal Metastasio, la sua dottrina nelle scienze naturali dallo Spallanzani. Prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve caffè, pronunziando queste parole: *Forsan et hàec olim meminisse juvabit.* Il primo numero del Monitore fu del 2 febbrajo 1799.

Galiani Vincenzo giovine di 19 anni.

Giampriani Michele, pubblico uffiziale,

Granata.

Grimaldi Francesco, ajutante generale. Gli riuscì fuggire, e già stava per campar dal pericolo, quando urtando in un sasso, cadde e si ruppe una gamba. *V. Bartolommeo Nardini testimonio oculare. Par.gi* 1803.

Guardati Francesco di Sorrento. Monaco benedettino, professore nella università di letteratura. Antonio Guardati (forse fratello) era comandante la guardia nazionale di quella città, quando avvenne la capitolazione, e un altro Francesco Guardati era capo battaglione.

Gualzetti Giacomo Antonio, poeta.

Jossa Raffaello, uffiziale pubblico.

Ischia Vincenzo, uff. pubblico.

La Grenalais Giuseppe, uff. di marina 8 febbraio 1800. Guardando la folla disse: *Vi riconosco molti amici miei, vendicatemi*. Nel maggio 1779 egli imbarcavasi su lo sciabecco napolitano San Gennaro comandato dal tenente di vascello conte Marescotti, e v'era fra altri il compagno delle sue sventure Doria.

Logoteta Giuseppe, membro della commissione esecutiva, uomo dottissimo.

Lubrano Angelo, marinaro, morto nel canal di Procida il 26 maggio.

Lubrano Niccola, curato dotto e probo.

Lucci Gaspare.

Lupo Vincenzo, commissario nell'alta corte militare.

Moccadello Antonio, morì valosamente nell'assaltare il castello S. Elmo e cacciarne via la popolaglia.

Monsignor Michele Natali vescovo di Vico, uomo dotto.

Montalcino Valerio, tenente di vascello. Si uccise da sè quando vide sarebbe stato ucciso per mano altrui. Egli era calabrese.

Montemayor Raffaele, uff. di marina. Fu decapitato l'8 febbraio 1800, secondo figliuolo del generale degl'ingegneri militari e di Rachele Caudal nel 1765.

Morgera Gaetano.

Morglies.

Muscari Carlo Domenico di S. Eufemia, era uffiziale. Suo fratello Gregorio fuggì.

Maffei Melchiorre, pubblico uffiziale.

Magliano Niccola, membro della commissione legislativa.

Mangialardo Gaetano catanese. In Catania verso il 1793 tornavan di Francia Emmanuele Rossi, Ardizzoni e Pistaluga e si portavan le nuove idee degli ordinamenti sociali; sinchè molti cittadini siciliani fecero parte della congiura del De Blasi.

Mancini Gregorio, avvocato.

Manthonè Gabrielle. Ministro di Guerra *Vedi le Vite di Mariano d'Ayala.* Morì il 22 Sett.

Mauri Carlo, Marchese di Polvica. Era uffiziale.

Marini Filippo. Figliuolo del marchese di Genzano.

Martelli Francesco. Secondo Lomonaco fu questi che pose fuoco alla polvere in Vigliena, in cui 150 difensori contentaronsi meglio di saltare in aria che cadere in mano al cardinale in armi.

Mastrangelo Felice. Memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa.

Matera Pasquale. Era aiutante di campo del generale Joubert cui avea salvata la vita in Piemonte. Era nato in Trapani, e nel 1795 sottrattosi alle persecuzioni politiche militò in Francia. Così il Lomonaco, ma il Colletta lo dice malamente napolitano. Egli comandava il reggimento italiano sot-

to il supremo comando di Jallonzky nella battaglia di Civita-castellana.

Mattei Gregorio di Montepaone della Calabria ultra II. Magistrato e letter.

Mazzitelli Andrea. Pubblico uffiziale.

Mazzola Niccola.

Neri Niccolò. Letterato.

Nicoletti Pietro.

Pacifico Niccolò. Gran bottanico, mattematico; letterato insigne, ed uomo dotato di rara probità. La gazzetta universale di Firenze lo dice sacerdote, tomo 26.

Pagano Domenico. Pubblico uffiziale.

Pagano Mario. (6 ottobre). Membro della commissione legislativa. Nelle sue opere leggesi la vita scritta dal cittadino Massa. Nacque il 1748 in Brienza presso Salerno. La Costituente di Francia aveva fatta tradurre la sua opera sul processo criminale.

Palomba Niccola. Fu accusatore di Prosdocimo Rotondo. Fu per questo commissario in un dipartimento. Allo sgherro che nell'estremo gli prometteva grazia: *Vile schiavo, io non ho mai saputo comperare coll' infamia la vita.*

Palomba Francesco Paolo, d' Avigliano. Morì valorosamente all' assalto del Castello di S. Elmo per cacciarne via la plebe con Moscadello.

Palomba Gio. Leonardo. Membro della commissione legislativa.

Pazzo (lo) Michele. Capo di brigata al servigio francese. Graziose sentenze poste dal Colletta pag. 262 vol. I. Ugo Foscolo l' appella Michele Capozzo.

Pepi Francesco. Fu eletto fra' 25 del Potere esecutivo; ma alla Barra fu a tradimento assalito da una banda di Sanfedisti.

Perna Antonio.

Piatti Antonio e Domenico. Giuseppe Piatti fu capo-legione della Guardia Nazionale.

Pigliacelli Giorgio di Tossicia provincia di Teramo. Ministro della Giustizia il dì 20 aprile 1799 invece del Mastelloni. Era celebre avvocato. C' è un figlio del fratello e varii figli di costui.

Pignatelli Mario. Uffiziale.

Pignatelli Diego, duca di Monteleone. Rappresentante. Gli fu fatta la grazia commutandogli la pena nell' ergastolo alla fossa della Favignana.

Pignatelli Ferdinando, principe di Strongoli. La moglie, che sposò in carcere, morì verso il 1847. Era colonnello comandante il reggimento di cavalleria.

Pisticci. Padre francescano condannato nel novembre 1799 per avere impedito ai tempi della Repubblica una strage congiurata contro la patria.

Porta Vincenzo. Rappresentante. Sommo mattematico. Fu commutata la pena di morte nell' ergastolo alla Favignana. Fu professore nella marineria.

Ragni Domenicantonio.

Riario Giuseppe, Uffiziale pubblico.

Riario Giovanni. Rappresentante. Gli fu fatta la grazia, commutando la pena in ergastolo nella fossa della Favignana.

Ricciardi Niccola. Uffiziale pubblico.

Rispoli Niccola, marinaio morto nel fatto del dì 26 maggio.

Romeo Carlo. Avea scritto una canzone contro Acton, e questo fu delitto di crimenlese.

Roselli Clino. Letterato e membro del municipio insieme con Francesco Maria Gargano, Michele Lagreca, Ignazio Stile, Andrea Vitaliano, Domenico Piatti, Carlo Sazeolla, Niccola Carlomagno, Giuseppe Pignatelli, Diego Pignatelli, del Vaglio, Andrea Dino.

Rossi Gaetano. Uffiziale pubblico.

Rossi Luigi. Giudice dell' alta corte militare. Bell' ingegno e celebre poeta.

Rossi Niccola Maria.

Rotondo Prosdocimo, Rappresentante. Avvocato egregio.

Ruggi Antonio e Ferdinando. Questi fu commissario ordinatore di una provincia.

Ruggiero Eleuterio, Maggiore. Il consiglio di guerra trovò colpe principali l' aver sul corpo due margini freschi e sanguigni.

Russo Vincenzo. Vedi pag. 169 del vol.

S. di Lomonaco. Morì di 25 anni. Era nato in Palmi, picciol luogo a 10 miglia di Napoli.

Il figlio del castellano di Ponza.

Salerno Pasquale di Castrovillari. Fu il principale ordinatore della legione calabrese, quasi tutta distrutta nel forte di Vigliena.

Sanfelice Luigia. Era figliuola di Carmela Molino.

Sardella Antonio.

Scategna, Avvocato. Fu ucciso contemporaneamente a Filomarino.

Schipani Giuseppe di Catanzaro Generale. Avea grand' amor di patria e avea dimostrato gran coraggio in duelli. (Colletta, 283 304). Fu giustiziato a Procida. Egli attaccò Castelluccia, ma poi si ritirò in Salerno; quindi fu a Palmia. Egli avea 1500 soldati. Il Foscolo ne fa questo ritratto: Repubblicano, intrepido, temerario, stravagante, libertino, avido, giuocatore. Era in disputa di preminenza con Francesco Pignatelli, e la vinse.

Schiano Onofrio di Salvadore.

Scialoja Antonio.

Scotti Marcello. Membro della commissione legislativa. Era di Procida, nato nel 1742 e fu curato di quell'isola. Pubblicò nel 1789 la *Monarchia universale de' papi*. Andò a morte nel gennaio 1800. Era valoroso predicatore, ed avea anche pubblicato uno stimato *Catechismo nautico*.

Serra Gennaro. Figliuolo del duca di Cassano. Fu comandante in 2. della Guardia Nazionale, capitanata dallo Spanò. Morì decollato. Giuseppe Serra suo fratello maggiore andò incaricato dalla Repub. partenopea alla Repubblica ligure: sua madre fu esule, il padre in carcere, ma suo zio era col cardinale.

Serrao Andrea vesc. di Potenza. Nato nel 1731 in Castel monardo che poi nella riedificazione dopo il terremoto dell' anno 1783 fu denominata Filadelfia. Scolare di Genovesi. Fu scannato nel letto il 21 marzo per mano degli assassini che ne invasero la casa, e infitto il sacro capo sopra una picca lo portaron in trionfo per la città. Egli era figliuolo di un Elia Serao, fra i buoni avvocati della curia napolitana. Avea pubblicato un' opera intitolata: *De Claris chatechistis*, è forse una traduzione dell' economia o d' altre opere di Senofonte.

Serio Luigi. Avvocato facondo, professore di eloquenza nell' università. Morì combattendo. Egli uscì di casa coi suoi tre nipoti de Turris. Vedi Colletta pag. 308 vol. I.

Sersale. Comandante il forte di Vigliena.

Simeoni Michele. Era di Laureana. Fu assassinato dalle squadre della santa fede. Era padre di otto figliuoli.

Soriano Giuseppe. Archibugiato in Cotrone. Era un cavaliere per nascita e pieno di fede nella patria. Fu opera nefanda del cardinal Ruffo.

Spanò Agamennone. Generale. Era di Reggio. Fu giustiziato a Procida, ove furono dannati alla forca lo Schipani e Battistessa. Comandò la legione *Campana* della fanteria, dopo che ebbe comandata la Guardia nazionale, nel cui comando successe Bassetti.

Spaccone.

Spinelli, di San Giorgio, commendatore di Malta. Valoroso giovane morto vittima delle masse furibonde.

Tocco Antonio, uffiziale pubblico.

Toscano Antonio. Poeta celebre. Il Colletta lo dice primo autore della polvere accesa in Vigliena, dove perirono 150 cittadini, piuttosto che darsi in mano della santa fede. Pepe ripete Toscano, e dice che un Fabiani, salvatosi a nuoto, si andò a riunire ai patriotti di Castelnuovo, cui riferì il fatto.

Tramaglia Antonio. Pubblico uffiziale.

Trequattrini. Avvocato di Castiglione, in provincia di Teramo.

Troisi Vincenzo. Uomo di grand' ingegno e di specchiata morale. Nel momento dell' esecuzione sopravvenne inaspettata pioggia, il popolo la credè voce di Dio a pro del condannato.

Turco Giovanni. Commissario del governo. Fu trucidato dal popolo. Ne parla l' Ugo Foscolo nel suo Frammento.

Vaccaro fratelli. Fecero prodigi di valore contro le bande di Ruffo nella Lucania.

Vatilla Giuseppe.

Varanese Giovanni, uffiziale pubblico.

Verardi Giuseppe Antonio di Taverna. Uno dei prodi di Vigliena.

Velasco. Minacciato da Speziale fargli lasciare sul palco la vita, disse: *Non ne disporrai tu, vile carnefice*, e si precipitò dal terrazzino e morì.

Vitaliani Niccolò. Meccanico al servizio francese. La gazzetta universale l'appella oriuolaio. Suonava la chitarra quando gli fu pronunziata la sentenza, e uscendo dal carcere disse al custode: *Ti raccomando i miei compagni, essi sono uomini, e tu potresti un giorno essere infelice al pari di loro*. Andò al patibolo insieme con Belloni e Carlomagno, i quali furono i primi ad essere appiccati.

Vitaliano Vincenzo, di anni 23.

Wirtz Giuseppe, Generale. Fu ferito nel combattimento del 13 giugno al ponte della Maddalena con un colpo di moschetto spianatogli dal capitano De Settis, e morì nel Castel nuovo il 14, dove il generale Massa fecegli dare onorata sepoltura. Egli comandava supremamente le soldatesche di fanteria della repubblica, ed era innanzi colonnello di uno dei reggimenti svizzeri. Fu con Federici, Massa e Pignatelli della Commissione di guerra, avea segretario Vincenzo Palomba. La brigata Wirtz ebbe gran rinomanza nella vittoria di Velletri del 1744.

Zelada. Tenente d'artiglieria, assassinato in Grumo dal furore del popolo.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME

Dedica. . . . . *Pag.* 3.

Ai benevoli Lettori . . . . « 5.

Fatto d' armi in Forlì. . . . . „ 9.

Battaglia di Curtatone e Montanara. . . „ 23.

Moti italiani del 1831-32. *cap. I.* . . . . „ 53.

Annotazioni al cap. I. . . . . . . „ 123.

Cap. II. . . . . „ 167.

Annotazioni al cap. II . . . . . „ 203.

Appendice alle annotazioni . . . . „ 219.

Biografia di Cesare Rosaroll. . . . . . . „ 227.

Biografia di Alessandro Poerio. . . . . . „ 241.

Tributo di Riconoscenza e di amore ai Martiri del 29 *Maggio.* . . . . „ 249.

Camposanto dei Soldati Toscani . . . . „ 271.

Epigrafia funeraria italiana. . . . . . . „ 279.

Caduta della Repubblica di Venezia e sua consegna agli austriaci, maggio 1797 . „ **281.**

Biografia di Torquato Toti. . . . . . . „ **367.**

Biografia di Ettore Carafa. . . . . „ **381.**

Avvenimenti di Napoli nel 1799. . . . . . „ **387.**

Vittime degli avvenimenti del 1799. . . . „ **511.**